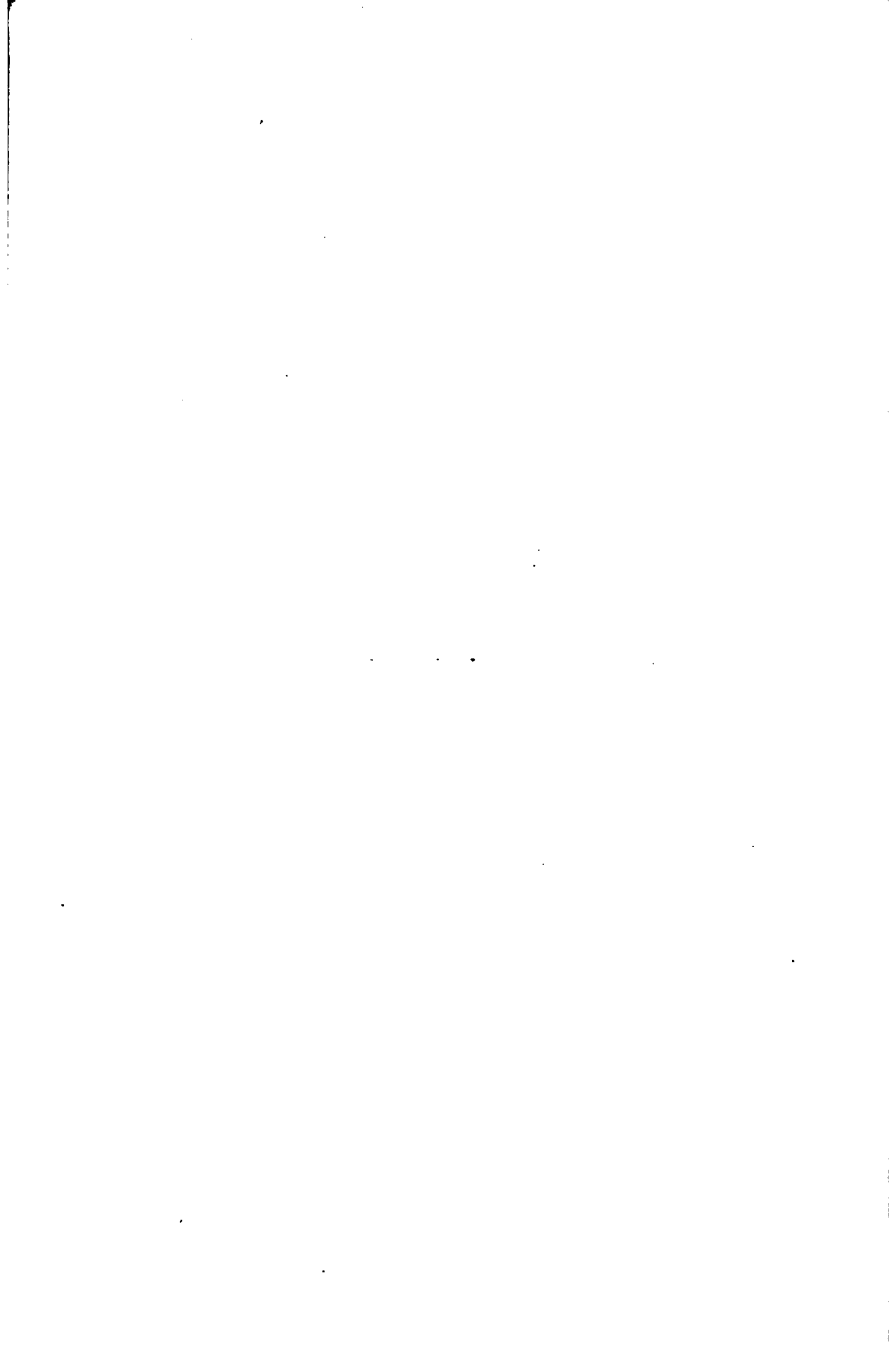
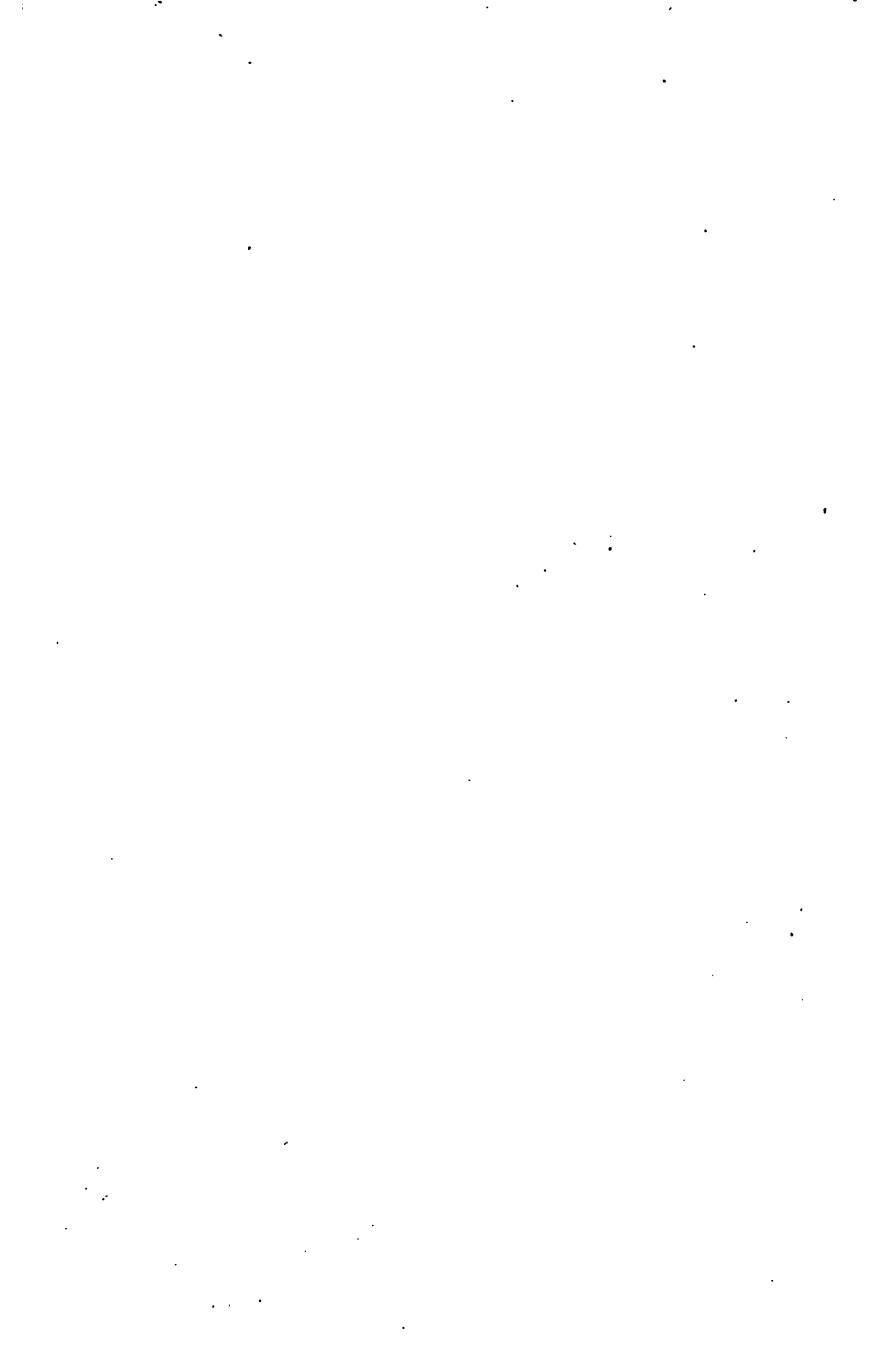
Mary Howard:
from her Father & Mother,
New Years Day. 1885.

Presented to the Italian Dept.
Library by Lady Murray
July. 1948.

OPERE

DI

G. MAZZINI

GIUSEPPE MAZZINI

SCRITTI

EDITI E INEDITI

DI

GIUSEPPE MAZZINI

—

EDIZIONE DIRETTA DALL' AUTORE

—

VOL. I.

POLITICA. — VOL. I.

DIO e il POPOLO.

MILANO

G. DAELLI, EDITORE

—

M DCCC LXI

« . . . . A me non importa nè, la Dio mercè,
« importò mai di fama che potesse venirmi da ciò ch'io scrissi
« o tentai; dacchè, se non giovai, non la merito, e se giovai,
« il fatto stesso d'aver giovato parmi ricompensa che basti. Ma
« il pensiero di ripubblicare, raccolte, ordinate, accresciute, le
« cose mie è oggi forse meno inopportuno di prima; ond'io vi
« ajuterò, anche per gratitudine agli amici che lo suggerirono,
« nell'impresa, come tempo e casi concederanno e sulle norme
« che vi trasmette l'amico.

« Gli scritti che io diffusi nel corso di trenta anni in Italia
« e fuori costituiscono innegabilmente un documento storico
« di qualche importanza e rappresentano il primo periodo del
« moto italiano. Parlai, quando tutti tacevano. E se la gioventù
« d'Italia si commosse alle mie parole, segno è che le mie
« parole rispondevano a tendenze occulte, ma potenti e inge-
« nite e scese attraverso lunghe tradizioni storiche fino a' dì
« nostri. Importa al futuro sviluppo del popolo italiano accer-
« tarle. Importa accertare in nome di che morissero, dal 1831
« fino al 1859, i Martiri, soli veri *iniziatori* del nostro moto.
« Importa che non si sperda la memoria dei primi indizii della
« terza vita d'Italia. Oggi, una scuola sorta non dalle tradi-
« zioni del libero Genio Italiano, ma da dottrine di monarchie
« straniere incadaverite, s'è, strisciando fra le sepolture dei
« nostri Martiri, impossessata del terreno fecondato dal loro
« sangue, ed è accettata erede legittima incontrastata del loro
« programma. Giova che quel programma sia noto nella sua
« interezza, e i miei scritti, voce più che d'individuo, della
« gioventù d'Italia fremente sotto il dispotismo degli anni pas-
« sati, lo contengono documentato dai cento tentativi obbliati
« o sprezzati in oggi, ma che pur condussero la nazione do-
« v'essa or si trova. . . . . »

Da lettera del 5 Marzo 1861 dell'Autore all'Editore

AL GENERALE

GIUSEPPE GARIBALDI

a Caprera.

Onorevole Sig. Generale

Ho ottenuto dal Sig. Mazzini la proprietà de' suoi Scritti letterarj e politici e sto per intraprenderne una Edizione completa — la quale io vi offerisco e dedico — perchè mi pare che vi appartenga e per l'antica amicizia che vi lega all'Autore e per avere voi dato al mondo il più felice commento pratico de' suoi principj.

Lo scrivente, che ebbe l'onore di stringervi qui la mano nel 48, *col presente atto di ossequio, desidera richiamarsi durevolmente alla vostra memoria e testificarvi la sua sincera e profonda devozione.*

Milano, il 22 *Marzo* 1861.

G. Daelli.

Al Sig. G. DAELLI a Milano.

Caprera, 3 *Giugno* 1861.

Confermo quanto già scrissi al signor Stampa, di accettare con gratitudine la Dedica, di cui volete onorarmi, delle Opere di Mazzini.

Gradite i sensi della distinta stima del vostro

G. Garibaldi.

Londra. 25. Marzo. 1861.

Richiesto di prefiggere all' Edizione de' miei Scritti politici e letterarj i ricordi della mia vita, ricusai l' incarico e persisterò. I frequenti dolori e le rare gioje della mia

vita privata non importano se non ai pochi ch' io amo e che m'amano d' affetto individuale profondo: quel tanto di vita pubblica ch' io m'ebbi sta ne'miei Scritti; e l'influenza ch' essi esercitarono sugli eventi ch'oggi si compiono spetta al giudizio del paese, non al mio. Noncurante per tendenza ingenita dell' animo di quel vano romore che gli uomini chiamano fama, sprezzatore per indole altera e securità di coscienza delle molte calunnie che s' addensarono su' miei passi lungo la via, e convinto sino alla fede che debito della vita terrestre è dimenticare l'*io* pel *fine* che le facoltà dell' individuo e le necessità dei tempi prescrivono, non ho serbato mai note, copie di lettere o memoria di date. Ma s' anche io avessi custodito gelosamente ogni cosa, non mi darebbe l' animo di giovarmene. Davanti al ridestarsi d' un Popolo che solo finora ha da Dio, visibile nella Storia, il privilegio di rimutare, in ogni grande periodo della propria vita, l' Europa, ogni biografia d' individuo è meschina: fiaccola accesa di fronte al sole che sorge.

Andrò bensì frammezzando agli Scritti alcuni ricordi di cose ch' io vidi e d' uomini

ch' io conobbi giovevoli a far meglio intendere il moto Europeo dell' ultimo terzo di secolo, ed anche qualche reminiscenza mia personale ove accenni al perchè degli Scritti e s' immedesimi collo svolgimento dei fatti che assicurano in oggi il trionfo dei due principali elementi dell' era nuova: Popolo e Nazionalità. La mia voce fu spesso voce di molti: eco di pensiero collettivo dei nostri giovani che iniziavano l' avvenire. S'essa ha valore, è quello di documento storico; e ogni cosa che riesca a crescergli evidenza e mostrarne l' intima connessione colle vere tendenze Italiane, può tornar utile quando che sia. Forse, interrogando le sorgenti del moto, i miei fratelli di Patria intenderanno più agevolmente e men tardi quali sieno gli errori e i traviamenti dell' oggi.

GIUSEPPE MAZZINI.

Una Domenica dell'Aprile 1821, io passeggiava, giovanetto, con mia madre e un vecchio amico della famiglia, Andrea Gambini, in Genova, nella Strada Nuova. L'insurrezione Piemontese era in quei giorni stata soffocata dal tradimento, dalla fiacchezza dei Capi e dall'Austria. Gli insorti s'affollavano, cercando salute al mare, in Genova, poveri di mezzi, erranti in cerca d'ajuto per recarsi nella Spagna dove la Rivoluzione era tuttavia trionfante. I più erano confinati in Sanpierdarena aspettandovi la possibilità dell'imbarco; ma molti s'erano introdotti ad uno ad uno nella città, ed io li spiava fra i nostri, indovinandoli ai lineamenti, alle foggie degli abiti, al piglio

guerresco e più al dolore muto, cupo, che avevano sul volto. La popolazione era singolarmente commossa. Taluni fra i più arditi avevano fatto proposta ai Capi, credo Santarosa ed Ansaldi, di concentrarsi tutti nella città, impossessarsene e ordinarvi la resistenza; ma la città, dicevano, era militarmente sprovveduta d'ogni difesa, mancavano ai Forti le Artiglierie, e i Capi avevano ricusato e risposto: *serbatevi a migliori destini*. Non rimaneva che soccorrere di danaro quei poveri e santi precursori dell'avvenire; e i cittadini vi si prestavano liberalmente. Un uomo di sembianze severe ed energiche, bruno, barbuto e con un guardo scintillante che non ho mai dimenticato, s'accostò a un tratto fermandoci: aveva tra le mani un fazzoletto bianco spiegato, e proferì solamente le parole: *pei proscritti d'Italia*. Mia madre e l'amico versavano nel fazzoletto alcune monete; ed egli s'allontanò per ricominciare con altri. Seppi più tardi il suo nome. Era un Rini, capitano nella Guardia Nazionale che s'era, sul cominciar di quel moto, istituita. Partì anch'egli cogli uomini pei quali s'era fatto collettore a quel modo; e credo morisse combattendo, come tanti altri dei nostri, per la libertà della Spagna.

Quel giorno fu il primo in cui s'affacciasse confusamente all'anima mia, non dirò un pensiero di Patria e di Libertà, ma un pensiero che si *poteva* e quindi si doveva lottare per la libertà della Patria.

Io era già inconsciamente educato al culto dell'Eguaglianza dalle abitudini democratiche dei due miei parenti e dai modi identici ch'essi usavano

col patrizio e col popolano: nell' individuo essi non cercavano evidentemente se non l' *uomo* e l'*onesto*. E le aspirazioni alla libertà, ingenite nell'animo mio, s'erano alimentate dei ricordi di un periodo recente, quello delle guerre repubblicane francesi, che suonavano spesso sulle labbra di mio padre e dell'amico nominato più sopra; delle Storie di Livio e di Tacito che il mio maestro di Latino mi faceva tradurre; e della lettura di alcuni vecchi giornali da me trovati semi-nascosti dietro ai libri di medicina paterni, fra i quali ricordo alcuni fascicoli della *Chronique du Mois* pubblicazione girondina dei primi tempi della Rivoluzione di Francia. Ma l' idea che v'era un guasto nel mio paese contro il quale bisognava lottare, l' idea che in quella lotta io avrei potuto far la mia parte, non mi balenò che in quel giorno per non lasciarmi più mai.

L' immagine di quei proscritti, parecchi dei quali mi furono più tardi amici, mi seguiva ovunque nelle mie giornate, mi s' affacciava tra i sogni. Avrei dato non so che per seguirli. Cercai raccoglierne nomi e fatti. Studiai, come meglio potei, la storia del tentativo generoso e le cagioni della disfatta. Erano stati traditi, abbandonati da chi aveva giurato concentrare i loro sforzi all'intento; il nuovo re aveva invocato gli Austriaci: parte delle milizie piemontesi li aveva preceduti in Novara; i capi del moto s'erano lasciati atterrire dal primo scontro e non avevano tentato resistere. Tutte queste nozioni ch' io andava acquistando sommavano a farmi pensare: *potevano* dunque, se ciascuno avesse fatto il debito suo, vincere; perchè

non si ritenterebbe? questa idea s'impossessava più sempre di me, e l'impossibilità d'intravvedere per quali vie si potesse tentare di tradurla in fatti m'anneriva l'anima. Sui banchi dell'Università — v'era allora una Facoltà di Belle Lettere che precedeva di due anni i corsi legali e medici e ammetteva i più giovani — di mezzo alla irrequieta tumultuante vita degli studenti, io era cupo, assorto, come invecchiato anzi tratto. Mi diedi fanciullescamente a vestir sempre di nero: mi pareva di portar il lutto della mia patria. L'Ortis che mi capitò allora fra le mani mi infanatichì: lo imparai a memoria. La cosa andò tanto oltre che la mia povera madre temeva di un suicidio.

Più dopo quella prima tempesta si racquetò; e diè luogo a men travolti pensieri. L'amicizia ch'io strinsi coi giovani Ruffini — ed era per essi e per la santa madre loro un amore — mi riconciliò alla vita e concesse sfogo alle ardenti passioni che mi fermentavano dentro. Parlando con essi di lettere, di risorgimento intellettuale Italiano, di questioni filosofico-religiose, di piccole associazioni — ch'erano preludi alla grande — da fondarsi per avere di contrabbando libri e giornali vietati, l'anima si rasserenava: intravvedeva possibile, comecchè su piccola scala, l'azione. Un piccolo nucleo di scelti giovani, d'intelletto indipendente, anelante a nuove cose, si raggruppava d'intorno a me. Di quel nucleo, la cui memoria dura tuttavia nel mio core come ricordo di una promessa inadempita nessuno è rimasto a combattere per l'antico programma, da Federico Campanella in

fuori, oggi Membro di un Comitato di Provvedimento per Venezia e Roma in Palermo: morti gli uni, disertori gli altri: taluno fedele tuttavia alle idee, ma inattivo. Allora quella pleiade fu salute all'anima tormentata. Io non era più solo.

. . . .

Ho detto ch' io non intendo scrivere la mia vita, e balzo all'anno 1827. Sul finire, credo, dell'anno anteriore, io avea scritto le mie prime pagine letterarie, mandandole audacemente all'*Antologia* di Firenze, che, molto a ragione non le inserì e ch'io aveva interamente dimenticate, finchè le vidi molti anni dopo inserite, per opera di N. Tommaseo, nel *Subalpino;* versavano su Dante ch'io dal 1821 al 1827 aveva imparato a venerare non solamente come poeta, ma come Padre della Nazione.

Nel 1827 fremevano accanite le liti fra *classicisti* e *romantici,* tra i vecchi fautori d'un dispotismo letterario la cui sorgente risaliva per essi a duemila e più anni addietro e gli uomini che in nome della propria ispirazione, volevano emanciparsene. Eravamo, noi giovani, romantici tutti. Ma a me pareva che pochissimi, se pur taluno, si fossero addentrati a dovere nelle viscere della questione. I primi, Arcadi di Roma, Accademici della Crusca, Professori e pedanti, andavano ostinatamente scrivendo imitazioni fredde, stentate, senza intento, senz' anima, senza vita: i secondi non dando base alla nuova Letteratura fuorchè la fantasia *individuale,* si sbizzarrivano in leggende dei tempi di mezzo, inni menzogneri alla Vergine,

disperazioni metriche non sentite, e in ogni concetto d'un'ora che s'affacciasse alla loro mente intollerante d'ogni tirannide, ma ignara della santità della Legge che governa, come ogni altra cosa, anche l'Arte. E parte di questa Legge è che l'Arte o compendii la vita di un Epoca che sta conchiudendosi o annunzi la vita di un Epoca che sta per sorgere. L'Arte non è il capriccio d'uno o d'altro individuo, ma una solenne pagina storica o una profezia; e se armonizza in sè la doppia missione, tocca, come sempre in Dante e talora in Byron, il sommo della potenza. Or, tra noi, l'arte non poteva essere se non profetica. Gli Italiani non avevano da tre secoli *vita* propria, spontanea, ma esistenza di schiavi immemori che accattavano ogni cosa dallo straniero. L'Arte non poteva dunque rivivere se non ponendo una lapide di maledizione a quei tre secoli e intonando il cantico dell'avvenire. E a riuscirvi bisognava interrogare la vita latente, addormentata, inconscia del popolo, posar la mano sul core pressochè agghiacciato della Nazione e spiarne i rari interrotti palpiti e desumerne riverenti intento e norme agli ingegni. L' ispirazione individuale doveva sorgere con indole propria dalle aspirazioni della vita collettiva italiana, come belli di tinte varie e d' infiorescenza propria sorgono, da un suolo comune a tutti, i fiori, poesia della terra. Ma la vita collettiva d' Italia era incerta, indefinita, senza centro, senza unità d' ideale, senza manifestazione regolare, ordinata. L'arte poteva dunque prorompere a gesti isolati, vulcanici; non rivelarsi progressiva, continua, come la vita vegetale del Nuovo Mondo,

dove gli alberi intrecciando ramo a ramo formano l'unità gigantesca della foresta. Senza Patria e Libertà noi potevamo avere forse profeti d'Arte, non Arte. Meglio era dunque consecrare la vita intorno al problema: *avremo noi Patria?* e tentare direttamente la questione politica. L'Arte Italiana fiorirebbe, se per noi si riuscisse, sulle nostre tombe.

Questi pensieri — che l'ingegno sommo e l'amor del paese devono avere di certo suggerito a Manzoni e che tralucono divinamente nei Cori delle sue tragedie ed altrove, raumiliati poi dalla soverchia mitezza dell'indole e dalla fatale rassegnazione insegnatagli dal Cattolicismo — erano allora pensieri di pochi. Predominava a tutto quel subuglio di letterati non cittadini la falsa dottrina francese dell'*arte per l'arte.* Soli, sul campo della Critica fecondatrice, ne davano indizio nell'*Antologia* Tommaseo e Montani. In me rinfiammavano l'idea dell'Aprile 1821 e determinavano la mia vocazione di rinunziare alla via delle Lettere per tentare l'altra più diretta dell'azione politica.

E fu il primo grande mio sagrificio. S'affaccendavano in quel tempo nella mia mente visioni di Drammi e Romanzi Storici senza fine, e fantasie d'Arte che mi sorridevano come immagini di fanciulle carezzevoli a chi vive solo. La tendenza della mia vita era tutt'altra che non quella alla quale mi costrinsero i tempi e la vergogna della nostra abbiezione.

La via dell'azione a ogni modo era chiusa; e la questione letteraria mi parve campo ad aprirmela quando che fosse.

Esciva allora in Genova, edito dal Tipografo Ponthenier, un giornaletto d'annunzi mercantili; e doveva, in virtù di non so quale prescrizione governativa, limitarsi a quella angustissima sfera. Era l'*Indicatore Genovese*. Persuasi il librajo ad ammettere annunzi di libri da vendersi, coll'aggiunta di due o tre linee quasi a definirne il soggetto, e m'assunsi di scriverle. Fu quello il cominciamento della mia carriera di Critico. A poco a poco gli annunzi impinguarono e diventarono articoli. Il Governo, assonnato allora come il paese, non se n'avvide o non ne curò. L'*Indicatore* si trasformò in giornale Letterario. Gli articoli estratti da quel giornale, ristampati molti anni dopo, tra gli *Scritti d'un Italiano vivente*, in Lugano, e che ricompariranno in questa edizione, non hanno valore intrinseco, ma rivelano l'intento con cui da me e da pochi altri giovani amici si scriveva e s'intendeva la questione del Romanticismo. La controversia letteraria si convertiva in politica: bastava mutare alcune parole per avvedersene. Erano guerricciuole, zuffe di bersaglieri sul limite di due campi. Per noi l'indipendenza in fatto di Letteratura non era se non il primo passo a ben altra indipendenza: una chiamata ai giovani perchè ispirassero la loro alla vita segreta che fermentava giù giù nelle viscere dell'Italia. Sapevamo che tra quelle due vite essi avrebbero incontrato la doppia tirannide straniera e domestica e si sarebbero ribellati dall'una e dall'altra. Il Governo finì per leggere e irritarsi di quella tendenza. E quando, sul finir del primo anno, noi annunziavamo imbaldanziti ai lettori che il Gior-

nale s' ingrandirebbe, un divieto governativo lo spense.

Ma quei lavorucci dettati con impeto giovenile, e il *fine* ardito che trapelava, m'avevano fruttato un grado qualunque di fama in Genova, e conoscenze d'uomini altrove che lavorarono poco dopo con me sulla via più dichiaratamente emancipatrice. Un mio rimprovero a Carlo Botta, storico di tendenze aristocratiche, senz' ombra d'intelletto filosofico, ma il cui stile foggiato talora a gravità tacitiana e lo sdegno alfieriano contro ogni straniero infanatichivano allora la gioventù, mi valse contatto cogli uomini, timidi i più, ma d' animo italiano dell' *Antologia* di Firenze. E due articoli d'un altro studente, Elia Benza di Portomaurizio, giovine d'alto sentire e di forte ingegno isterilito poi, con mio dolore, dalla soverchia analisi e dai conforti della vita domestica, pel Dramma *i Bianchi e i Neri*, ci diedero a corrispondente il Guerrazzi. Guerrazzi avea già scritto non solamente quel Dramma, ma la *Battaglia di Benevento;* e nondimeno, tanta era la separazione tra provincia e provincia d'una stessa terra, il di lui nome era ignoto fra noi: il Dramma, capitatoci a caso, ci aveva di mezzo a forme bizzarre e a una poesia che rinegava ogni bellezza d'armonia, rivelato un ingegno addolorato, potente e fremente di orgoglio Italiano. Io risposi alla di lui lettera, e s'intavolò fra noi un carteggio fraterno allora e pieno d' entusiasmo per promovere l' avvenire. Quando il Governo Sardo soppresse l'*Indicatore Genovese*, il vincolo tra noi e i giovani Livornesi che facevano corona a Guerrazzi era già stretto di tanto

da suggerirci l'idea di continuarne la pubblicazione sotto il titolo d'*Indicatore Livornese* in Livorno.

Era la prima lotta che imprendevamo coi governucci che smembravano la povera Patria, e il senso di quella lotta ci crebbe l'ardire. Le tendenze politiche si rivelarono in quel secondo Giornale nel quale scrittori più assidui eravamo Guerrazzi, Carlo Bini ed io, più esplicito e quasi senza velo. Parlammo di Foscolo, al quale, tacendo degli altri meriti, gl' Italiani devono riverenza eterna per avere egli primo cogli atti e gli scritti rinvigorito a fini di Patria il ministero del Letterato — dell'*Esule*, poema di Pietro Giannone, allora proscritto, di fede incorrotta, ch' io imparai più tardi a conoscere ed a stimare — di Giovanni Berchet delle cui poesie, magnifiche d'ira italiana, moltiplicavamo allora noi studenti le copie e che mi toccò di vedere nel 1848 immiserito tra patrizi *moderati* e cortigiani regii in Milano. Osammo tanto che l'intormentito Governo Toscano, compito l'anno, c'intimò di cessare. E cessammo. Ma quei due Giornali avevano intanto raggruppato un certo numero di giovani potenti d'una vita che volea sfogo; avevano toccato efficacemente nell' anime corde che fin allora giacevano mute; avevano — e questo era il più — provato ai giovani che i Governi erano deliberatamente avversi a ogni progresso e che libertà d' intelletto non era possibile se non cadevano.

Tra quell' armeggiare letterario, io non dimenticavo lo scopo mio e andava guardandomi attorno a vedere s'io potessi trovare uomini capaci d'av-

venturarsi all'impresa. Serpeggiavano tra noi voci vaghe di Carboneria rinata, d' un lavoro segreto comune alla Francia, alla Spagna, all' Italia. Cercai, spiai, interrogai tanto che finalmente un Torre, amico e studente di Legge, mi si rivelò membro della Setta o come dicevano allora dell' *Ordine* e mi propose l'iniziazione. Accettai.

Io non ammirava gran fatto il simbolismo complesso, i misteri gerarchici e la fede — o piuttosto la mancanza di fede politica — della Carboneria, come i fatti del 1820 e del 1821, da me studiati quanto meglio io poteva in quelli anni, me l'additavano. Ma io era allora impotente a tentare cosa alcuna di mio, e mi s' affacciava una congrega d'uomini i quali, inferiori probabilmente al concetto, facevano ad ogni modo una cosa sola del pensiero e dell'azione e sfidando scomuniche e pene di morte, persistevano, distrutta una tela, a rifarne un' altra. E bastava perchè io mi sentissi debito di dar loro il mio nome e l'opera mia. Anch' oggi, canuto, credo che, dopo la virtù di guidare la più alta sia quella di saper seguire: seguire, intendo, chi guida al bene. I giovani, troppo numerosi in Italia e altrove, che si tengono, per rispetto all'indipendenza dell'*individuo*, segregati da ogni moto collettivo d'associazione o di Partito ordinato, sono generalmente quelli che più rapidamente e servilmente soggiacciono a ogni forza ordinata governativa. La riverenza all'Autorità vera e buona, purchè liberamente accettata, è l'arme migliore contro la falsa e usurpata.

Accettai dunque. Fui condotto una sera in una casa presso San Giorgio, dove, salendo all'ultimo

piano, trovai chi doveva iniziarmi. Era, come seppi più tardi, un Raimondo Doria, semi-corso, semi-spagnuolo, d'età già innoltrata, di fisonomia non piacente. Mi disse con piglio solenne come la persecuzione governativa e la prudenza necessaria a raggiunger l'intento vietavano le riunioni e come quindi mi si risparmiassero prove, cerimonie e riti simbolici. M'interrogò sulle mie disposizioni ad agire, a eseguire le istruzioni che mi verrebbero via via trasmesse, a sagrificarmi, occorrendo, *per* l'*Ordine*. Poi mi disse di piegare un ginocchio e snudato un pugnale, mi recitò e mi fece ripetere la formola di giuramento del *primo grado*, comunicandomi uno o due segni di riconoscimento fraterno, e m'accomiatò. Io era Carbonaro.

Uscendo, tormentai di domande l'amico che m'aspettava, sull'intento, sugli uomini, sul da farsi, ma inutilmente: bisognava ubbidire, tacere e conquistarsi lentamente fiducia. Mi felicitò dell'avermi le circostanze sottratto a prove tremende e, vedendomi sorridere, mi chiese con piglio severo che cosa avrei fatto se m'avessero, come ad altri, intimato di scaricarmi nell'orecchio una pistola caricata davanti a me. Risposi che avrei ricusato, dichiarando agli iniziatori che o la carica cadeva, per mezzo d'una valvola interna, nel calcio della pistola ed era farsa indegna d'essi e di me, o rimaneva veramente nella canna ed era assurdo che un uomo chiamato a combattere pel paese cominciasse dallo sparpagliarsi quel po' di cervella che Dio gli aveva dato. Fra me stesso io pensava con sorpresa e sospetto che il giuramento non conteneva se non una formola di obbedienza e non una

parola sul *fine*. L'iniziatore non aveva proferito sillaba che accennasse a federalismo o unità, a repubblica o monarchia. Era guerra al Governo, non altro.

La contribuzione colla quale ogni affigliato doveva alimentare la Cassa dell' *Ordine* consisteva di 25 franchi all' atto della iniziazione e di 5 franchi mensili: contribuzione grave e a me, studente, più che ad ogni altro. Pure mi parea buona cosa. Grave colpa è raccogliere danaro altrui e usarne male; più grave l' esitare davanti a un sagrificio pecuniario quando le probabilità stanno perchè giovi a una buona causa. Oggi gli uomini — ed è uno dei più tristi sintomi ch' io mi sappia dell'egoismo abbarbicatosi all' anime — argomentano per un franco. E mentre si gettano ogni dì somme ingenti a procacciare a sè stessi conforti non reali, ma artificiali i più, gli uomini che per una impresa come quella di fondar la Patria o di crear libertà dovrebbero far moneta del sangue, lamentano l' impossibilità di sagrifici frequenti, e pongono, anzichè schiuder la borsa, la vita, l' onore, la dignità dell' anima loro o di quella de' loro fratelli a pericolo. I cristiani dei primi secoli versavano sovente a' piedi del Sacerdote, a pro dei loro fratelli poveri, tutta quanta la loro ricchezza, non serbandosi che il puro necessario alla vita. Tra noi, è impresa utopistica, gigantesca, quella di trovare tra ventidue milioni d' uomini, che cicalano di libertà, un milione che dia un franco per l' emancipazione del Veneto. I primi avevano *fede:* noi non abbiamo se non *opinioni.*

Ebbi, non molto dopo, l'iniziazione al *secondo grado* e facoltà d'affigliare. Conobbi due o tre Carbonari, fra gli altri un Passano, antico Console di Francia in Ancona, che dicevano alto dignitario dell'*Ordine;* vecchio, pieno di vita ma che si pasceva più di piccolo raggiro e d'astuzie che non d'opere tendenti virilmente e logicamente allo scopo. Rimasi nondimeno sempre in una assoluta ignoranza del loro programma o del che facessero; e cominciai a sospettare che nulla facessero. L'Italia non appariva nei loro discorsi che come terra diseredata d'ogni potenza per fare: appendice più che secondaria d'altrui. Si professavano cosmopoliti: bel nome se vale libertà per tutti; nondimeno, a ogni leva è necessario, per agire, un punto d'appoggio, e quel punto d'appoggio ch'io intravvedeva fin d'allora in Italia, era per essi, visibilmente in Parigi. Fervevano allora in Francia le liti d'opposizione, nella Camera e fuori, alla Monarchia di Carlo X, ed essi non sognavano e non parlavano che di Guizot, di Barthe, di Lafayette e dell'*Alta Vendita* Parigina. Io pensava che avevamo dato noi Italiani l'Istituzione dei Carbonari alla Francia.

Fui richiesto di stendere in Francese una specie di *memorandum,* indirizzato a non so chi, in favore della libertà della Spagna e a provare l'*illegalità* e le tristi conseguenze dell'intervento Borbonico del 1823. Mi strinsi nelle spalle e lo stesi. Poi, giovandomi delle facoltà che m'erano date, mi diedi ad affigliare tra gli studenti. Presentiva il momento in cui, crescendo di numero e formando tra noi un nucleo compatto, avremmo

potuto infondere un po' di giovine vita in quel corpo invecchiato. Continuavamo intanto, aspettando che si potesse far meglio, la zuffa contro quei che chiamavamo i *Monarchici* delle Lettere. E scrissi il lungo articolo *d'una Letteratura Europea*, che dopo lunghe contestazioni, note e corrispondenze fu ammesso nell' *Antologia* di Firenze e troverà luogo in questa edizione. Finalmente, all'appressarsi visibile della tempesta in Francia, i nostri Capi parvero ridestarsi a un'ombra d'attività. E mi fu commesso di partire per la Toscana a impiantarvi la Carboneria. La missione era più grave ch' essi non pensavano. Le abitudini della famiglia dalle quali io non avea mai desiderato d' emanciparmi, s' opponevano inappellabilmente alla gita, quindi alla possibilità d'avere i mezzi che erano necessari. Dopo lunghe esitazioni, risolsi compire a ogni modo l'incarico. Dissi ch'io mi recava per due giorni in Arenzano presso uno Studente amico di casa, raggranellai sotto diversi pretesti un pò di danaro dalla buona mia madre, e mi preparai a partire.

Il dì prima della partenza — e cito questo fatto perchè mostra per quali vie si trascinasse allora la Carboneria — mi fu intimato di trovarmi a mezza notte sul Ponte della Mercanzia. Vi trovai parecchi de' miei giovani affigliati convocati essi pure senza sapere il perchè. Dopo lungo aspettare, comparve il Doria; e lo seguivano due ignoti, ammantellati sino agli occhi e muti come due spettri. Il core ci balzava dentro per desiderio e speranza d'azione. Fatto cerchio, il Doria dopo un breve discorso rivolto a me sui biasimi

colpevoli e sulle intemperanze dei giovani inesperti e imprudenti, accennò ai due ammantellati e dichiarò ch' essi partivano il dì dopo per Barcellona onde trafiggervi un Carbonaro reo d' avere osato sparlare dei Capi, però che l'*Ordine, quando trovava ribelli, schiacciava.* Era una risposta a' miei lagni rivelati da qualche affigliato zelante. Io ricordo ancora il fremito d' ira che mi sorse dentro alla stolta minaccia. Mandai, su quei primi moti dell'animo, a dire ch' io non partiva più per Toscana e l'*Ordine* schiacciasse pure. Poi racquetato e ammonito dagli amici ch' io sacrificava senza avvedermene la causa del paese all' offeso *individuo,* mutai consiglio e partii, lasciando lettera a rassicurare la mia famiglia.

In Livorno, fondai una *Vendita:* affigliai parecchi Toscani ed altri d'altre provincie, tra i quali ricordo un Camillo d' Adda, lombardo, allievo di Romagnosi e ch' esciva allora, credo, dalle prigioni dell' Austria, e Marliani, che moriva anni dopo difendendo Bologna contro gli Austriaci. Commisi il resto a Carlo Bini, anima buona e candida, serbatasi incontaminata attraverso una gioventù passata fra i rozzi e rissosi popolani della Venezia (1), ingegno potente ma che imprigionato fra le cure mercantili e fatto indolente da un profondo scetticismo non di principii, ma degli uomini e delle cose d'allora, non potè rivelarsi che a lampi. Una immensa rettitudine d' animo e un'immensa capacità di sagrificio per ciò ch' ei credeva bene, sagrificio tanto più merite-

(1) Quartiere di Livorno.

vole quanto meno ei credea nel successo, erano doti immedesimate con lui. Ei rideva con me delle formalità e del simbolismo dei Carbonari, ma credeva, com'io credeva, nell'importanza d'ordinarci, sotto qualunque forma si fosse, all'azione.

Viaggiammo insieme a Montepulciano dov'era allora relegato Guerrazzi, colpevole d'aver recitato alcune solenni pagine in lode d'un prode soldato Italiano, Cosimo Delfante, tanto quei miseri Governi d'allora s'adombravano d'ogni ricordo che potesse guidarci a sentire men bassamente di noi. Avrebbero, se fosse stato in loro potere, abolito la Storia.

Vidi Guerrazzi. Ei scriveva l'*Assedio di Firenze* e ci lesse il capitolo d'introduzione. Il sangue gli saliva alla testa mentr'ei leggeva ed ei bagnava la fronte per ridursi in calma. Sentiva altamente di sè, e quella persecuzioncella che avrebbe dovuto farlo sorridere gli rigonfiava l'anima d'ira. Ma ei sentiva pure altamente della sua Patria nei ricordi della passata grandezza e nei presentimenti de'suoi fati futuri; e mi pareva che l'orgoglio Italiano, e l'orgoglio dell'*io* non gli avrebbero forse impedito di sviarsi quando che fosse, ma gli avrebbero resa impossibile ogni bassezza e ogni transazione con chi egli avrebbe sentito da meno di quel ch'egli era. Non aveva fede. La fantasia potente oltremodo lo spronava a grandi cose: la mente incerta, pasciuta di Macchiavelli e di studi sull'uomo del passato più che d'intuizioni sull'uomo avvenire, lo ricacciava nelle anatomie dell'analisi, buone a dichiarare la morte e le sue cagioni, impotente a creare e ordinare la

vita. Erano in lui due esseri cambattenti, vincenti e soggiacenti alternativamente: mancava il nesso comune, mancava quell'armonia che non discende se non da una forte credenza religiosa o dagli impulsi prepotenti del core. Stimava poco: amava poco. Io cercava in lui una scintilla di quell' immenso affetto che si versava dagli occhi di Carlo Bini, mentr'egli commosso dalla lettura delle magnifiche pagine che i giovani d'Italia sanno a memoria, lo guardava d'un guardo di madre pensoso unicamente del suo soffrire. Erano i tempi (1829), nei quali ci venivano, aspettate con ansia, di Francia, le lezioni storiche di Guizot e le filosofiche di Cousin, fondate su quella dottrina del Progresso che contiene in sè la religione dell'avvenire, che splendeva, rinata da poco, nei discorsi eloquenti di quei due e che non prevedevamo dovesse miseramente arrestarsi un anno dopo all'ordinamento della *borghesia* e alla Carta di Luigi Filippo. Io l'aveva attinta dal Dante nel Trattato della Monarchia, pochissimo letto e sempre frainteso. Ed io parlava con calore dei due Corsi, della Legge, del futuro che doveva presto o tardi irrevocabilmente escirne. Guerrazzi sorrideva tra il mesto e l'epigrammatico. E quel sorriso m'impauriva come s'io avessi intravveduto tutti i pericoli di quell' anima privilegiata: m'impauriva di tanto ch'io partii senza parlargli a viso aperto del motivo principale della mia gita e commettendo a Bini di farlo. E nondimeno io l'ammirava potente e benedetto d'un nobile orgoglio, che, come dissi, m'era mallevadore dell'avvenire. Stringemmo allora una fratellanza che più tardi si ruppe, non per mia colpa.

Tornato in Genova, trovai mali umori tra gli alti dignitari dell'*Ordine*. A me fu detto di non dare conto del mio lavoro al Doria; poco dopo, redarguito di non so che, egli ebbe intimazione da chi stava più in alto di lui d'allontanarsi per un certo tempo dalla città e promise farlo. Ma un giorno ch'io esciva di casa sull'alba per recarmi a una campagna (Bavari) dove stava allora mia madre, lo incontrai sulla via, e ne feci riferta. Non so di dove egli escisse a quell'ora; ma tramava, irritato, vendetta contro l'*Ordine*, i suoi lavori e i nuovi affigliati.

Scoppiava l'insurrezione Francese del Luglio 1830. I capi s'agitavano senza intento determinato, aspettando libertà da Luigi Filippo. Noi giovani ci diemmo a fondere palle e a prepararci per un conflitto che salutavamo inevitabile e decisivo.

Non ricordo le date; ma poco dopo le tre Giornate di Francia, mi venne ingiunto di recarmi ad ora determinata al *Lion Rouge*, Albergo esistente allora nella salita San Siro, dove avrei trovato un Maggiore Cottin di Nizza o Savoja, il quale avea ricevuto, dicevano, il *primo grado* di Carboneria da Santa Rosa e invocava il *secondo* ch'io dovea conferirgli. Eravamo noi giovani maneggiati dai Capi a guisa di macchine e sarebbe tornato inutile chiedere perchè scegliessero me a quell'ufficio invece d'altri a cui fosse già noto il Maggiore. Accettai quindi l'incarico. Soltanto, côlto da non so quale presentimento, m'intesi, prima di compierlo, coi giovani Ruffini intimi di mia madre intorno a un modo di corrispondenza segreta da

praticarsi per mezzo delle lettere della famiglia nel caso possibile d'imprigionamento a cui soggiacessi. E l'antiveggenza giovò.

Mi recai, nel giorno assegnato all'Albergo, nelle cui stanze intravidi il Passano, che fece sembianza di non conoscermi. Chiesi del Cottin e lo vidi. Era uomo piccolo di statura con un guardo errante che non mi piacque: vestiva abito non militare: parlava francese. Gli dissi, dopo d'essermi fatto riconoscere fratello, o come allora dicevano *cugino,* ch'ei doveva sapere perch'io venissi. Introdotto nella sua stanza da letto, chiuso l'uscio, ei piegò un ginocchio ed io, cavata, come era d'uso, una spada dal bastone, cominciava a fargli prestare il giuramento, quando si schiuse subitamente un piccolo uscio praticato, accanto al letto, nel muro, e s'affacciò da quello un ignoto. Mi guardò e richiuse. Il Cottin mi pregò d'acquetarmi, dichiarò ch'era quegli un domestico suo fidatissimo e si scusò dell'avere dimenticato di chiudere l'usciuolo a chiave. Compita l'iniziazione il Maggiore mi disse ch'ei si recava tra giorni a Nizza dove avrebbe lavorato utilmente fra la milizia, ma che la memoria lo tradiva e ch'io avrei fatto bene a dargli la formola del giuramento in iscritto. Ricusai, dicendogli che non era abitudine mia scrivere cose siffatte: scrivesse egli sotto mia dettatura. Scrisse, e m'accomiatai, scontento di quella scena.

L'ignoto, come seppi più dopo, era un Carabiniere Regio travestito.

Trascorsi pochi giorni io era nelle mani della polizia.

Io aveva sulla persona al momento in cui la sbir-

raglia s' impossessò di me, materiale per tre condanne: palle da fucile, una lettera in cifra del Bini, un ragguaglio delle tre giornate di Francia stampato su carta tricolorata, la formola di giuramento del *secondo* grado e inoltre, dacchè fui preso sull' uscio di casa mia, un bastone con entro lo stocco fra le mani. Riuscii a liberarmi di ogni cosa: quella gente aveva le tendenze, non l' ingegno della tirannide. La lunga perquisizione fatta in casa e fra le mie carte non fruttò scoperte pericolose. Fui nondimeno, e quantunque il Commissario (*Pratolongo*) sostasse e mandasse per ordini, tratto alla Caserma dei Carabinieri in Piazza Sarzano.

Là fui interrogato da un vecchio Commissario per nome Bollo, il quale dopo avermi tentato in ogni modo possibile, nojato della mia freddezza, pensò atterrirmi provandomi ch' io era tradito, e mi disse a un tratto ch' io, *il tal giorno, la tal ora, nel tal luogo, aveva iniziato al secondo grado di Carboneria il Maggiore Cottin.* Un lieve brivido mi corse l'ossa; mi contenni nondimeno, e risposi ch' io mal poteva confutare un romanzo, ma sperava che il Maggiore sarebbe venuto a confronto con me.

Non venne. Egli aveva, accettando la parte di *agente provocatore*, stipulato che non se ne sarebbe fatto motto nel processo. Rimasi parecchi giorni nella Caserma, esposto al sogghigno e ai motteggi dei Carabinieri, il più letterato fra i quali m'additava ai compagni come una nuova edizione d' Jacopo Ortis, corrispondendo, mercè un pezzetto di matita ch' io m'era trovato mangiando, fra denti

— il pranzo m'era mandato da casa — e col quale io scriveva nella biancheria, rimandandola. Diedi in quel modo avviso agli amici perchè distruggessero alcune carte pericolose agli affigliati toscani. Seppi ch' erano stati imprigionati altri con me, Passano, Torre, un Morelli avvocato, un Doria librajo, ed uno o due ignoti: nessuno dei giovani affigliati da me.

Governava allora in Genova un Venanson, lo stesso che, richiesto da mio padre delle mie colpe, rispondeva non esser tempo di dirle; ma ch' io era a ogni modo dotato di certo ingegno e tenero di passeggiate, solitarie, notturne e muto generalmente su' miei pensieri; e al Governo non andavano a sangue i *giovani d' ingegno dei quali non si sapeva che cosa pensassero.*

Una notte, destato subitamente, mi vidi innanzi due Carabinieri, i quali m' ingiunsero d'alzarmi e seguirli. Pensai si trattasse d' un interrogatorio; ma l'avvertirmi d'un d'essi ch' io non lasciassi il mantello, mi fece accorto che si doveva escire dalla Caserma. Chiesi dove s' andasse: risposero non poterlo dire. Pensai a mia madre che, udendomi il dì dopo sparito, avrebbe ideato il peggio, e dichiarai risolutamente ch' io non sarei partito se non trascinato, quando non mi venisse concesso di scrivere un biglietto alla famiglia. Dopo lunghi dubbii e consigli col loro ufficiale, concessero. Scrissi poche linee a mia madre dicendole ch' io partiva, ma che non temesse di male alcuno, e seguii i miei nuovi padroni. Trovai all' uscio una *portantina,* nella quale mi chiusero. Quando si fermò, udii a un tempo uno scalpito di cavalli in-

dizio di partenza per luogo lontano e la voce inaspettata di mio padre che mi confortava ad avere coraggio.

Non so come egli fosse stato informato della partenza, dell'ora e del luogo. Ma ricordo ancora con fremito i modi brutali dei Carabinieri che volevano allontanarlo, il loro sospingermi dalla portantina nella vettura, sì ch' io potei appena stringergli la mano, e il loro avventarsi furente, per riconoscere un giovane che stava fumando a poca distanza e m'avea salutato del capo. Era Agostino Ruffini, uno dei tre che mi furono più che amici, fratelli, morto anni sono, lasciando perenne ricordo di sè, non solamente fra gli Italiani, ma tra gli Scozzesi che lo conobbero esule e ne ammirarono il core, l' ingegno severo e la pura coscienza.

Eravamo davanti alle carceri di Sant' Andrea. Scese da quelle un imbaccucato che fecero salire nella vettura ov' io era e vi salirono pure due Carabinieri armati di fucile; e partimmo. Nel prigioniero riconobbi poco dopo Passano. Uno dei due Carabinieri era l' ignoto del *Lione Rosso.*

Fummo condotti a Savona (Riviera Occidentale) in Fortezza, e tosto disgiunti. Giungevamo inaspettati, e la mia celletta non era pronta. In un andito semibujo dove mi posero, ebbi la visita del Governatore, un De Mari, settuagenario, il quale, motteggiandomi stolidamente sulle notti perdute in convegni colpevoli e sulla tranquillità salutare ch' io troverei in Fortezza — poi rispondendomi, sul mio chiedere un sigaro, ch' egli *avrebbe scritto a S. E. il Governatore di Genova per vedere se poteva concedersi* — mi fece pian-

gere, quand'ei fu partito, le prime lagrime dall'imprigionamento in poi.

Erano lagrime d'ira nel sentirmi così compiutamente sotto il dominio d'uomini ch'io sprezzava.

Fui dopo un'ora debitamente confinato nella mia celletta. Era sull'alto della Fortezza: rivolta al mare, e mi fu conforto. Cielo e Mare — due simboli dell'infinito e, coll'Alpi, le più sublimi cose che la natura ci mostri — mi stavano innanzi quand'io cacciava il guardo attraverso l'inferriate del finestrino. La terra sottoposta m'era invisibile. Le voci dei pescatori mi giungevano talora all'orecchio a seconda del vento. Il primo mese non ebbi libri: poi, la cortesia del nuovo Governatore, Cav. Fontana, sottentrato per ventura all'antico, fe' sì ch'io ottenessi una Bibbia, un Tacito, un Byron. Ebbi pure compagno di prigionia un lucherino, uccelletto pieno di vezzi e capace d'affetto, ch'io prediligeva oltremodo. D'uomini io non vedeva se non un vecchio sergente Antonietti che m'era custode benevolo, l'ufficiale al quale si affidava ogni giorno la guardia e che compariva un istante sull'uscio ad affisare il suo prigioniero, la donna piemontese, Caterina, che recava il pranzo, e il Comandante Fontana. L'Antonietti mi chiedeva imperturbabilmente ogni sera *s'io avessi comandi,* al che io rispondeva invariabilmente: *un legno per Genova.* Il Fontana, antico militare, capace d'orgoglio italiano, ma profondamente convinto che i Carbonari volevano saccheggio, abolizione di qualunque fede, ghigliottina sulle piazze e cose siffatte, compiangeva in me i traviamenti

del giovine e tentò, a rimettermi sulla buona via, ogni arte di dolcezza, fino a tradire le sue istruzioni conducendomi la notte a bere il caffè colla di lui moglie, piccola e gentile donna imparentata, non ricordo in qual grado, con Alessandro Manzoni.

Intanto, io andava esaurendo gli ultimi tentativi per cavare una scintilla di vita dalla Carboneria coi giovani amici lasciati in Genova. Ogni dieci giorni io riceveva, aperta s' intende e letta e scrutata dal Governatore di Genova e da quello della Fortezza una lettera di mia madre e m'era concesso risponderle, purch'io scrivessi in presenza dell'Antonietti e gli consegnassi aperta la lettera. Ma tutte queste precauzioni non nuocevano al concerto prestabilito fra gli amici e me, ed era, che dovessimo formar parole, per sovrappiù di cautela, latine, colla prima lettera d' ogni alterna parola. Gli amici dettavano a mia madre le prime otto o nove linee della sua lettera; e quanto a me, il tempo per architettare e serbare a memoria le frasi ch' io dovrei scrivere, non mi mancava. Così mandai agli amici di cercare abboccamento con parecchi fra i Carbonari a me noti, i quali tutti, côlti da terrore, respinsero proposte ed uomini; e così seppi l' insurrezione Polacca, ch' io per vaghezza d' imprudenza giovanile annunziai al Fontana, il quale m'aveva accertato poche ore prima tutto essere tranquillo in Europa. Di certo, ei dovè raffermarsi più sempre nell' idea che noi avevamo contatto col diavolo.

Bensì, e il terrore fanciullesco dei Carbonari in quel solenne momento, e le lunghe riflessioni mie

sulle conseguenze logiche dell'assenza d'ogni fede positiva nell'Associazione, e una scena ridicola ch'io m'ebbi col Passano, (il quale incontrato da me per caso nel corritojo mentre si ripulivano le nostre celle, al mio susurrargli affrettato: *ho modo certo di corrispondenza; datemi nomi*, rispose col rivestirmi di *tutti i poteri* e battermi sulla testa per conferirmi non so qual grado *indispensabile* di Massoneria) raffermavano me nel concetto formato già da più mesi: che la Carboneria era fatta cadavere e che invece di spendere tempo e fatica a galvanizzarla, era meglio cercar la vita dov'era, e fondare un edifizio nuovo di pianta.

Ideai dunque, in quei mesi d'imprigionamento in Savona, il disegno della *Giovine Italia;* meditai i principii sui quali doveva fondarsi l'ordinamento del partito e l'intento che dovevamo dichiaratamente prefiggerci: pensai al modo d'impianto, ai primi ch'io avrei chiamato a iniziarlo con me, all'inannellamento possibile del lavoro cogli elementi rivoluzionari Europei. Eravamo pochi, giovani, senza mezzi e d'influenza più che ristretta; ma il problema stava per me nell'afferrare il vero degli istinti e delle tendenze, allora mute, ma additate dalla storia e dai presentimenti del core d'Italia. La nostra forza dovea scendere da quel Vero. Tutte le grandi imprese Nazionali si iniziano da uomini ignoti e di popolo, senza potenza fuorchè di fede e di volontà che non guarda a tempo nè ad ostacoli: gl'influenti, i potenti per nome e mezzi, vengono poi a invigorire il moto creato da quei primi e spesso pur troppo a sviarlo dal segno.

Non dirò qui come gli istinti e le tendenze d'Italia, quali m' apparivano attraverso la Storia e nell' intima costituzione sociale del paese, mi conducessero a prefiggere intento all' Associazione ideata l' Unità e la Repubblica: parecchi degli scritti che spettano a quest'Edizione versano appunto su questo. Accennerò soltanto come fin d'allora il pensiero generatore d' ogni disegno fosse per me non un semplice pensiero politico, non l' idea del miglioramento delle sorti d' *un* popolo ch' io vedeva smembrato, oppresso, avvilito: ma un presentimento che l' Italia sarebbe, sorgendo, *iniziatrice* d'una nuova vita, d' una nuova potente Unità alle nazioni d' Europa. Mi s' agitava nella mente, comunque confusamente e malgrado il fascino ch'esercitavano su me in mezzo al silenzio comune le voci fervide di coscienza direttrice uscenti allora di Francia, un concetto ch' io espressi sei anni dopo; ed era che un *vuoto* esisteva in Europa, che l'Autorità, la vera, la buona, la Santa Autorità nella cui ricerca sta pur sempre, confessato a noi stessi o no, il segreto della vita di tutti noi, negata irrazionalmente da tanti i quali confondono con essa un fantasma, una menzogna d'Autorità e credono negar Dio quando non negano che gli idoli, era svanita, spenta in Europa; che quindi non viveva in alcun popolo potenza d' *iniziativa*. È concetto che gli anni, gli studii e i dolori hanno confermato irrevocabilmente nell'animo mio e mutato in fede. E se mai, ciò ch' io non credo, mi fosse dato, fondata una volta l' Unità Italiana, di vivere un solo anno di solitudine in un angolo della mia terra o in questa ov' io

scrivo e che gli affetti m' hanno fatta seconda patria, io tenterò di svolgerlo e desumerne le conseguenze più importanti ch'altri non pensa. Allora, da quel concetto non maturato abbastanza balenava, come una stella dell'anima, un' immensa speranza: l' Italia rinata è d'un balzo missionaria di una Fede di Progresso e di Fratellanza, più vasta assai dell'antica, all' umanità. Io aveva in me il culto di Roma. Fra le sue mura s'era due volte elaborata la vita Una del mondo. Là, mentre altri popoli, compìta una breve missione, erano spariti per sempre e nessuno aveva *guidato* due volte, la vita era eterna, la morte ignota. Ai vestigi potenti d'un' Epoca di Civiltà che aveva avuto, anteriormente alla Greca, sede in Italia, e della quale la scienza storica dell' avvenire segnerà l' azione esterna più ampia che gli eruditi d' oggi non sospettano, s'era sovrapposta, cancellandola nell' obblio, la Roma della Repubblica conchiusa dai Cesari, e avea solcato, dietro al volo dell' aquile, il mondo noto coll' idea del Diritto, sorgente della Libertà. Poi, quando gli uomini la piangevano sepolcro di vivi, era risorta più grande di prima e, risorta appena, s'era costituita, coi Papi, santi un tempo quanto oggi abbietti. Centro accettato d'una nuova Unità che levando la legge dalla terra al cielo, sovrapponeva all' idea del Diritto l' idea del Dovere comune a tutti e sorgente quindi dell' Eguaglianza. Perchè non sorgerebbe, da una terza Roma, la Roma del Popolo Italico, della quale mi pareva intravvedere gl' indizii, una terza e più vasta Unità che armonizzando terra e cielo, Diritto e Dovere, parlerebbe non agli individui, ma

ai popoli, una parola d'Associazione insegnatrice ai liberi ed eguali della loro missione quaggiù?

Queste cose io pensava, tra l'inchiesta serale dell'Antonietti e i tentativi per convertirmi del Governatore Fontana, nella mia celletta in Savona: queste io penso oggi, con più logico e fondato sviluppo, nella stanzuccia, non più vasta della mia prigione, ov'io scrivo. E mi valsero nella vita accuse d'utopista e di pazzo e oltraggi e delusioni che mi fecero sovente, quando fremeva tuttavia dentro me una speranza di vita dell'*individuo*, guardare addietro con desiderio e rammarico alla mia celletta in Savona, tra il mare e il cielo, lungi dal contatto degli uomini. L'avvenire dirà s'io antivedeva o sognava. Oggi il rivivere d'Italia, fidato a materialisti immorali celebrati grandi da un volgo ignaro e corrotto, condanna le mie speranze. Ma ciò ch'è morte agli altri popoli è sonno per noi.

Da quell'idee io desumeva intanto che il nuovo lavoro dovea essere anzi ogni altra cosa *morale*, non angustamente *politico*; religioso, non negativo; fondato su *principii*, non su teoriche d'*interessi*; sul Dovere non sul *benessere*. La scuola straniera del materialismo avea sfiorato l'anima mia per alcuni mesi di vita Universitaria; la Storia e l'intuizione della coscienza, soli criterii di verità, m'avevano ricondotto rapidamente all'idealismo de' nostri padri.

Il mio processo era stato rimesso a una Commissione di Senatori in Torino, fra i quali non ricordo che il nome d'un Gromo. La promessa data al Cottin limitava tutte le testimonianze a mio

danno a quella del Carabiniere che m'avea veduto, collo stocco snudato, nella stanza dell' iniziato. Contro quella stava la mia; e s'equilibravano. Era chiaro ch' io doveva essere assolto. Avrei adunque avuto campo al lavoro.

Fui difatti assolto dalla Commissione Senatoriale. Se non che il Governatore Venanson, odiato e odiatore in Genova, irritato dello sfregio e pauroso della taccia di calunniatore che la popolazione, vedendomi libero, gli avrebbe avventato, corse a gettarsi ai piedi del re clementissimo, Carlo Felice, accertandolo che per prove fidate a lui solo io era colpevole e pericoloso, e il re clementissimo, commosso al dolore inquieto del Governatore, calpestò la sentenza dei giudici e i miei diritti e il dolore muto de' miei genitori, e fece intimarmi che o mi scegliessi a soggiorno, rinunziando a Genova, a ogni punto delle spiaggie liguri, a Torino e ad altre città d' importanza, Asti, Acqui, Casale o altra piccola città dell' interno — o ch' io andassi in esilio a tempo indefinito da prolungarsi o accorciarsi dalla volontà regia a seconda dei meriti o demeriti della mia condotta. E il bivio mi fu posto da mio padre che s'affrettò a Savona per liberarmi dall' ultima noja dell'essere ricondotto in Genova fra gendarmi, dacchè al decreto del clementissimo era aggiunta la disposizione ch' io non vedessi alcuno fuorchè i miei più vicini parenti. Il Passano, in virtù dell' antico consolato in Ancona é della nascita in Corsica, era stato già prima di me ridonato a libertà senza patti e passeggiava le vie di Savona: abitudine antica d' ogni governo regio in Italia d' aborrire

la Francia e adularla a un tempo e compiacerle e servirle.

Era intanto scoppiata, poco prima della mia liberazione, l' insurrezione del Centro (febbrajo 1831). Intesi in Genova che gli èsuli Italiani si addensavano sulla frontiera confortati di larghe speranze e d'ajuti dal nuovo Governo di Francia. In una delle minori città di Piemonte, ignoto fra ignoti, io mi sarei veduto condannato a un' assoluta impotenza dalla vigilanza della polizia e imprigionato nuovamente al primo atto sospetto. Per queste ragioni scelsi l' esilio che mi dava libertà piena e ch' io allora fantasticava brevissimo. Lasciai la famiglia, dissi a mio padre, ch' io non doveva rivedere più mai, di star di buon animo e che la mia era assenza di giorni; e partii. Traversai la Savoja che la libertà moderata non aveva ancora fatta francese, e il Cenisio; e mi recai in Ginevra. Di là io doveva avviarmi a Parigi, e la sollecitudine materna m' avea dato compagno di viaggio uno zio che avea abitato per lunghi anni la Francia.

Andai a visitare Sismondi, lo storico delle nostre repubbliche, pel quale io avea commendatizia d' una amica sua, Bianca Milesi Moion. M' accolse più che cortese; e con lui la moglie Jessie Mackintosh scozzese. Sismondi lavorava allora intorno alla Storia di Francia. Era buono, singolarmente modesto, di modi semplici e affabili, italiano d' anima; e m' interrogò con ansia d' affetto sulle cose nostre. Mi parlò di Manzoni del quale ammirava oltre ogni sua cosa il Romanzo, e dei pochi i quali davano segno di vita intellettuale

rinascente. Deplorava in noi le tendenze appartenenti tutte al XVIII secolo, ma le spiegava colla necessità della lotta. Le sue non n' erano emancipate quant' ei credeva; e la sua scienza non oltrepassava i limiti della teorica dei Diritti e la conseguenza unica di questa teorica, la Libertà. E d'altra parte l'amicizia che lo stringeva ai capi della scuola *dottrinaria* d'allora, Cousin, Guizot, Villemain, annebbiava visibilmente i suoi giudizi sugli uomini e sulle cose. Nelle tendenze di quelli uomini dei quali nè egli nè io sospettavamo l'intento, nel culto esclusivo, frainteso, della libertà, e nelle condizioni della sua Svizzera egli avea succhiato il *federalismo* e lo predicava siccome ideale di reggimento politico ai molti esuli Italiani, segnatamente lombardi, che gli stavano intorno e pendevano dalle sue ispirazioni: non era fra essi chi sospettasse possibile e desiderabile l' Unità. M' introdusse, nel *Cerchio di Lettura*, a Pellegrino Rossi, il quale si limitò ad additarmi un tale seduto in un angolo e creduto spia. Non so quale indefinito senso di sconforto s' insignoriva di me vedendo dappresso quelli esuli ch' io aveva fino a quel giorno ammirati rappresentanti l' anima segreta d' Italia. La Francia era tutto per essi. La politica m' appariva nei loro discorsi come scienza, maneggio, calcolo diplomatico di transazioni opportune, non fede e moralità.

Mentre a ogni modo io m' accomiatava un giorno da Sismondi chiedendogli s' io poteva far cosa alcuna per lui in Parigi, un esule lombardo che avea sempre ascoltato attentamente i miei discorsi senza mover parola, mi chiamò in disparte e mi

sussurrò nell' orecchio che, s' io aveva desiderio d' azione, mi recassi in Lione e mi presentassi agli Italiani che troverei raccolti nel *Caffè della Fenice.* Lo guardai con vera riconoscenza, chiedendogli il nome. Era Giacomo Ciani, condannato a morte dall' Austria nel 1821.

In Lione, trovai fra i nostri una scintilla di vera vita. Predominava negli esuli che v'erano raccolti, e v'accorrevano ogni giorno, l' elemento militare. Trovai molti di quelli uomini ch' io avea veduto dieci anni addietro errare, coll'ira della delusione sul volto, per le vie di Genova; e avevano d'allora in poi onorato il nome Italiano nell'armi difendendo la libertà Spagnuola o la Greca. Vidi Borso de' Carminati, ufficiale che nel 1821 s' era in Genova, in Piazza de' Banchi, cacciato fra il popolo irruente e i soldati ai quali era stato ordinato *fuoco* contr' esso, militare d' alte speranze, salito più tardi ai più alti gradi nelle guerre spagnuole, e che avrebbe levato grido di sè nelle nostre, se l' indole irritabile, incauta, intollerante d' ogni sopruso, non lo avesse travolto, per odio ad Espartero, in un tentativo indegno di lui che gli costò vita e fama: Carlo Bianco, che mi diventò amico e del quale riparlerò: un Voarino, ufficiale di cavalleria, un Tedeschi ed altri, piemontesi tutti, proscritti del 1821 e in mezzo a una maggioranza costituzionale monarchica, non per fede ma perchè monarchica era la Francia, republicani. Erano accorsi per partecipare in una invasione che stava ordinandosi della Savoja da un Comitato, membri del quale ricordo il Generale Regis, un Pisani, un Fechini. La spe-

dizione contava da forse duemila italiani e un certo numero d' operai francesi. I mezzi abbondavano, però che la bandiera monarchica e la credenza che il Governo Francese spingesse al moto avevano raccolto esuli ricchi, patrizi, principi, uomini d' ogni colore, all' impresa. I preparativi si facevano pubblicamente: la bandiera tricolore Italiana s' intrecciava nel *Caffè della Fenice,* stanza del Comitato, alla bandiera Francese; i depositi d' armi erano noti a tutti: correvano comunicazioni continue tra il Comitato e il Prefetto di Lione.

Le stesse cose avevano luogo ad un tempo sulla frontiera Spagnuola. Luigi Filippo non era ancora stato riconosciuto dalle monarchie assolute: cercava d'esserlo; e agitava per atterrire e costringere. Come Cavour diceva trent' anni dopo ai plenipotenziari raccolti in Parigi: *o riforme o rivoluzioni,* la nuova monarchia di Francia diceva ai re titubanti: *o accettazione dei Borboni secondo-geniti o guerra di rivoluzione.* I re accettarono e Luigi Filippo tradì. Era il terzo tradimento regio ch' io vedeva compirsi quasi sotto gli occhi miei nelle cose d' Italia: il primo era la vergognosa fuga del principe Carlo Alberto, carbonaro e cospiratore, al campo nemico: il secondo era quello di Francesco IV Duca di Modena, il quale avea protetto la congiura tessuta in suo nome dal povero Ciro Menotti, poi, al momento dell' esecuzione, lo avea assalito coll' armi e tratto prigione, fuggendo, a Mantova, per poi impiccarlo quando l' Austria gli spianò le vie del ritorno.

Un giorno mentr' io mi recava alla Fenice pieno

l' animo di speranze per l' azione imminente, vidi la gente affollarsi a leggere uno stampato governativo affisso sulle cantonate. Era una dichiarazione severa contro il tentativo italiano, una intimazíone di sciogliersi agli esuli e una minaccia brutale di visitare col rigore delle leggi penali chiunque s' attentasse di violare frontiere amiche e compromettere coi Governi la Francia. Il bando esciva dalla Prefettura. Trovai il Comitato atterrito; le bandiere sparite, l' armi sequestrate in parte, il vecchio Generale Regis in pianto. Gli esuli imprecavano al tradimento e ai traditori: vendetta sterile di quanti in una impresa di patria fidano in altro che nelle proprie fòrze. Taluni ostinati, magnanimi nella fede che il re galantuomo Luigi Filippo non potesse deludere a quel modo le speranze degli uomini della libertà, insinuavano che il Governo avveduto non intendesse se non a levarli anzi tratto d' ogni sospetto di cooperazione, ma non pensasse a impedire. Mi avventurai a proporre che si sciogliesse il problema mandando un nucleo d' armati, quasi antiguardo della Spedizione e frammischiandovi quanti più si potesse degli operai francesi, sulla via di Savoja; e fu fatto. Ma un drappello di cavalleria li raggiunse e li sciolse a forza: primi a ubbidire i francesi, ai quali l' ufficiale parlò di doveri verso il paese e della necessità di lasciare al Governo la cura delle imprese liberatrici. La spedizione era fatta impossibile. Cominciò la cacciata degli esuli. Parecchi furono condotti ammanettati fino a Calais, e imbarcati per l' Inghilterra.

Fra quel subuglio di fughe, d' imprigionamenti,

minaccie e disperazioni, Borso mi rivelò ch'egli e pochi altri repubblicani partivano la stessa notte alla volta di Corsica, per di là raggiungere in armi l'insurrezione, che ancor durava, del Centro, e mi chiese s'io volessi seguirli. Accettai senz'altro. Celai la subita determinazione allo Zio, lasciandogli poche linee pregandolo di tranquillarsi sul conto mio e a tacere per pochi giorni colla mia famiglia; e partii. Nella Diligenza che mi portava a Marsiglia trovai Bianco, Voarino, Tedeschi, un Zuppi, se non erro, napoletano e non so chi altri. Borso con tre o quattro compagni seguiva in altra vettura. Viaggiammo sempre senza quasi fermarci fino a Marsiglia: da Marsiglia a Tolone; e da Tolone sopra un legno mercantile napoletano, attraverso il mare più tempestoso ch'io abbia veduto mai, a Bastia. Là, mi sentii nuovamente, con gioia di chi ripatria, in terra Italiana.

Non so che cosa abbiano fatto dell'isola, d'allora in poi, l'insistenza corruttrice francese e la colpevole noncuranza dei Governi d'Italia; ma nel 1831 l'Isola era Italiana davvero: Italiana non solamente per aere, natura e favella, ma per tendenze e spiriti generosi di patria. La Francia v'era accampata. Da Bastia e Aiaccio in fuori dove l'impiegatume era di chi lo pagava, ogni uomo si diceva d'Italia, seguiva con palpito i moti del centro e anelava ricongiungersi alla gran Madre. Il Centro dell'Isola, dov'io feci una breve corsa con Antonio Benci, toscano, collaboratore dell'*Antologia* e ricovratosi, per minaccia di persecuzioni, in Corsica, guardava unanime ai Francesi come a nemici. Quei ruvidi ma buonissimi

montanari, armati quasi tutti, non parlavano che di recarsi a combattere nelle Romagne; e c'invocavano Capi. Leali, ospitali, indipendenti, gelosi oltremodo delle loro donne, avidi d'eguaglianza e sospettosi del forastiero per temenza di violata dignità, ma fraterni a chi stende loro la mano come d'uomo a uomo e non come d'incivilito a selvaggio, vendicativi ma generosamente e di fronte e avventurando nella vendetta la vita, quei Corsi del centro mi sono tuttavia un ricordo d'affetto e di speranza ch'essi non saranno sempre divelti da noi. La Carboneria, recatavi dai profughi napoletani, era allora dominatrice dell'Isola, e i popolani ne facevano quel che ogni uomo dovrebbe fare d'una associazione liberamente accettata, una specie di religione. Come alla vigilia d'una grande impresa, molti i quali avevano giurato vendetta l'un contro l'altro, si riconciliavano in essa. N'era capo venerato dagli isolani un Galotti, lo stesso che riconsegnato al tiranno di Napoli da Carlo X stava a rischio di morte, quando la rivoluzione di luglio lo rivendicò a libertà. Conobbi con lui La Cecilia ed altri proscritti del mezzogiorno d'Italia, convenuti da più punti nell'Isola, pel disegno de' miei nuovi amici politici.

Ed era di recarsi, come dissi, nel Centro, ma capitanando una colonna di due o più migliaja di Corsi ch'erano ordinati e con armi. Mancava il danaro pel noleggio dei legni e per un lieve sussidio da lasciarsi alle famiglie povere degli isolani che doveano seguirci. E questo danaro ch'era stato, a quanto dicevano, sacramentalmente promesso da uomini legati a un Bonnardi prete patriota e

affigliato di Buonarroti, non venne mai. Due dei nostri, Zuppi e un Vantini dell'Elba che fu poi fondatore di parecchi Alberghi in Londra ed altrove, furono inviati al Governo Provvisorio di Bologna a offrirgli l'ajuto e chiedergli la somma indispensabile, e da quel Governo inetto che non fidava se non nella diplomazia e s'atterriva dell'armi ebbero risposta di stranieri barbari: *chi vuole la libertà se la compri.* D'indugio in indugio, l'intervento Austriaco riconquistò nella prima metà di marzo le terre insorte ai padroni. Sfumata ogni speranza d'azione e consunti i pochi mezzi ch'io aveva, lasciai la Corsica e mi condussi in Marsiglia dove mi richiamava, in nome della famiglia, lo zio.

E in Marsiglia ripigliai l'antico disegno di Savona, la fondazione della *Giovine Italia.* V'affluivano gli esuli da Parma, da Modena, dalle Romagne, oltrepassando il migliajo. Frammisto ad essi, conobbi in quell'anno i migliori, Nicola Fabrizi, Celeste Menotti fratello del povero Ciro, Angelo Usiglio, Giuseppe Lamberti, Gustavo Modena, L. A. Melegari, Giuditta Sidoli, donna rara per purezza e costanza di principii, e altri molti, giovani, ardenti, capaci e tutti convinti degli errori commessi e ch'io aveva in animo di distruggere. Erano elementi preziosi al lavoro, e taluni d'essi lo provarono all'Italia negli anni che seguirono. Ci affratellammo della saldissima tra le amicizie, che è quella santificata dall'unità d'un intento buono: amicizia che con alcuni, come Nicola Fabrizi, vive anch'oggi carissima; con altri, come Lamberti, non fu interrotta se non dalla morte, con nessuno fu da me primo tradita. Ab-

bozzai le norme dell'Associazione e trasmisi cenno delle mie intenzioni ai giovani amici di Genova e di Toscana.

Intanto nell'aprile di quell'anno, morto Carlo Felice, sottentrava re nei dominii Sardi il cospiratore del 1821, Carlo Alberto, e con lui, fra i deboli che abbondavano e abbondano, un'onda di speranze che l'idea del cospiratore si tradurrebbe in azione dal re. Dimenticavano che la sua non era *idea*, ma solamente velleità d'ambizione e che il pericolo di perdere la *piccola* corona lo ritrarrebbe dal tentare coll'ardire necessario la *grande*. Il sogno a ogni modo affascinava le menti; e mi fu risposto che la mia proposta era buona, ma riuscirebbe importuna e non troverebbe seguaci se non quando cadessero le illusioni sul nuovo re.

Da quelle risposte germogliò in me il pensiero di scrivere a Carlo Alberto per via di stampa.

Io non credeva allora — mi giova esser chiaro, dacchè l'Editore intavolando questa collezione di tutti i miei Scritti mi chiama, senz'altro, a fare il mio testamento — nè credo in oggi che possa dalla Monarchia venir salute all'Italia, cioè all'Italia com'io la intendo e la intendevamo noi tutti pochi anni addietro, Una, libera, forte, indipendente da ogni supremazia straniera e morale e degna della propria missione. Nè il presente mi costringe finora a mutar avviso. La Monarchia Piemontese non avrebbe mai preso l'iniziativa del nostro moto, se l'uomo del 2 dicembre non le profferiva l'ajuto de' suoi eserciti e Garibaldi coi cinque sesti degli uomini di parte repubblicana non le profferivano cooperazione; or chi mai poteva prevedere cose siffat-

te? E nondimeno, la Monarchia Piemontese ci darà — se pur mai — una Italia smembrata di terre ch' erano, sono e saranno sue concesse, in compenso ai servigi resi, alla dominazione straniera e serva aggiogata della politica francese e disonorata per alleanze funeste col dispotismo e debole e corrotta in sul nascere e diseredata d'ogni missione e coi germi delle risse civili e delle autonomie provinciali risorti. Oggi e mentr' io scrivo il mal governo inerente all' istituzione monarchica prepara rapidamente una crisi di *separatismo* nel mezzogiorno d' Italia che s' era affacciato alla nuova vita ebbro d' Unità e del grande ideale di Roma. Ma se l' Unità Monarchica è oggi pregna di pericoli, era quand' io deliberai di scrivere quella Lettera e per un uomo della tempra di Carlo Alberto, una assoluta impossibilità. Scrivendo a lui ciò ch' egli avrebbe dovuto trovare in sè per fare l' Italia io intendeva semplicemente scrivere all' Italia, ciò che gli mancava per farla. Mal dunque s' apposero gli uomini i quali si fecero più tardi un'arme di quello scritto sia per giustificare, coll' esempio altrui, sè stessi della diserzione dalla bandiera, sia per accusarmi d' incertezza o d' arrendevolezza soverchia nelle dottrine. Se non che a me importa poco oggimai dell' opinione degli uni o degli altri; e solamente per la stima ch' io serbo profonda all' ingegno suo e alla sua tenacità di propositi, mi dolse trovare fra gli ultimi Carlo Cattaneo (1).

(1) Vedi ARCHIVIO TRIENNALE DELLE COSE D'ITALIA. Capolago, Tip. Elv., Vol. 2.

A lui vorrei ricordare, senza rimprovero ma perch' ei non dimenticasse come la necessità sia talora padrona di tutti noi, ch' egli repubblicano come io sono e convinto che l' intervento monarchico avrebbe sviato l' insurrezione dal segno, abdicò nondimeno nel 1848 il potere — quando compìto il trionfo con sole forze di popolo, egli era, per l' energica condotta del Comitato di Guerra da lui presieduto, moralmente padrone dei combattenti lombardi — in mano d' uomini ch' ei pur disprezzava inetti e traditori anzi tratto del concetto della Nazione. Quanto a me individualmente — e sia detto una volta per sempre — la teoria politica che dice a un uomo bambolo in fasce: *tu regnerai dall'alto, impeccabile sempre e inviolabile e solamente combattuto ne' tuoi Ministri, sullo sviluppo della vita d'una Nazione fidato in tutte le sue manifestazioni al principio d'elezione,* mi pare più che errore, contradizione e follia che condanna il popolo a retrocedere o agitarsi perennemente e periodicamente a nuove rivoluzioni. E sparirà, quando vinte la servilità e la paura che signoreggiano l'anime nostre, la democrazia, ch' oggi abbiam sulle labbra, entrata davvero nei nostri cuori c' insegnerà che l' onesto operajo non è da meno d' un discendente di dieci generazioni di re — quando il tocco di mano del secondo non ci parrà evento più rilevante nella nostra vita che non quello del primo — quando sapremo che lo Stato deve governarsi come si governa da ciascun di noi l' amministrazione delle faccende private, scegliendo, ovunque si trovino unite, probità e capacità intellettuale.

Scrissi la lettera al Re, e la lessi, prima di stamparla, a un solo fra gli Italiani coi quali io era in contatto, Guglielmo Libri, scienziato illustre, capo in quell'anno d'una cospirazione contro il Gran Duca in Toscana, accusato, credo a torto, di tradimento, ma tratto più dopo, e mi duole il dirlo, dal materialismo che stava in cima alle sue dottrine e da un esagerato scetticismo su tutti uomini e su tutte cose, a tradire la dignità dell'anima e i doveri ch'egli, ingegno potente davvero, dovea compiere verso il paese. Il Libri lodò, ma cercò svolgermi dal pubblicare la Lettera, schierandomi innanzi, conseguenze inevitabili, l'esilio perpetuo, l'abbandono d'ogni cosa più cara, le delusioni che mi sarebbero compagne sulla via. E m'esortava a lasciare la politica militante e consecrarmi alla Storia.

Fui ribelle ai consigli e stampai.

Fu quello il mio primo scritto politico. Non serbo, e non meritavano d'essere serbate, alcune pagine ch'io aveva scritte prima in francese, col titolo la *Notte di Rimini,* maledizione alla Francia di Luigi Filippo, che il *National* pubblicò mutilate — (1861).

A CARLO ALBERTO DI SAVOJA

UN ITALIANO (1).

Se no, no!

SIRE,

S'io vi credessi re volgare, d'anima inetta o tirannica, non v'indirizzerei la parola dell'uomo libero. I re di tal tempra non lasciano al cittadino

(1) Questa lettera fu ristampata a Parigi nel 1847 preceduta dalle seguenti parole:

SIGNORE,

Voi mi chiedete s'io consenta alla ristampa di certa mia lettera indirizzata, sul finire del 1831, al re Carlo Alberto. Ogni cosa ch'io pubblico è, il dì dopo. proprietà dei lettori, non mia; e ogni uomo può farne, nei limiti dell'onesto, quel che a lui più piaccia. Bensì, mi dorrebbe ch'altri interpretasse l'assenso siccome consiglio. Provvedete cortese a questo, e mi basta.

IO NON CREDO CHE DA PRINCIPE, DA RE O DA PAPA POSSA VENIRE OGGI, NÈ MAI, SALUTE ALL'ITALIA. Perchè un re dia Unità e Indi-

che la scelta fra l'armi e il silenzio. Ma voi, Sire, non siete tale. La natura, creandovi al trono, v' ha creato anche ad alti concetti ed a forti pensieri; e l' Italia sa che voi avete di regio più che la porpora. I re volgari infamano il trono su cui si assidono, e voi, Sire, per rapirlo all' infamia, per distruggere la nube di maledizioni, di che lo aggravano i secoli, per circondarlo d' amore, non avete

pendenza alla Nazione si richiedono in lui genio, energia napoleonica, e somma virtù; genio per concepire l' impresa e le condizioni della vittoria; energia, non per affrontare i pericoli che al genio sarebbero pochi e brevi, ma per rompere a un tratto le tendenze d'una vita separata da quella del popolo, i vincoli d'alleanze o di parentele, le reti diplomatiche e le influenze di consiglieri codardi o perversi: virtù per abbandonare parte almeno d'un potere fatto abitudine, dacchè non si suscita un popolo all'armi ed al sacrificio senza cancellarne la servitù. E son doti ignote a quanti in oggi governano, e contese ad essi dall'educazione, dalla diffidenza perenne, dall'atmosfera corrotta in che vivono, e, com' io credo, da Dio che matura i tempi all' Era dei Popoli.

Nè le *mie* opinioni erano diverse quand' io scriveva quella lettera. Allora Carlo Alberto saliva al trono, fervido di gioventù, fresche ancora nell'animo suo le solenni promesse del 1821, tra gli ultimi romori d'una insurrezione che gl' insegnava i desiderii italiani e i primi di speranze pressochè universali che gl' insegnavano i suoi doveri. Ed io mi faceva interprete di quelle speranze, non delle mie. Però non aggiunsi a quelle poche pagine il nome mio. Oggi, se pur decidete ripubblicarle, proveranno, non foss' altro, a quei che si dicono creatori e ordinatori d' un *partito nuovo,* che essi non sono se non meschinissimi copiatori delle illusioni di sedici anni addietro e che gli uomini del Partito Nazionale tentavano quel ch' essi ritentano, prima che delusioni amarissime e rivi di sangue fraterno insegnassero loro dire ai concittadini: *Voi non avete speranza che in voi medesimi e in Dio..*

Vostro

Gius. Mazzini.

Londra, 27 Aprile, 1847.

forse bisogno che d'udire la verità: però, io ardisco dirvela, perchè voi solo estimo degno di udirla, e perchè nessuno tra quanti vi stanno attorno può dirvela intera. La verità non è linguaggio di cortigiano: non suona che sul labbro di chi nè spera nè teme dell'altrui potenza.

Voi non giungete oscuro sul trono. E vi fu un momento in Italia, Sire, in cui gli schiavi guardarono in voi siccome in loro liberatore; un momento che il tempo v'aveva posto dinanzi, e che afferrato, dovea fruttarvi la gloria di molti secoli. E vi fu un altro momento, in cui le madri maledissero al vostro nome, e le migliaia vi salutarono traditore, perchè voi avevate divorata la speranza e seminato il terrore. Certo; furono momenti solenni, e voi ne serberete ancora gran tempo la memoria. Noi abbiamo cercato sul vostro volto i lineamenti del tiranno; e non v'erano; nè l'uomo che avea potuto formare un voto santo e sublime potea discendere a un tratto fino alla viltà della calcolata perfidia. Però abbiamo detto: nessuno fu traditore fuorchè il destino. Il principe lo intravide da lunge, e non volle affidare all'ostinazione la somma delle speranze italiane. Forse anche, l'alto animo suo rifuggì dall'idea che la calunnia potesse sfrondare il serto più immacolato, e mormorare: il principe congiurò la libertà della patria per anticiparsi d'alcuni anni quel trono che nessuno potea rapirgli.

Così dicemmo: ora vedremo, se c'ingannammo: vedremo se il re manterrà le promesse del principe

Intanto le moltitudini non s'addentrano nelle intenzioni: afferrano l'apparenza delle cose, e insistono sulle prime credenze. Ora quel tempo è passato.

ma le speranze, i rancori, i sospetti e le simpatie vivono tuttavia. Non v'è cuore in Italia, che non abbia battuto più rapido all'udirvi re. Non v'è occhio in Europa che non guardi ai vostri primi passi nella carriera che vi s'apre davanti.

Sire, è forza dirlo: questa carriera è difficile. Voi salite sul trono in un'epoca, della quale non saprei scorger la più perigliosa pei troni negli annali del mondo.

Al di fuori, l' Europa divisa in due campi. Dappertutto il diritto e la forza, il moto e l' inerzia, la libertà e il dispotismo a contrasto. Dappertutto gli elementi del vecchio mondo, e quei d'un nuovo mondo serrati a battaglia ultima, disperata, tremenda. I popoli e i re han rinnegato i calcoli della prudenza; han gettata la spada nelle bilancie dell'umanità: han cacciata via la guaina. Quarant'anni addietro i re dominavano i popoli col solo terrore delle baionette, e i popoli non guerreggiavano i re se non coll' armi del pensiero e della parola. Ora siamo a tempi nei quali la parola s'è fatta potenza, il pensiero e l' azione son uno, e le baionette non valgono, se non son tinte di sangue. Da entrambe le parti è forza e immutabilità di proposito; ma i re combattono per conservare le usurpazioni puntellate dagli anni, i popoli combattono per rivendicare i diritti voluti dalla natura. Per gli uni stanno le arti politiche, le abitudini, la ferocia, e, per ora, gli eserciti. Per gli altri, l'entusiasmo, la coscienza, una costanza a tutta prova, la potenza delle memorie, dieci secoli di tormenti e la santità del martirio. I gabinetti diffidano l'uno dell'altro, i popoli si affidano ciecamente, perchè i primi vincola l' interesse, i se-

condi affratella la simpatia. Al fondo del quadro una guerra inevitabile, perchè tutti gli altri modi di controversia sono oggimai esauriti: universale, perchè ai popoli e ai re la causa è una sola: decisiva e d'estinzione, perchè guerra non d'uomini ma di principii.

Al di dentro un fremito sordo, un'agitazione indistinta, un disagio in tutte le classi, perchè la miseria dei molti non è che velata dalla opulenza dei pochi; e i pochi si stanno anch'essi diffidenti del presente, e incerti dell'avvenire. Le intraprese commerciali s'arrestano davanti a un orizzonte che muta ad ogni istante; il commercio marittimo vuol pace al di dentro, e securità al di fuori, e noi non abbiamo certezza nè dell'una nè dell'altra. Quindi le sorgenti della circolazione e della vita sociale interrotte, come la circolazione del sangue si aggela per terrore nei corpi umani; quindi una forte tendenza a mutamenti, perchè ogni mutamento cova sempre l'idea del meglio, e ai popoli, come agl'individui, l'incertezza è morte continua; stato violento da cui conviene uscire a qualunque patto. Tra noi, come tra gli altri, l'ardore di nuove cose s'appoggia su bisogni innegabili; l'aspettazione è rinforzata dalle antiche promesse. E le promesse son dimenticate da' principi, non mai dai popoli. Poi la potenza degli esempi, le fresche speranze, i rancori novissimi, e l'ira, stan presso a ridurre il desiderio all'azione.

Per circostanze sì fatte, voi salite sul trono; sopra un trono che nè prestigi di gloria, nè memorie solenni fanno venerato o temuto; sopra un trono composto di due metà ostili l'una all'altra, con

giunte a forza, e tendenti pur sempre a separazione.

Che farete voi, Sire?

Volete voi esser uno dei mille? Volete che il vostro nome passi fra i molti che ogni secolo consacra all'esecrazione o al disprezzo?

Due vie vi si affacciano. Due vie fra le quali i re si dibattono da quarant'anni. Due sistemi tra i quali oscilla tuttavia il dispotismo, rappresentati da gran tempo in Europa da due potenze di primo rango, l'Austria e la Francia, e che nel Piemonte importano anche oggidì l'alleanza coll'una o coll'altra.

La prima è la via del *terrore*.

Terrore, Sire! Il vostro cuore l'ha già rinnegato. La è carriera di delitto e di sangue; nè voi vorrete farvi il tormentatore dei vostri sudditi. Dio vi ha posto al sommo grado della scala sociale, v'ha cacciato al vertice della piramide. I milioni stanno d'intorno a voi, invocandovi padre, liberatore. E voi! voi darete ferri? porrete il carnefice accanto al trono? inalzerete la mannaia tra il presente e l'avvenire, e ricaccerete l'umanità nel passato?

Sire! l'umanità non si rispinge col palco e la scure. L'umanità si arresta un istante, tanto che basti a pesare il sangue versato, poi divora i satelliti, il tiranno e i carnefici.

Pure talvolta, nell'uomo che si mette per sì fatta via, i cortigiani nutrono una speranza che il solo apparato del terrore basti a soffocare i germi della resistenza: mostratevi forte, dicono, e gli altri saranno vili.

Sire! Un tempo, quando l'ignoranza e la super-

stizione incatenavan le menti e nessuno guardava al passato o nell'avvenire, e la causa dei popoli non contava trionfi, il terrore agli occhi del volgo valea potenza. Ora, ognuno sa che il terrore, eretto in sistema, è una prova di debolezza; un riflesso di paura, che rode l' anima a chi lo spiega; una necessità di uomo disperatamente perduto, che non ha se non quest' una via di dubbia salute. Oggimai la minaccia non basta. È d' uopo essere e mostrarsi scellerato; vivere e morire tiranno, porsi la benda sugli occhi, e inoltrarsi rotando la sciabola a destra e a sinistra. È d'uopo cacciar la maschera d'uomo e tuffarsi nel sangue.

Sire, farete voi questo? e facendolo, riescirete? e per quanto? E' vi son uomini, Sire, che han giurato di non riposarsi che nel sepolcro, o nella vittoria. Li spegnerete voi tutti? Soffocherete colle baionette i moti popolari, ch'essi vi susciteranno?

Sire! il voto di Nerone tradiva l' impotenza della tirannide. Il sangue vuol sangue. Ogni vittima frutta il vendicatore. Mozzerete dieci, venti, cinquanta teste; insorgeranno a migliaia: l' idra della vendetta non si spegne nei popoli, come negl' individui; e il ferro del congiurato non è mai sì tremendo, come quando è aguzzato sulla pietra sepolcrale del martire.

O tenterete ridurli all' impotenza coll'arte? Dura e difficile impresa. Or comprate la plebe coll'oro, la milizia coi gradi. Cacciate i delatori nelle famiglie; addormentate col lusso e la corruttela le classi agiate dei cittadini; tenete viva la dissensione tra l'uomo d'arme e l'uomo del popolo; esplorate i moti, le parole e i gesti; ma indefessamente, senza ral-

lentare un istante, senza arrestarvi d'un passo davanti all'ombra dei traditi, perchè dove un minuto conceda agli schiavi d' intendersi, voi siete perduto. Ma, e l'anime di ferro che non riconoscono despota abbastanza potente per atterrirle, nè abbastanza ricco per comprarle; l'anime che non respirano se non un' *idea*, che non si vendono se non alla morte, non sono esse? Pochissime, è vero; pur sono, e consacrate dalla sciagura ad una santa missione, e tremende d' influenza e di forza, perchè la vera energia è magnetismo sulle moltitudini. Le baionette che oggi si appuntano al loro petto, domani si ritorcono al vostro; nè dovete obliare che, sotto l'assisa del soldato, battono cuori di figlio, di fratello, d'amico. Pur conterrete le masse, struggerete le rivoluzioni nei loro principii! Ma Sire! è parola dura a udirsi, e durissima a pronunciarsi da chi abborre il delitto. Pure soffrite ch' io la pronunci questa parola: chi vi salverà dal pugnale? — Deludete anche questo; siate immortale, Sire! e la esecrazione delle generazioni? e la infamia ne' secoli? Chi vi salverà dal pugnale dell'anima? Le censure, le proscrizioni, gli esilii? Ma il mondo è troppo vasto perchè non rimanga un angolo allo scrittore; ma nè potenza di tirannide, nè viltà di servaggio, può spegnere la memoria, o sotterar sotto le ruine del presente la voce dell'avvenire. Il senato mandava al rogo le storie di Cremuzio Cordo, e la grand'anima di Tacito raccoglieva da quelle fiamme la scintilla che fe' viva ne' suoi annali l'infamia dei tiranni di Roma. O è essa l'infamia un peso divenuto così leggiero per la testa dei re, che non degnino di metterla a calcolo?

La seconda via che i cortigiani vi proporranno, è quella delle concessioni.

Mutamenti nelle amministrazioni, riduzioni economiche, miglioramenti nei codici, distruzioni d'alcuni abusi, allentamento di freno; una riforma, insomma, lenta, temperata, insensibile; ma senza guarentigia d'istituzioni, senza patto fondamentale, senza dichiarazioni politiche, senza una parola che riconosca nella nazione un diritto, una sovranità, una potenza.

Così voi non vi appoggiate sopra alcun dei partiti, che dividono la nazione, nè sopra i tristi che speculano sul re tiranno, nè sui buoni che invocano il re cittadino. Così voi vi inimicate il Tedesco senza riconciliarvi l'Italiano. Così voi mostrate che non avete nè l'energia del delitto, nè la coscienza della virtù.

Sire! non basta: voi differite forse di alcuni momenti la vostra ruina, ma la fate più certa, isolandovi.

E vi conviene, seguendo cotesta via, conciliare a un tempo colla illimitata potenza del trono i diritti del popolo e le pretese dell'aristocrazia, perchè voi avete bisogno del concorso di tutte le volontà, e un solo de' grandi elementi sociali non può mancarvi all'impresa, che non vi si attraversi nemico. Vi conviene trovar mezzo di far rivivere la confidenza nei governati senza dar pegni di stabilità. Vi conviene procedere per mezzo a minuzie infinite, a interminabili particolari, a ostacoli speciali e di mille generi senza poter ricorrere a regole generali, e pur costretto a spendervi tanta somma di attenzione e di forze, che basterebbe a gettar le basi d'un edi-

fizio immortale. Vi conviene far guerra minuta, eterna, individuale a molti abusi introdotti nelle amministrazioni, e nei modi governativi, e rinascenti sempre sotto altre forme, senza troncarli tutti, e d' un colpo, alla sorgente. Vi conviene illudere i popoli a stimarsi liberi senza fondar libertà, far sentire gli effetti senza dar vigore di legge alle cause, sciogliere insomma il problema difficile di appoggiarsi sovra tutte quante le molle sociali, di giovarsi d'ognuna d' esse, di concentrarle a uno scopo senza che alcuna preponderi un sol momento sull' altra, senza che alcuna acquisti attività per sè stessa, e coscienza d'attività.

E tutto questo perchè? perchè un incidente non preveduto, una imprudenza, un grido proferito da un'anima fervida e intraprendente vi sconvolga l' edifizio, che avrete penosamente inalzato? perchè un colpo di fucile tirato imprudentemente sul Reno o sull' Alpi, rovini i vostri progetti, precipitando le cose e gli uomini a circostanze violenti, a condizioni di rapidità incalcolabile? Sire, il tempo mancò a Bonaparte. Chi può afferrare il tempo ed imporgli: *Tien dietro a me?* Questa vostra, Sire, è opera di pace; e v'è potenza umana o divina in Europa, che possa oggimai decretar pace d' un anno, d' un mese, d'un giorno solo?

Sire, non vi lasciate illudere dai cortigiani. Essi vi dipingeranno lo stato queto al di dentro, sicuro al di fuori. Essi mentono al re; voi passeggiate sopra un vulcano. Guardatevi intorno; scendete nel vostro cuore. Voi non potete fidar nel presente; voi siete incerto dell' avvenire. Voi avete a temer di tutto e da tutti; non avete speranza che in voi me-

desimo; non potete aver salute che in una forza fisica e morale dipendente dall'opinione.

Or, come conquisterete voi l'opinione? Come farete a non conculcare il popolo innalzando d'un grado l'aristocrazia, e a non irritare l'orgoglio dell'aristocrazia mescolando il popolo ne' suoi ranghi, e ne' suoi favori? Come farete a sradicare gli abusi, e a non crearvi nemici implacabili tutti coloro, e son molti, che ingrassano negli abusi? Sperate compensar l'odio loro coll'amore delle moltitudini? — Gli amori delle moltitudini sono brevi e mutabili, quando non poggian sopra qualche cosa di determinato e di certo, che vegli perenne alla loro tutela, che parli ai loro sensi ogni giorno. Le moltitudini vi applaudiranno un momento, e nel secondo grideranno contro di voi, perchè, in fatto di riforme, l'universale ha nome di sapiente giustizia, il particolare ha nome e carattere di *arbitrario;* perchè i mutamenti, le riduzioni, le destituzioni d'impiegati prevaricatori che sotto libere leggi arridono al popolo, assumono apparenza di parzialità e di capriccio ogni qual volta mancano al popolo le sole vie di verificazione, norme certe invariabili di giudizio a' casi particolari, e pubblicità di processo.

Sire, i governi camminano sui principii, non sulle eccezioni.

Non v'è esistenza senza un modo certo d'esistenza. Non v'è sistema durevole, se non poggia sopra una serie d'idee ordinate, e vincolate l'una all'altra, atte a ridursi a dichiarazione. In altri termini, i governi un tempo posavano sopra una volontà disordinata, aiutata da una cieca potenza, ora vivono di logica.

Sapete voi qual suffragio otterrete? E' v'è una gente in Italia, come in ogni contrada, che non sa, nè cura di libertà consacrata da istituzioni. Una gente fredda, calcolatrice e paurosa, per avarizia, d'ogni rapido mutamento, che ama sovra ogni altra cosa la pace, fosse anche pace di cimitero. Ne avrete il voto alla timida e lenta carriera che forse imprendete. Ma, Sire, è voto che non pesa nella bilancia dello Stato; voto sterile, nudo, impotente all'azione. È classe inerte per calcolo e per abitudine; non ha dottrine e non s'adopera a sostenerle; non compie rivoluzioni, ma non le strugge, non contende con esse. Voi ne avrete lodi ed adulazioni, finchè le lodi non fruttan pericoli; ma nè sacrificii nè devozione a fronte di una potenza contraria. Una bandiera che sventoli all'aure, un grido che intimi: *pronunciate: chi non è meco è contro di me;* e questa gente si ritrarrà dall'arena ad aspettare il nome che la fortuna saluterà vincitore.

Sire! da gente sì fatta non pende il destino della cosa pubblica. Il nerbo della società, l'azione, l'opera, la potenza vera sta altrove; nel genio che pensa e dirige, nella gioventù che interpreta il pensiero e lo commette all'azione, nella plebe che rovina gli ostacoli che si attraversano.

Il genio, Sire, è scintilla di Dio, indipendente e fecondo com'esso; nè si vende, nè si stringe a individui, ma provvede alle razze, e interpreta la natura. La gioventù è bollente per istinto, irrequieta per abbondanza di vita, costante ne' propositi per vigore di sensazioni, sprezzatrice della morte per difetto di calcolo. La plebe è tumultuante per abito, malcontenta per miseria, onnipotente per numero.

Or, genio, gioventù e plebe stanno contro di voi; non s'acquetano a poche concessioni, dono d'uomo, a cui niuna legge vieta rivocarlo il dì dopo; non s'appagano di riforme che fruttano ricchezza o potenza all' individuo che le promove; bensì voglion riforme che fruttino tutto alla nazione e null' altro che amore a chi le propone. Vogliono riconoscimento dei diritti dell'umanità manomessi ad arbitrio per tanti secoli; vogliono uno stato ordinato per essi e con essi; uno stato la cui forma corrisponda ai bisogni ed ai voti sviluppati dal tempo; vogliono leggi, vogliono libertà. Il genio ne ha letto da gran tempo il precetto nella natura delle cose e nei principii di universale progresso sviluppati nella storia coi fatti: la gioventù nel proprio cuore, nella coscienza di facoltà che la tirannide condanna a giacersi inoperose, nella maestà degli esempli, sulla tomba dei padri: la plebe nella parola de' buoni, nelle memorie, nell' istinto potente che la suscita a moto, nella propria tristissima condizione, e in certo suo intimo senso, davanti a cui impallidisce sovente l' intelletto del savio.

Vogliono libertà, indipendenza ed unione. Poichè il grido del 1789 ha rotto il sonno de' popoli, hanno ricercato i titoli co' quali potevano presentarsi alla grande famiglia europea, e non hanno trovato che ceppi; divisi, oppressi, smembrati, non han nome, nè patria; hanno inteso lo straniero a chiamarli *iloti delle nazioni*, l'uomo libero a esclamare visitando le loro contrade: non è che polvere! Han bevuto intero il calice amaro della schiavitù; han giurato di non ricominciarlo.

Vogliono libertà, indipendenza ed unione; e le

avranno, perchè han fermo di averle. Dieci secoli di servaggio pesavano sulle lor teste e non han disperato. Han guardato indietro ne' tempi che furono, hanno rimescolata la polvere delle sepolture, e ne hanno dissotterrato memorie di grandezza da lungo tempo obbliate, memorie d'antiche imprese, di leghe terribili, alle quali non mancò che costanza. I bandi di Giovanni d'Austria e di Nugent, le bandiere di Bentink, 1809 e 1814, insegnarono ad essi il sentimento della loro potenza. Poi il cannone di Parigi, di Brusselle, e di Varsavia ha mostrato che questa è potenza invincibile. Ora ad un popolo che ha fede e potenza che cosa manca per rigenerarsi fuorchè l'occasione?

E pensate voi che poche concessioni addormentino i popoli, o non piuttosto ch' esse svelino la debolezza dei dominatori? Pensate che rimovano per lungo tempo quell'occasione, o non piuttosto l'affrettino? Siete cinto da tutte parti di paesi italiani, che anelano al momento di ritentare le vie fallite una volta per inesperienza di cose, per tradimento straniero; e sperate che manchino occasioni? Ponete ch'essi afferrino il tempo; e, o le armi tedesche non verranno a combatterli e il contatto di terre libere sommoverà i vostri sudditi, o verranno, e chi vi assicura che i fratelli contempleranno inerti due volte la ruina de' loro fratelli?

Sire! le vostre forze si logoreranno in una lunga e penosa guerra contro la vostra situazione; ma non farete retrocedere il secolo, non ispegnerete un partito, che niuna cosa al mondo può spegnere. Trascinandovi tra l'odio e l'entusiasmo, procederete in mezzo all'universale freddezza, noioso agli uni come

riformatore imprudente, sospetto agli altri come perfidamente politico; e gli uni e gli altri vi accuseranno di debolezza; accusa mortale ai re, che non posson vivere se non di potenza o d' amore. Ogni concessione dà campo all'opre, speranza di meglio, coscienza delle proprie forze e del proprio diritto. Il popolo si avvezza a vedersi esaudito, e la espressione dei bisogni e dei desiderii si fa più imperiosa ogni giorno. Intanto gli uomini della libertà spiano le circostanze, profittano d'ogni errore, di ogni incertezza a screditarvi nelle moltitudini e trarvi a partiti estremi. Lasciateli fare, voi siete perduto. Opponetevi; siete tiranno, e tiranno tanto più increscioso ed esoso, quanto più le prime concessioni presagivano a' cittadini moderazione. A qualunque via vi atteniate vi concitate addosso l' ira o il disprezzo, perchè non potete concedere più che non vorreste senza debolezza, nè retrocedere senza delitto; perchè o v'abbandonate al torrente, e smarrite lo scopo, senza neppur raccogliere il merito dell' iniziativa; o tentate arrestarlo, e Dio ha dato il moto alle cose, ma nè Dio stesso potrebbe forse sospenderlo. Davanti alle esigenze e ai pericoli, nella impossibilità di adottare determinazioni energiche e decisive, voi siete forzato a ordinare una lotta coperta contro l'opere vostre, contro le speranze suscitate da voi; ritorre coll'arte ciò che avete dato con vigore di volontà; contendere le conseguenze dei principii sanciti tacitamente ne' primi giorni del regno vostro. Ed è sistema in cui ricaddero necessariamente i re ogni qual volta non seppero esser tiranni, nè liberatori; ma fruttò sciagure irreparabili a tutti, esilio ad alcuni; — a due il patibolo.

E allora, quando minacciato da ogni parte e spaventato dall' isolamento, in cui v' ha messo una politica incerta, vorrete salvarvi e null'altro, cercherete voi un rifugio nell'aiuto straniero? Invocherete le baionette tedesce a puntellarvi il trono vacillante? Fatelo: giurate sommessione ad un nemico che avete sul principio sprezzato; fatevi schiavo dell' estero; ma badate, Sire! non tutte le province italiane son prive di mezzi per difendersi dalle aggressioni, come le popolazioni della Romagna; non tutte le occasioni troveranno il popolo inerte, e sviato da' preparativi di guerra per fede cieca in un principio che i governi han mille volte violato; badate che i popoli imparano più da una sconfitta, che non li re dal trionfo; badate che quando la lotta è da nazioni ad eserciti, due vittorie non bastano ad assicurare la terza.

O forse cercherete una condizione di vita ne' trattati che avrete stretti colla Francia? Sire, un' ora crea i patti, un'ora li rompe, dacchè fra i calcoli diplomatici e le risultanze, fra i trattati e la loro durata si è frapposto gigante l' arbitrio d' un terzo elemento sociale, che giacque inerte per molti secoli, contro il quale le alleanze, le convenzioni hanno perduta ogni realità di vigore. Stringetevi a lega cogli uomini che governano oggi la Francia; chi vi assicura che l' intervento popolare non rovescerà quegli uomini, e la vostra sicurezza con essi? Credete voi che i cadaveri di dieci mila martiri non abbiano a servire che a sorreggere lo sgabello di sette ministri? Il ministro Perier, Sire, ha stretto un patto coll' infamia, non coll' eternità. Ma la nazion francese non ha segnato quel patto; la naziono

francese ha suggellato col proprio sangue l'alleanza de' popoli. Iddio creò in sei giorni l'universo fisico; la Francia in tre ha creato l'universo morale. Come Dio, essa s'è riposata e riposa perchè l'immensa azione esaurisce per un tempo le forze; ma credete voi che il leone sia spento perchè non n'udite il ruggito? Attendete un mese, e l'udrete; attendete un anno, e le associazioni che or passano inosservate avranno generata la grande federazione nazionale; le società popolari che or procedono mute, formeranno la *montagna* del secolo decimo nono; la Francia avrà avuto il suo 10 agosto. La rivoluzione francese, Sire, non è che incominciata. Dal terrore, e da Napoleone in fuori, la rivoluzione del 1830 è destinata a riprodurre, su basi più larghe, tutti i periodi di quella del 1789.

Sire! a voler vivere una vita potente e sicura, voi dovete edificare, anzichè sul presente, sull'avvenire; e l'avvenire è prima d'ogni altra cosa la guerra. Or sapete voi, che cos'è per la Francia la guerra? È guerra di propaganda, guerra altamente rivoluzionaria, guerra europea, lunga, feroce; guerra de' due principii che da secoli si contendono l'universo; non v'è guerra possibile per la Francia ove non sia nazionale, ove non s'appoggi alle passioni delle moltitudini, ove non s'alimenti d'uno slancio comunicato ai trentadue milioni che la compongono. Non v'è slancio possibile per la Francia se non si rinovellano gli uomini, i sistemi e le cose; se non si commove la gioventù colla gloria; e il popolo con una vasta idea d'incremento e d'utile gigantesco. Ma la gloria de' giovani sta nel grido che i loro padri bandirono al mondo: *guerra ai re!*

libertà e pace ai popoli! E l'incremento che può sommovere la nazione è riposto nella fratellanza colle nazioni confinanti, nell'unità d'interessi collocata su basi perpetue, nel predominio politico consecrato dalla vittoria e dalla riconoscenza dei beneficii prestati. Quindi la necessità di chiamare il popolo e la gioventù ad una parte più attiva, nella somma delle cose; quindi inevitabilmente un ritorno, se non alle forme, almeno allo spirito repubblicano. E quando spinti dall'impulso di diffusione inerente allo spirito repubblicano, costretti dal prepotente interesse di guerra, gli eserciti francesi varcheranno l'Alpi ed il Reno; quando lo stendardo tricolore s'affaccerà alle vostre contrade promettendo rapida e intera quella libertà che voi avrete lasciato intravvedere soltanto da lungi, che farete voi, Sire? Darete voi allora come dono regale ciò che i popoli insorti potranno ritorvi coll'armi? O condurrete gli schiavi a combatter co'popoli, colla Francia, e col secolo? Sire! guardate al 1798: e la libertà era allora in Italia opinione d'individui; ora è passione di moltitudini; la libertà sorgeva nuova a tutti, incognita a molti, sospetta a quanti nati, educati sotto condizioni contrarie, abborrivano da un mutamento, a cui non potevano, nè sapevano partecipare: ora è sospiro di mezzo secolo, idea famigliare, cresciuta, radicata negli animi per studii, per educazione paterna, e memorie dei primi anni, pensiero rinfiammato dalla vendetta, santificato dal martirio di mille forti, dal gemito di mille madri.

Riassumete, Sire! voi siete a tale, che il sistema del *terrore* vi uccide, dichiarandovi infame; ed il sistema delle *concessioni* v'uccide, svelandovi debole;

siete a tale, che non potete durare esecrato, nè cader grande.

Sire! sono queste le sole vie che vi avanzano? Siete voi tale da non poter mietere che l'odio o il disprezzo?

E' v' ha una terza via, Sire, che conduce alla vera potenza e all'immortalità della gloria. V' ha un terzo alleato più sicuro e più forte per voi che non sono l'Austria e la Francia. E v'ha una corona più brillante e sublime che non è quella del Piemonte, una corona che non aspetta se non l'uomo abbastanza ardito per concepire il pensiero di cingerla, abbastanza fermo per consecrarsi tutto alla esecuzione di siffatto pensiero, abbastanza virtuoso per non insozzarne lo splendore con intenzioni di bassa tirannide.

Sire! non avete mai cacciato uno sguardo, uno di quegli sguardi d'aquila, che rivelano un mondo, su questa Italia, bella del sorriso della natura, incoronata da venti secoli di memorie sublimi, patria del genio, potente per mezzi infiniti, ai quali non manca che unione, ricinta di tali difese che un forte volere e pochi petti animosi basterebbero a proteggerla dall'insulto straniero? E non avete mai detto; la è creata a grandi destini? non avete contemplato mai quel popolo che la ricopre, splendido tuttavia malgrado l'ombra che il servaggio stende sulla sua testa, grande per istinto di vita, per luce d'intelletto, per energia di passioni, feroci o stolte, poichè i tempi contendono l'altre, ma che sono pur elementi dai quali si creano le nazioni; grande davvero, poichè la sciagura non ha potuto abbatterlo e togliergli la speranza? Non v'è sorto dentro un

pensiero: traggi, come Dio dal caos, un mondo da questi elementi dispersi; riunisci le membra sparte e pronuncia: *È mia tutta e felice;* tu sarai grande siccome è Dio creatore e venti milioni d'uomini sclameranno: Dio è nel cielo e Carlo Alberto sulla terra?

Sire! voi la nutriste cotesta idea; il sangue vi fermentò nelle vene, quando essa vi si affacciò raggiante di vaste speranze e di gloria; voi divoraste i sonni di molte notti dietro a quell'unica idea; voi vi faceste cospiratore per essa. E badate a non arrossirne, Sire! Non v'è carriera più santa al mondo di quella del cospiratore che si costituisce vindice dell'umanità, interprete delle leggi eterne della natura. I tempi allora furono avversi; ma perchè dieci anni e una corona precaria avrebbero distrutto il pensiero della vostra gioventù, il sogno delle vostre notti? Dieci anni e una corona avrebbero ricacciata nel fango l'anima che passeggiava sui re dell'Europa? Onta a voi! La posterità perdona ogni cosa a un re fuorchè la viltà; e che cosa è l'uomo che può esser grande e non è? Quel concetto, Sire, è pur sempre il maggior titolo, l'unico forse, che voi abbiate alla stima degli uomini italiani; e voi rinneghereste la parte che aveste in esso? Tutta l'Italia non sarebbe che illusa? E mentre ognuno crede che Carlo Alberto ambisce d'essere da più degli altri uomini, non avrebbe egli ambito che pochi anni di trono prima del tempo? Per Dio, Sire, che i dominatori de' popoli abbiano ad esser diseredati dalla natura di tutte quante le generose passioni? Che un cuore di re non abbia a battere mai per quanto fa battere i cuori delle migliaia?

Che il sole d'Italia non abbia a fecondare di affetti magnanimi che petti di cittadini! Che i tiranni stranieri abbiano soli accarezzata per secoli quest' idea e l' accarezzino tuttavia, un principe italiano non mai!

Sire! se veramente l' anima vostra è morta a' forti pensieri, se non avete, regnando, altro scopo che di trascinarvi nel cerchio meschino de' re che vi han preceduto, se avete anima di vassallo, allora rimanetevi; curvate il collo sotto il bastone tedesco e siate tiranno; ma tiranno vero perchè un sol passo che accenniate di movere al di là dell' orma segnata, vi fa nemica quell' Austria che voi temete. L' Austriaco diffida di voi; ma cacciategli ai piedi dieci, venti teste di vittime; aggravate le catene sugli altri; pagategli colla sommissione illimitata, il disprezzo, di che dieci anni addietro vi abbeverò! Forse il tiranno d' Italia dimenticherà che avete congiurato contro di lui: forse concederà che gli serbiate per alcuni anni la conquista, ch' ei medita dal 1814 in poi.

Che se leggendo queste parole, vi trascorre l' anima a quei momenti, nei quali osaste guardare oltre la signoria di un feudo tedesco; se vi sentite sorger dentro una voce che grida: *tu eri nato a qualche cosa di grande;* oh! seguitela quella voce; è la voce del genio; è la voce del tempo che v' offre il suo braccio a salire di secolo in secolo all' eternità; è la voce di tutta Italia, che non aspetta se non una parola, una sola parola per farsi vostra.

Proferitela questa parola!

L' Austria vi minaccia i dominj, minaccia Italia

intera colle pretese, colle congiure, e cogli eserciti accumulati; a ingoiarvi essa non attende che una occasione.

La Francia vi minaccia coll' energia delle moltitudini, colla diffusione dei principii, coll'azione delle sue società, colla necessità prepotente che, spingendola un dì o l'altro alla guerra, la caccerà nel bivio, o di perire o di eccitare i popoli alle insurrezioni, ed appoggiarle coll' armi.

L' Italia vi minaccia col furore di libertà che la investe, col grido delle infinite vittime, coll'ira delle promesse tradite, colle associazioni segrete che han due volte tentata la libertà della patria, che proseguono all'ombra, che nessuna forza può spegnere.

Sire! respingete l' Austria, — lasciate addietro la Francia, — stringetevi a lega l' Italia.

Ponetevi alla testa della nazione e scrivete sulla vostra bandiera: *Unione, Libertà, Indipendenza!* Proclamate la santità del pensiero! Dichiaratevi vindice, interprete de' diritti popolari, rigeneratore di tutta l'Italia! Liberate l'Italia dai barbari! Edificate l'avvenire! Date il vostro nome ad un secolo! Incominciate un' Era da voi! Siate il Napoleone della libertà italiana! L' umanità tutta intera ha pronunciato *i re non mi appartengono;* la storia ha consecrato questa sentenza coi fatti. Date una mentita alla storia e all' umanità; costringetela a scrivere sotto i nomi di Washington, e di Kosciusko, nati cittadini: *v' è un nome più grande di questi; vi fu un trono eretto da venti milioni di uomini liberi che scrissero sulla base:* A Carlo Alberto nato re l'Italia rinata per lui!

Sire! La impresa può riescir gigantesca per uo-

mini che non conoscono calcolo se non di forze numeriche, per uomini che, a mutar gl'imperi, non sanno altra via, che quella di negoziati e d'ambascerie. È via di trionfo sicuro, se voi sapete comprendere tutta intera la posizione vostra, convincervi fortemente d'esser consecrato ad un'alta missione, procedere per determinazioni franche, decise ed energiche. L'opinione, Sire, è potenza che equilibra tutte le altre. Le grandi cose non si compiono co'protocolli, bensì indovinando il proprio secolo. Il segreto della potenza è nella volontà. Scegliete una via, che concordi col pensiero della nazione, mantenetevi in quella inalterabilmente; siate fermo, e cogliete il tempo: voi avete la vittoria in pugno.

I Polacchi, Sire, hanno insegnato al mondo la potenza d'un popolo che combatte per l'esistenza politica e la libertà. Suscitate l'entusiasmo e anche i sudditi vostri diverranno Polacchi. Cacciate il guanto all'Austriaco, e il nome d'Italia nel campo: quel vecchio nome d'Italia farà prodigi. Fate un appello a quanto di generoso e di grande è nella contrada. Una gioventù ardente, animosa, sollecitata da due passioni onnipotenti, l'odio e la gloria, non vive da gran tempo che in un solo pensiero, non anela che al momento di tradurlo in azione: chiamatela all'armi. Ponete i cittadini a custodia delle città, delle campagne, delle vostre fortezze. Liberato in tal guisa l'esercito, dategli il moto. Riunite intorno a voi tutti coloro che il suffragio pubblico ha proclamati grandi d'intelletto, forti di coraggio; incontaminati d'avarizia e di basse ambizioni. Ispirate la confidenza nelle moltitudini, rimovendo ogni dub-

biezza intorno alle vostre intenzioni, e invocando l'aiuto di tutti gli uomini liberi.

Gli uomini liberi, Sire, in Italia son molti; hanno pur potenza, confessatelo, di farvi tremare sul trono; hanno potenza di rovesciare tutti quei troni che non s'appoggiano sulle baionette straniere. Caddero, Sire, ma voi sapete il perchè: caddero traditi, venduti, perchè lottavano coi governi, e combattevano coll'armi de' generosi, e colla innocenza della virtù, mentre i governi pugnavano coll'oro, colle seduzioni, colla perfidia, coll'arti inique del delitto nascosto. Caddero perchè mancanti di capi che reggessero coll'influenza d'un nome l'impresa, e la facessero legittima agli occhi del volgo. Or che sarebbe quando tutti gli ostacoli si mostrassero calcolati ed aperti, quando essi non avessero a contrastar col potere, bensì a riunirsi con esso? Che sarebbe quando tutti vi si annodassero intorno, quando tutti usassero la loro influenza a pro vostro, quando tutti vi cacciassero a' piedi le loro vite per pagarvi del beneficio d'aver creata un'idea sublime, d'aver somministrato all'universo un nuovo tipo di grandezza, la virtù sul trono? Sire! a quel patto noi ci annoderemo d'intorno a voi: noi vi profferiremo le nostre vite: noi condurremo sotto le vostre bandiere i piccoli stati d'Italia. Dipingeremo ai nostri fratelli i vantaggi che nascono dall'unione; provocheremo le sottoscrizioni nazionali, i doni patriottici: predicheremo la parola che crea gli eserciti, e dissotterrate le ossa de' padri scannati dallo straniero, condurremo le masse alla guerra contro i barbari, come a una santa crociata. Uniteci, Sire, e noi vinceremo, perocchè noi siam di quel popolo,

che Bonaparte ricusava di unire perchè lo temeva conquistatore di Francia e d'Europa.

Questo faremo; ma voi, Sire, non ci mancate all'impresa: nel sapere scegliere il momento è riposta la somma delle cose; ed ora è il momento: ora che la Russia spossata da una lotta sanguinosa, travagliata negli eserciti dalle opinioni, e da' morbi screditata in faccia all'Europa, ha d'uopo rifarsi col riposo e riordinarsi: — ora che la Prussia è agitata da terrori di sommosse all'interno, e costretta a serbar le sue forze per una guerra che un colpo di fucile belgico può rompere da un momento all'altro: — ora che l'Inghilterra è condannata all'inerzia, finchè non sia consumata la gran lite della potenza popolana, e della feudale aristocrazia. E la nazione francese è per voi. Or che temete? Il Tedesco? gridategli guerra: ardite guardar da vicino questo colosso, composto di parti eterogenee, minato in Gallizia, nella Ungheria, nella Boemia, nel Tirolo, nella Germania; e che non è forte se non dell'inerzia, e perchè altri è debole. Gridategli guerra e assalite: l'assalitore ha immenso vantaggio sul suo nemico. Una voce ai vostri, una voce alla Lombardia, e avanzatevi rapidamente. Là, nella terra lombarda hanno a decidersi i fati dell'Italia, ed i vostri: nella terra lombarda, che non aspetta se non un reggimento ed una bandiera per levarsi in massa: nella terra lombarda che divorerà i suoi nemici, come a' tempi di Federigo e triplicherà il vostro esercito! Ma siate forte e deciso: rinnegate i calcoli diplomatici, gl'intrighi de' gabinetti, le frodi dei patti. La salute, per voi, sta sulla punta della vostra spada. Snudatela e cacciatene la guaina.

Fate un patto colla morte e l' avrete fatto colla vittoria.

Sire! e' m' è forza il ripeterlo: Se voi non fate, altri faranno e senza voi, e contro voi. Non vi lasciate illudere dal plauso popolare che ha salutato il primo giorno del vostro regno: risalite alle sorgenti di questo plauso, interrogate il pensiero delle moltitudini: quel plauso è sorto, perchè salutandovi salutavano la speranza, perchè il vostro nome ricordava l' uomo del 1821: deludete l' aspettazione; il fremito del furore sottentrerà ad una gioja che non guarda se non al futuro. Oggimai la causa del dispotismo è perduta in Europa. La civiltà è troppo oltre, perchè l' insania di pochi individui possa farla retrocedere. I re della lega lo intendono, ma son troppo in fondo per poter risalire. Essi lottano disperatamente col secolo, e il secolo li affogherà. Han detto: chi nacque tiranno, morrà tiranno: e sia: vissero paurosi e colpevoli, morranno esecrati e deietti. Ma voi, Sire, siete vergine di delitto regale: siete degno ancora d' interpretare il voto del secolo. Davanti al voto del secolo che la grand' anima sua intravvedeva, impallidiva Napoleone quando il diciotto brumaio lo costituiva in contrasto colla libertà nella sala de' cinquecento. Fu l' unica volta che Napoleone impallidì: ma pochi anni dopo egli commentava dolorosamente nell'isola di Sant' Elena quel pallore proferendo le memorande parole: *j'ai heurté les idées du siècle, et j'ai tout perdu.*

Sire! per quanto v' è di più sacro, fate senno di quelle parole. Volete voi morir tutto, e vilmente? La fama ha narrato che nel 1821 uno schiavo tedesco insultò al principe Carlo Alberto fuggiasco,

salutandolo *re d'Italia*. Quell'onta, Sire, vuol sangue. Spargetelo in nome di Dio, e lo scherno amaro ripiombi sulla testa de' nostri oppressori. Prendete quella corona: essa è vostra, purchè vogliate.

Attendete le solenni promesse. — Conquistate l'amore de' milioni. Tra l'inno de' forti, e dei liberi, e il gemito degli schiavi, scegliete il primo Liberate l'Italia dai barbari e vivete eterno!

Afferrate il momento.

Un altro momento; e non sarete più in tempo. Rammentate la lettera di Flores-Estrada a re Ferdinando; rammentate quella di Potter a Guglielmo di Nassau!

Sire! io v'ho detto la verità. Gli uomini liberi aspettano la vostra risposta nei fatti. Qualunque essa sia, tenete fermo che la posterità proclamerà in voi — Il Primo tra gli uomini, o l'Ultimo de' Tiranni Italiani. — Scegliete!

1831 UN ITALIANO.

La Lettera, pubblicata in Marsiglia, entrò in Italia in piccolo numero d'esemplari indirizzati, dacchè io non aveva allora altri modi, in via epistolare e per posta a uomini ch'io non conosceva se non di nome, in diverse città dello Stato Sardo. La violazione delle lettere non v'era ancora, come fu poi, ridotta a sistema. Ma tre o quattro ristampe clandestine la diffusero poco dopo per

ogni dove. Il re l'ebbe e la lesse. Non andò molto che una Circolare governativa spedita a tutte le autorità di frontiera dava i miei connotati, perchè, s' io mai tentassi introdurmi, fossi imprigionato senz'altro. S'avveravano le previsioni del Libri.

Lo scritto intanto era accolto dai giovani con favore, indizio ch' io parlando dichiaratamente d' Unità di Patria trovava un' eco nell'anime incerte, inconscie fin allora delle loro tendenze ingenite. Raccolsi quell'indizio con vera gioja. Era il primo conforto ad osare. L' Unità, comechè presentita di secolo in secolo da taluni fra i nostri Grandi, era, sul campo della politica *pratica,* ciò che gli uomini battezzano, sorridendo, del nome *utopia.* Nessuno la sospettava possibile. La parte più illuminata della vecchia emigrazione era universalmente *federalista.* Nè credo che da Melchiorre Gioja infuori in un libriccino dimenticato, un solo degli scrittori politici sorti in Italia nel periodo dell'invasione francese contemplasse l'unità politica della patria comune. Miravano a una lega di Stati. E d' altra parte la questione di *libertà* preoccupava più assai le menti che non quella della Nazione. Or dove mai può essere libertà dove la forza non l' assecura? E da qual principio può scendere una associazione di liberi se non dai *diritti* dell'individuo o dal principio d' una comune missione fidata da Dio a tutti quanti i figli d'una stessa terra? A me la dottrina dei *diritti,* dottrina americana, inglese, francese del XVIII secolo, pareva fin d'allora metà del problema e impotente tanto a fondare Governo

vero quanto a promovere l'Educazione progressiva dei Popoli.

Le illusioni fondate su Carlo Alberto sfumavano rapidamente davanti a' primi suoi atti. E' non aveva neppure decretato il richiamo degli esuli che avevano giurato con lui, molti de' quali erano stati trascinati nella congiura del 1821 dal solo suo nome e parecchi gli erano stati ajutanti, compagni, amici. Ripensai, interrogai prima di decidere. Carlo Bianco, col quale io viveva allora in Marsiglia, mi comunicò l'esistenza d'una Società segreta capitanata da lui sotto l'alta direzione di Buonarroti chiamata degli *Apofasimèni*. Era un ordinamento militare complesso di simbolismo, giuramenti e gradi molteplici che uccidevano colla disciplina l'entusiasmo del core, sorgente d'ogni grande impresa; e mancava inoltre d'un principio *morale* predominante. Ora, io non concepiva una Associazione se non come *educatrice* a un tempo e insurrezionale. L'armonia fra il *pensiero* e l'*azione* signoreggiava in me ogni concetto. E finalmente i moti del Centro erano, nel mio modo di vedere, un colpo mortale alla supposta vitalità dell'Associazione. O gli *Apofasimèni,* io diceva a Bianco, si frammisero ad essi, e sono a quest'ora esuli, dispersi o noti; o si tennero in disparte, ed è prova che non erano forti. Più dopo, conobbi alcuni dei capi, un Berardi, parmi, di Bagnacavallo tra gli altri: erano inetti o, come quest'ultimo, spie.

L'esistenza o no d'altra Società non era del resto cagione di dubbiezze per me: m'era chiaro che dopo una disfatta come quella dell'insurre-

zione del Centro d'Italia, non esisteva possibilità di successo se non per un lavoro rifatto di pianta con elementi non noti e giovani. Ma si trattava di ben altro. Si trattava di tentar d'avviare l'educazione morale d'un popolo: si trattava di cercare non solamente che l'Italia fosse, ma che sorgesse grande, forte, degna delle sue glorie passate e colla coscienza della sua missione futura. E tutte le mie convinzioni erano diametralmente opposte alle tendenze predominanti. L'Italia era materialista, machiavellizzante, credente nella iniziativa francese, tendente a emanciparsi e migliorare le proprie condizioni nei diversi suoi Stati più che a ricomporsi in Nazione, poco curante dei principii supremi e presta ad accettare ogni forma di reggimento, ogni ajuto, ogni uomo che promettesse sottrarla ai suoi patimenti immediati. Io credeva, allora più per istinti che per dottrina, che il problema dell' oggi fosse problema religioso e tutti gli altri gli fossero secondi. Ciò ch' altri chiamava *teorica* di Machiavelli non era per me che Storia e Storia d' un periodo di corruttela e decadimento che bisognava sotterrar col passato. Mi fremeva dentro il pensiero dell' *iniziativa* Italiana e a ogni modo io sentiva che non si risorge senza fede in sè, e che quindi bisognava prima d'ogni altra cosa distruggere la servile soggezione all'influenza francese. E per questo era mestieri mover guerra all'idolatria degli *interessi* immediati e sostituirle il culto dei principii, del Giusto, del Vero, e convincer l' Italia che il sagrificio e la costanza nel sagrificio erano le sole vie per le quali conseguirebbe, quando che fosse, vittoria.

La Carboneria — traduco qui alcune pagine (1) ch'io scrissi per gli Inglesi nel 1839, perchè compendiano le idee che mi s'affaccendavano nella mente allora e mi determinarono a fondare la *Giovine Italia* — la Carboneria m'appariva come una vasta associazione *liberale*, nel senso attribuito a quel vocabolo in Francia sotto la monarchia di Luigi XVIII e di Carlo X, efficace a diffondere lo spirito d'emancipazione, ma condannata dall'assenza d'una fede positiva, determinata, a mancare di quella potente unità, senza la quale riesce impossibile il trionfo pratico d'ogni difficile impresa. Sorta, in sul maturarsi della caduta d'una gigantesca ma tirannica unità, l'unità napoleonica, tra i frammenti d'un mondo, tra giovani speranze e vecchie pretese a contrasto, tra presentimenti tuttavia mal definiti di popolo opposti ai ricordi d'un passato che i Governi si preparavano a dissotterrare, la Carboneria avea portato l'impronta di tutti quei diversi elementi e s'era affacciata in dubbia attitudine nel crepuscolo diffuso in quel periodo di crisi su tutta Europa. La protezione regia incontrata al suo nascere e finchè s'era sperato in essa uno stromento di guerra contro la Francia Imperiale, aveva più sempre contribuito a comunicare all'Istituzione quella

(1) Sono estratte da quattro lettere sulle Condizioni e sull'Avvenire d'Italia ch'io inserii col mio nome nei numeri di Maggio, Giugno, Agosto, e Settembre 1839 del *Monthly Chronicle* Rivista mensile di Londra. Scritte a illuminare l'opinione Inglese intorno alle cose nostre, poco gioverebbe ripubblicarle intere per gli Italiani; e andrò quindi estraendone via via solamente quel tanto che potrà giovare al disegno di questa Edizione.

incertezza di moti che sviava gli animi dalla vera idea nazionale. (2) Vero è ch' essa aveva, tradita, respinto poi quel giogo da sè; ma serbando inconscia taluna fra le antiche abitudini e segnatamente una fatale tendenza a cercar capi nell'alte sfere sociali e a considerare la rigenerazione Italiana come parte più degli ordini superiori che non del popolo, principale operatore delle grandi rivoluzioni. Ed era errore vitale, inevitabile bensì ad ogni consorteria politica alla quale manchi una salda religiosa credenza in un vasto e fecondo principio, bandiera suprema su tutti eventi. Or siffatto principio mancava alla Carboneria. Essa non aveva per arme che una semplice negazione: chiamava gli uomini a rovesciare, non insegnava il come s' innalzerebbe sulle rovine dell'antico il nuovo editizio. Esaminando il problema, i Capi dell'Ordine avevano trovato tutti gli Italiani concordi sulla questione d'Indipendenza, non su quella dell' Unità Nazionale o sul modo d' intendere la Libertà. Impauriti dalle difficoltà e incapaci di scegliere risolutamente tra i diversi partiti, s'appigliarono a una via di mezzo e scrissero sulla bandiera *Indipendenza e Libertà;* di definire il come dovesse intendersi e provocarsi la Libertà non curarono: il paese, dicevano — e il paese era

(2) La Carboneria s'impiantò nel Regno delle Due Sicilie, nel 1811 con approvazione del Ministro di Polizia Maghella e del re Murat; e si diffuse tra gli impiegati. Nel 1814, proscritta da Murat chiese e ottenne l'assenso del re Ferdinando allora in Sicilia. Lord Bentinck ne accolse anch' egli le offerte. Poi, quando il ristabilimento dell'antica forma di Governo la rese inutile ai disegni della Monarchia, cominciarono accanite le persecuzioni contr' essa.

per essi nell' alte classi della società — deciderebbe più tardi. La parola *unione* fu similmente sostituita alla parola *Unità*, e il campo lasciato aperto ad ogni possibile ipotesi. D' eguaglianza non facevano motto o richiesti ne parlavano con modi sì incerti che ogni uomo poteva a seconda delle proprie tendenze interpretarla politica, civile, o semplicemente cristiana. Così, senza porgere soddisfacimento ai dubbii che agitavano le menti, senza dire a quei ch' essa chiamava a combattere quale programma potrebbero offrire al popolo che dovea secondarli, la Carboneria s'era data ad affratellare. E avea trovato, in tutte le classi, copia d'adepti, perchè in tutte era copia di malcontenti ai quali non si chiedeva se non di prepararsi a distruggere la condizione di cose esistenti e perchè il profondo mistero ond' erano ravvolti i menomi Atti della Setta affascinava la fantasia oltremodo mobile degli Italiani. Il presentimento delle esigenze di quella moltitudine d' affratellati ripartiti fra le spire della intricata molteplice gerarchia suggeriva l' adozione di numerosi, strani, incomprensibili simboli che celassero il vuoto delle dottrine; poi l' ingiunzione d'una cieca obbedienza ai cenni di capi invisibili. Ma era difesa contro quelle esigenze, più che mezzo d' azione; e però l' esecuzione delle prescrizioni procedeva fiacca e a rilento. La severità della disciplina era men di fatti che di parole.

La forza numerica della Società aveva a ogni modo raggiunto un grado di potenza ignoto a quante altre associazioni vennero dopo. Ma la Carboneria non aveva saputo trarne partito. Dif-

fusa nel popolo, non aveva fede in esso: non lo cercava per condurlo dirittamente all'azione, ma per attirare con quell'apparato di forze gli uomini d'alto rango nei quali solamente essa riponeva fiducia. L'ardore dei giovani affratellati che sognavano patria, repubblica, guerra e gloria davanti all'Europa era fidato alla direzione d'uomini vecchi d'anni, imbevuti dell'idea dell'Impero, freddi, minuziosi, diseredati d'avvenire e di fede, che lo ammorzavano invece di suscitarlo. Più dopo, quando il numero gigantesco degli affigliati e la impossibilità di serbare più a lungo il segreto la convinsero che bisognava operare, la Carboneria aveva sentito il bisogno d'una unità più potente, e non sapendo trovarla in un *principio*, s'era data a cercarla in un *uomo*, in un principe. Ed era stata la sua rovina . . . .

. . . .

Intellettualmente, i Carbonari erano machiavellici e materialisti. Predicavano libertà politica, e dimendicando che l'uomo è *uno*, quei tra loro che si occupavano di letteratura, predicavano sotto il nome di *classicismo* la servitù letteraria. Si dicevano nel loro linguaggio simbolico Cristiani e intanto, confondendo superstizione e fede, Papato e religione disseccavano il vergine entusiasmo dei giovani con uno scetticismo rubato a Voltaire e negazioni rubate al secolo XVIII. Erano *settari*, non apostoli di una religione nazionale. Ed erano tali nella sfera politica. Non avevano fede sincera nelle Costituzioni, ridevano fra di loro della monarchia; e l'acclamavano nondimeno, dapprima perchè s'illudevano a trovare in essa una forza della quale

pensavano abbisognare; poi perchè la monarchia li liberava dall'obbligo di guidare le molitudini ch' essi temevano e mal conoscevano; da ultimo perchè speravano che il battesimo regio dato alla insurrezione avrebbe ammansato l'Austria o conquistato l'ajuto di qualche grande Potenza, Francia o Inghilterra. Avevano dunque cacciato lo sguardo su Carlo Alberto in Piemonte, sul principe Francesco in Napoli: d'indole naturalmente tirannica il primo, ambizioso, ma incapace di grandezza; ipocrita e traditore fin da' primi suoi passi il secondo; e avevano commesso all'uno ed all'altro i fati d'Italia, lasciando al futuro di porre in accordo le mire inconciliabili dei due pretendenti.

I fatti intanto avevano dimostrato quali siano le inevitabili conseguenze del difetto di principii negli uomini che si pongono a capo delle rivoluzioni, e come la forza spetti veramente non alla *cifra*, ma alla *coesione* degli elementi che si adoprano a raggiungere il fine. Le insurrezioni avevano avuto luogo senza ostacoli gravi; ma rapidamente seguite dalla interna discordia. Compita la loro promessa di *rovesciare*, gli affigliati dei Carbonari erano tornati ciascuno alle proprie tendenze, e s' erano divisi su ciò che importasse fondare. Gli uni avevano creduto di cospirare per una unica monarchia, altri pel federalismo; molti parteggiavano per la Costituzione francese, molti per la Spagnola: taluni per la repubblica o per non so quante repubbliche; e tutti lagnandosi d'essere stati ingannati. I Governi provvisorii s'erano trovati indeboliti in sul nascere dall' opposizione aperta degli uni e dalla inerzia calcolata degli altri. Quindi le diffidenze,

l'incertezza di quei Governi e i pretesti al non fare cercati in una opposizione che non potea vincersi se non facendo, e il popolo e i giovani volontarii lasciati senza sprone, senza ordinamento, senza intento determinato. Quindi l'assenza di libertà vera nella scelta dei mezzi, perchè la monarchia scelta a capitanare le insurrezioni traeva seco vincoli e tradizioni d'ogni genere ostili all'ardito sviluppo del principio insurrezionale. La logica vuole in ogni tempo il suo dritto. I capi del moto avevano dichiarato implicitamente incapace il popolo d'emanciparsi e governarsi da sè: bisognava dunque astenersi dall'armarlo, dal suscitarlo di soverchio a frammettersi nelle cose: bisognava sostituirgli una forza, cercarla al di fuori, ai gabinetti stranieri e ottenere promesse menzognere a patto di concessioni reali: bisognava lasciare ai principi la libera scelta dei loro ministri e dei condottieri degli eserciti, anche a rischio — avverato più dopo — di vederli scelti traditori o incapaci e di vedere i principi stessi fuggire in un subito al campo nemico o andare a gittar l'anatema sull'insurrezione da Laybach.

La rivoluzione napoletana era caduta in Napoli dopo avere esaurito una ad una le conseguenze fatali di un primo errore; dopo aver negato sui primi giorni la tendenza nazionale col rifiuto di Pontecorvo e di Benevento, città appartenenti allora agli Stati Romani ma circondate dalle terre napoletane e che avevano, insorgendo esse pure, chiesto di confondersi coi popoli emancipati; dopo aver decretato che la guerra sarebbe puramente difensiva e che l'esercito austriaco spinto nel core

non dovea considerarsi nemico se non quando traverserebbe la frontiera napoletana; dopo avere in somma spenta ogni fiamma d'insurrezione nell'Italia Centrale. E l'insurrezione piemontese, sorta quando già quelli errori erano stati commessi nel Sud e insegnavano il come evitarli; mentre la fremente Lombardia, sguernita di forze Austriache eguali all'incarico di reprimere potea, con soli 25,000 uomini sommoversi da un capo all'altro, e quei 25,000 uomini potevano avviarsi una settimana dopo l'insurrezione, era caduta non tentando questo nè altro, inceppata dagli stessi vincoli, condannata dalla stessa influenza che avevano impedito il moto due mesi prima, quando il Sud era libero e poteva ordinarsi la difesa comune (1).

Nè mai — anche limitandosi a scorrere la Storia onesta ma imperfetta del moto scritta da Santarosa — erano state più visibili le tristissime conseguenze d'un tristo programma. Un proclama di Carlo Alberto, capo del Governo Rivoluzionario, aveva largito *amnistia* alle truppe che lo avevano fondato. La Giunta s'era avvilita in negoziati coll'ambasciatore russo, conte Mocenigo, che offriva sfrontatamente perdono ai cospiratori e *qualche speranza* d'una Carta Costituzionale. Erano uomini d'innegabile patriotismo e di core, e giurati tutti alla Carboneria; e nondimeno tremanti fra

(1) L'insurrezione dovea promoversi subito dopo il 12 del gennajo 1821, giorno in cui il Governo aveva incrudelito col ferro sugli studenti dell'Università Torinese. Mancò il consenso di Carlo Alberto. E anche nel marzo, dacchè il cenno dato da lui il giorno 8, fu revocato il 9, il moto non avrebbe avuto luogo, se il 10 Alessandria, stanca degli indugi, non violava, insorgendo, gli ordini ricevuti.

le esigenze della rivoluzione e le forme accettate della legalità monarchica, costretti a derivare ispirazioni da un uomo che in fondo del core sprezzavano e temevano li tradirebbe un dì o l'altro, consapevoli del diritto e non osando affermarlo, avevano preteso di mutare le istituzioni del paese senza mutare gl'impiegati della vecchia amministrazione o i capi dell'esercito stretti al giuramento di mantener la tirannide; avevano lasciato il Governo di Novara al conte di Latour e quello della Savoja al conte d'Andezene, ambi nemici aperti della causa rivoluzionaria; avevano preveduto e predetto la guerra e, per timore che il programma monarchico potesse essere presto o tardi violato, negate l'armi al popolo che le chiedeva, differito indefinitamente l'adunarsi delle assemblee elettorali, e negletto ogni atto capace d'affratellare alla rivoluzione le moltitudini, sino alla revoca del decreto col quale Genova insorta aveva ridotto il prezzo del sale a metà. Erano caduti, fuggiti, non davanti alla forza che poteva con onore combattersi, ma davanti a un sofisma innestato nel programma rivoluzionario.

Tale m'appariva la Carboneria: vasto e potente corpo, ma senza capo: associazione alla quale non erano mancate generose intenzioni, ma idee, e priva non del sentimento nazionale, ma di scienza e logica per ridurlo in atto. Il *cosmopolitismo* che una osservazione superficiale d'alcune contrade straniere le avea suggerito, ne aveva ampliato la sfera, ma sottraendole il punto d'appoggio. L'eroica educatrice costanza degli affratellati e il martirio intrepidamente affrontato avevano grandemente pro-

mosso quel senso d'eguaglianza ch'è ingenito in noi, preparato le vie all'unione, iniziato a forti imprese con un solo battesimo uomini di tutte provincie e di tutte classi sociali, sacerdoti, scrittori, patrizi, soldati e figli del popolo (1). Ma la mancanza d'un programma determinato le aveva tolto sempre la vittoria di pugno.

Queste riflessioni m'erano suggerite dall'esame dei tentativi e delle disfatte della Carboneria. E i fatti appena allora conchiusi dell'Italia Centrale mi confermavano in esse, additandomi a un tempo altri pericoli da combattersi: primi fra i quali erano quello di collocare le speranze della vittoria nell'appoggio di governi stranieri e quello di fidare lo sviluppo, il maneggio delle insurrezioni a uomini che non avevano saputo iniziarle.

Nei fatti del 1831, il progresso delle tendenze s'era rilevato innegabile. L'insurrezione non aveva invocato come necessità indeclinabile l'iniziativa dell'alte classi o della milizia: era sorta dalla gente senza nome, dalle viscere del paese. Dopo le tre

(1) La proscrizione dei Carbonari abbracciò tutta Italia. Molti sacerdoti furono condannati nel Sud, due nel ducato di Modena: un d'essi, Giuseppe Andreoli, professore d'eloquenza, udendo che egli solo era fra gli imprigionati con lui, condannato a morire, ringraziò Dio ad alta voce. Molte confessioni furono estorte indebolendo le facoltà intellettuali degli accusati con una infusione d'*atropos belladonna* mista colla bevanda. Le condanne nel solo piccolo Ducato di Modena sommarono a 140 incirca, a più di cento in Piemonte, a molte più in Napoli ed in Sicilia. In Lombardia, condanne capitali furono pronunziate il 18 maggio 1821, contro individui come rei d'appartenere alla Carboneria, parecchi dei quali erano stati imprigionati in Rovigo nel carnevale del 1819-20, cinque o sei mesi prima che fosse promulgata contro la Carboneria la legge di proscrizione del 25 agosto 1820.

giornate di Parigi, il popolo in Bologna s'affollava all'Ufficio Postale. I giovani salivano nei caffè sulle sedie e leggevano ad alta voce i giornali agli astanti. Si preparavano armi, s'ordinavano compagnie di volontari, si sceglievano i capitani. I comandanti la truppa dichiaravano al prolegato che non assalirebbero i cittadini. Lo stesso aveva luogo nell'altre città. L'eco del cannone sparato, nella notte del 2 febbraio in Modena, contro la casa di Ciro Menotti aveva dato il segnale. Bologna s' era levata il 4. — Il 5, il popolo di Modena, riavuto dallo stupore, aveva cacciato in fuga Duchi o duchisti; Imola, Faenza, Forlì, Cesena, Ravenna s'erano emancipate. Il 7, Ferrara aveva seguito l'esempio: gli Austriaci s'erano ritratti. Pesaro, Fossombrone, Fano ed Urbino s'erano, l' 8, liberate dei loro Governatori. Il moto aveva trionfato il 13 in Parma: poi in Macerata, Camerino, Ascoli, Perugia, Terni, Narni ed in altre città. Ancona, dove il colonnello Sutterman s' era mostrato in sulle prime disposto a resistere, aveva ceduto davanti ad alcune compagnie di soldati e di guardie nazionali comandate da Sercognani. E tutto questo s' era operato per impulso di popolo, per entusiasmo collettivo che si stendeva alla donna e ai canuti; mentre le prime lavoravano coccarde e bandiere, parecchi tra i veterani del Grande Esercito mostravano ai giovani lievemente diffidenti le cicatrici delle antiche ferite, dicendo loro: *noi le riportammo difendendo il nostro paese.* Così il 25 febbraio, due milioni e mezzo quasi d' Italiani avevano abbracciata la Causa Nazionale, presti a difesa od offesa per l'emancipazione degli altri loro fratelli.

Ed era infatti la Causa Nazionale che gli istinti avevano in quei moti universalmente additato alle moltitudini. Italiana era la coccarda adottata per ogni dove in onta alle preghiere d'Orioli ed altri appartenenti più tardi al Governo. Dai primi giorni la gioventù Bolognese aveva tentato d'invadere la Toscana; quella di Modena e Reggio d'innoltrare su Massa. Più dopo, le Guardie Nazionali chiedevano d'esser condotte per la via del Furlo sul Regno.

Di quel moto, tutto Italiano nell'origine e nell'intento, i Capi intanto avevano fatto un moto puramente provinciale. Sua legge naturale era stendersi, allargare la propria base, quanto era possibile; essi l'avevano limitata nei più angusti confini; avevano proscritto ogni tentativo di propaganda: avevano accumulato ostacoli alla rivoluzione invece di lavorare a spianarli. La nazionalità era l'anima dell'impresa; ed essi avevano cercato sostegni alla rivoluzione fuori d'Italia. La guerra coll'Austria era inevitabile; bisognava dunque preparare la vittoria; ed essi avevano dichiarato che il trionfo della rivoluzione consisteva nel conservarsi pacifici; che la pace non era solamente possibile, ma probabile e quasi certa; e che in conseguenza era necessario astenersi da ogni dimostrazione tendente a turbarla. La rivoluzione s'incamminava necessariamente, per natura d'elementi e per condizioni speciali delle terre insorte, a repubblica: i Governi non potevano esserle favorevoli: urgeva cercarle alleati in elementi omogenei, nei popoli; ora, solo pegno d'alleanza tra i popoli sono le dichiarazioni di principii, ed essi non ne avevano fatto alcuna; avevano calcolato sull'ajuto dei re,

e prostrato un moto di popolo appiedi della Diplomazia. Bisognava suscitare l'azione coll'azione, l'energia coll'energia, la fede colla fede; ed essi, deboli, tentennanti, avevano in ogni loro atto rivelato il terrore dell'anima. Quindi la diffidenza cresciuta in seno ai paesi insorti, lo sconforto nell'altre provincie d'Italia, le delusioni diplomatiche e la ineluttabile rovina del moto. Appoggiato unicamente sul principio del non intervento, era caduto con esso.

Il principio del non intervento era stato a dir vero proclamato esplicitamente, solennemente dal Governo di Francia. Già prima del moto una Memoria stesa da parecchi Italiani influenti aveva chiesto all'Ambasciatore francese in Napoli, Latour Maubourg, quale sarebbe stata la condotta della Francia se una rivoluzione in Italia provocasse l'intervento armato dell'Austria; e l'ambasciatore aveva scritto in calce di proprio pugno che « La » Francia avrebbe difeso la rivoluzione purchè il » nuovo Governo non assumesse forme anarchiche » e riconoscesse i principii d'ordine generalmente » adottati in Europa ».

Latour Maubourg negò nel seguito quella nota; ma consegnata nei primi giorni del moto al Governo Provvisorio, fu veduta e attestata da un de' suoi membri, Francesco Orioli, nel suo libro stampato nel 1834-35 in Parigi sulla *Révolution d'Italie*. Poi Lafitte, presidente della Camera dei Deputati, aveva il 1.° dicembre 1830, proferito le seguenti parole: « La Francia non permetterà » violazione alcuna del principio del non-inter» vento...... La Santa Alleanza aveva per base

» di soffocare, collettivamente, la libertà dei po-
» poli dovunque ne fosse sollevato lo stendardo;
» il nuovo principio proclamato dalla Francia è
» quello di concedere incontrastato sviluppo alla
» libertà ovunque essa sorga spontanea. » Il 15
gennaio, Guizot aveva detto: « il principio del
» non-intervento è identico col principio della li-
» bertà dei popoli. » Il 22 delle stesso mese, il
Ministro degli Esteri aveva dichiarato: « La Santa
» Alleanza era fondata sul principio d' intervento
» sovvertitore dell' indipendenza di tutti gli Stati
» secondari: il principio opposto che noi abbiamo
» consecrato e che faremo rispettare, assicura a
» tutti libertà e indipendenza. » Il 28, le stesse
cose erano state ripetute dal Duca di Dalmazia:
il 29 da Sebastiani.

Ma se i Capi del moto avevano diritto di credere
che non sarebbero stati traditi avevano pure debito
di considerare che nel 1831, una guerra tra l' Austria
e la Francia doveva risolversi in guerra generale
Europea tra i due principii dell' immobilità e del
progresso per mezzo della sovranità nazionale. E
in guerra siffatta, se la Francia non aveva che
trionfi da mietere, Luigi Filippo correva rischio
di perdere ogni cosa, affogato nel moto. L'impulso
rivoluzionario dato alla Francia avrebbe travolto
la monarchia nel vortice d'una guerra alla quale
la natura degli elementi chiamati in azione avrebbe
impartito rapidamente il carattere d'una crociata
repubblicana; e la monarchia d'allora era debole
e senza radici di simpatia popolare in paese. La
pace era dunque pegno d' esistenza alla dinastia.
Non v'era dunque che un mezzo per costringerlo

ad attener le promesse: preparare la resistenza tanto da prolungare una lotta quanto bastasse a sommovere in Francia l'opinione; e adoprarsi a estendere il moto per ogni dove e segnatamente in Piemonte dove l'intervento dell'Austria è inconciliabile, come quello della Prussia nel Belgio, colla tradizione politica della Francia. Pretender di vincere la ripugnanza di Luigi Filippo mostrandosi deboli, era follia; e follia illudersi a credere che il principio del non-intervento avrebbe impedito l'innoltrarsi all' Austria. Anche a rischio di guerra, l'Austria non poteva tollerare che di fronte a' suoi possedimenti Lombardo-Veneti si stabilisse un Governo di libertà. Il Governo dell'insurrezione non preparando la guerra, dava tempo all'Austria per distruggere rapidamente la cagione di lite colla Francia e lo toglieva all' agitazione francese. L'importanza del tempo era stata intesa così bene da Luigi Filippo che sperando repressa l'insurrezione prima che gli si chiedesse conto delle promesse, ei nascose per cinque giorni al Presidente del Consiglio, Lafitte, inetto ma onesto, il dispaccio col quale l'ambasciatore francese in Vienna annunziava l'invasione dell' Austria nell' Italia Centrale.

E nondimeno, i Governi Provvisorii delle provincie insorte avevano adottato l' ipotesi che l'Austria non invaderebbe, ch'essa concederebbe alla rivoluzione d'impiantarsi stabilmente nel core d'Italia; e che tutta la politica della rivoluzione dovea consistere nel non somministrare motivo legittimo all' invasione. Non un atto quindi aveva proclamato la sovranità nazionale, non uno aveva chia-

mato il popolo all'armi: non uno aveva ordinato il principio d'elezione: non uno aveva confortato ad agire l'altre provincie italiane. La paura trapelava in ogni loro decreto. La rivoluzione v'appariva accettata anzichè proclamata. I Governi Provvisorii di Parma e di Modena avevano dichiarato che avendo i principi abbandonato i loro Stati senza lasciare governo ordinato, il popolo s'era veduto nella necessità di fondarne uno nuovo. Quel di Bologna affermava d'essersi costituito perchè la dichiarazione di Monsignor Clarelli, prolegato, annunziando la di lui intenzione di abbandonare interamente l'amministrazione politica della provincia, era urgente d'evitar l'anarchia. E anche quando la rivoluzione trionfante, secura all'interno, avea suggerito stile più ardito, quel Governo che concentrò in sè a poco a poco la direzione generale del moto, non aveva osato richiamarsi al diritto che vive eterno in ogni popolo, ma s'era affaccendato a desumere la libertà di Bologna dalla tradizione locale, dalla convenzione stretta nel 1447 tra Bologna e il Papa Nicolò V; e un lungo, pedantesco e poco degno Scritto del Presidente Vicini, in data del 25 febbraio (1) commentava da leguleio la tradizione. In Parma, a un Fedeli

(1) Quel Governo era composto del Marchese Francesco Bevilacqua, del Conte Carlo Pepoli, del Conte Alessandro Agucchi, del Conte Cesare Bianchetti, del Professore F. Orioli, dell'Avv. Gio. Vicini, del Prof. Ant. Silvani e dell'Avv. Ant. Zanolini. Sul finire della Rivoluzione e al tempo della Capitolazione s'era modificato: Vicini era presidente del Consiglio, Silvani Ministro di Giustizia, il Conte Lodovico Sturani delle Finanze, il Conte Terenzio Mamiani della Rovere dell'Interno, Orioli dell'Istruzione pubblica, il Dott. Gio. Battista Sarti di Polizia, il Generale Ar-

che, scelto a capo della Guardia Nazionale, ricusava, a meno d' un permesso della Duchessa, il Governo aveva concesso lo richiedesse e n' era stato rimeritato da lui poco dopo con una congiura retrograda: poi, nello stremo delle finanze, ordinava si continuassero gli stipendi agli impiegati della Corte scacciata.

Mentre il sorgere dell' Italia Centrale aveva messo in fermento gli spiriti in Napoli, nel Piemonte e per ogni dove tutti aspettavano con ansia che dal centro iniziatore dell' impresa giungesse l' ispirazione del da farsi, il decreto dell' 11 febbraio avea freddamente annunziato che « Bologna » non avrebbe interrotte le antiche relazioni d'a» micizia coll'altre contrade, nè concederebbe la » menoma violazione dei loro territorii, sperando » che in ricambio nessun intervento avrebbe luogo » a suo danno: il solo obbligo della difesa po» trebbe trascinarla all' azione ». Il Centro aveva con quell' atto rinunziato ad ogni iniziativa, e separato la propria causa da quella d'Italia. E gli uomini di pura ribellione, troppo numerosi tra noi, avevano, sdegnati, abbandonato ogni pensiero d'azione altrove: la gente diplomatizzante anche sull'orlo della sepoltura e cospiratrice all' antica aveva in quel codardo abbandono intravveduto un grande mistero di politica calcolatrice e aveva sussurrato per ogni dove: « rimanetevi inerti; » perchè, se quei Governi non fossero *certi* del» l'ajuto francese, non agirebbero come fanno. »

mandi di Guerra, Bianchetti degli Esteri. — Taluno di questi uomini s'agita tuttavia tra la coorte de' faccendieri che sgoverna oggi, per la terza volta, il moto d'Italia.

Questa illimitata fiducia in quanto ha sembianza di calcolo o tattica e la diffidenza perenne dell'entusiasmo, dell'azione e della simultaneità dell'opere, tre cose che racchiudono in sè tutta quanta la scienza della rivoluzione, furono e sono tuttavia piaga mortale all'Italia. Noi seguiamo, aspettiamo, studiamo gli eventi, non ci adopriamo a crearli e padroneggiarli. Onoriamo del nome di prudenza ciò che in sostanza non è se non mediocrità insopportabile di concetto. Lo sconforto che i deputati lombardi avevano nel 1821 trovato a Torino, li aveva indotti a rinunziare all'azione: operando, avrebbero distrutto quello sconforto.

Il Governo di Bologna, fidando unicamente nelle promesse dell'estero, aveva rinunziato, non all'offesa soltanto, ma alla difesa. La proposta d'ordinare una milizia era stata rigettata. Le fortificazioni d'Ancona non erano state riattate. Il progetto di Zucchi che, giunto a Bologna, aveva ordinato la formazione di sei reggimenti di fanteria e di due di cavalleria era stato attraversato. L'idea, proposta più volte da Sercognani, d'una decisiva impresa su Roma, dove il 12 febbraio s'erano mostrati sintomi d'insurrezione, era sempre stata respinta. Nè il Ministro Armandi (1) nè altri aveva saputo intendere l'importanza d'una bandiera di

(1) Un barone di Stoelting di Vestfalia, appartenente alla Casa del Principe di Monforte (Gerolamo Bonaparte) era stato pure inviato a persuadere l'Armandi perchè rispettasse una promessa fatta dal Principe al Card. Bernetti, che Roma non sarebbe stata assalita. L'abboccamento ebbe luogo in Ancona. Lo Stoelting recava pure con sè una lettera dell'Ambasciatore Austriaco in Roma, Conte Lutzow — I Bonaparte ci erano fin d'allora, e in tutti i tempi, funesti.

Patria sventolante dal Campidoglio. Il mormorare de' giovani era stato acquetato da promesse continue, non attese mai: il linguaggio severo della stampa represso da un editto del 12 febbraio « minacciante condanna finanziaria o di prigione « ai venditori di scritti capaci di nuocere alle « relazioni di pace e amicizia esistenti coi Governi « stranieri. »

E conseguenza inevitabile del codardo operare, il meschino Governo era stato abbandonato, tradito da tutti. Al conte Bianchetti, mandato a Firenze a interrogare gli ambasciatori di Francia e d'Austria, il Governo Francese non aveva pur degnato rispondere, e corrispondeva amichevolmente col Papa. Il conte di Saint'Aulaire, inviato di Francia a Roma nel marzo, aveva evitato la via di Bologna sfuggendo ad ogni contatto col Governo Provvisorio. L'Austria aveva, aggiungendo l'ironia all'oltraggio, dichiarato che avrebbe invaso Modena e Parma, ma soltanto in virtù di non so qual patto di riversione, e Bologna, purchè si mantenesse saggia, sarebbe stata rispettata. L'invasione di Parma, Modena e Reggio aveva avuto luogo: e il 6 marzo il Governo Provvisorio aveva detto: « le cose dei Modenesi non sono le « nostre; il non intervento è legge per noi come « pei nostri vicini; e nessuno di noi devé immi« schiarsi nella contesa degli Stati finitimi; » aveva decretato che « quanti *stranieri* si fossero pre« sentati alle frontiere, si disarmassero e s'internassero; » e i 700 *stranieri* modenesi guidati dal Zucchi avevano dovuto traversare Bologna in sembianza di prigionieri. L'occupazione di Ferrara

aveva tenuto dietro a quella di Modena e Parma: Ferrara era parte delle Provincie Unite e aveva sette deputati in Bologna, e nondimeno il Governo aveva annunziato, l' 8 marzo, il fatto senza commento; il *Precursore*, organo governativo, aveva il 12 sostenuto la tesi che il principio del non-intervento non era violato, dacchè i trattati di Vienna concedevano all'Austria diritto di guarnigione in Ferrara: due inviati del Governo, Conti e Brunetti, avevano riportato da Ferrara assicurazione verbale di Bentheim che gli Austriaci non si sarebbero innoltrati. Una reggenza pontificia s' era istituita intanto in Ferrara; e il Governo Bolognese aveva sostenuto che tra le operazioni papali e le austriache non era vincolo necessario. Gli Austriaci s'erano presentati alle porte di Bologna il 20; il Governo aveva intimato stessero tutti quieti, la Guardia Nazionale mantenesse l'ordine, *solo suo intento;* e s'era ritirato in Ancona, dove il 25 marzo, due soli giorni dopo eletto un triumvirato e abdicato quindi ogni potere, aveva capitolato col Cardinale Benvenuti, chiedendo amnistia: firmati tutti fuorchè Carlo Pepoli ch' era assente. (1). I patti della Capitolazione erano stati, come di ragione, violati, annullati il 5 aprile dal Papa. Gli editti del 14 e del 30 condannavano capi, complici, sostenitori. E dacchè i Governi insultano sempre ai caduti, il 23 giugno Luigi

(1) Terenzio Mamiani ritirò il suo nome dall'atto stampato del 26. Ma io ebbi tra le mani il processo verbale dell' atto originale del 25, smarrito con altre carte dal Presidente Vicini nella rapida fuga e inviatomi da Guerrazzi; e il nome di Mamiani era a calce dell'atto senza protesta o cenno di opposizione.

Filippo annunziava nel suo discorso alle Camere ch' egli aveva ottenuto dal Papa piena amnistia per gli insorti. E il 9 Luglio una Circolare fatta pubblica dalla Francia, dalla Prussia, dal Piemonte e dall' Inghilterra, chiamava altamente colpevoli gli insorti e il loro Governo. Intanto i padroni *legittimi* degli Italiani violavano la libertà dei mari, catturando la nave che portava in esilio Zucchi e da circa settanta insorti e conducevali nelle prigioni di Venezia; e pubblicavano decreti come il seguente: « qualunque volta, in virtù *di* « *denunzie* o *testimonianze segrete* (gli autori delle « quali non verranno mai compromessi da con- « fronti o altrimenti) noi otterremo certezza *morale* « di un delitto commesso, noi invece d'esporre l'in- « dividuo rivelatore, ci contenteremo di condannare, « per misura di polizia, il colpevole a un ca- « stigo straordinario, più mite dell'ordinario, ma *al* « *quale sarà sempre aggiunta la pena dell'esilio.* » Editto del Duca di Modena dell'8 aprile 1832.

Così gl' infausti moti del 1820, del 1821, del 1831, m'insegnavano gli errori che bisognava a ogni patto evitare, e più, confondendo individui e cose, traevano dal mal esito cagione di profondo sconforto. Per me, non ne esciva se non il convincimento che *il successo era un problema di direzione* e non altro. Il biasimo meritato dagli uomini che avevano diretto ricadeva, dicevano, sul paese: il solo fatto dell'essere essi e non altri saliti al potere rappresentava per tutti quasi un vizio inerente alle condizioni d' Italia: la media per così dire della potenza rivoluzionaria italiana. Io non vedeva in quella scelta se non un errore

di logica capace di rimedio. Ed era quello, prevalente anch' oggi pur troppo, di *fidare la scelta dei capi delle insurrezioni a quei che non le hanno operate*. In virtù d'un senso di legalità buono in sè ma spinto oltre i termini del dovere; per un timore, onorevole nell' origine ma esagerato e improvvido, di soggiacere all' accusa d' anarchia o d' ambizione: per un' abitudine tradizionale di fiducia, giusta solamente in condizioni normali, negli uomini provetti d' anni e di nome più o meno illustre nelle loro località; finalmente per una assoluta inesperienza della natura e dello sviluppo dei grandi fatti rivoluzionari, il popolo e la gioventù avevano ceduto sempre il diritto di dirigere ai primi che, con una apparenza di legalità, s'erano presentati ad esercitarlo. La cospirazione e la rivoluzione erano state sempre rappresentate da due ordini diversi d'uomini: gli uni messi da banda dopo d' avere rovesciato gli ostacoli, gli altri sottentrati il dì dopo a dirigere lo sviluppo d' una idea che non era la loro, d' un disegno che non avevano maturato, d' un' impresa della quale non avevano studiato mai le difficoltà o gli elementi, e colla quale non s' erano, nè per sacrificio nè per entusiasmo, immedesimati. Quindi l' andamento del moto trasformato in un subito. Così, nel 1821, in Piemonte, lo sviluppo del concetto rivoluzionario era stato affidato ad uomini i quali, come Dal Pozzo (1), Villamarina, Gubernatis erano rimasti

(1) Dal Pozzo, cacciato dopo il 1821 in esiglio, ottenne di ripatriare, vendendo la penna all' Austria. V. il suo Opuscolo: « *Della felicità che gli Italiani possono e debbono dal Governo Austriaco procacciarsi* ».

stranieri alla cospirazione. Così in Bologna s'erano accettati a membri del Governo provvisorio uomini approvati dal Governo stesso che si rovesciava: il loro titolo era un editto di monsignore Paracciani Clarelli. Così generalmente, i consigli d'Amministrazione comunale, assunto il nome di consessi civici, s'erano dichiarati rappresentanti legali del popolo e avevano eletto, senza dritto alcuno, le Autorità Provvisorie. Ora predominavano in questi Consigli gli uomini d'età canuta, nudriti di vecchie idee, sospettosi della gioventù e atterriti ancora degli eccessi della Rivoluzione Francese: il loro liberalismo era quello ch'oggi chiamano *moderato*, fiacco, pauroso, capace d'una timida legale opposizione su particolari, non risalente mai a principii. E sceglievano naturalmente uomini di tendenze affini, discendenti di vecchie famiglie, professori, avvocati di molti clienti, diseredati dell'intelletto, dell'entusiamo, dell'energia che compiono le rivoluzioni. I giovani, fidenti, inesperti, cedevano: dimenticavano l'immensa diversità che corre tra i bisogni d'un popolo servo e d'un popolo libero, e che difficilmente gli uomini i quali rappresentarono gli interessi individuali o municipali del primo sono atti a rappresentare gli interessi politici o nazionali dell'ultimo.

Per riflessioni siffatte ed altre additate negli scritti che seguono, deliberai finalmente di seguire l'istinto mio e fondai la Giovine Italia dandole per base il seguente Statuto — (1861).

ISTRUZIONE GENERALE PER GLI AFFRATELLATI

NELLA

GIOVINE ITALIA

LIBERTÀ. **EGUAGLIANZA.** **UMANITÀ.**

INDIPENDENZA. *UNITÀ.*

§ 1.°

La *Giovine Italia* è la fratellanza degli Italiani credenti in una legge di *Progresso* e di *Dovere;* i quali convinti che l' Italia è chiamata ad esser Nazione — che può con forze proprie crearsi tale — che il mal esito dei tentativi passati spetta, non alla debolezza, ma alla pessima direzione degli elementi rivoluzionari — che il segreto della potenza è nella costanza e nell' unità degli sforzi — consacrano, uniti in associazione, il pensiero e l'azione al grande intento di restituire l'Italia in Nazione di liberi ed eguali *Una, Indipendente, Sovrana.*

§ 2.°

L'Italia comprende: 1.° L'Italia continentale e peninsulare fra il mare al sud, il cerchio superiore dell'Alpi al nord, le bocche del Varo all'ovest, e Trieste all'est; 2.° le isole dichiarate italiane dalla favella degli abitanti nativi, e destinate ad entrare, con un'organizzazione amministrativa speciale, nell'unità politica italiana.

La Nazione è l'universalità degli Italiani, affratellati in un patto e viventi sotto una legge comune.

§ 3.°

Basi dell'Associazione.

Quanto più l'intento d'un'associazione è determinato, chiaro, preciso, tanto più i suoi lavori procederanno spediti, securi, efficaci. — La forza d'una associazione è riposta, non nella cifra numerica degli elementi che la compongono, ma nella omogeneità di questi elementi, nella perfetta concordia dei membri circa la via da seguirsi, nella certezza che il dì dell'azione li troverà compatti e serrati in falange, forti di fiducia reciproca, stretti in unità di volere intorno alla bandiera comune. Le associazioni che accolgono elementi eterogenei e mancano di programma, possono durare apparentemente concordi per l'opera di distruzione, ma devono infallibilmente trovarsi il dì dopo impotenti a dirigere il movimento, e minate dalla discordia tanto più

pericolosa, quanto più i tempi richiedono allora unità di scopo e d' azione.

Un principio implica un metodo; in altri termini: quale il fine, tali i mezzi. Finchè il vero e pratico scopo d' una rivoluzione si rimarrà segreto ed incerto, incerta pure rimarrà la scelta dei mezzi atti a promoverla e consolidarla. La rivoluzione procederà oscillante nel suo cammino, quindi debole e senza fede. La storia del passato lo insegna.

Qualunque, individuo o associazione, si colloca iniziatore d' un mutamento nella nazione, deve sapere a che tende il mutamento ch' ei provoca. Qualunque presume chiamare il popolo all' armi, deve potergli dire il perchè. Qualunque imprende un'opera rigeneratrice, deve avere una credenza: s' ei non l' ha, è fautore di torbidi e nulla più; promotore d' un' anarchia alla quale ei non ha modo d' imporre rimedii e termine. Nè il popolo si leva mai per combattere quand' egli ignora il premio della vittoria.

Per queste ragioni, la *Giovine Italia* dichiara senza reticenza, a' suoi fratelli di patria il programma in nome del quale essa intende combattere. Associazione tendente anzi tutto a uno scopo d'insurrezione, ma essenzialmente educatrice fino a quel giorno e dopo quel giorno, essa espone i principii pe' quali l' educazione nazionale deve avverarsi, e dai quali soltanto l' Italia può sperare salute e rigenerazione. Predicando esclusivamente ciò ch' essa crede verità, l' associazione compie un' opera di dovere e non d' usurpazione. Preponendo al fatto la via ch' essa crede doversi tenere dagli Italiani per raggiunger lo scopo; innalzando davanti all' Italia

una bandiera e chiamando ad organizzarsi tutti coloro che la stimano sola rigeneratrice, essa non sostituisce questa bandiera a quella della Nazione futura. La Nazione libera e nel pieno esercizio della sovranità, che spetta a lei sola, darà giudizio inappellabile e venerato intorno al principio, alla bandiera e alla legge fondamentale della propria esistenza.

La *Giovine Italia* è repubblicana e unitaria.

Repubblicana: — perchè, teoricamente, tutti gli uomini d'una Nazione sono chiamati, per la legge di Dio e dell'umanità, ad esser liberi, eguali, e fratelli; e l'istituzione repubblicana è la sola che assicuri questo avvenire, — perchè la sovranità risiede essenzialmente nella nazione, sola interprete progressiva e continua della legge morale suprema, — perchè, dovunque il privilegio è costituito a sommo dell'edificio sociale, vizia l'eguaglianza dei cittadini, tende a diramarsi per le membra, e minaccia la libertà del paese, — perchè dovunque la sovranità è riconosciuta esistente in più poteri distinti, è aperta una via alle usurpazioni, la lotta riesce inevitabile tra questi poteri, e all'armonia, ch'è legge di vita alla società, sottentra necessariamente la diffidenza e l'ostilità organizzata — perchè l'elemento monarchico, non potendo mantenersi a fronte dell'elemento popolare, trascina la necessità d'un elemento intermediario d'aristocrazia, sorgente d'ineguaglianza e di corruzione all'intera nazione — perchè, dalla natura delle cose e dalla storia è provato, che la monarchia elettiva tende a generar l'anarchia, la monarchia ereditaria a generare il dispotismo — perchè, dove la monar-

chia non s'appoggia, come nel medio-evo, sulla credenza, oggi distrutta, del diritto divino, riesce vincolo mal fermo d'unità e d'autorità nello Stato — perchè la serie progressiva dei mutamenti europei guida inevitabilmente le società allo stabilimento del principio repubblicano, e l'inaugurazione del principio monarchico in Italia trascinerebbe la necessità d'un'altra rivoluzione tra non molti anni.

Repubblicana — perchè, praticamente, l'Italia non ha elementi di monarchia: non aristocrazia venerata e potente che possa piantarsi fra il trono e la nazione: non dinastia di principi italiani che comandi per lunghe glorie e importanti servizi resi allo sviluppo della nazione, gli affetti o le simpatie di tutti gli Stati che la compongono — perchè, la tradizione italiana è tutta repubblicana: repubblicane le grandi memorie: repubblicano il progresso della nazione e la monarchia s'introdusse quando cominciava la nostra rovina e la consumò: fu serva continuamente dello straniero, nemica al popolo, e all'unità nazionale — perchè, le popolazioni dei diversi Stati italiani, che s'unirebbero, senza offesa alle ambizioni locali, in un principio, non si sottometterebbero facilmente ad un Uomo, escito dall'un degli Stati, e le molte pretese trascinerebbero il Federalismo — perchè il principio monarchico messo a scopo dell'insurrezione italiana trascinando con sè per forza di logica tutte le necessità del sistema monarchico, concessioni alle corti straniere, rispetto alla diplomazia e fiducia in essa, e repressione dell'elemento popolare, unico potente a salvarci, e autorità fidata ad uomini regii interessati a tradirci, rovinerebbe infallibilmente l'insurrezione — perchè

il carattere assunto successivamente dai moti tentati in Italia insegna l'attuale tendenza repubblicana — perchè a sommovere un intero popolo è necessario uno scopo che gli parli direttamente, e intelligibilmente, di diritti e vantaggi *suoi* — perchè, destinati ad avere i governi contrari tutti per sistema e terrore all'opera della nostra rigenerazione, ci è forza, per non rimanere soli nell'arena, di chiamarvi con noi i popoli levando in alto una bandiera di popolo e invocandoli a nome di quel principio, che domina in oggi tutte le manifestazioni rivoluzionarie d'Europa.

La *Giovine Italia è Unitaria* — perchè, senza Unità non v'è veramente Nazione — perchè, senza Unità non v'è forza, e l'Italia, circondata da nazioni unitarie, potenti, e gelose, ha bisogno anzi tutto d'essere forte — perchè il Federalismo, condannandola all'impotenza della Svizzera, la porrebbe sotto l'influenza necessaria d'una o d'altra delle nazioni vicine — perchè il Federalismo ridando vita alle rivalità locali oggimai spente, spingerebbe l'Italia a retrocedere verso il medio-evo — perchè il Federalismo, smembrando in molte piccole sfere la grande sfera nazionale, cederebbe il campo alle piccole ambizioni e diverebbe sorgente d'aristocrazia — perchè, distruggendo l'unità della grande famiglia italiana, il Federalismo distruggerebbe dalle radici la missione che l'Italia è destinata a compiere nell'Umanità — perchè la serie progressiva dei mutamenti europei guida inevitabilmente le società europee a costituirsi in vaste masse unitarie — perchè, tutto quanto il lavoro interno dell'incivilimento italiano tende da secoli, per chi sa studiarlo, alla

formazione dell'Unità — perchè tutte le obbiezioni fatte al sistema unitario si riducono ad obbiezioni contro un sistema di concentrazione e di dispotismo amministrativo che nulla ha di comune coll'Unità. — La *Giovine Italia* non intende che l'Unità nazionale implichi *dispotismo*, ma concordia e associazione di tutti. — La vita inerente alle località dev'esser libera e sacra. L'organizzazione *amministrativa* dev'esser fatta su larghe basi, e rispettare religiosamente le libertà di comune; ma l'organizzazione *politica* destinata a rappresentar la Nazione in Europa dev'essere una e centrale. Senza unità di credenza e di patto sociale, senza unità di legislazione politica, civile, e penale, senza unità d'educazione e di rappresentanza, non v'è Nazione.

Su queste basi e sulle loro conseguenze dirette esposte negli scritti dall'associazione, la *Giovine Italia* è credente, e non accoglie ne' suoi ranghi se non chi le accetta. Sulle applicazioni minori, e nelle molte questioni secondarie di organizzazione politica da proporsi, essa lavora e lavorerà: ammette ed esamina le divergenze, e invita i membri dell'associazione a occuparsene. L'associazione pubblicherà via via scritti appositi su ciascuna delle basi accennate e sulle principali questioni che ne derivano, esaminate dall'alto della legge di Progresso che regola la vita dell'Umanità e della Tradizione Nazionale Italiana.

I principii generali della *Giovine Italia* comuni agli uomini di tutte Nazioni, e gli accennati fin qui sulla nazione italiana in particolare verranno predicati, svolti, e tradotti popolarmente dagli inizia-

tori agli iniziati, e dagli iniziati, quanto più possono, all'universalità degli Italiani.

Iniziati e iniziatori non dimenticheranno mai che le applicazioni morali di principii siffatti sono le prime e le più essenziali — che senza moralità non v'è cittadino — che il principio d'una santa impresa è la santificazione dell'anima colla virtù — che dove la condotta pratica degli individui non è in perfetta armonia co' principii, la predicazione de' principii è una profanazione infame e una ipocrisia — che solamente colla virtù i fratelli nella *Giovine Italia* potranno conquistare le moltitudini alla loro fede — che se noi non siamo migliori d'assai di quanti negano i nostri principii, non siamo che meschini settarii — che la *Giovine Italia* è non setta, o partito, ma credenza ed apostolato. Precursori della rigenerazione italiana, noi dobbiamo posare la prima pietra della sua religione.

§ 4.°

I mezzi de' quali la *Giovine Italia* intende valersi per raggiunger lo scopo sono l'Educazione e l'Insurrezione. Questi due mezzi devono usarsi concordemente ed armonizzarsi. L'Educazione, cogli scritti, coll'esempio, colla parola, deve conchiudere sempre alla necessità e alla predicazione dell'insurrezione; l'insurrezione, quando potrà realizzarsi, dovrà farsi in modo che ne risulti un principio d'educazione nazionale. L'educazione necessariamente segreta in Italia, è pubblica fuori d'Italia. — I membri della *Giovine Italia* devono contribuire a raccogliere ed alimentare un fondo per le spese di stampa e di dif-

fusione. — La missione degli esuli Italiani è quella di costituire l'apostolato. L'intelligenza indispensabile ai preparativi dell'insurrezione è, dentro e fuori, segreta.

L'insurrezione dovrà presentare ne' suoi caratteri il programma in germe della Nazionalità italiana futura. Dovunque l'iniziativa dell'insurrezione avrà luogo, avrà bandiera italiana, scopo italiano, linguaggio italiano. — Destinata a formare un Popolo, essa agirà in nome del Popolo, e s'appoggerà sul Popolo, negletto finora. — Destinata a conquistare l'Italia intera, essa dirigerà le sue mosse dietro un principio d'invasione, d'espansione, il più possibilmente vasto ed attivo. — Destinata a ricollocare l'Italia nell'influenza tra' popoli e nel loro amore, essa dirigerà i suoi atti a provare loro l'identità della causa.

Convinti che l'Italia può emanciparsi colle proprie forze — che a fondare una Nazionalità è necessaria la coscienza di questa nazionalità, e che questa coscienza non può aversi, ogniqualvolta l'insurrezione si compia o trionfi per mani straniere — convinta d'altra parte che qualunque insurrezione s'appoggi sull'estero dipende dai casi dell'estero e non ha mai certezza di vincere — la *Giovine Italia* è decisa a giovarsi degli eventi stranieri, ma non a farne dipendere l'ora e il carattere dell'insurrezione. La *Giovine Italia* sa che l'Europa aspetta un segnale, e che, come ogni altra nazione, l'Italia può darlo. Essa sa che il terreno è vergine ancora per l'esperimento da tentarsi — che le insurrezioni passate non s'appoggiarono che sulle forze d'una classe sola, non mai sulle forze dell'intera nazione — che

ai venti milioni d'Italiani manca, non potenza per emanciparsi, ma la fede sola. Essa ispirerà questa fede, prima colla predicazione, poi coi caratteri e coll'energia dell'iniziativa.

La *Giovine Italia* distingue lo stadio dell'insurrezione dalla rivoluzione. La rivoluzione incomincerà quando l'insurrezione avrà vinto. Lo stadio dell'insurrezione, cioè tutto il periodo che si stenderà dall'iniziativa alla liberazione di tutto il territorio italiano continentale, dev'esser governato da un'autorità provvisoria, dittatoriale, concentrata in un piccol numero d'uomini. Libero il territorio, tutti i poteri devono sparire davanti al Concilio Nazionale, unica sorgente d'autorità nello Stato.

La guerra d'insurrezione per bande è la guerra di tutte le Nazioni che s'emancipano da un conquistatore straniero. Essa supplisce alla mancanza, inevitabile sui principii delle insurrezioni, degli eserciti regolari — chiama il maggior numero d'elementi sull'arena — si nutre del minor numero possibile d'elementi — educa militarmente tutto quanto il popolo — consacra colla memoria de' fatti ogni tratto del terreno patrio — apre un campo d'attività a tutte le capacità locali — costringe il nemico a una guerra insolita — evita le conseguenze d'una disfatta — sottrae la guerra nazionale ai casi d'un tradimento — non la confina a una base determinata d'operazioni — è invincibile, indestruttibile. La *Giovine Italia* prepara dunque gli elementi a una guerra per bande, e la provocherà, appena scoppiata l'insurrezione. L'esercito regolare, raccolto e ordinato con sollecitudine, compirà l'opera preparata dalla guerra d'insurrezione.

Tutti i membri della *Giovine Italia* lavoreranno a diffondere questi principii d' insurrezione. L' associazione li svolgerà cogli scritti, ed esporrà, a tempo, le idee e i provvedimenti che devono governare lo stadio dell' insurrezione.

§ 5.°

Tutti i fratelli nella *Giovine Italia* verseranno nella cassa sociale una contribuzione mensile di 50 centesimi. Quei tra loro che potranno, s'astringeranno nel momento della loro iniziazione all' offerta mensile d'una somma maggiore, corrispondente alle loro facoltà.

§ 6.°

I colori della *Giovine Italia* sono: il *bianco,* il *rosso,* il *verde.*

La bandiera della *Giovine Italia* porta su quei colori, scritte da un lato le parole: *Libertà, Uguaglianza, Umanità;* dall'altro: *Unità, Indipendenza.*

§ 7.°

Ogni iniziato nella *Giovine Italia* pronunzierà davanti all' Iniziatore la formola di promessa seguente:

Nel nome di Dio e dell' Italia,

Nel nome di tutti i martiri della santa causa italiana, caduti sotto i colpi della tirannide, straniera o domestica,

Pei doveri che mi legano alla terra ove Dio m' ha posto, e ai fratelli che Dio m' ha dati — per l' amore,

innato in ogni uomo, ai luoghi dove nacque mia madre e dove vivranno i miei figli — per l'odio, innato in ogni uomo, al male, all'ingiustizia, all'usurpazione, all'arbitrio — pel rossore ch'io sento in faccia ai cittadini dell'altre nazioni, del non avere nome nè diritti di cittadino, nè bandiera di nazione, nè patria — pel fremito dell'anima mia creata alla libertà, impotente ad esercitarla, creata all'attività nel bene e impotente a farlo nel silenzio e nell'isolamento della servitù — per la memoria dell'antica potenza — per la coscienza della presente abbiezione — per le lagrime delle madri italiane pei figli morti sul palco, nelle prigioni, in esilio — per la miseria dei milioni:

Io N. N.

Credente nella missione commessa da Dio all'Italia, e nel dovere che ogni uomo nato Italiano ha di contribuire al suo adempimento;

Convinto che dove Dio ha voluto fosse Nazione, esistono le forze necessarie a crearla — che il Popolo è depositario di quelle forze, — che nel dirigerle pel Popolo e col Popolo sta il segreto della vittoria;

Convinto che la Virtù sta nell'azione e nel sagrificio — che la potenza sta nell'unione e nella costanza della volontà;

Do il mio nome alla *Giovine Italia*, associazione d'uomini credenti nella stessa fede, e giuro:

Di consecrarmi tutto e per sempre a costituire con essi l'Italia in Nazione *Una, Indipendente, Libera, Repubblicana.*

Di promovere con tutti i mezzi, di parola, di scritto, d'azione, l'educazione de' miei fratelli italiani

all' intento della *Giovine Italia*, all'associazione che sola può conquistarlo, alla virtù che sola può rendere la conquista durevole;

Di non appartenere, da questo giorno in poi, ad altre associazioni;

Di uniformarmi alle istruzioni che mi verranno trasmesse, nello spirito della *Giovine Italia*, da chi rappresenta con me l'unione de' miei fratelli, e di conservarne, anche a prezzo della vita, inviolati i segreti;

Di soccorrere coll' opera e col consiglio a' miei fratelli nell'associazione,

ORA E SEMPRE.

Così giuro, invocando sulla mia testa l' ira di Dio, l'abbominio degli uomini e l' infamia dello spergiuro, s' io tradissi in tutto o in parte il mio giuramento.

Io giurai, primo, quello Statuto. Molti lo giurarono con me allora e poi, i quali sono oggi cortigiani, faccendieri di consorterie *moderate*, servi tremanti della politica di Bonaparte e calunniatori e persecutori dei loro antichi fratelli. Io li disprezzo. Essi possono abborrirmi, come chi ricorda loro la fede giurata e tradita; ma non possono citare un sol *fatto* a provare ch' io abbia mai falsato quel giuramento. Oggi come allora io credo nella santità e nell'avvenire di quei principii: vissi, vivo e morrò repubblicano, testimoniando sino all'ultimo per la mia fede. S'essi mai volessero dirmi, quasi a discolpa, ch'io pure m'adoprai negli

ultimi due anni e tuttavia m'adopro per l'Unità sotto una bandiera monarchica, io additerei loro le linee dello Statuto che dicono: *l'Associazione non sostituisce la sua bandiera a quella della Nazione futura: la Nazione libera . . . . . . darà giudizio . . . . . venerato.* — Il popolo d' Italia è oggi travolto da una illusione, che lo trascina a sostituire l'Unità materiale all'Unità morale e alla propria rigenerazione: non io. Io piego la testa, dolente, alla Sovranità nazionale, ma la monarchia non m'avrà impiegato nè servo; e se la mia fede poggiasse sul Vero, dirà il futuro.

Lo Statuto risponde a ogni modo alle cento accuse che furono avventate più tardi contro noi da libelli di spie come il De la Hodde, o di frenetici come D'Arlincourt, e citate spesso con amore da scrittori di parte *moderata* che le sapevano false. Sopprimendo la condanna di morte, minacciata da tutte le Società segrete anteriori, ai traditori dei loro fratelli; sostituendo fin d'allora alla erronea straniera dottrina dei *diritti* la teorica del Dovere come fondamento dell'opere nostre; prefiggendo ai buoni un programma definito, norma suprema sulla quale ogni affratellato potea giudicare delle istruzioni trasmesse; negando risolutamente la *necessità* dell'iniziativa straniera; dichiarando che l'Associazione, serbando segreto il lavoro tendente all'insurrezione, svilupperebbe colla stampa i proprii principii e le proprie idee, io separava interamente la nuova fratellanza dalle vecchie Società segrete, dal dispotismo di capi invisibili, dalla indegna cieca obbedienza, dal vuoto simbolismo, dalla molteplice gerarchia e da ogni

spirito di vendetta. La Giovine Italia chiudeva il periodo delle *sette* e iniziava quello dell'*Associazione educatrice.*

Più dopo, consunto il primo periodo della nostra attività, sorsero nelle Calabrie e in qualch'altro punto organizzazioni indipendenti dal Centro che, assumendo il nome fatto popolare della *Giovine Italia*, coniarono, a seconda delle abitudini del paese o delle ispirazioni personali dei fondatori, Statuti in parte diversi dal nostro. Ma o le circostanze vietarono ogni contatto fra noi, o insistemmo perchè accettassero le nostre norme fondamentali. Quei che ci apponessero deviazioni siffatte farebbero come quei che apponessero al principio repubblicano il terrore del 1793, o al monarchico gli assassinii del 1815 nel mezzogiorno di Francia. Ogni Partito, ogni moto nazionale ha sobbollimenti, pei quali, presso gli onesti ragionatori, il Partito e il moto non sono mallevadori.

Mi posi a capo della impresa perchè il concetto era mio ed era naturale ch'io lo svolgessi, e perch' io sentiva in me potenza d'attività infaticabile e pertinacia di volontà capaci di svolgerlo; e l'unità della direzione mi pareva essenziale. Ma il programma era pubblico e destinato ad essere l'anima dell'Associazione. Io non poteva deviarne menomamente senza che gli affratellati sorgessero a rinfacciarmelo. Poi, io era circondato d' uomini i quali m' erano amici, e usavano liberamente dei diritti dell' amicizia, e accessibile a tutti e in tutte le ore. Era in sostanza un lavoro collettivo fraterno nel quale chi dirigeva s' assumeva più ch'altro il

privilegio d'incorrere il biasimo, le opposizioni e la persecuzione per tutti.

Fermo nell'idea d'iniziare la doppia nostra missione segreta e pubblica, insurrezionale ed educatrice, mentr'io dava opera assidua, côme dirò poi, all'impianto dei Comitati dell'Associazione in Italia, m'affrettai a stampare il manifesto della Giovine Italia, *raccolta di scritti intorno alla condizione politica, morale e letteraria dell'Italia, tendente alla sua rigenerazione.* Noi non avevamo mezzi pecuniarii. Io andava economizzando quanto più poteva sul trimestre che mi veniva dalla famiglia: i miei amici erano tutti esuli e dissestati in finanza. Ma ci avventurammo, fidando nell'avvenire e nelle sottoscrizioni volontarie che dovevano venirci se i nostri principii tornavano accetti. Il Manifesto escì sul finire, a quanto ricordo, del 1831. Gli tenne dietro di poco, nel 1832, il primo fascicolo.

MANIFESTO

DELLA

GIOVINE ITALIA

Se un Giornale a noi Italiani esuli raminghi, e sbattuti dalla fortuna fra gente straniera, senza conforto fuorchè di speranza, senza pascolo all'anima fuorchè d'ira e dolore, non dovesse riuscire che sfogo sterile, noi taceremmo. Fra noi, finora, s'è

speso anche troppo tempo in parole: poco in opere; e se non guardassimo che a' suggerimenti dell' indole propria, il silenzio ci parrebbe degna risposta alle accuse non meditate, e alla prepotenza de' nostri destini; il silenzio che freme e sollecita l'ora della giustificazione solenne; ma guardando alle condizioni presenti, e al voto, che i nostri fratelli ci manifestano, noi sentiamo la necessità di rinnegare ogni tendenza individuale a fronte del vantaggio comune: noi sentiamo urgente il bisogno di alzare una voce libera, franca e severa che parli la parola della verità ai nostri concittadini, e ai popoli che contemplano la nostra sventura.

Le grandi rivoluzioni si compiono più coi principii, che colle baionette: dapprima nell'ordine morale, poi nel materiale. Le baionette non valgono se non quando rivendicano, o tutelano un diritto: e diritti e doveri nella società emergono tutti da una coscienza profonda, radicata nei più: la cieca forza può generare vittime e martiri e trionfatori; ma il trionfo, collochi la sua corona sulla testa d'un re o d'un tribuno, quand'osta al volere dei più, rovina pur sempre in tirannide.

I soli principii, diffusi e propagati per via di sviluppo intellettuale nell'anime, manifestano nei popoli il diritto alla libertà, e creandone il bisogno, danno vigore e giustizia di legge alla forza. Quindi la urgenza dell' istruzione.

La verità è una sola. I principii che la compongono sono pochi: enunciati per la più parte. Bensì le applicazioni, le deduzioni, le conseguenze de' principii sono molteplici; nè intelletto umano può afferrarle tutte ad un tratto, nè, afferrate, comprenderle

intelligibili e coordinate, in un quadro limitato, e assoluto. I potenti d'ingegno e di core cacciano i semi d'un grado di progresso nel mondo; ma non fruttano che per lavoro di molti uomini, ed anni. La umanità non s'educa a slanci; ma per via d'applicazioni lunghe e minute, scendendo a particolari e paragonando fatti e cagioni, impara le sue credenze. Un Giornale, opera successiva, progressiva e vasta di proporzioni, opera di molti che convengono a un fine determinato, opera, che non rifiuta alcun fatto, bensì li segue nell'ordine del tempo e li afferra, e ne trae, svolgendoli per ogni lato, l'azione de' principii immutabili delle cose, sembra il genere più efficace e più popolare d'insegnamento, che convenga alla moltiplicità degli eventi, e alla impazienza dei nostri tempi.

In Italia come in ogni paese che aspira a ricrearsi v'è un urto d'elementi diversi, di passioni che assumono forme varie, d'affetti tendenti in sostanza a uno stesso fine, ma con modificazioni presso che all'infinito. Molti, anime alteramente sdegnose, abborrono lo straniero, e gridano libertà soltanto perchè lo straniero la vieta. Ad altri la idea della riunione d'Italia sorride unica, nè ad essi increscerebbe il concentrarne le membra sotto l'impero d'una volontà forte, foss' anche di tiranno cittadino, o straniero. Alcuni paurosi delle grandi scosse, e diffidando di potere senza lunghi travagli soffocare ad un tratto tutti quanti gl' interessi privati e le gare di provincia a provincia, s'arretrano davanti al grido d'unione assoluta, e accetterebbero una divisione che minorasse non foss' altro il numero delle parti. Pochi intendono, o paiono intendere la necessità pre-

potente, che contende il progresso vero all'Italia, se i tentativi non s' avviino sulle tre basi inseparabili dell'Indipendenza, della Unità, della Libertà. Pur questi pochi aumentano ogni dì più, e assorbiranno rapidamente tutte l'altre opinioni. L' abborrimento al Tedesco, la smania di scuotere il giogo, e il furore di Patria sono passioni universalmente diffuse, e le transazioni, che la paura, e i falsi calcoli diplomatici vorrebbero persuaderci, sfumeranno davanti alla maestà del voto nazionale. Però la questione sotto questo aspetto vive e s'agita fra l'ardire generoso che tenta il moto, e la tirannide che fa l' ultime prove e le più tremende.

Non così sui mezzi, pei quali può conseguirsi l'intento, e tramutarsi la insurrezione in vittoria stabile ed efficace. Una classe d'uomini influenti per autorità e per ingegno civile contende doversi procedere nella rivoluzione colle cautele diplomatiche, anzichè colla energia della fede, e d' una irrevocabile determinazione. Ammettono i principii, rifiutano le conseguenze; deplorano i mali estremi, e proscrivono gli estremi rimedii: vorrebbero condurre i popoli alla libertà coll'arti, non colla ferocia della tirannide. Nati, cresciuti, educati a' tempi, nei quali la coscienza degli uomini liberi era in Italia privilegio di pochi, diffidano della potenza d'un popolo che sorge a rivendicare gloria, diritti, esistenza; diffidano dell'entusiasmo, diffidano d'ogni cosa, fuorchè dei calcoli de' gabinetti che ci hanno mille volte venduti, e dell'armi straniere che ci hanno mille volte traditi. Non sanno che gli elementi d'una rigenerazione fermentano in Italia da mezzo secolo, e ch'oggi il desiderio del meglio è fremito di moltitudini. Non

sanno che un popolo schiavo da molti secoli non si rigenera se non colla virtù, o colla morte. Non sanno che ventisei milioni d'uomini, forti di giustizia, e di una volontà ferma, sono invincibili. Diffidano della possibilità di riunirli tutti ad un solo voto; ma essi, tentarono forse l'impresa? Si mostrarono decisi a sotterrarsi per essa? Bandirono la crociata italiana? Insegnarono al popolo che non v' era se non una via di salute; che il moto operato per esso dovea sostenersi da esso; che la guerra era inevitabile, disperata, senza tregua fuorchè nel sepolcro, o nella vittoria? No: ristettero quasi attoniti della grandezza dell'opera, o camminarono tentennando, come se la via gloriosa ch'essi calcavano fosse via d'illegalità, o di delitto. Illusero il popolo a sperare nell' osservanza di principii ch'essi traevano dagli archivi de' congressi o da' gabinetti: addormentarono l'anime bollenti, che anelavano il sacrificio fecondo, nella fede degli aiuti stranieri: consumarono nella inerzia, o in discussioni di leggi che non sapevano come difendere, un tempo che doveva consecrarsi tutto a fatti magnanimi, e all'armi. Poi, quando delusi nei loro calcoli, traditi dalla diplomazia, col nemico alle porte, colla paura nel core, non videro che una via d'ammenda generosa all'errore, la morte su' loro scanni, rinnegarono anche quella, e fuggirono. Ora negano la fede nella nazione, mentr'essi non tentarono mai suscitarla coll'esempio: deridono l'entusiasmo, ch'essi hanno spento coll'incertezza e colla codardia. Sia pace ad essi però che non traviarono per tristo animo; ma dovevano essi assumere il freno d'una intrapresa, che non s' attentavano neppure di concepire nella sua vasta unità?

Ma nelle rivoluzioni ogni errore è gradino alla verità. Gli ultimi fatti hanno ammaestrato la crescente generazione più che non farebbero volumi di teoriche, e noi lo affermiamo, coi moti Italiani del 1831, s'è consumato il divorzio tra la Giovine Italia, e gli uomini del passato.

Forse a convincere gl'Italiani, che Dio e la fortuna stanno coi forti e che la vittoria sta sulla punta della spada, non nelle astuzie de' protocolli, si volea quest'ultimo esempio, dove la fede giurata sui cadaveri di sette mila cittadini fu convertita in patto d'infamia e di delusione. Forse a insegnare che un popolo non deve aspettare libertà da gente straniera, non bastava la vicenda di dieci secoli, nè il grido dei padri caduti maledicendo: e si voleva lo spergiuro d'uomini liberi insorti sei mesi prima contro ad uno spergiuro, poi l'esilio, le persecuzioni, e lo scherno. Ora, la Italia del XIX secolo sa che la unità dell'impresa è condizione senza la quale non è via di salute: che una rivoluzione è una dichiarazione di guerra a morte fra due principii: che i destini della Italia hanno a decidersi sulle pianure Lombarde, e la pace a fermarsi oltre l'Alpi: che non si combatte, nè si vince senza le moltitudini, e che il segreto per concitarle sta nelle mani degli uomini che sanno combattere e vincere alla loro testa: che a cose nuove si richiedono uomini nuovi, non sottomessi all'impero di vecchie abitudini o di antichi sistemi, vergini d'anima e d'interessi, potenti d'ira e d'amore, e immedesimati in una idea: che il segreto della potenza sta nella fede, la virtù vera nel sagrificio, la politica nell'essere e mostrarsi forti.

Questo sa la Giovine Italia, e intende l'altezza della

sua missione, e l'adempirà, noi lo giuriamo per le mille vittime, che si succedono instancabili da dieci anni a provare, che colle persecuzioni non si spengono, bensì si ritemprano le opinioni: lo giuriamo per lo spirito, che insegna il progresso, pei giovani combattenti di Rimini, pel sangue de' martiri Modenesi. V' è tutta una religione in quel sangue: nessuna forza può soffocare la semenza di libertà, però ch' essa ha germogliato nel sangue dei forti. Oggi ancora la nostra è la religione del martirio: domani sarà la religione della vittoria.

E a noi giovani, e credenti nell' istessa fede, corre debito di soccorrere alla santa causa in tutti i modi possibili. Poichè i tempi ci vietano l'opre del braccio, noi scriveremo. La Giovine Italia ha bisogno d'ordinare a sistema le idee che fremono sconnesse e isolate nelle sue file: ha bisogno di purificare d'ogni abitudine di servaggio, d'ogni affetto men che grande, questo elemento nuovo e potente di vita, che la spinge a rigenerarsi: e noi, fidando nell'aiuto Italiano, tenteremo di farlo: tenteremo di farci interpreti di quanti bisogni, di quante sciagure, di quante speranze costituiscono la Italia del secolo XIX.

Noi intendiamo di pubblicare, con forme e patti determinati, una serie di scritti tendenti a cotesto scopo, e a norma de' principii che abbiamo accennati.

Noi non rifiuteremo gli argomenti filosofici, e letterarii: l'unità è prima legge dell'intelletto. La riforma d'un popolo non ha basi stabili se non posa sull'accordo nelle credenze, sul complesso armonico delle facoltà umane; e le lettere, contemplate come un sacerdozio morale, sono espressione della verità dei principii, mezzo potente d'incivilimento.

Rivolti principalmente alla Italia, noi non ci allargheremo nella politica forestiera e negli eventi europei, se non quanto giovi a promuovere la educazione e l'esperienza italiana, se non quanto giovi ad accrescere infamia agli oppressori del mondo, o a stringer più fermo il vincolo di simpatia che deve raccogliere in una fratellanza di voti e d'opere gli uomini liberi di tutte contrade.

Una voce ci grida: la religione della umanità è l'Amore. Dove due cori battono sotto lo stesso impulso, dove due anime s'intendono nella virtù, ivi è patria. E noi non rinnegheremo il più bel voto dell' epoca, il voto dell'associazione universale tra' buoni; ma un sangue gronda dalle piaghe, aperte dalla fede nello straniero, che noi non possiamo dimenticare ad un tratto. L'ultima voce dei traditi si frappone tra noi e le nazioni che ci hanno finora venduti, negletti, o sprezzati. Il perdono è la virtù della vittoria. L'amore vuole equilibrio di potenza e di stima. Però, noi, rifiutando pur sempre l'aiuto e la compassione dello straniero, gioveremo allo sviluppo del sentimento europeo col mostrarci, non foss' altro, quali noi siamo, nè ciechi nè vili, ma sfortunati; e cacciando sulla mutua stima le basi della futura amicizia. L' Italia non è conosciuta. La vanità, la leggerezza, la necessità di crear discolpe ai delitti han fatto a gara per travisare fatti, passioni, costumanze, e abitudini. Noi snuderemo le nostre ferite: mostreremo allo straniero di qual sangue grondi quella pace alla quale ci sacrificarono le codardie diplomatiche: diremo gli obblighi che correvano a' popoli verso di noi, e gl' inganni che ci han posto in fondo: trarremo dalle carceri, e dalle

tenebre del dispotismo i documenti della nostra condizione, delle nostre passioni, e delle nostre virtù: scenderemo nelle fosse riempiute dell'ossa de' nostri martiri, e scompiglieremo quell'ossa, ed evocheremo que' grandi sconosciuti, ponendoli davanti alle nazioni, come testimoni muti dei nostri infortuni, della nostra costanza, e della loro colpevole indifferenza. Un gemito tremendo di dolore, e d'illusioni tradite sorge da quella rovina, che l'Europa contempla fredda, e dimentica che da quella rovina si diffondeva ad essa due volte il raggio dell'incivilimento, e della libertà. E noi lo raccorremo quel gemito, e lo ripeteremo all'Europa, ond'essa v'impari tutta l'ampiezza del suo misfatto, e diremo a' popoli: queste son l'anime che voi avete trafficate sinora: questa è la terra che avete condannata alla solitudine e all'eternità del servaggio!

1831.

DELLA GIOVINE ITALIA

> Le jeunes gens de vingt à trente-cinq ans ont grandi dans la révolution..... Eux seuls sont notre espérance (1).
>
> Victor COUSIN.

Le parole di Cousin, poste in fronte all'articolo, racchiudevano, parmi, un alto senso politico, e com-

(1) L'Epigrafe è troppo assoluta, perchè noi l'ammettiamo senza riserva, — e rimettiamo all'articolo. Ma non abbiamo potuto resistere al piacere di registrare in favore della gioventù, un giudizio pronunciato da uno de' primi padri della *dottrina*, che contende alla nuova generazione la facoltà di progresso. —

pendiavano in certo modo la scienza del moto sociale nel secolo XIX. Egli le proferiva parlando allo Zschokke, e Zschokke, canuto, ma d'anima giovine e repubblicana, le raccoglieva con amore, e le registrava in fronte a un suo libro, intravedendovi una profezia di vittoria e di civiltà.

Quando Cousin parlava quelle parole, la Francia era schiava a un dipresso, com'oggi noi siamo. I miracoli repubblicani tornati in nulla, le corruttele de' governi nulli, intermedi fra la Convenzione e Bonaparte, le servilità dell'Impero, che trasparivano attraverso il manto di gloria steso dal genio dell'uomo del destino, poi la tirannide del *ristoramento*, le brighe sacerdotali e gesuitiche, le delusioni e la cortigianeria prevalente avevano diffuso un sonno sulle menti degli uomini del 89, una pace stanca, un silenzio di rovina, che vietava ogni speranza di meglio. Le forze della generazione nata fra i due secoli XVIII e XIX, s'erano consumate nei quaranta anni di guerra ostinata e di sagrifici, spesi a ricadere nel fango d'onde avea voluto levarsi. Gli uomini che avevano veduto il primo e l'ultimo giorno d'una rivoluzione destinata a mutare le sorti europee, disperavano del progresso. Tante credenze s'erano accumulate in quello spazio di tempo, e tante volte la prepotenza de' fatti le aveva soffocate, che gli animi erano giunti a rinegare ogni fede, e gl' intelletti giacevano sconfortati, avviliti, sfiduciati dell'avvenire. Le teoriche filosofiche, perduta ogni attività d'esame, ogni eccitamento di contrasto, dormivano nel materialismo del secolo XVIII, e confinavano l'uomo nell'esercizio delle facoltà individuali. Letteratura non v'era, tranne nelle accademie, vendute al potere,

qualunque si fosse, e inerti per natura d'ogni collegio privilegiato. Era quel momento di riposo, che segna l'ultimo moto d'una razza la cui missione è compiuta, e il primo d'un'altra che raccoglie le proprie forze a incominciare lo sviluppo di quella, che ogni nuovo secolo affida a' suoi figli.

Il secolo XIX sentiva la propria missione. I fatti accumulati dal secolo passato erano troppi, perchè le conseguenze potessero cancellarsi con un trattato. L'elemento *giovane* fermentava tacitamente. Troppo debole ancora per combattere a visiera levata la tirannide politica ne' suoi dominii, s'agitava intorno al vecchio edificio sociale novamente puntellato, avvezzandosi a guardarlo, a misurarlo senza paura e venerazione, studiandone il lato più fragile, logorandolo, poichè al centro non poteva, per ogni dove all'intorno. Mancava la unione, mancava la concordia in alcuni principii fondamentali allo sviluppo dei quali si concentrassero gli sforzi individuali; mancava un *simbolo* alla religione che cominciava a farsi via tra le rovine d'un culto perduto, che i re tentavano rinvigorire col terrore delle baionette; ma lo studio, non foss'altro, che gl'ingegni nati col secolo ponevano nelle diverse molle sociali, la tendenza che spingeva le menti alle scienze storico-filosofiche, l'affetto che viveva nelle grandi memorie, protestavano contro agli inetti che negavano il progresso o s'attentavano d'arrestarlo. Allora sorsero alcuni uomini, potenti d'intelletto e di dottrina, che avevano desunta dalle pagine di Vico e d'altri la teorica d'un perfezionamento progressivo indefinito, e si consecrarono apostoli del rinovamento morale. Rinegarono l'autorità, rinegarono quanto d'esclu-

sivo si racchiudeva nei mille sistemi, creazione e pascolo dello spirito umano. Guardarono con occhio d'aquila le linee storiche del passato, risuscitarono l'idea spirituale, eressero un altare alla civiltà nel santuario della coscienza, e chiamarono la *giovine Francia* a sagrificare su quell'altare salutandola speranza della patria, potente, rigeneratrice. La *giovine Francia* rispose a quel grido: la *giovine Francia* ardita, impaziente, fiduciosa, e spronata dall'entusiasmo, non aveva raccolto del passato che i sommi principii, risultati dei fatti, senza aver subìta l'iniziazione spesso funesta dei fatti stessi, e si slanciò dietro a quella bandiera. Tentò quante vie s'affacciavano: assunse a tempo quante forme si offrivano interpreti del pensiero generoso. Fu romantica, eccletica, protestante. Si arrestò, appassionandosi, intorno al medio evo, sulle teoriche trascendentali, nelle incertezze del misticismo. Ma sempre, attraverso tutte le fasi, sotto le varie gradazioni che avviavano l'intelletto alla verità, nelle lettere, nell'arti, nella filosofia, traspariva la coscienza d'una forza indipendente dai vincoli materiali, traspariva lo spirito di libertà, solo eterno, solo onnipotente a mutare in meglio le condizioni civili; ma dietro a quella gioventù desiosa, insisteva una voce che gridava: innanzi! innanzi! — Protestantismo, Romanticismo, Eccletismo erano tendenze di transizione: preludi nei quali l'intelletto sviluppava, esercitava le proprie forze prima d'intraprendere direttamente la via del rinovamento. Bensì, quei primi, che il caso avea cacciati a condottieri di tanta intrapresa, avevano forze ineguali all'ufficio. Più eloquenti che logici, più vasti che profondi nelle loro osservazioni, più am-

biziosi forse che caldi veramente della fiamma santa che crea il genio protettore delle razze umane, avevano intraveduto un istante la missione del secolo, e s'erano smarriti davanti alla sua grandezza. Come Pietro Eremita, avevano sollevato lo stendardo d'una Crociata senza ammetterne, senza intenderne le inevitabili conseguenze. Tentennavano fra diversi sistemi, malcontenti di tutti, non rifiutandone alcuno, senz'ardire per distruggerli, senza fede o potenza per crearne un nuovo. Rivelati alcuni principii, procedevano paurosi nelle applicazioni, titubavano nello sviluppo delle proposizioni che avevano prefisso ai loro libri, ai loro insegnamenti, ai loro giornali. Volevano insomma rovinare il passato, ma senza creare l'avvenire, senza accettare l'eredità de' padri, senza sacrificarsi per essa. —

Ma la eredità de' padri era tale, e santa di tanta solennità di sventura, che i figli non potevano rinunziarvi per amor dei maestri. Per venti anni d'eroismo, e di sagrificio non v'è fiume d'oblio, e la gioventù ridestata una volta, trascorse oltre ai confini che le segnavano. I padri avevano predicata una fede, i padri l'avevano suggellata col sangue; ma, come il secondo Gracco, avevano cacciata una stilla di quel sangue verso il Cielo, sclamando: frutti il vendicatore! — Quel sangue ardeva nelle vene dei figli, e la fede de' padri s'affacciava ad essi raggiante, pura, più cara, perchè incoronata della palma del martirio, bella di speranze, e d'un'eterna promessa. La rivoluzione dell'89 aveva mostrato in compendio tutta la carriera di riforma che dovea corrersi. Una generazione l'aveva divorata coll'ansia di chi scopre una nuova terra, a balzi, a slanci, senz'arrestarsi.

I primi intraprenditori delle rivoluzioni sono vittime consecrate, e si muoiono; ma i principii non muoiono, e le generazioni che tengono dietro s' assumono d'educarli, di svolgerli, di trarre dai primi contorni un quadro immortale, di ricorrere più lentamente, ma più stabilmente la via che i primi hanno segnata. La grande rivoluzione sociale, della quale la rivoluzione francese aveva dato il programma, incominciava appena, quand'altri s'illudeva d'averla spenta. E la gioventù, fatta accorta della propria potenza, accettò la missione: si strinse, si raggruppò, stette attenta, vegliando il momento che dovea sorgere nello spazio. Il momento sorse, la gioventù lo afferrò. Il cannone dell'*Hôtel de Ville* tuonò la chiamata. La gioventù si levò come un sol uomo: la gioventù vinse. Cortigiani, baionette, trono, tutto rovinò davanti all'impeto d'un principio. Il sole del 27 aveva diffusa la luce sopra ogni cosa: il sole del 29 non salutò che una bandiera: — la bandiera del secolo. Gli uomini, che alcuni anni addietro avevano comunicato l'impulso senz'antivederne gli effetti, s'erano ritratti atterriti; poi, quando la gioventù riposò dalla sua creazione, si cacciarono addosso al cadavere d'una monarchia, usurparono la gloria d'averla morta, e giudicarono l'ossa dei sette mila essere convenevole base al sistema ch'essi avevano predicato utilmente, viva e prepotente la tirannide. Ora, parlano tuttavia di progresso, — e vorrebbero che s'arrestasse dov'essi s'arrestano: magnificano le glorie del Luglio, — e vorrebbero che una nazione non si fosse levata se non a mutare un nome nella sua storia: protestano del loro amore alla libertà, — e l'hanno rivestita d'un manto d'infamia, — l'han-

no cacciata ludibrio ai re, sospetto mortale ai popoli. Due secoli, il XVIII, e XIX, li rinegano: come quei codardi che Dante pone alle porte del suo Inferno, si stanno tra l'infamia e l'oblio: l'oblio per la loro eloquenza che prima eccitava i giovani, oggi s' è prostituita al potere: — per la loro letteratura, campo di prova agli ingegni, ov'essi vorrebbero confinare per sempre l'anelito al moto perenne, che affatica lo spirito umano; — pel loro ecclettismo, sistema di transizione, che intendono perpetuare: la infamia per la gretta e fredda politica individuale, alla quale hanno sacrificate le grandi speranze sociali suscitate per essi — pel sangue de' popoli che hanno pattuito coi re a mendicare una pace che non otterranno — pel loro trovato del *giusto medio*, ecclettismo politico, senza passato, senz'avvenire, senza logica, senza sviluppo, sistema paralitico, che non s'attenta rifiutare i principii rigeneratori, ma s' industria a strozzarli in fasce. E sia così, poichè vogliono! — il secolo li aveva circondati dell' affetto giovenile e di plauso: poi tentarono sostituirsi al secolo, e il secolo li affogherà. — Chi può cacciare un principio, e voler che non frutti? — Chi può dar moto all'intelletto, e gridargli: arrestati dov'io m'arresto? —

In Italia, siccome in Francia, la tirannide, tanto più esosa quanto più impudente, produsse il suo effetto di reazione, e l'anime inferocirono nell'odio, crebbero smaniose d'indipendenza. — In Italia prima che in Francia, gl'ingegni intolleranti di freno versarono nella scienza l' idea di progresso che non potevano applicare agli ordini civili, e levarono il grido di libertà del pensiero nel campo delle let-

tere (1). — In Italia, siccome in Francia, gli uomini che cacciarono i primi sèmi di libertà furono oltrepassati da chi venne dopo, però che la sventura è maestra più potente d'ogni teorica, e ogni anno, ogni evento, ogni tentativo fecondò l'Italia di nuova rabbia, di sangue e d'insegnamenti. Ed oggi, gli uni contendono per la eccellenza dei metodi che predominarono soli, e fruttarono negli anni addietro: gli altri, cresciuti col secolo, predicano la parola del secolo, e si assumono di esserne interpreti. Bensì la differenza sta in questo, che in Francia, gli uomini ch' or vorrebbero arrestare il moto, addottrinarono la crescente generazione, e i loro sforzi furono talvolta coronati dalla vittoria: in Italia, le circostanze, avverse sempre e prepotentemente finora, vietarono a ogni uomo di convalidare il proprio sistema coll'autorità del trionfo, e gl'Italiani non raccolsero ammaestramento al fare che dai rovesci, e da quel tanto di sviluppo che i fatti continui impongono all'intelletto. — Però, ogni questione s'agita fra due opinioni, nessuna delle quali ha generato finora risultati positivi. Noi siamo schiavi: per quali mezzi si riacquista da schiavi la libertà? — e stabile? — ed efficace? Quali principii hanno a reggere i tentativi? — Gli antichi, recentemente praticati, fallirono. Fu legge di cose, necessità di tempi, o vizio inerente al sistema, che, mutati gli elementi, dovea mutarsi? Forse fu la prima cagione; non pare a ogni modo

(1) Il *Conciliatore*, Giornale stampato in Milano, nel 1818, predicò il sistema della libertà nelle lettere, prima che la giovine scuola avesse organi periodici, e centro in Francia. Il Tedesco ne intese meglio che ogni altro lo scopo, e vietò il Giornale, perseguitandone gli scrittori.

che a favorir quei sistemi giovi il mal esito. La tendenza del secolo ne predica altri; e le tendenze non nascono a caso, non prevalgono per capriccio di pochi: emergono dai bisogni, trionfano col voto dei più. —

A noi, dovendo spesso nelle pagine della Giovine Italia occorrere di combattere il sistema che i casi, — e non le nostre parole, — dimostrano ogni dì più sistema vecchio e impotente a rigenerare una nazione caduta in fondo, corre obbligo, corre necessità di spiegarci una volta per tutte sulle nostre intenzioni a riguardo d'un partito politico, che rappresenta cotesto sistema, e che pur numera, — forse a torto — ne' suoi ranghi molti uomini puri, incorrotti e deliberati nemici d'ogni tirannide, a' quali la Italia, comunque spinta dalla forza delle cose per altre vie, serberà gran tempo venerazione e affetto di gratitudine. Le denominazioni di Giovine Italia e d'*uomini del passato* increscono a primo tratto a quei molti che non s'addentrano nelle cose. La mediocrità è sospettosa, e intravede offese per ogni dove. Gli uomini che invecchiarono in un sistema d'idee, che hanno combattuto e sofferto per esso, mutano difficilmente. La educazione politica non si rifà, se non nei pochissimi creati a camminare fino alle esequie cogli anni, immedesimati col moto progressivo della civiltà; e l'affetto che si genera dall'abitudine è potente quant'altro mai. D'altra parte la gioventù, fervida, impaziente s'affaccia briosa alla vita dell'avvenire, si sente fremere dentro potente il concetto d'emancipazione, e rompe guerra al passato: nol guarda, o se il fa, guarda dispettosa, o sprezzando. Quindi l'ire aspreggiate dalla sventura:

quindi le accuse reciproche, e ciò che spesso è colpa di fatti, attribuito all'una o all'altra opinione. Da siffatte guerre non esce che danno alla patria. E però vogliamo interpretare quei termini, che potrebbero prestare alimento a gare funeste: vogliamo snudare tutta intera l'anima nostra, perch'altri non vi sospetti un pensiero che ogni Italiano rifiuta. È duro dover discendere a spiegazione di ciò che tutti dovrebbero intendere: è duro l'esser tratto a scolparsi di taccie che tra noi nessuno avrebbe sognato. Ma l'unione anzi tutto — e v'hanno tali materie, nelle quali giova rimovere anche il nudo sospetto.

Noi lo dichiariamo solennemente: — Per *Giovine Italia* noi non intendiamo che un SISTEMA, voluto dal secolo: quando noi combattiamo la *vecchia*, noi non intendiamo combattere che un SISTEMA, rifiutato dal secolo.

Le denominazioni *giovine e vecchia Italia* non sono nostre; e perchè vorremmo noi gravarci l'anima d'un rimorso, creando una divisione, dove i fatti non ci sforzassero a riconoscerla, dove il progresso inerente alle umane cose non ci soggiogasse col mostrarcela inevitabile? Abbiamo dieci secoli d'oltraggi da vendicare: abbiamo a distruggere un servaggio di cinque secoli. I padri, i padri de' padri, e gli avi remoti ebbero tutti la loro parte di quell'oltraggio: tutti hanno bevuto a quel calice che Dio serbava all'Italia, e del quale la fortuna assegnava a noi l'ultime goccie — e le più amare forse. E noi gemiamo per tutti, fremiamo per tutti; e se a rigenerare una terra guasta da cinquecento anni di servitù muta bastasse levarsi a combattere, gli uomini del passato, quanti insorsero e morirono per la patria da

Crescenzio fino al Menotti, sarebbero nostri fratelli alla pugna, dove alcuno potesse evocarli dalla loro polvere. — Ma il sangue solo santifica, non rigenera una nazione. Stanno contro di noi non le sole baionette straniere, ma le discordie cittadine inveterate per lunga memoria di stragi, rieccitate sordamente dalla tirannide artificiosamente ineguale e corrompitrice: stanno i vizi, che si generano nelle catene, e la intolleranza di freno, ottimo elemento per distruggere, pessimo per fondare, e più ch'altro sta la mancanza di fede: di quella fede, che sola crea le forti anime e le grandi imprese, di quella fede che sorride tranquilla nel sagrificio, perchè trae seco sul palco, o nel campo la promessa della vittoria nell'avvenire. Queste cagioni di servitù durano tuttavia prepotenti, e a superarle conviene giovarsi di quanti elementi, di quante forze fermentano tacitamente in Italia, ridurle a centro, calcolarle colla maggiore esattezza — e ogni anno le modifica, le tramuta, le aumenta — poi mormorare ad esse la parola di fede, spirarvi dentro l'alito d'una vita potente, animarle di quello spirito che dagli elementi inerti crea il moto d'un mondo, e vi stampa sopra l'orma di Dio. Ma il segreto del secolo sta nelle mani dei nati col secolo. — Nè il linguaggio che suscita le passioni, e le dirige a grandi cose, e insegna a santificarle consecrandole coll'altezza d'un intento sociale, si rivela ad altri che a coloro, i quali hanno assorbito col primo alito le passioni del secolo, e l'ansia di moto che affatica l'anime dei fratelli. Or, perchè illuderci, quando ogni illusione frutta rovine? — e che giovamento può nascere dal rinegare la nostra potenza e dissimularci la missione d'intelletto

che la natura ci assegnava cacciando la nostra culla alla sorgente delle rivoluzioni, per paura che l'ossa de' padri s'agitino irrequiete ne' loro sepolcri, irate ai figli perchè intraprendono franchi e deliberati la via ch'essi calcarono incerti e timidamente? — Oh! da quei grandi ch'ora dormono l'ultimo sonno, non viene fremito a noi se non d'incoraggiamento e di conforto ad osare: — da quei sepolcri non esce voce che non esclami: — « siate migliori di noi! siate grandi, come la vostra sciagura, come l'epoca nella quale vivete: grandi nell'atto come noi nel pensiero! Noi fummo a tempi, nei quali il solo concetto di rigenerazione era un trionfo sulla tirannide; la rivoluzione sociale un'alba, e noi, avvezzi alle tenebre, non potevamo misurare la luce del giorno venturo, nè oprare risolutamente animosi, quando fiacchi e forti, tranne pochissimi, stavano contro di noi, e la esperienza era muta. Ma voi nasceste nei moti, e v'allevaste tra i moti: ammaestratevi nelle nostre disavventure: abbiate le nostre virtù, ma rinnegate i nostri errori ». —

Le denominazioni *giovine e vecchia Italia*, non sono nostre: noi non le abbiamo create: le ha create una tal potenza contro la quale non valgono nè ciance d'uomini, che sentono sfuggirsi di mano una influenza già consumata dai fatti, nè rancori e sospetti d'inetti maligni, che vorrebbero occupare il secolo delle loro meschine ambizioni, e della loro vita incognita al mondo. È la potenza de' fatti: — la potenza che mutava alcuni anni addietro nella Germania il *Tugenbund* (fratellanza della virtù) in *Jugenbund* (fratellanza di gioventù): — la potenza che concentrava in Polonia poco tempo avanti la rivo-

luzione le molte società patriotiche nella grande associazione della gioventù condotta da Lelewel: — la potenza che commettendo alla *giovine Francia* la impresa di luglio e i fati Europei, strappava di bocca a Cousin le parole che noi ponemmo in capo allo scritto — e Cousin eccitatore un tempo della gioventù francese, è pure in oggi un di que' tanti che s'industriano a distruggere l'opera loro, tentando confinare nel cerchio angusto d'una *dottrina* immutabile e inapplicata gli uomini del progresso; ma la verità vuole il suo dritto, e si fa via tra' sistemi. La verità si rivela continua e progressiva attraverso gli eventi; e se gli eventi ci sono propizii d'ispirazioni politiche: — se il secolo ci suggerisce una nuova via di successo, perchè rifiuteremo noi di seguirlo? perchè diremo al secolo: tu sei diseredato di mente: trascorri inutile alla umanità? —

Bensì, dalla nostra credenza non esce spregio, o biasimo assoluto alle vecchie credenze politiche, nè, perchè abbiamo opinione chè le cose nuove debbano trattarsi con metodi nuovi, gittiamo l'anatema dell'ingrato alle teoriche applicate sinora. Quelle teoriche sono storia, e come storia le veneriamo: come storia vi leggiamo dentro una manifestazione del principio adattata ai tempi e alle circostanze. Soltanto in oggi le vicende, le sciagure, e gl' insegnamenti dei fatti hanno svolto nuovi elementi, hanno messa in luce chiarissima la *idea*, che prima giaceva oscura nei simboli. Allora conveniva accennare il principio; ora ci par giunta l'epoca d'una manifestazione solenne. — Ogni cosa ha il suo tempo: ogni sistema ha la propria necessità d'esistenza nella condizione morale dell'epoca. Chi schernisce o maledice

al passato, è stolto o maligno: egli dimentica come dai vagiti e dai modi informi e plebei di Guittone Aretino esciva la bella lingua dell' Alighieri, di Petrarca e Boccaccio; nè, senza quei primi e timidi tentativi politici, noi parleremmo in oggi queste parole. Ma noi non malediciamo al passato, se non quando c' incontriamo in uomini, i quali s' ostinano a farlo presente, e quel ch' è peggio, avvenire. Le rivoluzioni son tali fatti che non si compiono in un istante o con un solo sistema, perchè non v' è momento nello spazio, o sistema nella mente umana che valga a raccogliere, a concentrare in una unità potente d'azione tutti quanti gli elementi che mutano faccia agli stati. I sistemi politici non sono per noi che i risultati degli elementi d' azione che stanno a un dato tempo in un popolo, calcolati e ordinati pel meglio. Se ogni popolo potesse rassegnarsi ad attendere in pace il momento nel quale l'elemento *morale* rivoluzionario equabilmente diffuso e coordinato fosse giunto a tale un grado di potenza che assorbisse l'elemento *materiale*, le rivoluzioni non avrebbero che un sistema. — Ma la natura non ha voluto che dalla morte nascesse a un tratto la vita; e la rigenerazione d'un popolo non balza fuori nella sfera dei fatti, potente e compiuta, come Minerva dal capo di Giove. La natura non ha voluto che le rivoluzioni si operassero senza lunghe fatiche, forse perchè i popoli imparassero a gradi e attraverso le delusioni il prezzo della libertà; nè una nazione cresce grande davvero, se non è consecrata all' eternità della missione sociale nel sacramento del dolore. E d'altra parte, la tirannide soverchiante, e inquieta per coscienza d'infamia, non

concede che la guerra fra gli elementi del progresso e la inerzia si consumi sordamente e mutamente nella società, e l'urto non si manifesti che quando il trionfo è sicuro; ma inferocita nei sospetti e nei terrori che l'affaticano, caccia nell'arena, come un guanto ai popoli, qualche testa di prode — e i forti di sdegno e d'audacia titanica traggono anzi tempo le moltitudini incerte al giudicio di Dio. Quindi le vittorie brevi, e le dubbie vicende, e gli errori. E dalle dubbie vicende e dai molti errori hanno vita, incremento e perfezione i sistemi. —

E v'è un periodo nella vita dei popoli, come in quella degli individui, nel quale le nazioni s'affacciano alla libertà, come l'anime giovani all'amore: per istinto — per bisogno indefinito e segreto — perchè la natura creando l'uomo gli scrisse nel petto *libertà e amore* — ma senza conoscenza intima della cosa bramata, senza studio dei mezzi, senza determinazione irrevocabile di volontà, senza fede. Allora la libertà è passione di pochi privilegiati a sentire e soffrire per tutta una generazione, a spiare il progresso e il voto dei popoli, a intendere il gemito segreto che va dalle moltitudini al trono di Dio — a vivere profeti e morire martiri; per gli altri è desiderio, sospiro, pensiero, e null'altro. Allora le rivoluzioni si tentano artificialmente colle congiure: gli uomini liberi si raccolgono a metodi d'intelligenza misteriosa: s'ordinano a fratellanze segrete: costituiscono setta educatrice, e procedono tortuosi. Però che le moltitudini durano inerti, e i più vivono astiosi al presente, ma spensierati dell'avvenire — e se taluno rompe guerra al tempo, e tenta rivelarlo ai milioni, i milioni lo ammirano onesto,

ma lo scherniscono sognatore di belle utopie. Il sagrificio solenne è venerato anche allora, perchè nel core degli uomini v'è un istinto di verità che mormora: quel sangue è sparso per voi; quelle vittime si stanno espiatrici delle vostre colpe; quei martiri equilibrano a poco a poco la bilancia tra le creature ed il creatore. È venerato, perchè v'è un sublime nel sagrificio, che sforza i nati di donna a curvare la testa davanti ad esso, e adorare; perchè s'intravede confusamente che da quel sangue, come dal sangue di un Cristo, escirà un dì o l'altro la seconda vita, la vita vera d'un popolo — ma la venerazione si consuma sterile e solitaria, nel profondo del core, nel gemito dell'impotenza; non crea imitatori; non risplende maestosa e fidente intorno al simbolo della nuova fede, ma soggiorna paurosa nelle iniziazioni d'un culto proscritto, e piange d'un pianto che non ha conforto neppur di fremito. — La condizione dei tempi impone allora doveri particolari ai pochi che si assumono l'opera rigeneratrice; allora il voler sanare gli estremi mali cogli estremi rimedi è più follia che virtù; perchè dove il male è inviscerato nella società e ti preme d'ogni lato predominante, o tenti struggerlo alla radice, e cadi tra via deriso dai tristi; o fai guerra ineguale ai rami, e sei gridato tiranno dai buoni. — Allora l'ostinarsi a fondar la vittoria su forze proprie e sui miracoli del valor nazionale frutta disinganno amaro e talora pure rimorso, perchè le nazioni si *rigenerano colla virtù o colla morte;* ma dove non è virtù di sagrificio nè furore di gloria, dove nei cori non vive un'eco alle grandi passioni, i vasti concetti falliti e le molte vittime infondono la iner-

zia, non il coraggio della disperazione. Quindi la moderazione nell'applicazione de' principii più scaltrezza che inconseguenza; quindi la speranza e l'aiuto accettato dello straniero necessità deplorabile piuttosto che codardia; e l'arti diplomatiche usate a tempo, pericolose sempre, pure talvolta efficaci a smembrare le forze nemiche. Ad ogni operazione politica è base prima il calcolo delle proprie forze; e dove queste non reggono, è forza cercarne altrove, o ritrarsi. Siffatti mezzi non danno libertà mai alle nazioni, bensì conquistano anime alla santa causa, e insegnano a intendere la libertà, ed amarla dolce, tollerante, incontaminata. — Poi le vicende ammaestrano a conseguirla.

Ma poi che il pensiero concentrato ne' pochi s'è diffuso alle moltitudini, e la libertà è fatta sorella dell'anime — quando il voto segreto s'è convertito in anelito irrefrenabile, e la speranza in fede, e il gemito in fremito — quando il sangue delle migliaia grida vendetta agli uomini e a Dio, ed ogni famiglia conta un martire o un iniziato alla religione del martirio — quando le madri non hanno più sonni, l'amplesso delle mogli ha il timore e il presagio della separazione, e un pensiero di rancore, un pensiero di cupa vendetta solca le fronti dei giovani nati all'amore, e al sorriso spensierato degli anni vergini sottentrano anzi tempo le cure e le gravi apparenze dell'ultima età — allora — l'ora di risurrezione è suonata. Guai a chi non si assume tutto il dolore, tutto il dritto di vendetta solenne, che spetta ai suoi fratelli di patria! — Guai a chi non sente il ministero che le circostanze gli affidano, e reca le idee mal certe del tentativo nella lotta

estrema, decisiva, tremenda! — Allora la tirannide ha consumato il suo tempo; le *transazioni*, e i sistemi di *transizione* diventano passi retrogradi; la guerra è tant'oltre che tra la distruzione e il trionfo non è via di mezzo, e gli ostacoli che un tempo si logoravano coll'arti della lentezza vanno atterrati rapidamente. — Allora la iniziazione è compiuta; alla religione del martirio sottentra la religione della vittoria; la croce modesta e nascosta si svolge nell'alto convertita in *Labarum;* la parola della fede segreta fiammeggia segno di potenza scritto sulla bandiera de' forti — e una voce grida: *in questo segno voi vincerete!*

E allora la gioventù si leva — raggiante, concorde, serrata a una lega di pensieri e fatti magnanimi, aspirante un'aura di vittoria, spinta da una forza di progresso e di moto che insiste sovr'essa, che la purifica in un oblio d'ogni affetto individuale, che la ingigantisce nella potenza d'un desiderio sublime. Salute a quella gioventù! — Date il varco alla generazione, che venne col secolo, e maledetto colui che la guardasse con occhio d'invidia, o gittasse dietro ad essa il motto dello scherno amaro, però ch'essa ha inteso la voce del passato e quella dell'avvenire, ha raccolto gl'insegnamenti dell'esperienza dalla bocca o sulle tombe dei padri, e s'è ispirata al soffio della civiltà progressiva, all'armonia della umanità, che ogni secolo, ogni anno, ogni giorno rivela all'anime nuove un arco del proprio orizzonte!

Ora — è il tempo, o non è? Siam noi giunti al punto in cui una nuova rivoluzione politica dia moto alle menti, e gli antichi sistemi esauriti ab-

biano a cedere davanti a' nuovi suggeriti dalla esperienza, voluti dai più, potenti a struggere ed a creare? —

La questione è codesta — e noi, uomini del secolo XIX, la riteniamo decisa. —

Noi stiamo sul limitare d' un' epoca, e non è l'epoca de' sistemi di *transizione*, che gli uomini delle rivoluzioni hanno predicato finora. L' epoca dei sistemi di *transizione* è il gradino che la necessità impone alle nazioni, perchè salgano dal muto servaggio alla libertà. La libertà è troppo santa cosa, perchè l' anima dello schiavo la intenda e il suo core possa farsene santuario, se prima non s' è riconsecrato alla *vita morale* nelle lunghe prove e nel lungo dolore. Ma noi l' abbiamo consumata quest' epoca: quarant' anni di tentativi, il battesimo del pianto e del sangue, e la vicenda europea che s' è svolta davanti ai nostri occhi, hanno fruttato sapienza ed ardire; e noi siamo d' una terra, che ha dato celerità singolare agli ingegni, e un battito più concitato al core de' suoi figli.

Noi guardammo all' Europa. Dappertutto è sorto un grido di nuove cose, un appello alle nuove passioni, una chiamata ai nuovi elementi, che il secolo ha posto in fermento. Dappertutto due bandiere hanno diviso i combattenti per una medesima causa; e la guerra oggimai non riconosce altro arbitro che la vittoria, però che gli uni contendono per arrestarsi ai primi sviluppi della *idea* rigeneratrice, gli altri per inoltrarsi e spingere i principii alle legittime conseguenze: i primi avvalorati dal silenzio delle moltitudini, naturalmente cieche, naturalmente inerti, magnificano il riposo, supremo

dei beni, non avvertendo che anche la morte è riposo; i secondi, forti di logica e di fede negli umani destini, intimano il moto, come legge, necessità, vita delle nazioni. — La guerra è implacabile, perchè tra il sistema che da noi s' intitola *vecchio* e la nuova generazione sta, come pegno d'eterno divorzio, una rivoluzione portentosa ed europea negli effetti, divorata in un giorno da pochi codardi e venali, ridotta a un mutamento di nome, e non altro — sta l' *Associazione universale* costretta a retrocedere d'un passo davanti a delusioni tali, che un secolo di strage non basterebbe a scontarle, se un'ora di libertà non avesse potenza di cancellare il passato. La guerra è implacabile, però che le sorti di mezza Europa sono strette al successo, e non v' è pace possibile, poichè l' Europa ha imparato fin dove meni la ostinazione d'un sistema d'inerzia a fronte d' una volontà irrevocabile. L' Europa ne ha lette le conseguenze al lume degl' incendi di Bristol, e scritte col sangue de' Lionesi — e noi vorremmo, per la speranza d' una transazione impossibile, dissimulare la verità ai nostri fratelli, rinegare la bandiera che il secolo ci pone alle mani, contrastare ad un fatto universale, evidente, che sgorga dai minimi incidenti, dai giornali, dai libri, dai tentativi, da ogni popolo, da ogni lato? L'unione! noi la vogliamo; ma tra buoni, e fondata sul vero. L' altra, che alcuni paurosi o inetti gridano tuttavia, senza insegnare il come si stringa, è unione di cadavere colla creatura vivente: spegne il lume della vita dov' è, senza infonderlo dov' è la morte.

Noi guardammo alla Italia — alla Italia, scopo, anima, conforto dei nostri pensieri, terra prediletta

da Dio, conculcata dagli uomini, due volte regina del mondo, due volte caduta per la infamia dello straniero e per colpa de' suoi cittadini, pur bella ancora di tanto nella sua polvere, che il dominio della fortuna non basta ad agguagliarle l'altre nazioni, e il genio si volge a richiedere a quella polvere la parola di vita eterna, e la scintilla che crea l'avvenire. Guardammo con quanta freddezza d'osservazione può dare un desiderio concentrato, un bisogno di afferrarne l'intima costituzione (e il core ci batteva forte nel petto, perchè abbiamo passioni giovani e l'orgoglio del nome italiano ci solleva l'anima dentro); ma noi imponemmo silenzio al core, e la vedemmo com'era, vasta, forte, intelligente, feconda d'elementi di risorgimento, bella di memorie tali da crearne un secondo universo, popolata d'anime grandi nel sagrifizio, e nella vittoria — ma guasta, divisa, diffidente, ineducata, incerta fra la minaccia delle tirannidi e le lusinghe perfide dei molti, che adulandola dell'antica grandezza, l'addormentano sicch'essa non ne tenti una nuova — e tutta la forza de' suoi elementi controbbilanciata, annientata dalla mancanza d'unione e di fede — due virtù, che nè dieci secoli di sventura derivata dalle animosità provinciali, nè potenza d'intelletto o fervore di fantasia hanno potuto ancora far predominanti tra noi — e a fondarle, volersi più che ogni altra cosa l'autorità d'un principio alto, rigeneratore, universale, applicabile a tutti i rami della civiltà italiana, che li riformi tutti purificandoli e dirigendoli ad un intento — d'un principio uno e potente a cui si concentrino tutti i raggi, tutti gli elementi di vita; nella cui fede l'anime si

rinverginino, e la coscienza mormori una destinazione alle masso — perchè in oggi manchiamo non di mezzi, ma d'accordo e di vincolo fra questi; non di materia, ma di moto che la sospinga; non di potenza, ma di convinzione che noi siamo potenti. Noi vedemmo la Italia, soffermata ai confini del mondo *sociale* dall'*individualismo*, rimanersi tuttavia sottoposta all'influenza del medio-evo. L'idea *personale*, il sentimento radicato in ogni uomo della propria indipendenza, la ripugnanza a confondere l'unità singolare nella vasta unità del concetto nazionale, predominavano, elementi ottimi in sè, ma avversi, quando sono spinti tropp'oltre, al progresso comune. — Dei tristi non favelliamo; ma la tendenza individuale traspariva fin nella passione di libertà, che assumeva nei migliori aspetto d'odio ai ceppi, di reazione forzata, di vendetta suscitata dalle lunghe offese. Pochissimi amavano la libertà per amore; perchè fine prefisso all'uomo; perchè mezzo unico di progresso sociale. Pochissimi mostravano coscienza dell'alta missione, che ogni vivente ha dalla natura verso la umanità. È la coscienza di questa missione che creava giganti Mirabeau, gli uomini della Convenzione, Bonaparte, Robespierre — e finchè la seguirono, furono grandi — e perchè mal si scerne il punto in cui svaniva davanti ad altri moventi, la posterità li griderà grandi. — Ma all'Italia, come noi la vedemmo, il materialismo, struggendo ogni dignità d'origine e di destino nell'uomo, diseccava la vita del core; o la indifferenza, sperdendo ogni sete di vero, rapiva molte di quell'anime, più frequenti in Italia che altrove, che vivono e muoiono martiri d'una idea. Quindi la

mancanza di fede, di fede in sè, nel dritto, e nell'avvenire, perchè l'uomo, confinato dall'*individualismo* dominatore nel cerchio ristretto della propria influenza, schiacciato sotto la vastità del concetto, o si rassegna a vivere schiavo, o si fa libero colla morte sul palco. — E questi vizi, che il lungo servaggio e Roma imposero alla Italia, stavano contro ad ogni tentativo più tremendi delle baionette tedesche. —

E guardammo al passato a vedere se potesse trarsene il rimedio. Ma il passato c'insegnava a non disperare; il passato c'insegnava quante e quali fossero l'arti della tirannide, e le reliquie del servaggio nell'anime — non altro. La scienza dei padri s'era esercitata intorno ai principii più che intorno alle applicazioni. Forse la fiamma di pátria e di libertà, che li ardeva, aveva illuminato ad essi quanto era vasto l'arringo: ma le circostanze avevano affogato il concetto; e i tentativi non avevano assunto nè la energia, nè la vastità, nè l'armonia che si richiedeva a tanta opera. Era necessaria una unità di principii e d'operazioni — e i moti prorompevano invece parziali, e provincialmente. Ma senza un moto universale, riescirà impossibile sempre il trionfo, senza la universalità dell'accordo precedente, il moto non prorompera simultaneo e veramente italiano mai — e per consumare ad un tratto le invidie, o le animosità che vivono tuttora tra le provincie, vuolsi affratellarle tutte nella fratellanza del tentativo, del pericolo e della vittoria. Era necessario il diffondere lo spirito riformatore, il bisogno di rinovamento sovra tutti i rami dell'incivilimento italiano — e limitavano la riforma a un ramo solo

dell'umano intelletto; agli altri contendevano il progresso; e gli uomini che predicavano libertà politica e indipendenza dalle vecchie abitudini di sommessione, bandivano la crociata addosso agli ingegni vogliosi d'emancipazione dalle teoriche antiche filosofiche e letterarie; rubavano agli inglesi la bilancia dei poteri e i principii della monarchia costituzionale, mentre vilipendevano schiavi del nord e traditori della patria quanti tentavano rivendicarsi negli studii e nelle composizioni quella libertà che non s'era mai perduta nel settentrione — nè badavano alla necessità di educare all'indipendenza intellettuale gli uomini che volevano trarre al concetto dell'indipendenza politica; però che l'uomo è *uno*, e l'intelletto non s'educa a un tempo a due sistemi contrarii. La grande rigenerazione alla quale intendevano, aveva bisogno d'alimentarsi di sagrificio sublime, di forti esempli, di rinegamento totale dell'individuo a pro d'un principio. Conveniva levar l'uomo all'altezza d'una generalità, levarlo a un concetto alto tanto, che potesse abbracciare tutta quanta la umana natura. Conveniva scrivergli dentro la tavola de'suoi diritti e de'suoi doveri, dargli la coscienza d'una grande origine, prefiggergli una missione *sociale*, e rivelargliela nell'azzurro dei cieli stellati, nella grande armonia del creato, nell'universo fisico ridotto a simbolo d'un pensiero potente, nelle rovine del passato, nella idea rigeneratrice delle religioni, nella profezia de'poeti, nel raggio onde il Genio solca la terra, nei moti inquieti del core, perch'egli da tutte le cose imparasse sè essere nato libero, gigante di facoltà e d'energia, re del mondo e della materia, non sottomesso mai

ad altre leggi, che alla eterna della ragione progressiva ed universale. Conveniva purificarne le passioni, animarle d'amore, cacciargli a fianco l'entusiasmo, ala dell'anima alle belle cose, e davanti a' suoi passi la vergine speranza col suo sorriso che dura in faccia al martirio — ed essi lo trattenevano nel materialismo, credenza fredda, scoraggiante ed individuale, rifugio a ogni uomo contro alla prepotenza delle superstizioni e della tirannide sacerdotale, ma nella quale ei non può durare senza che gli s'inaridisca il fiore dell'anima: — lo indugiavano nello sconforto d'una lotta eterna, avvezzandolo a contemplarsi dominato alla cieca e inesorabilmente dai fatti, mentre bisognava convincerlo che v'era tal forza dentro di lui indipendente dai fatti, padrona dei fatti, dominatrice dell'istesso destino: — lo angustiavano in una vicenda alterna d'*azione* e di *reazione*, mentr'era d'uopo stampargli in petto una coscienza di *progresso* invincibile e di trionfo. Irridevano le vecchie credenze, nè tentavano sostituirne altre nuove; spegnevano l'entusiasmo, e volevano risvegliarlo con nomi; parlavano di patria alle moltitudini, e struggevano la fede, patria dell'anime; la fede in una legge superiore di miglioramento, in un concetto di moto perenne che abbracci e promova tutta la serie dei fenomeni umani; la fede che creò la potenza di Roma, la vasta dominazione del Maomettismo, i diciotto secoli del Cristianesimo, la Convenzione, e la Grecia risorta; la fede che ridona la dignità perduta allo schiavo, e gli grida: *Va! va! Iddio lo vuole! Iddio, che t'ha creato a imagine sua, e t'ha spirato una scintilla della sua onnipotenza!* Questo avrebbero dovuto tentare i primi

riformatori d'una nazione caduta in fondo, se i primi potessero far altro che intravedere un rinovamento e morire per esso. Poi, scendendo alle applicazioni, era necessario avere il popolo, suscitare le moltitudini a farlo; bisognava convincerlo che i moti si tentavano per esso, pel suo meglio, per la sua prosperità materiale, perchè i popoli ineducati non si movono per nudi vocaboli, ma per una realtà; e a convincerlo di queste intenzioni, bisognava adoprarlo, parlargli, cacciar nell'arena quel nome antico e temuto di Repubblica, solo forse che parli ai popoli una parola di simpatia, una idea di *utile* positivo: — ed essi tremavano del popolo; disperavano — mosso che fosse — di poterlo dirigere; e lavoravano ad addormentarne il ruggito, o a moverlo gli esibivano teoriche astruse di poteri equilibrati, idee metafisiche di lotta ordinata, sicchè ne escisse quiete permanente allo stato, e costituzioni accattate da altri paesi, provate oggimai inefficaci a durare, e non adattate ai costumi, alle abitudini, alle passioni. — Le rivoluzioni si preparano colla educazione, si maturano colla prudenza, si compiono colla energia, e si fanno sante col dirigerle al bene comune. Ma le rivoluzioni, a questi ultimi tempi, sorsero inaspettate, non preparate, artificialmente connesse; furono dirette al trionfo d'una classe sopra un'altra, d'un'aristocrazia nuova sopra una vecchia — e del popolo non si ebbe pensiero — poi, procedettero sulla fede di principii fittizii, lasciati all'arbitrio di governi astuti che li interpretassero, paurose di ogni cosa, disperate d'ogni soccorso che non venisse dalla diplomazia o dallo straniero; l'una, arte essenzialmente menzognera, l'altro essenzialmente sospetto,

amico talvolta dei forti, non mai de' fiacchi. Noi vedemmo uomini insultare ai re, imponendo loro leggi e patti che insegnavano aperta la diffidenza, e dimezzavano il loro potere — e nello stesso tempo fidarsi illimitatamente nelle loro promesse e nei loro giuri, come se i tiranni avessero un Dio nel cui nome giurare. Vedemmo assalita nelle costituzioni proposte l'aristocrazia, e non per tanto venir chiamata alla somma delle cose, come se le caste potessero mai suicidarsi. Leggemmo sulle bandiere il nome d'Italia, mentre si rinegavano nei proclami e nelle operazioni i fratelli vicini e insorti per la stessa causa, nell'ora stessa, in forza di concerto comune. Udimmo gridare indipendenza di territorio, mentre il barbaro guardava alle porte; e intanto l'andamento dei nuovi governi si fondava sulla speranza d'evitare una guerra, che la natura ha posta eterna fra il padrone, e lo schiavo che rompe la sua catena! E si frenavano i giovani che volevano diffondersi in più largo terreno; e si decretavano toghe, non armi! Errori che ci hanno fruttato taccia di codardia dagli stessi che ci hanno illusi vilmente e traditi; errori figli forse più delle circostanze e della infamia dei gabinetti europei che degli uomini preposti alle cose nostre, ma tali che il sostenerli avvedimenti politici di profonda esperienza è oggimai parte d'inetti, o di traditori. —

E allora — guardammo d'intorno a noi; allora ci lanciammo nell'avvenire. L'anima sconfortata dalle lunghe delusioni si ritemprò nella coscienza d'una eterna missione, si rinfiammò nel sentimento d'un furore di patria, d'un voto di libertà ch'è la vita per noi. Gli errori dei padri erano voluti

dai tempi; ma noi perchè dovevamo insistere sugli errori dei padri? Gli anni maturano nuovi destini; e noi, contemplando il moto del secolo, intravedemmo una giovine generazione, fervida di speranze — e la speranza è il frutto in germoglio — commossa a nuove cose dall'alito *spirituale* dell'epoca — agitata da un bisogno prepotente di forti scosse, e di sensazioni. E di mezzo ad essa, tra la incertezza dei sistemi, tra l'anarchia de' principii, dall'individualismo del medio evo, dal fango che fascia la vita italiana, vedemmo sorgere qua e là uomini che vivono e muoiono per una idea; levarsi anime che, come Prometeo, protestano contro la fatalità che li opprime, e l'affrontano sole; apparire aspetti, che hanno una profezia d'avvenire sulla fronte — esseri d'una natura superiore che la natura caccia sempre sulla terra al finire d'un'epoca per congiungerla colla nuova — e tutta la generazione, e quei pochi privilegiati non mancano, per esser grandi, che d'un riconcentramento d'opinioni e tendenze, d'una unità nella direzione, d'una *parola* feconda, energica, incontaminata d'odio e paura, che riveli nudo e potente il voto del secolo. —

Questa *parola* noi la diremo. —

Questo voto noi tenteremo d'interpretarlo. Tutte le tendenze che ci parve intravedere nel secolo, e che abbiamo accennate nel corso di quest'articolo, noi le svilupperemo nel nostro giornale coll'ardore di gente che nè spera, nè teme dai partiti politici, e non vede sulla terra se non uno scopo e una via per raggiungerlo. E da queste tendenze ch'or sono in germe, da tutte le necessità che sgorgano innegabilmente dai fatti trascorsi, dalle ispirazioni

dell'epoca, escirà, noi lo speriamo, un sistema che raccoglierà intorno a sè la generazione crescente. Non è che un sistema, ripetiamolo anche una volta, che noi abbiamo voluto accennare col nome di *Giovine Italia;* ma questo vocabolo noi lo scegliemmo, perchè con un solo vocabolo ci parea di schierare innanzi alla gioventù italiana l'ampiezza de' suoi doveri, la solennità della missione che le affidano le circostanze, perch'essa intenda come l'ora è suonata di levarsi dal sonno ad una vita operosa e rigeneratrice. — E lo scegliemmo, perchè, scrivendolo, noi avevamo in animo mostrarci quali siamo: combattere a visiera levata; portare in fronte la nostra credenza, come i cavalieri del medio evo la tenevano sullo scudo — però che noi compiangiamo gli uomini che non sanno la verità, ma disprezziamo coloro che, sapendola, non osano dirla. —

Vergini di vincoli, e di rancori privati, con un core ardente di sdegno generoso, ma schiuso all'amore, senz'altro desiderio fuorchè di morire pel progresso dell'umanità e per la libertà della patria, noi non dovremmo essere sospetti d'ambizioni personali, o d'invidie. — L'invidia non è passione di giovani. — Fra noi chi cura gl'individui? chi move guerra a' nomi? L'epoca dei nomi è consumata; siamo all'epoca de' principii; non difendiamo, nè assaliamo che questi, non siamo inesorabili che su quel terreno. Là è il perno del futuro; là stanno le nostre più care speranze. — Le generazioni passano; i nomi e le battaglie intorno ad essi passeranno soffocate dal torrente popolare, che sta per diffondersi. Stendiamo un velo sui fatti che furono: chi può far che non siano? — ma l'avvenire è nostro; le teo-

riche del passato noi le rifiutiamo pel tempo che c'incalza. Noi cacciamo la nostra bandiera tra il mondo vecchio, ed il nuovo — chi vuole s'annodi intorno a questa bandiera; chi non vuole, viva di memorie, ma non cerchi di sollevarne un'altra, caduta, e lacera.

Che se tra gli uomini, ai quali l'esser nati in un'epoca anteriore alla nostra ha stillato un dubbio nell'anima, che si voglia per noi e per le nostre dottrine rimoverli dalla impresa, vi sono alcuni che abbiano la canizie sul capo. e l'entusiasmo nel core, uomini che procedendo col tempo vogliano lo sviluppo progressivo degli elementi rivoluzionari, e modifichino a seconda di questo sviluppo il loro piano d'operazione, oh vengano a noi! guardino spassionatamente alle nostre teoriche, ai nostri atti, ai nostri affetti — e vengano a noi! Vengano, e ci snudino le ferite onorate che ottennero nei campi delle patrie battaglie: noi bacieremo quelle sante ferite; venereremo quei capegli canuti; accetteremo il loro consiglio, e raunandoci intorno ad essi, li mostreremo con orgoglio ai nostri nemici sclamando: noi abbiamo la voce del passato, e quella dell'avvenire per la nostra causa! —

Sia dunque pace! — Pace è il voto dell'anime nostre. In nome della patria, in nome di quanto v'è di più sacro, noi gridiamo pace! — L'accusa di seminar la discordia ricada sulla testa degli uomini che si gridano liberi e non ammettono progresso nelle cose umane; che parlano di concordia e accumulano le interpretazioni maligne e i sospetti sulle parole proferite candidamente; che predicano la unione, e schizzano il veleno sulle

intenzioni. — Con questi, non è via d'accordo possibile. —

Giovani miei confratelli — confortatevi, e siate grandi! — Fede in Dio, nel dritto, ed in noi! — Era il grido di Lutero, e commosse una metà dell'Europa. Innalzate quel grido — e innanzi! I fatti mostreranno se c'ingannammo, dicendo che l'avvenire era nostro. —

1832.

ROMAGNA

Quando ideammo la *Giovine Italia,* le sorti della Romagna pendevano incerte. La nota presentata alla segreteria di stato di Gregorio XVI, la sera del 21 maggio 1831, assicurava agli stati pontificii riforme che costituissero un' era *affatto nuova e felice.* — La corte romana dava invece illusioni e frodi, o minaccie. Ma le popolazioni, forti del loro dritto e d'una promessa europea, avevano assunta una attitudine energica e deliberata, che avrebbe fruttato un miglioramento qualunque, se l'intervento d'una forza brutale non avesse troncato a mezzo le speranze autorizzate dalla diplomazia. — Il popolo dall'impeto d'una *rivoluzione* caduta era passato ad una *opposizione* parziale che non varcava i confini di ciò che i gabinetti chiamano *legalità.* Il Papa esauriva tutte l'arti d'una politica perfida per suscitarlo a moti dichiaratamente rivoluzionarii. —

Ma il popolo s'avvedeva dell' inganno, e non si dipartiva da un sistema d' azione lenta e pacifica, ch' escludeva ogni intervento straniero. —

Allora, noi avevamo in animo d' esporre in un quadro esatto la condizione di Bologna e della Romagna; i diritti che la espressione del voto comune aveva posti in luce; le inchieste fatte, e non contrastate; e le vie che rimanevano alle potenze perchè la rivoluzione inevitabile un dì o l' altro scoppiasse meno sanguinosa e irritata dalla intolleranza d' una parte e dalla impazienza dell' altra. —

Era un tributo che si pagava per noi ad una illusione di giustizia politica, che non esisteva se non nell' anime nostre. Guardando alla importanza della questione che s' agitava, guardando all' utile che sgorgava innegabilmente da un sistema di concessioni progressive, unico sistema che valesse a indurre una pace che i governi invocavano primi, guardando ai patti giurati, alla promessa sancita da una conferenza di ministri europei, ai principii banditi da una nazione grande a un tempo ed avida di tenere il primato della civiltà, noi cedevamo ad una speranza, ad una lusinga che non fosse spenta ogni generosità nei popoli. — E però il linguaggio nostro era volto ad ammaestrarli delle condizioni nelle quali era posta una gente insorta per eccesso di tirannide, caduta in fondo per troppa credulità, schernita da quei medesimi, che l' avevano accarezzata di lusinghe mortali. Ci travolgeva un errore, e ne abbiamo rimorso; però che siamo a tale di sventura e d' esperienza nel passato che oggimai ogni errore è delitto. Questo errore noi lo scontammo amaramente; e il grido dei nostri fratelli

scannati nel nome di Cristo dai soldati del pontefice a Ravenna, a Cesena, a Forlì, ci suona tremendo all'orecchio come un rimprovero. — La diplomazia europea non vide nei reclami legittimi d'un popolo mille volte deluso che un pretesto all'intervento straniero. Le baionette tedesche ci recarono solenne risposta. — Quattro potenze dichiararono nulle e intaccate di ribellione le pretese, ch'esse alcuni mesi prima avevano dichiarate giuste e fondate. Quattro potenze diffusero colle loro minaccie il terrore sopra una moltitudine inerme, incerta e divisa — poi, quando lo stupore ebbe spento anche quel poco entusiamo suscitato da una contesa civile, quando l'oro ebbe stillata la seduzione nei ranghi dei cittadini, quando il mutamento improvviso ebbe scemata colla differenza delle opinioni la forza della concordia — le potenze diedero il segnale, e dissero alle bande romane: *ferite il cadavere.* — Quattro mila soldati del pontefice s'affacciarono da un lato, dodici mila tedeschi dall'altro. — I nostri erano 1603. —

Così doveva essere. — Maledetto colui che fida in altri che in sè medesimo! —

Noi lacerammo lo scritto. — Ogni sillaba ci pesava sull'anima come una condanna — e da tutto quel cumulo di conghietture, da quelle parole di pace, da quella luce di speranza vilmente concetta e stoltamente nudrita, sorgeva un grido: guai a chi si commette alla fede dello straniero! Le illusioni della vittoria si convertono per lui in derisioni d'inferno; i frutti ch'egli imaginava cogliere colle altrui mani, si tramutano in cenere, come i frutti del lago Asfaltide. Oh! non impareremo mai nulla dalle nostre sciagure, non impareremo mai, che lo schiavo

non ha per sè che il proprio braccio e il proprio diritto? Noi calchiamo una terra la cui polvere è polvere d'uomini venduti dallo straniero. Non v'è pietra di tomba, non v'è rovina di monumento, che non ci parli una delusione, che non c'insegni un tradimento dei potenti che ci sedussero alla confidenza per coglierci alla sprovveduta. E non faremo senno mai della lunga vicenda? —

Noi laceràmmo lo scritto — però che non avevamo mestieri di snudare agli oppressori la infamia loro, nè volevamo levar la voce a giustificarci della sommessione apparente. Le infamie sono palesi, e la vera giustificazione d'un popolo oppresso è quella che si scrive col sangue degli oppressori. Nè maledizione, nè gemito. — Poi che non abbiamo saputo maturare il tempo della vendetta, soffriamo in silenzio; stiamo soli colla nostra rabbia; pasciamoci di furore muto; non lo sperdiamo in lamenti, che nulla fruttano! È tesoro, che dobbiamo custodire gelosamente. — Beviamo tutto il calice amaro! Forse un giorno, quando avremo esaurite l'ultime stille, frangeremo quel calice.

Perchè, a chi rivolgerci? — Ai governi? Cos'è per essi il gemito d'una gente tradita? Son cinque e più secoli, ch'essi trafficano di noi come i mercanti dei poveri negri. Son cinque e più secoli, ch'essi non guardano in noi che come in materia di negoziati e di protocolli. — Alle nazioni? Le nazioni stanno pei forti — e noi non lo siamo: le nazioni non hanno finora simpatia per la sciagura, ma per l'attitudine dello sciagurato; scendono nell'arena talvolta a soccorrere al gladiatore morente senza batter palpebra, e noi finora — convien dirlo

e arrossirà — abbiamo levato la mano prima di averla adoprata sul nemico. — Da esse ci verrà forse un compianto sterile e breve. Che giova il compianto? Hanno pianto anche sulla Polonia. Hanno pianto, mentre un ministro d'un popolo libero ne decretava la perdita come pegno di pace. Ma quel pianto ha forse risparmiata una goccia sola del sangue dei prodi? Quel pianto ha forse fecondato di nuovi difensori la polvere, dove cadevano i primi? — Lasciate star quella polvere! non agitate il lenzuolo dei morti! — Possono esse le vostre lagrime rianimare il cadavere?

Un giorno, quando convinti della onnipotenza d'un popolo che vuole rigenerarsi davvero, noi ci saremo levati di dosso la vergogna e l'oltraggio, alzeremo la voce e narreremo a' popoli, che allora ci stenderanno la mano, l'arti adoprate dal tedesco voglioso d'un nuovo dominio, per trascinarci a insurrezioni brevi, e non concertate — e l'armi somministrate perfidamente, poche per la difesa, tante da invogliare gl'incauti ad osare — e l'oro diffuso a promovere le divisioni tra le guardie civiche e le moltitudini — e le proteste di pace fatte ad illuderci e illudere un popolo vicino, mentre un proclama pubblico imponeva la mossa alle truppe straniere — poi le predicazioni furibonde dei preti che rinegano ogni santità di ministero; le calunnie versate nell'orecchio delle ignare popolazioni; le stragi commesse sopra gente inerme e tranquilla, preparate con astuzia, e bassamente scolpate. — Quel giorno verrà, però che nessuna forza può far retrocedere il secolo, e i delitti di sangue si scontano nel sangue — e allora noi potremo narrar queste cose, e

documentare la storia delle nostre sventure, senz'astio, senz' odio, senza rancore per la inerzia delle nazioni, perchè noi vagheggiamo da lungi la fratellanza europea, e serbiamo dentro tanta potenza d'amore da affogarvi molti secoli di memorie. Ma ora, fresche ancora le piaghe, calde le ceneri dei caduti a Forlì, noi non potremmo rivolgere la parola allo straniero, senza che un alito d'ira la facesse amara, e sdegnosa, senza che un fremito di deluso vi scorresse dentro a convertirla in suono di maledizione. Però abbiamo risolto tacere per tutti, intorno agli ultimi eventi — per tutti, fuorchè pei nostri. —

E ai nostri, traviati sovente nei loro giudizi dalle menzogne che i governi italiani astutamente diffondono, gioverà ridire, come dagli ultimi fatti della Romagna debbano trarre conforto a sperare ed osare, anzichè scoraggiamento o terrore. Gioverà convincerli che gli ultimi fatti, travisati da' nostri padroni a trarne un tentativo di rivoluzione assoluta, per millantare d'averla vinta una seconda volta, non furono in sostanza che conseguenze d'una discussione municipale, d'una questione più civile che politica, questione che nè si doveva nè si volle sostenere coll'armi dalle moltitudini, però che la Romagna contempla anzi i fati italiani che i proprii — e non pertanto quel pugno di giovani, raccolto in armi, subitamente assalito, era tale che i pontificii disperavano vincerlo, se non lo atterrivano colla minaccia di quattro nazioni, e colla mossa dell'Austriaco. Gioverà mostrar loro i due vantaggi che sgorgano da que' fatti: il primo riposto nella coscienza che ogni italiano può trarre dalla lotta durata dalle

Legazioni contro la oppressione papale, della unione universale in un solo voto di libertà; l'altro, che deriva dalla complicazione delle differenze che regnano tra gabinetti, aumentata dalla nuova occupazione tedesca e in oggi dalla francese. E noi ne parleremo forse distesamente nel secondo fascicolo della *Giovine Italia,* dacchè in questo non possiamo per l'angustia dello spazio.

Ma i nostri concittadini della Romagna veglino da forti, e accolgono la voce dei loro fratelli, che noi qui esprimiamo. Vegliate, ed unitevi: ritempràte il vincolo della concordia nel servaggio comune: non vi lasciate sedurre a divisioni fatali da vanità meschine, da rancori di municipio. Stringetevi nella comunione della sventura: santificatevi nel pensiero della vendetta; però che la vendetta della patria è santa di religione, e di solenne dovere. E sopratutto non fidate nello straniero. Non fidate nello straniero, che vi reca speranze nuove poichè v'ha travolto nel precipizio. Ritrarre il ferro dalla ferita, poichè s'è immerso fino all'elsa, muta forse il feritore in proteggitore? Non fidate nello straniero, che oggi sommoverà i soldati del pontefice a trucidarvi per ottener vanto il domani d'averli frenati, o puniti. Non vi lasciate sedurre da quell'arti, non vi lasciate adescare da quel finto sorriso. È il sorriso dell'assassino sulla sua vittima. Ricordatevi dei vostri padri. Ricordatevi che quei ferri, ch'ora s'ostenta di stendere a serbare intatto l'ordine pubblico e a tutela degl'individui, hanno tal macchia di sangue fraterno, che veglia fra il tedesco e voi, come un decreto di Dio tra l'innocente e lo scellerato. — Curvate la testa poichè i fati lo vogliono, sotto il giogo aborrito;

ma frementi, vivi nell'odio, e col sospiro a quel giorno, che darà moto in Italia al grido d'Unione, d'Indipendenza, e di Libertà.

LA VOCE DELLA VERITÀ

Un giornale, pubblicato in Modena, intitolato *la Voce della Verità,* conteneva in data de' 17 gennaio, nel numero 70, un articolo, del quale ci piace riferire alcuni brani. —

L'articolo incomincia con queste parole: —

Un'empia associazione s'è formata in Marsiglia del rifiuto e della feccia degli emigrati italiani, la quale impudentemente si dà il titolo di GIOVINE ITALIA. *Essa non accetta nel suo novero, che quelli i quali son nati entro il secolo corrente..... ond'esser certa che il foco della gioventù, spinta alle colpe dall'esempio e dai dommi di una età corrotta e corrompitrice, non sia frenato da una esperienza di disinganno. Essa ha per primo scopo quello di non risparmiare spesa alcuna e pericolo personale per portare di nuovo in Italia il foco della discordia, e della rivoluzione, essa ha per secondo quello di publicare un giornale e diffonderlo nella nostra bella Penisola, il quale serva alla Propaganda Infernale, e susciti di nuovo alla rivolta ed al sangue . . . .*

Noi compiangiamo la rovina ch'essi vogliono trarre sul loro capo e sull'altrui. Intanto rendiamo pubblica questa infame intrapresa, perchè si sappia che la Voce della Verità *raccoglie il guanto, che costoro*

gettano all'Italia, e che combatterà le inique loro dottrine. Entrino essi nel campo: noi stiamo mantenitori della lizza. Operino essi in segreto; noi in pieno sole, e con alzata visiera.

L'articolo cita i nomi dei pretesi capi dell'intrapresa — e tra questi il nome di chi scrive queste linee. —

Noi non avremmo insozzate le nostre pagine ricopiando coteste infamie, se non ci fosse sembrato di rinvenire in esse la migliore testimonianza delle nostre intenzioni e del nostro diritto. Due gioie concesse Iddio agli uomini liberi sulla terra: il plauso dei buoni, e la bestemmia dei tristi! E quando noi sacrammo anima, vita e braccio alla patria, guardammo davanti a noi, nè curammo di voci che si levassero dal fango a insultarci, o di pericoli che ci venissero da nemici alle spalle. Giurammo a noi stessi silenzio — e non moveremo parola d' ora innanzi contro le mille accuse, e basse calunnie che ci lancieranno dietro quei vili, la cui penna, come il corpo della meretrice, si vende a chi più la compra. Tra noi ed essi la lizza è troppo ineguale; nè gli uomini liberi s'hanno ad avvilire scendendo a discutere coi carnefici. — Bensì, prima di procedere sulla via, giova forse rompere una volta almeno il silenzio, ond'altri non lo interpreti siccome paura. E d'altra parte, chi può vedersi davanti la impudenza villana, e non maledirla? — Chi può passare dappresso al calunniatore coperto, e non dirgli: tu sei noto: rimanti infame e per sempre dinanzi agli uomini, e a Dio? —.

Uomini del Canosa, e del Duca! — non v'illudete. Non tentate ridurre nei confini angusti d'una asso-

ciazione segreta, d'un consorzio privato, il voto universale in Italia contro di voi — contro la tirannide che promovete — contro i delitti co' quali la puntellate. Non impicciolite lo spirito di progresso, che vi minaccia, attribuendolo a pochi individui. Il decreto della vostra rovina vien d'alto: vien dal secolo che v' incalza, vi preme, vi mina per ogni lato; viene dall' intelletto che ogni anno sviluppa, commove, suscita contro le vostre teoriche di sommessione abbietta, e d' ineguaglianza; viene dall' odio alla tirannide ch' esercitate tremenda contro ogni classe, che ponete a luce deforme in ogni atto della vostra vita, che non tentate velare neppure colle cure date alla prosperità materiale dei vostri sudditi. Quante sono le vostre vittime? Quante sono le famiglie che gemono sul destino d' un caro proscritto? Quante sono le madri, che balzano ne' sogni davanti alla sembianza d'un figlio prigioniero, o spento per voi? Quanti sono i volti, che impallidiscono d' ira repressa al vedervi? — Numerate quei volti, quelle madri, quelle famiglie; perchè ognuno di que' volti vi rivela un nemico, ognuna di quelle madri vi scaglia un anatema, ognuna di quelle famiglie è un centro di congiura contro di voi. Avete sagrificato la virtù, che v' era rimprovero, negletto o perseguitato il merito che paventevate nemico, usurpato il frutto de' suoi sudori all' agricoltore colle dogane, coi dazi, colle ruberie dei processi — e cercate la espressione de' pericoli, che v' accerchiano in una *forma* di fratellanza? — Avete manomesso l'opera della creazione, avete travolto nel fango la imagine di Dio, avete convertito in casa di pianto il giardino della natura, punito la parola, inceppato il core ne' suoi

moti, tormentato il pensiero — e vi perdete a dis sotterrare i vostri nemici all' estero — e proferite tre nomi?

Uomini di Canosa, e del Duca? — Napoleone ha segnato a Sant'Elena la vostra sentenza — e chi siete voi per durare tiranni dopo Napoleone? Il gigante dei secoli è caduto davanti all'urto della opinione, e voi vorreste reggervi in faccia ad essa? — voi, forti soltanto della nostra discordia? — E seguite — struggete — mozzate alcune teste di martiri: rinasceranno a migliaia. Spegnete i forti d'una città — verranno dall' altre. Ardete le case, edificatevi un trono sulle rovine, regnate sovra deserti. — Oh! non v' è Dio? — Non v' è il rimorso? — Non lo sentite? — Non lo vedete simboleggiato fin nei volti di satellite che v'errano attorno? — E quando, la notte, fra i sospetti delle tenebre, fra i terrori del silenzio, ricorrete al passato o v'affacciate al futuro, oh! dite, dite — non intravvedete voi il rimorso? L'ultima visione del passato, e la prima dell'avvenire non è forse la imagine del tempo, che vi numera l'ore?

Là dovete rivolgere le vostre forze. Là — nei vostri delitti e nel tempo che premia e punisce, è la Giovine Italia, che voi temete! —

Da quaranta anni voi combattete questi uomini liberi, che affettate di disprezzare. Da quaranta anni avete lanciato lo spionaggio, la baionetta straniera, il carnefice contro questa che voi chiamate fazione, setta, congrega di pochi iniqui, *feccia e rifiuto* degli uomini — avete troncato le fila presunte — avete immolato i più ardenti tra essi — e v'è forza ricominciare ad ogni ora — e v' è forza confessare che perdete terreno;

che i *ribelli* aumentano ogni dì più; che l'epoca è *corrotta e corrompitrice.* Dieci anni addietro, cinque anni addietro l'Europa era vostra: ed ora avete perduto il Belgio, minacciato il Portogallo, la Germania, l'Italia. — *E compiangete la nostra rovina?* — Oh! tenete il compianto per quella dinastia in oggi errante in cerca d'asilo, sulla quale fondavate tutte le vostre speranze! Abbiate almeno la ferocià del leone ne' suoi ultimi momenti, poichè la generosità non potete. Mostratevi a nudo, mostratevi con tutto il furore che v'agita, con tutta la sete di strage, che vi governa. Ma non versate calunnie, alle quali nessuno dà fede: non ritorcete in noi, in noi caduti finora per dare al mondo lo spettacolo delle rivoluzioni, come noi le avevamo concette, pure, innocenti, pacifiche, l'accusa di delitto, e di *sangue.* Sangue! — Assassini di chi v'ha salva la vita, il sangue d'Andreoli, di Borelli, e di Menotti v'affoga. —

Noi trascorriamo — e sarà l'ultima volta — in un linguaggio che non è il nostro; ma il sangue si precipita nelle vene all'udire coteste accuse; al pensare in che mani è caduta la nostra Italia. Oh! l'anima nostra era un sorriso per tutte le creature; la vita s'affacciava alla vergine fantasia come un sogno d'amore; e i moti più concitati del nostro core erano per la bella natura, per la donna ideata nei primi anni giovenili, pel genio dei grandi trapassati. — Chi ci ha messo la parola dell'ira sul labbro, se non essi, gli oppressori delle nostre contrade, i tormentatori de' nostri fratelli? — Chi ci ha rapito la metà della esistenza, chi, se non essi, ci ha stillato l'odio nell'anima? — L'odio! ci è tale incarco, che vorremmo deporlo, anche colla vita, se fosse nostro.

Ma le teste dei nostri fratelli ci stanno innanzi sanguinose, e l'ultime voci loro ci affidavano un tale deposito, che nessuno può rinegare senza delitto. —

Ed oggi che noi alziamo la voce in nome di tutti, oggi, che noi tentiamo pagare parte almeno del nostro debito, gli scrittori della *Voce della Verità* ci accusano di operare in segreto, e millantano di combatterci *a visiera levata.* — A visiera levata! Sì; colle baionette d'intorno, e il carnefice a fianco. — A visiera levata! — e chi s'attentasse di serbare in Italia alcuna di queste pagine, sconterebbe l'errore con una vita di dolore. — A visiera levata! — Oh! noi l'alzammo la visiera: noi ci levammo davanti a voi nella potenza della virtù e della fede: ci levammo grandi di amore, e della confidenza delle moltitudini, che c'intendevano — e i troni, le tirannidi, e voi sfumaste al nostro grido, però ch'esso era il grido dei milioni conculcati, il grido di Dio che v'avvertiva dell'iniquità vostra — e fuggiste vilmente — e mendicaste la spada straniera a rifarvi il trono, che soli eravate impotenti a reggere; ma noi abbiamo, poich'altro non potevamo, suggellata la nostra fede sul palco; abbiamo sagrificati gli affetti che fanno cara la vita al pensiero che Dio c'impose — ed oggi, proscritti, innalziamo la nostra voce — e segniamo — e voi — voi vi ravvolgete nel velo dell'anonimo! —

D'ALCUNE CAUSE

CHE IMPEDIRONO FINORA

LO SVILUPPO DELLA LIBERTÀ IN ITALIA

ARTICOLO 1.°

Un principe — et des conséquences — voilà tout. —

Convention nationale.

Ma gli uomini pigliano certe vie del *mezzo* che sono dannosissime, perchè non sanno essere nè tutti buoni, nè tutti cattivi. —

MACCHIAVELLI. — *Discorsi.* —

I.

Trattando delle cagioni, che tornavano in nulla i tentativi di libertà nell'Italia — dei vizi che contrastarono al concetto rigeneratore di farsi via tra gli ostacoli, noi siamo ad un bivio tremendo.

O noi parliamo parole alte, libere, franche — parliamo coll'occhio all'Italia, la mano sul core, e la mente al futuro — parliamo, come detta la carità della patria, senza por mente ad uomini o pregiudizi, snudando l'anima agli oppressori, ai vili, agli inetti, flagellando le colpe e gli errori ovunque si

manifestino — e un grido si leva dagli uomini del passato contro ai giovani, che s'inoltrano nella carriera, ignoti alle genti, senza prestigio di fama, senza potenza di clientela, soli con Dio, e la coscienza d'una missione: *voi violate l'eredità dei padri, perdete la sapienza degli avi; voi usurpate un mandato, che il popolo non v'affida esclusivamente; voi cacciate l'ambizione di novatore frammezzo ai vostri fratelli!*

O noi rineghiamo ispirazioni, studii ed affetti per una illusione di universale concordia — ci soffermiamo nella predicazione di principii nudi, teorici, astratti, senza discendere all'applicazione, senza mostrare nella storia dei tempi trascorsi le violazioni di questi principii — erriamo intorno all'albero della scienza senz'attentarci di appressarvi una mano, lamentiamo una malattia esistente nel corpo sociale, senz'ardire di rimovere il velo che la nasconde, e dire: *là è la piaga!* — e gl'Italiani indurano nell'abitudine degli errori; e gli elementi non mutano, i tentativi insistono sulla stessa tendenza, le generazioni agitano, non frangono le loro catene; e lo straniero ci rampogna inerti nel progresso comune, c'insulta colla pietà del potente al fiacco, si curva sulle sepolture dei nostri grandi, e sclama: *ecco la polvere dell'Italia!* —

O sospetti, o colpevoli — condannati al silenzio, o alla guerra — esosi agli uomini, che parteggiano per le vecchie dottrine, o traditori alla patria che le provava fino ad oggi inefficaci, e funeste. —

La Patria anzi tutto — Noi parliamo tra i sepolcri dei padri, e le fòsse dei nostri martiri — e le nostre parole hanno ad essere forti, pure, inconta-

minate da lusinga e da odio, solenni come i ricordi dei padri, come la protesta che i nostri fratelli fecero dal palco ai loro concittadini. —

La Patria anzi tutto — E chi siam noi perchè abbiamo a calcolare i nostri discorsi dalle conseguenze personali? L'epoca degli individui è sfumata. Siamo all'era dei principii: siamo all'era che pose quel grido in bocca ai lancieri Polacchi: *Periscano i lancieri, e la Polonia si salvi!* — e che monta alla patria, se le nostre parole avessero anche a fruttarci una guerra che il nostro core vorrebbe fuggire? Gli uomini passano. La posterità sperde il garrito delle fazioni; ma i principii rimangono: — e guai all'uomo, che tenta una impresa generosa, e s'arresta davanti alle conseguenze quali esse siano!

Una *idea* — e l'esecuzione: ecco la vita, la vera vita per noi: una *idea* generosa, spirata dalla potenza che creava l'uomo ad essere grande, lampo della primitiva ragione, quando l'anima giovine, vergine di pregiudizi, di vanità e di meschine paure, s'affaccia ai campi dell'avvenire che l'angiolo dell'entusiasmo illumina d'un raggio immortale — ed una esecuzione costante, assidua, ostinata, sviluppata in tutte le fasi dell'esistenza, nelle menome azioni, come nei rari momenti che vagliono un'epoca, in una epistola famigliare come in un volume di meditazioni, nei segreti della cospirazione come nella pubblica testimonianza del palco. A questi patti s'è grande — a questi patti si promove la causa santa — e del resto avvenga che può, perchè l'uomo il quale si slancia nella crociata dell'umanità senz'aver dato un addio ai calcoli, ai conforti, a tutte quante le gioie della vita, non ha missione. Chi scrive

codeste linee ha disperato — tranne un affetto — della vita contemplata individualmente — e per questo ei si sente più forte nella predicazione del pensiero rigeneratore. In politica non v'è che un sistema d'azione stabilmente efficace: il sistema che matura i principii, sceglie l'intento, medita i mezzi, poi si pone in moto senza deviare a dritta o a sinistra, facendo gradino degli ostacoli, non rifiutando le conseguenze logiche dei principii, e guardando innanzi. — La verità è una sola. L'ecletismo applicato alla scienza d'ordinamento sociale ha prodotta una *dottrina* che l'Europa dei popoli infama, e rinega; e la stolta pretesa di voler conciliare elementi che cozzano per natura, ha rovinate a quest'ora più sorti di popoli, che non l'armi aperte, o le insidie della tirannide. Oggimai, s'è giunti a tanta incertezza di sistemi e di vie, che le moltitudini, affaticate pur sempre dal desiderio del meglio, si stanno inerti, aspettando che i loro istitutori s'intendano fra di loro.

Applichiamo queste idee all'Italia.

Le opinioni, le dottrine, i partiti sono in Italia ed altrove. Noi non li creammo: guardammo, e la esistenza loro ci balzò davanti, come un fatto incontrastabile, e prepotente sui fati della nostra rigenerazione.

Ora, che vie ci s'affacciano a superarne gli ostacoli?

Noi abbiamo lungamente pensato al modo; abbiamo cercato una via di fusione, un mezzo d'accordo tra chi insiste sulle antiche idee e chi sente fremersi dentro le nuove. — Questa via non v'era: i popoli s'erano illusi d'averla trovata, ed hanno

scontato quella illusione con tanto pianto e con tanto sangue, che oggimai il volere ricrearla può dimostrare forse bontà di cuore, non senno politico; nè le illusioni, sfumate una volta, si ricreano mai. Il moto è in noi, sovra noi, intorno a noi; e dove gli uni s'abbandonano al moto, e gli altri s'industriano a costringerlo in un cerchio determinato, non v'ha transazione possibile. O innanzi, o addietro! L'anello intermedio fra la inerzia e il moto, fra la vita e la morte, è il segreto di Dio.

Oggi, i popoli hanno sete di logica; e tra molte opinioni inconciliabilmente discordi, io non veggo che una via sola: consecrarsi alla migliore — innalzarne la bandiera — e spingersi INNANZI. Là è il progresso! Là è la vittoria!

Così abbiamo detto — e faremo.

Pace e fratellanza a chiunque saluta la bandiera del secolo; a chiunque adotta i principii del secolo. — Gli altri ripeteranno per qualche tempo ancora la insulsa accusa, che ci chiama seminatori di discordia: accusa simile a quella che i tiranni infliggono ai buoni, rampognandoli violatori dell'ordine — come se l'ordine potesse essere mai il riposo nell'errore; come se a fondare una concordia potente fosse altra via, dal trionfo del vero in fuori. I vizi e le colpe della gente che beve con noi un raggio dello stesso sole, hanno a circondarsi, dicono, di silenzio: paventano l'insulto dello straniero. Lo straniero? — Rammenti che noi fummo grandi e temuti, quando il mondo era barbaro: rammenti che la sua civiltà è opera nostra, la nostra abbiezione opera sua — e arrossisca — però che lo scherno gli ripiomberebbe sul core amaro come un rimorso!

— Ma a noi la carità della patria non acciechi il lume della mente. Le vanità puerili, le adulazioni accademiche, le cantilene de' letterati di corte, e il pazzo entusiasmo di quei tanti amatori della patria, che s' inginocchiano davanti ai simulacri dei nostri grandi, senza oprare a farsi grandi com' essi, hanno partorito lunghi sonni e codardi all' Italia — e non altro. L'adorazione al genio dei trapassati, e a quello che spande il suo raggio sulla faccia della terra patria, è bella veramente quando chi si prostra è tale da potere posarsi eretto davanti alla generazione che gli brulica intorno. Ma i nomi, le memorie, e le grandi imagini, se non sono applicate alla vita, e migliorate, ed emulate, sono come quell' armi che stanno attaccate alle pareti delle sale: arrugginiscono, se non le adopri. Noi non plaudiamo certo a chi siede tra le rovine e innalza l' inno di disperazione; però che si tratta di confortar gli uomini a osare, anzichè travolgerli nella inerzia. La patria, come la donna amata, può non essere talora stimata: vilipesa non mai! E noi, questa patria caduta, questa bella giacente, noi la circondiamo di tanto affetto, che la vita intera e la morte non varranno a svelarne la menoma parte. Forse, s'essa fosse fiorente di bellezza e di gloria, noi l'ameremmo d'un affetto men caldo e santo: ma non si torna a vita lo scheletro, incoronandolo di rose — nè quelle dive anime incontaminate di Catone e di Tacito adonestavano le colpe de' loro concittadini, ma le flagellavano a sangue. Che se l' orgoglio insuperbisse a taluno nel petto, è grande, ben più che illudersi sulla patria, il dire: la patria è caduta, e noi la faremo risorgere.

Noi insistiamo sovente sul nostro simbolo di progresso e d'indipendenza, anche a rischio di vederci accusati d'audacia, perchè l'uomo senza credenza non è veramente uomo, e colui che l'ha e non s'attenta bandirla, è men ch'uomo — perchè pur troppo v'è una gente che alla menoma reticenza sospetta prave intenzioni, una gente il cui studio è quello d'introdurre un lembo della loro veste macchiata sotto la toga candida, incontaminata dell'apostolo della verità — perchè infine noi esponiamo le nostre credenze come il programma delle azioni future. Siamo a tempi nei quali le opinioni hanno ad essere decise ed aperte, nei quali ad ogni uno che si presenti per ottenere la cittadinanza dell'uomo libero corre debito di portare in fronte una dichiarazione de' suoi principii, perchè giovino alla condanna se mai i fatti della vita contrastassero un giorno ai principii enunciati. Noi facciamo questa dichiarazione. Noi la facciamo fidenti, perchè siam giovani, e vergini di passato, abbiamo il core puro, le mani pure, la mente pura, e non abbiamo speranza di meglio, di gloria, di trionfo, di lode che nell'avvenire — Gl'Italiani giudicheranno i nostri atti.

II.

I tentativi di rivoluzione italiana tornarono fino a quest'oggi in nulla. Perchè? — Siam noi codardi tutti? Mancano elementi rivoluzionari? O veramente il mal esito de' moti italiani era dipendente dalla direzione che le fazioni diedero a questi moti?

Lo straniero scelga, se vuole, la prima causa. Noi, Italiani, adopriamoci a rintracciar la seconda.

Noi non siamo codardi. I popoli non sono codardi mai, quando l'impulso che li move è potente — noi men ch'altri — e l'Europa lo sa.

Gli elementi di rivoluzione non mancano alla Italia. Quando un popolo, diviso in mille frazioni, guasto dalle abitudini del servaggio, ricinto di spie, oppresso dalle baionette straniere, divorato per secoli dall'ire municipali, stretto fra la cieca forza del principato e le insidie sacerdotali, senza insegnamento, senza stampa, senz'armi, senza vincoli di fratellanza fuorchè nell'odio e in un pensiero di vendetta, trova pur modo di sorgere tre volte in dieci anni — e il nemico interno sfuma davanti alla potenza d'un voto espresso, senza un colpo di fucile, senza un grido d'opposizione, senza una voce che sorga a difendere la causa della tirannide: quando in dieci giorni la bandiera italiana sventola sopra venti città, e gli uomini della libertà invocano confidenti i comizi popolari per concertare le opportune riforme: quando nè persecuzioni, nè sventure, nè delusioni, nè morti possono spegnere il pensiero rivoluzionario — e le prigioni son piene — e i cannoni s'appuntano contro al popolo — e i dominatori tremano d'una congiura ad ogni romore notturno — compiangete quel popolo, che le circostanze condannano ancora alla inerzia, ma non lo calunniate: v'è una scintilla di vita in quel popolo, che un dì o l'altro porrà moto a [illegible] incendio: v'è una potenza in quel pensiero inti[illegible] di libertà, educato con tanto amore e tanta ene[illegible]gia di costanza, in quel voto che cinque cento anni di silenzio non hanno potuto sperdere — che il Genio potrebbe trarne miracoli — ma il Genio solo; — e dov'è il Genio che abbia governati fin qui i

tentativi italiani? Dov'è, tra quei che stettero al maneggio delle cose nostre, l'ingegno che abbia indovinato il segreto di quei tentativi?

Le moltitudini non mancano alla libertà in Italia, nè altrove. Nei due terzi dell'Europa, le moltitudini hanno fin d'ora un istinto del bene, che può bastare a rigenerarle; soltanto esse non possono esserne interpreti ancora, e abbisognano d'uomini che s'assumano di ridurre i loro sentimenti a sistema politico, che concentrino in una giusta direzione quanti elementi s' agitano incerti e indefiniti negli animi non educati. — Quand'altro non fosse, le moltitudini soffrono, le moltitudini sono oppresse, conculcate dall'aristocrazia, immiserite dai dazi, dalle imposte e dalle dogane, dissanguate dai frati ai quali l'altre classi son già sottratte. Le moltitudini hanno dunque bisogno di mutamento: v' anelano, e lo accetteranno qualunque volta sia loro proposto. Tutto sta nel guidarle; nel convincerle che i mutamenti torneranno loro efficaci; nel persuaderle, che in esse è potenza sufficiente per ottenerli.

Intanto le rivoluzioni italiane hanno presentato finora un aspetto singolare all'osservatore. Nei loro principii furono brillanti, unanimi, confidenti, audacemente intraprese, prosperamente operate: poi, dati i primi passi, languirono, si mostrarono incerte, [illegible]urose; e le moltitudini si stettero inerti, indifferenti, sfiduciate dell'avvenire — sorsero come stelle: svanirono come fochi di cimitero. Simili a quelle creature che nascono bellissime di forme e d'espressioni, ma col germe della distruzione già sviluppato, colla condanna del destino sulla fronte, e delle quali tu diresti ammirandole: morranno prima d'a-

vere raggiunto il fiore della giovinezza — le rivoluzioni italiane ti s' affacciano belle e pure nel concetto primo, ma inceppate, sviate, o soffermate a mezzo il cammino da un ostacolo prepotente che tutti indovinano, pochi hanno espresso liberamente.

D'onde procede l'ostacolo?

Noi lo diremo francamente: mancarono i capi; mancarono i pochi a dirigere i molti; mancarono gli uomini forti di fede e di sagrificio, che afferrassero intero il concetto fremente nelle moltitudini; che ne intendessero a un tratto le conseguenze; che, bollenti di tutte le generore passioni, le concentrassero tutte in una sola, quella della vittoria; che calcolassero tutti gli elementi diffusi, trovassero la parola di vita e d'ordine per tutti; che guardassero innanzi, non addietro; che si cacciassero tra il popolo e gli ostacoli, colla rassegnazione d'uomini condannati ed essere vittime dell'uno o degli altri; che scrivessero sulla loro bandiera: *riuscire o morire*, — e attenessero la promessa. Siffatti uomini mancarono ai tentativi: nè giova indagarne la causa — ma quando sorgeranno e Dio li caccerà fra le turbe, l' Italia rinata darà solenne mentita a quanti l'accusano di codardia, o la vilipendono ineguale al disegno.

E badate, o Italiani, che la questione è decisiva per voi. Però che se non mancarono i capi, mancarono le moltitudini: mancarono e mancano gli elementi di rigenerazione. A questo bivio siam tratti: abbiamo a scegliere tra l'errore dei pochi e l'impotenza de' molti: abbiamo a rinegare le speranze in un vicino avvenire, o la venerazione nei capi che ci guidarono. — Per noi, la scelta non è dubbia:

gli altri che ripongono l'onore del nome italiano nell'adonestare le colpe italiane, vedano se giovi meglio alla patria il sagrificio dei pochi colpevoli, o l'anatema gittato a una intera nazione.

Mancarono i capi. Mancarono prima d'animo, poi di scienza politica: prima di fede in sè, nelle moltitudini che reggevano, nella santa bandiera che inalberavano; poi di consiglio rivoluzionario, di spirito logico, e del segreto che suscita i milioni di difensori a una causa. — E noi accenneremo successivamente dove e perchè mancassero; e come non s' intendessero nè i mezzi, nè l'intento d' una rivoluzione. Ai popoli si parla efficacemente in due modi: colla virtù dell' esempio, e colla utilità del fine proposto; trascinandoli coll'entusiasmo, o seducendoli coll'avvenire. — E parleremo in principio della mancanza d'animo negli uomini che tennero il freno delle cose nostre, perchè l'animo è prima condizione del fare — perchè, dove quello manchi, o non sia deliberato abbastanza, è follia mettersi a grandi imprese — perchè il vero beneficio d'una rivoluzione deve affacciarsi al popolo con certezza fin dai primi giorni del moto, ma non può, generalmente parlando, svilupparsi che al secondo stadio della rivoluzione, quand'essa è già santificata dalla vittoria. — A fare, conviene prima d'ogni altra cosa esser forti.

III.

Del difetto d'energia nei guidatori delle nostre rivoluzioni, degli errori che s'accumularono, della incertezza, delle contraddizioni ch' emergono ad ogni

passo dalla storia dei fatti trascorsi, fu detto da molti. Un fremito d'ira generosa si levò nell'anime veramente Italiane al vedere, come per colpa dei pochi l'Italia cadde nel gemito della paura anzichè nel ruggito del lione ferito. Come accadesse, come avvenisse ch'uomini puri nelle intenzioni, amatori del nome italiano e consecrati fin dai primi anni alla carriera politica, si lasciassero travolgere a tanta debolezza da commettere i destini della loro patria a una illusione di tutela straniera anzichè all'armi e al consiglio de' forti, non fu detto mai, ch' io mi sappia. Forse, quando i buoni fremevano la parola del dispetto e della rampogna, le piaghe erano troppo recenti, perchè il raziocinio potesse frammettersi alla passione, e perchè riuscisse di risalire per mezzo agli errori alla sorgente d' onde partivano. Fu guerra di particolarità, di minuzie, di fatti isolati; fu grido d'uomini ai quali la prepotenza degli eventi struggeva l' ultima delle speranze che fan bella la vita, e non lasciava che l'ultimo appello della creatura al cielo, la maledizione agli uomini ed alle cose. — Esce a ogni modo da quelle accuse un senso di sconforto, una disperazione dell'avvenire, che può ridurre l' anime nuove e incerte alla inerzia e le forti e deliberate a vivere d'una vita propria, intima, individuale, a ricoverarsi nella solitudine e nel concentramento dalla fallacia dei progetti e dal sorriso dei tristi. Oggi, è urgente di ritrarre quell'anime dall' isolamento in cui giacciono, di rinfiammarle alla costanza dell'opere, di riconfortarle ad osare, mostrando come nessuna fatalità pesi sopra di noi, ma il solo errore degli uomini, e non invincibile, non inevitabile da chi riassuma in poche massime

le vicende passate a trarne insegnamento al futuro. Ora — e per somma ventura — quegli uomini, ch'ebbero un istante le sorti italiane nelle mani, son fatti uomini del passato; quei nomi son retaggio dei posteri, e noi possiamo favellarne senz'ira ed amore; possiamo esaminare più sedatamente qual violazione di principio trascinasse la rovina dei tentativi italiani. Un tentativo fallito si riduce quasi sempre ad un principio violato.

Nelle rivoluzioni più che in ogni altra cosa l'armonia è condizione essenziale del moto. Quando esiste disparità, sconnessione, disarmonia tra gli elementi e la tendenza che ad essi s' imprime, tra chi dirige e chi segue, non v' è speranza.

Gli uomini nati a governare e compiere le rivoluzioni son quei che stanno interpreti delle generazioni contemporanee, miniatura del loro secolo; che riassumono in sè i voti segreti, le passioni, le tendenze, i bisogni delle moltitudini; che si collocano innanzi d'un passo alle genti che seguono, ma come centro in cui vanno a metter capo tutti gli elementi esistenti, tutte le fila ordinate all' intento. Indovinare il pensiero generatore della rivoluzione, e assumerlo proprio, fecondarlo, svilupparlo, e guidarlo al trionfo — tale è il primo ufficio di chi dirige le rivoluzioni. Senza quello si cade tra via scherniti o infami, per impotenza o per tradimento.

Ora, furono essi tali i capi delle nostre rivoluzioni?

No; non furono.

Vediamo l'ultima rivoluzione dell'Italia centrale.

Noi lo dichiariamo: noi la togliamo ad esempio,

non perchè gli errori notati v'appaiano più manifesti che altrove; nè perchè a noi piaccia diffondere un biasmo non meritato sui nostri fratelli delle Romagne. Noi li amiamo come Italiani: noi li veneriamo come quei che sorsero mentre noi giacevamo; come quei che diedero all'Italia e alla Europa un esempio d'opinione popolare e concorde; come quei che paiono incaricati di affacciare ai popoli una continua protesta in nome nostro contro la tirannide che ci conculca. — I moti del 1820, e 21 furono predominati dagli stessi errori, errori, come dicemmo, più dell'epoca che degli uomini. Vero è che l'epoca ora è mutata, e gli stessi moti dell'Italia centrale lo provano; però l'anacronismo politico, commesso da chi resse que' moti, sgorga più evidente dall'ultime vicende che dalle prime. Poi le piaghe sanguinano tuttavia — e noi scriviamo coll' ultimo gemito di Ciro Menotti, e coll' eco dei fucili di Rimini nell' orecchio.

La rivoluzione dell'Italia centrale presenta distinte due classi d' uomini: i molti insorti, e i pochi moderatori dell' insurrezione.

Che volevano gl' insorti?

Chiedetelo al pensiero che ordinava quei moti — chiedetelo al grido levato dai primi a insorgere in tutte le terre che afferravano spontanee il concetto di vita — chiedetelo al palpito di tutti i cori, al fremito generoso che invase la intera Penisola, quando narrarono i colpi di fucile tratti dalla casa Menotti, all' ardore che fece correre all' armi la gioventù di Bologna quando il vento recò ad essa l' eco del cannone di Modena — all'entusiasmo della gioventù parmigiana noa avvertita, non coordinata, non com-

mossa dalle congiure — alle stampe, ai bandi, ai colori adottati, ai viaggiatori che corsero da un punto all'altro per affratellare le varie contrade, alla bandiera che sventolò tra quei moti. Quella bandiera fu la bandiera italiana — quei colori erano i nazionali italiani — quelle prime voci erano voci di patria, di fratellanza, di lega italiana — quel fremito, quel tumulto, quel moto era il voto dei forti, serbato intatto per quaranta anni di sciagure e di persecuzioni; concentrato allora intorno ad un nome — al vecchio nome d'Italia, a quel nome immenso di memorie, di gloria, di solenne sventura, che i secoli di muto servaggio non avevano potuto spegnere, e che mormorato all'orecchio era trapassato di padre in figlio, come il nome del temuto nella lunga cattività degli Ebrei. Volevano l'*unità*, l'*indipendenza*, la *libertà* della Italia; volevano una patria; volevano un nome, col quale potessero presentarsi al congresso futuro de' popoli liberi, e che cacciato sulla bilancia Europea promovesse d'un passo la civiltà. Però la gioventù insorta non s'arretrava davanti a ostacoli di lunga guerra, o di disagi d'ogni genere; chiedeva la gioventù Bolognese fin dal secondo giorno del movimento d'invader la Toscana; chiedevano i nazionali di Reggio e Modena di conquistare Massa e Carrara alla libertà; chiedevano più tardi le guardie civiche condotte dal Zucchi di movere per la strada del Furlo al regno di Napoli; però che ogni uomo a' quei giorni — tranne chi reggeva — sentiva profondamente che si trattava d'una causa italiana, non Bolognese, o Modenese: ogni uomo — tranne quei del governo — sentiva ch'era venuto tempo per gl'Italiani di manife-

stare alla nazione e all'Europa con qualche atto solenne il loro concetto, il principio che li guidava, la intenzione in che s'erano mossi — del resto non curavano. Quel primo momento di rivoluzione, di manifestazione generosa è sì bello, bello di sacrificio individuale, di speranza infinita e d'audacia Titanica, che può scontarsi colla morte in campo, o sul palco; nè gl'insorti pensavano allora doverlo, per la inerzia di pochi, scontar col ludibrio.

Con siffatti elementi, con questa tendenza del popolo insorto, quali erano i doveri degli uomini che il voto dei più, il caso e le circostanze elessero a capi?

I doveri de' capi — noi lo dicemmo — emergono dal voto, della tendenza predominante le moltitudini; stanno scritti nella bandiera adottata dalle moltitudini. Ogni rivoluzione è la manifestazione, la espressione publica d'un bisogno, d'un sentimento, d'una idea; e quando un popolo insorge, la scelta dei capi costituisce un contratto tacito fra quel popolo ed essi. Il primo, eleggendo, dice ai secondi: noi ci levammo per rivendicare un dritto usurpato o violato; ci levammo per ottenere un miglioramento di condizione che i governi ci vietano; ci levammo perchè noi, maturi per salire d'un passo nella carriera del progresso, eravamo pure inceppati e costretti alla inerzia da una prepotenza d'ostacoli materiali. Ora, insegnateci la via; noi la ignoriamo; ma eccovi braccia e mezzi; traetene il maggior partito a guidarci dove noi vogliamo; vi seguiremo attraverso i pericoli. — I secondi, accettando, rispondono: noi sacrificheremo ogni cosa allo sviluppo di cotesta idea; noi poniamo vita, senno, consiglio dove

voi ponete le sostanze e la vita. Seguiteci con fiducia, però che dovunque, tra i pericoli inevitabili, vedrete ondeggiare la nostra insegna, voi sarete certi, ch'ivi è la via che avete trascelta. — Queste condizioni a noi paiono intervenire più solennemente tra la nazione e i suoi capi, che non se fossero proferite a parole; perchè dove il mandato sgorga dalle circostanze e dal voto publico è più santo che non sarebbe uscendo da formole; nè i popoli manifestano mai così solenni i loro voti, come quando li manifestano colle azioni. Non giova illudersi; chi fraintende quel voto può meritare compianto — ma qual nome serba la patria a chi, intendendolo, lo delude, e inganna deliberatamente le migliaia che glie ne fidano lo sviluppo?

IV.

A quei che stettero primi nella rivoluzione dell'Italia centrale — a quei che convalidarono col silenzio e colla inerzia le loro dottrine — a quei che in oggi si assumono le difese dei loro atti, e maledicono alla gioventù perchè non li venera muta, noi abbiamo il diritto di chiedere:

Volevate voi dirigere la rivoluzione all'intento voluto dalle moltitudini, che la operavano?

Allora — dovevate costituirvi rivoluzionarii davvero: cacciare un grido all'Italia, e lanciarvi innanzi. Dovevate prefiggere ad ogni atto della vostra esistenza politica il pensiero d'indipendenza, d'unità, e di libertà che fremeva nel petto ai vostri concittadini; dovevate procedere con franchezza, e con energia alle conseguenze dei principii rigeneratori.

Allora — v' era mestieri calcolare le difficoltà della vostra situazione, e affrontarle anche a rischio di soccombere davanti ad esse; v' era mestieri meditare le leggi fondamentali d'ogni rivoluzione, e subirne le conseguenze e l' azione; v' era mestieri, se fatti non potevate, cacciar principii sull' arena italiana; lasciare un alto insegnamento ai posteri, se le sorti ci contendevano un miglioramento materiale, positivo: educarli, se liberarli non v' era dato. Allora — vi correva debito sacro di definire davanti all' Europa la tendenza, il carattere dei moti Italiani; debito di tentare tutte le vie per le quali una rivoluzione può conquistar la vittoria; debito di ritemprare con forti esempli l'anime incodardite negli anni lunghi di servitù, di cacciare un guanto ai nostri nemici, ch' essi dovessero tremare di raccogliere, di lasciare almeno alla crescente generazione — s' altro non era concesso — il programma della rivoluzione avvenire. Gli elementi stavano dinanzi a voi; Dio, padre della libertà, li aveva creati per voi, se sapevate o volevate usarne. L' entusiasmo, il coraggio, ed il genio — tre angioli di vita a un popolo decaduto: tre scintille di potenza immortale: tre raggi che brillarono di bellissima luce mentre il buio della paura vi si stendeva intorno all' anima sconfortata — erano con voi e per voi, purchè aveste cercato suscitarli col sacrificio e coll' audacia dei generosi; purchè aveste saputo evocarli colla fede e col martirio, purchè non aveste isterilita ogni vostra potenza colla funesta parola: *l'Italia è morta*. L'Italia morta? Oh! v' è una vita in questa Italia caduta, che non conosce la morte! — L'Italia morta? Oh! se di mezzo

a voi un uomo si fosse levato; se quest'uomo, trascorrendo con occhio d'aquila tutti gli elementi di lotta esistenti in Italia, avesse inteso il partito che potea trarsene; s' egli avesse sentito la vastità del ministero che le circostanze gli davano; s' egli avesse detto a sè stesso: a questo punto, non vi hanno riguardi, non v'è autorità, non v' è legalità, non v'è che un dovere: tentare la salute della patria; il mandato a fare non emana in siffatti momenti da un congresso, o da una commissione provvisoriamente governativa, ma dalla legge suprema della necessità, dal suffragio dei propri fratelli, dalla coscienza delle proprie forze e della propria virtù; se quest'uomo avesse fatto un appello alla nazione, avesse diffuso una gioventù bollente sulle terre vicine, sui monti, nelle campagne, avesse detto ai giovani: siate grandi! alle moltitudini: siate con noi, però che noi veniamo a togliervi allo stento ed alla miseria; ai giacenti: sorgete! levatevi in arme! noi veniamo a vincere o morire con voi! — che non avrebbe egli fatto della gioventù? di quella gioventù, che sfiduciata dalle mille delusioni, abbandonata e tradita, resa inerte dalla diffidenza, dai sospetti, dal difetto di ordini, trovò pur modo di salvare l'onore italiano, e di protestare a Firenzuola, a Novi, a Rimini, che dove fosse stata unione, confidenza, ed energia di condottieri sapienti, la potenza del nome italiano sarebbe stata? — Forse, se un linguaggio e un contegno decisivo s' assumevano dagli uomini ai quali erano fidate le sorti della patria; se una parola solenne bandiva che l'Italia Centrale era sorta per tutti, ch'essa avrebbe combattuto per tutti, o sarebbe caduta vittima per tutti; se

un fatto — un fatto solo, ma grande, ma potente, ma tremendo d'una volontà disperata, e compiuto al cominciar della lotta dai rappresentanti il pensiero italiano, avesse scosso le menti, forse strappavamo alla mano del tempo l'ora della risurrezione, forse il grido di guerra a morte sorto di mezzo alle barricate cittadine, o la maledizione al barbaro cacciata dai canuti morenti tra le rovine d'una città, rompeva il letargo dei secoli, suscitava alla vendetta i milioni incerti fra la speranza e la tema; però che la virtù d'un esempio è infinita, e dai rottami di Missolungi sorse la Grecia. — O fors'anche, quei primi forti perivano, e soli; ma si salvava l'onore, si struggevano le insulse accuse che ci vengono dallo straniero, le infamie che suonarono dall'alto della tribuna francese sulla bocca di Thiers e Guizot non erano proferite; e si gittava tra le rovine italiane un principio che avrebbe fruttato miracoli nell'avvenire, un principio essenziale, inevitabile, — perchè, davvero, o Italiani, senza simili fatti, senza quei sagrifici, NON SARETE LIBERI MAI.

V.

E voi, condottieri delle rivoluzioni passate, che avete voi fatto? —

Che avete voi fatto del popolo, della gioventù, dell'idea rivoluzionaria, de' principii che ne dominano lo sviluppo, dell'Italia e della missione, ch'essa v'aveva fidata?

Nulla! Avete sprecate o neglette le forze che vi s'accumulavano intorno; avete scavato un sepol-

cro a tutte le più belle speranze; avete creato la morte. Ora l'adorate divinità prepotente!

Avevate una parola, che proferita al popolo, potea suscitarlo all'opre del braccio. Era la parola onnipotente; la parola della quale si valsero per legge di cose tutti i grandi che vollero dominare o trascinare all'azione le moltitudini; la parola che creava i quattordici eserciti della Convenzione, e più tardi, benchè convertita in delusione, la potenza di Napoleone; la parola che Dio scrisse nella prima pagina del libro della creazione, il core. — L'avete voi detta? Avete voi gittato in mezzo alle turbe quel nome magico, che annunciando all'uomo la propria dignità, crea dallo schiavo l'eroe, quella parola d'EGUAGLIANZA, che Cristo aveva pronunciata diciannove secoli addietro, e che in un mondo corrotto, anarchico, egoista, incredulo, lacerato dai barbari aveva pur bastato a fondare una religione? Avete voi detto al popolo: *noi veniamo ad emanciparvi; veniamo a stringere il patto d'amorè; veniamo a porre un termine alle vostre miserie?* — No, avete tremato del popolo; del popolo senza del quale non farete mai nulla; del popolo, PRIMO ELEMENTO DELLE RIVOLUZIONI. Perchè, noi lo abbiam detto e lo diremo finchè prevalga, le rivoluzioni hanno ad esser fatte PEL POPOLO E DAL POPOLO; nè finattantochè le rivoluzioni saranno, come ai nostri giorni, retaggio e monopolio d'una sola classe sociale e si ridurranno alla sostituzione d'un'aristocrazia ad un'altra, avremo salute mai. Ma voi, dimenticando che una riforma sociale è viziata ne' suoi principii, se non comprenda e non rappresenti gl' interessi e i bisogni di tutte le classi; dimenticando che a trionfare avevate bi-

sogno di braccia, e che ad averle è necessario animarle d'una idea di potenza, di fratellanza, e d'ammiglioramento, poneste mente a comprimere il popolo, e frenarlo nell'istinto del bene che lo agitava, e vietargli la lotta. Però il popolo vi lasciò soli; stette inerte a contemplare lo spettacolo d'una contesa, alla quale non era chiamato. — Un grado di progresso nella grande fusione sociale, nell'equilibrio possibile, ecco l'intento delle moltitudini. L'*idea* è nulla per esse, dove non sia scesa all'applicazione; e d'onde trapelò nei vostri atti, nella vostra carriera questo desiderio d'applicazione? — Io scorro i vostri mille decreti: dov'è un decreto, che proclami solennemente il principio della sovranità del popolo, sorgente di tutti i poteri? Dov'è un decreto che ordini l'esercizio del principio d'elezione, vastamente inteso e applicato? Dove un decreto, che dica al popolo: armatevi, e che provveda ad armarlo? Dov'è un atto solo in cui il popolo abbia schiusa, col suo intervento, davanti a sè la carriera della insurrezione?

Avevate una gioventù calda, ardita, impaziente d'azione, dalla quale potevate, sapendo, trarre una potenza invincibile; però che LA GIOVENTU' È SANTA; la gioventù anela al sagrificio puro, e per premio, una speranza che le conforti il sospiro ultimo, una parola di lode. — Che avete voi fatto per essa? Quali sorgenti d'entusiasmo avete schiuso a quell'anime giovenili, che volano al grande collo slancio? Quali generose passioni avete tentato dirigere all'intento sociale? — Nessuna. L'anime giovanili s'erano infiammate al sole della novella Civiltà, s'erano levate sublimi alle idee di patria comune, di fratellanza ita-

liana, di gloria europea, d'emulazione coi loro fratelli di Francia, di Brusselles, di Varsavia — e voi sfrondaste quelle idee fin dalle prime mosse, impiccoliste quell'anime nelle angustie d'una sommessione cieca ed inerte; le intorpidiste colla diplomazia; le fiaccaste colla diffidenza e colla paura. La gioventù fremea guerra, — e voi non che attentarvi pur di bandirla, non osaste intravvederne la necessità; non osaste mirarla in faccia un solo momento senza tremare; cacciaste nei vostri primi discorsi, ad agghiacciarle il sangue bollente, una parola di pace, di pace obbrobriosa, e impossibile. E mentre le grida dei giovani, commossi al pericolo dei loro fratelli di Modena e Reggio, vi richiedevano d'armi, di capi, e d'un cenno per volare a soccorrerli, voi mandavate la infame parola: LE CIRCOSTANZE DEI MODENESI NON SONO LE NOSTRE (1); rinegavate l'Italia e i vostri fratelli decretando si togliessero l'armi, e si RINVIASSE NELL'INTERNO QUALUNQUE ESTERO S'INTRODUCESSE NELLO STATO, però che NESSUNO DE' VOSTRI DOVEA PRENDER PARTE ALLE QUERELE DEI VICINI; e queste parole uscivano da labbra italiane, si parlavano ad Italiani, e gli esteri erano Italiani, favellavano un linguaggio italiano, e la bandiera che l'Austriaco calpestava coi piedi era italiana!!! — Sperda il tempo quella parola, e verrà giorno in cui le nostre generazioni ricuseranno di crederla. Ma in oggi, a chi non prepone all' utile della patria una illusione di meschino amor proprio, giova farla suonare alto, sì che la Italia arrossisca d'averla intesa e sofferta! Giova ripeterla a snudare la piaga che dannava a morte

(1) Proclama del 6 marzo.

una rivoluzione nata sotto bellissimi auspicii; giova dirla, perchè lo straniero impari a conoscere come furono tràdite da pochi capi le più care speranze d'un popolo condannato finora a starsi errante tra la infamia dei gabinetti e la codardia de' suoi condottieri! Furono visti i settecento Modenesi di Zucchi attraversare Bologna disarmati e dimessi, in sembianza di prigionieri. I cittadini piangevano a tanta viltà; il ministro della guerra era ARMANDI, e dava quest'ordine mentre gli Austriaci avevano già oltrepassato il confine Bolognese; rotto il non-intervento a Modena, a Reggio, a Parma, a Ferrara; e tutto quel giorno (20 *marzo*), non fu dato un ordine ai cittadini armati raccolti ai quartieri; e fu pubblicato solamente un manifesto, in cui s'esortavano i cittadini non a preparare le barricate, ma a starsene tranquilli nelle proprie case; e s'affermava la guardia NAZIONALE essere istituita a mantenere non la indipendenza della nazione, ma il *buon ordine*, e non altro; e fu susurrato ai padri, ai capi di famiglia o di negozio, ai giovani stessi di non abbandonar la città per raccogliersi in Ancona; e chi facea queste cose, prometteva sarebbe stato l'ultimo a partirsi, poi si partiva primo, la sera, e secretamente! — Nè gli estremi pericoli sono scusa a siffatto procedere, però che nessun pericolo scusa dalla viltà, nè d'altra parte quelle codardie furono generate dalle incertezze degli ultimi momenti d'una rivoluzione caduta, ma furono effetto d'un sistema; del sistema che noi combattiamo; del sistema che parve adottato a infiacchire e sperdere la potenza d'ogni elemento rivoluzionario. — Nove dì prima di quel giorno, invasa Ferrara dagli Austriaci, e

sostituita al Comitato Governativo una reggenza a nome del Papa per opera di Flaminio Baratelli, infamissimo tra gli uomini, usciva un bando del Governo Provvisorio bolognese, che parrebbe dettato dall'Austria, se le firme non fossero, a difendere e giustificare quella infrazione al patto del *non-intervento;* a coonestare per via di sofismi e d'arguzie forensi quell'atto di guerra aperta; a frenare l'impeto dei cittadini, che correvano all'armi, colle allegazioni del trattato di Vienna, colle esortazioni alla inerzia, colle promesse di pace (1). E Ferrara aveva sette deputati a Bologna, e la unione e la libertà s'erano decretate solennemente! — Or credevano essi gli uomini del governo alle proprie parole o fingevano? Certo i posteri male potranno discernere se in quelli atti predominasse la viltà, o la ignoranza. — E nei primi giorni della insurrezione, quando urgeva dilatare l'incendio per ogni dove, e fomentare lo slancio, le prime voci che gli uomini influenti predicavano ai giovani armati erano voci di moderazione; e il primo giuramento che fu fatto prestare in pubblica piazza fu quello di: SIATE MODERATI; come se vi fosse moderazione possibile prima della vittoria; come se vi fosse altro giuramento in rivoluzione da quello in fuori d'essere, e farsi forti!

Con siffatti modi si voleva animare la gioventù! Con siffatti modi si pretendeva giovare alla rivoluzione italiana nascente!

Ed oggi v'è chi assume la difesa di quei ciechi decreti! V'è chi dimanda quasi schernendo PERCHÈ, se la gioventù fremeva avversa a siffatte cose, non

(1) Proclama dell'11 Marzo.

si levò nello sdegno a ricacciar nella polvere i pochi chè ne tradivano il voto!

Perchè?

Oh! io la so, io la so quella storia di sensazioni amarissime per le quali il giovine del secolo XIX trapassò sì veloce dall' entusiasmo alla indifferenza dai conforti della speranza alle angoscie della delusione, dal grido di guerra al destino, alla fredda bestemmia del disperato! — Da prima uno slancio indefinibile, senza limiti, un delirio di gioia, un anelito alla lotta, una fiducia nella vittoria — e quando la prima voce di libertà si diffonde per le città, quando il primo stendardo patrio sventola sulle torri, un'adorazione a quella voce, a quello stendardo, un rinegamento, un oblio totale di tutto ciò ch' è individuale, per impalmare le destre, e correre alle armi! Allora i primi che si mostrano rivestiti d'una missione sono venerati e seguiti colla stessa fede che meriterebbero dopo averla compiuta. La gioventù s'annoda, si stringe intorno ad essi, ad attendere il cenno; le norme per moversi. Poi, quando la lentezza, o la incapacità incominciano a mostrarsi nell' opere di quei duci, quando la espressione del voto pubblico esce travisata, indebolita, o velata, una incertezza di giudicio, una esitazione funesta, una speranza che gli arcani della profonda politica imperino quelle mosse timide, e inadequate all' intento. Poi, il sospetto, il freddo mortale sospetto insorge; la gioventù intende confusamente, che non v' è il potente alla testa; la gioventù freme ma tacitamente, però che il ribellarsi, il tumultuare, il cacciarsi innanzi da sè le frutterebbe taccia d'ambiziosa, d' irrequieta, d' incontentabile. La libertà

s'affaccia ad essa così pura, così santa, che il grido della rivolta pare contaminarla. Intanto lo spirito pubblico si deprime; la diffidenza si stende; le voci di tradimento serpeggiano nelle moltitudini; i partiti si formano; e il nemico innoltra, profittando d'ogni cosa. — Poi, quando il momento della crisi è giunto, l'anatema ai capi s' innalza potente, ma è tardi; il precipizio è aperto, la rovina è inevitabile. Spento il coraggio, che dà la vittoria, rimarrebbe ai giovani il sagrifizio. Ma il sagrifizio per chi? Per nulla? Per quei che hanno minato, distrutto l'opera generosa? E senza speranza d'esito favorevole? — Allora un freddo s'apprende al core; allora un senso di stanchezza, di sconforto, di misantropia, s' insignorisce della facoltà; allora vien la bestemmia, la sterile, disperata bestemmia. Ecco anime perdute! Maledizione a chi le ha perdute! Maledizione a chi non seppe trarne cosa alcuna a pro della umanità!

Io lo chiedo ai giovani italiani. Quanti fra loro non hanno subito la progressione di questi pensieri? Quanti fra loro non sentirono un palpito nell'anima, non balzarono di gioia generosa all' idea del pericolo? Chi è tra loro che non salutasse colla fede dell'avvenire il mattino, il fresco mattino, vegliato al sorgere sovra una rupe, colla bandiera al vento, la vedétta in distanza, un pensiero alla donna del suo core, e una palla pel primo soldato austriaco? Chi non ha inebbriato l'anima di questa poesia — poesia d'azione, di vita, di moto in tutte le facoltà, libera, piena, potente — poesia del secolo — poesia i cui primi raggi incoronano la zolla che ricopre l' ossa di Koerner, i secondi strisciarono sul fucile del Klefta e posano sul sepolcro di Botzaris, i terzi

scherzeranno, io lo spero, intorno al berretto del giovine italiano sui gioghi dell'Apennino? — Ma come oprare, come tradurre in azione questa poesia dell'anima, dove tutto è paura, dove si combatte colla diplomazia non coll'armi, dove ogni pensiero virile è maladetto col nome d'audacia, dove mancano ordini, norme, esempli, materiali di guerra, incoraggiamenti; dove finalmente gl'individui che rappresentano quel voto d'una nazione che aspira a *ringiovanirsi* lo rinegano al primo apparire d'una baionetta nemica?

VI.

Uomini delle rivoluzioni passate! Che volevate voi dunque quando assumeste l'ufficio di guidare le moltitudini, di dirigere l'insurrezione a un intento? — Noi torniamo a questa dimanda perchè è la sola che ponga la questione nel vero aspetto; la sola, che stabilisca un *criterio* per giudicare del passato utilmente per l'avvenire. — Se il voto nazionale, popolare, imponeva una condotta interamente diversa da quella che voi teneste; se non avete fatto cosa alcuna per verificare, per condurre ad effetto quel voto — che volevate voi dunque? Qual era l'intento che v'animava? il simbolo che dirigeva i vostri atti? la credenza politica che recavate sul seggio rivoluzionario?

Odo dire da taluni: *le cose Italiane vanno trattate con maturità; nessuno è da più dei propri destini, e i destini italiani non sono finora quei della Francia o degli altri popoli Europei che si costituiscono a nazione.* Leggo scritto da un uomo

che tenne nell' ultime vicende un ministero, anima della rivoluzione: *la riunione d'Italia non sarà mai che una brillante utopia* (e queste parole noi le registriamo quaddentro, perchè in esse sta il segreto delle passate sciagure, e perchè i *giovani*, che sentono come noi sentiamo, si rinfiammino a smentirle): *dobbiamo adunque limitare i nostri sforzi al miglioramento delle nostre istituzioni .. nei diversi stati che la compongono. Il solo voto, il cui compimento possa sperarsi in questo momento, è quello di vedere sparire la divisione assurda e meschina della parte centrale, e d'ottenere la riunione di queste frazioni in un solo stato valente a sostenersi da sè* (1). — Così scrive in Parigi, coll'idioma francese, e davanti all'Europa il ministro della guerra delle provincie insorte nel 1831, perchè l'Europa esclami: con siffatti uomini poteva aver esito prospero la rivoluzione italiana? — E nè egli, nè quanti giudicano com' egli giudica, intendono l'Italia, e come tra noi il bisogno di unità sia oggimai più fortemente sentito che non quello di libertà, dacchè per esser libera una gente ha neccessità d'esistere come nazione. Ma a lui, e a quanti in criterio politico gli somigliano, la gioventù italiana insorta nel 1831 ha dritto di dire: « Perchè avete accettato l'ufficio a « che noi vi ponemmo? Perchè con un pensiero « diametralmente opposto a quello di cui noi chie« devamo lo sviluppo, avete pure assunto la nostra « assisa, inframmettendovi alle cose nostre? Se non « avevate energia o concetto rivoluzionario, dove-

(1) *Ma part aux événements de l'Italie Centrale en 1831.* — Par le général ARMANDI. — Paris, 1831.

« vate almeno serbare intatta la buona fede. E
« quando noi vi fidammo l'incarico di condurre la
« impresa italiana, perchè non rivelaste il vostro
« sospetto? Perchè le parole che oggi scrivete a
« giustificarvi anche a spese dell'utile nazionale,
« non le avete proferite allora, che potevano frut-
« tare utilmente alla patria? O avevate allora sa-
« grificata la vostra opinione alla universale, avevate
« determinato di tentare le sorti italiane e vedere
« se mai quella ch'oggi dite utopia fosse una verità
« — e perchè opraste vilmente? Perchè rifiutaste
« i mezzi che vi s'offrivano? Perchè chiudeste la
« via di Roma a quei che il buon senso politico
« aveva spinto a quella volta? Perchè vietaste l'or-
« ganizzazione delle milizie che il figlio del conte
« di San-Leu progettava, e ve ne vantate? Perchè
« diceste al barone di Stoelting, che non chiedevate
« se non pace ed amicizia all'Austria, e ve ne vanta-
« te? Perchè impediste alla gioventù di promovere
« una rivoluzione nella Toscana, e ve ne vantate? —
« O avete falsato il giuramento tacito che prendeste,
« assumendovi la direzione del moto; avete sosti-
« tuito il concetto proprio al concetto della nazione;
« avete tradito il mandato che vi s'era imposto
« — e allora tacete; non aumentate i vostri torti,
« scrivendo; non vi paragonate a Kosciusko, e
« ricordatevi che Kosciusko fu trovato sul campo
« delle patrie battaglie trafitto dalle palle nemiche! »

Altri furono di buona fede. Amavano la patria, amavano l'unità italiana, senza la quale non v'è libertà, ma tremarono — e il tremare in rivoluzione è delitto. Come gli antichi, deificarono la paura; ma gli antichi rivolgevano la faccia del simulacro al

nemico, essi gli ergevano un altare nel proprio core. Travolta la mente dalle vecchie norme, non intravvidero salute che nelle diplomazie — lo dissero almeno. — Senz' attentarsi di fare la più piccola prova delle forze italiane, disperarono d'esse, e disperano. Furono incerti, esitanti dai primi passi; non ebbero virtù d'animo forte e sprezzatore d'ogni pericolo per lanciarsi a corpo morto nella carriera del sacrificio, nè logica di spirito rivoluzionario per intendere come l'efficacia d'ogni diplomazia posi sulla forza e sull' armi. Pregarono e piansero: fu questa diplomazia? Gli Austriaci invadeano il Modenese — ed essi rinegavano i Modenesi. Gli Austriaci s' impossessavano di Ferrara — ed essi mandavano bandi a giustificare gli Austriaci. Gli Austriaci violavano il confine bolognese — ed essi fuggivano. Era questa diplomazia? Credevano essi che l' Austria si fermasse alle porte della loro città? Ideavano che una scintilla di libertà potesse sorgere e mantenersi in qualunque parte d'Italia, senza che l'Austria accorresse a spegnerla? Insurrezione e guerra coll'Austriaco sono una cosa per noi, perchè la libertà trapassa muri e ripari, e l'Austria, consapevole della potenza dell' esempio, non può nè deve appagarsi della promessa di non estendere la rivoluzione oltre certi confini. O fidavano nella Francia? Fidavano sul principio del non-intervento? Nelle parole di Lafayette? — Ma la Francia non poteva scender nel campo che a guerra incominciata, ed essi non volevano romperla, non raunavan forze e materiali per sostenerla un sol giorno — ma il non-intervento (parola infame in bocca degl' insorti, però che la idea del non-intervento valendo soltanto tra paesi

stranieri, riconosceva, applicata a noi, la legittimità dei governi, che ci dividono) violato già dalla Francia nelle cose del Belgio, non poteva allegarsi efficacemente davvero se non in quanto l'intervento austriaco s'opponesse alla volontà nazionale; ed essi comprimendo qualunque manifestazione di questa volontà si tentasse dai nostri, non movendo un passo per dichiararla coi fatti, aiutavano i sofisti *dottrinari* a rivocarla in dubbio — ma Lafayette aveva detto: ITALIANI, MERITATE LA LIBERTÀ, E LA FRANCIA VI ASSISTERÀ; ed essi a meritarla, decretavano toghe, facevano editti sul bollo delle carte da gioco, mutavano professori d'università, col barbaro a venti passi. Era questa diplomazia?

Ma se un uomo fra quei che reggevano fosse sorto, e avesse parlato agl'Italiani queste parole:

« NON FIDATE NELLO STRANIERO; la libertà non « è veramente ottenuta, se non la conquistano i cit« tadini col proprio sangue; nè lo straniero scenderà « a versare il suo sangue sulle vostre campagne, se « non quando paventerà in voi un nemico potente, « o vedrà in voi un potente ausiliario. La libertà « isterilisce rapidamente quando è commessa a mani « d'esteri. Se volete essere aiutati, mostratevi forti; « cominciate per cancellare la macchia di viltà che « v'appongono; invocate il rispetto dei dritti o la « simpatia dei popoli, coll'arme al braccio. LA DI« PLOMAZIA S'APPOGGIA SULLA MINACCIA; non v'è « diplomazia per chi fugge: ma uomini e Dei soc« corrono al forte. — IN RIVOLUZIONE, L'ARRESTARSI « PRIMA D'AVER TOCCATO LO SCOPO, È COLPA GRA« VISSIMA. Proclamate l'intento SOCIALE della rivo« luzione; enunciatelo al popolo; chiamate le molti-

« tudini all'opra. L'onnipotenza sta nelle moltitudini:
« convincetele che voi non oprate se non a miglio-
« rare il loro destino; scrivete sulla vostra bandiera:
« EGUAGLIANZA E LIBERTÀ da un lato, dall'altro:
« DIO È CON VOI; fate della rivoluzione una reli-
« gione; una idea generale che affratelli gli uomini
« nella coscienza d'un destino comune, e il martirio:
« ecco i due elementi eterni d'ogni religione. Predi-
« cate la prima, slanciatevi sublimi verso il secondo;
« CACCIATE LA GIOVENTU' ALLA TESTA DELLE MOL-
« TITUDINI INSORTE; voi non sapete gli arcani di
« potenza nascosti in quei cori giovanili; non sapete
« la influenza magica che la voce dei giovani
« esercita sulle turbe: voi troverete nella gioventù
« una folla d'apostoli alla nuova religione. Ma la
« gioventù vive di moto, ingigantisce nell'entusiasmo
« e nella fede. Consecratela coll'altezza d'una mis-
« sione; rinfiammatela colla emuluzione e colla lode;
« diffondete ne' suoi ranghi la parola di foco; la
« parola dell'ispirazione; parlate ad essi di patria,
« di gloria, di potenza, di grandi memorie — poi
« rovesciate moltitudini e gioventù sull'Austriaco;
« bandite la crociata addosso al barbaro che divora
« l'oro italiano, che beve il sangue italiano, che
« profana le memorie italiane, che sfronda colla
« sua sciabola i cedri dei nostri terreni, che conta-
« mina l'aure del nostro cielo, che ci toglie vita,
« patria, nome, gloria, intelletto, e sostanze — e
« assalite primi. LE RIVOLUZIONI, generalmente
« parlando, NON SI DIFENDONO CHE ASSALENDO. In-
« surrezione e guerra sono sinonimi, e poichè non
« potete sfuggirla, rompetela primi; rompetela in
« modo che non lasci via di pace o di tregua;

« snudate la spada e cacciate via la guaina; ma
« badate se non è guerra d'eccidio, se non è guerra
« rivoluzionaria, guerra disperata, cittadina, popo-
« lare, energica, forte di tutti i mezzi che la natura
« somministra allo schiavo dal cannone al pugnale,
« cadrete e vilmente! Badate che dove il tamburo
« non s'accompagni del suono delle campane a
« stormo, dove il fatto campale non alterni colla
« barricata, cadrete! Badate che dove non calcoliate
« esattamente le vostre forze, dove non adottiate
« un metodo di guerra speciale, dove presumiate
« troppo o troppo poco di voi, cadrete! VOLGETEVI
« AI MONTI: là sono le speranze della libertà; là
« stanno le vostre difese insuperabili, eterne, sol
« che vogliate; di là scendete, dilagatevi nelle varie
« contrade Italiane; gittate in mezzo ai vostri fra-
« telli un brano di bandiera Italiana, un grido di
« risurrezione: avrete un'eco per ogni dove, per-
« chè dapertutto è dolore, oppressione, anelito alla
« libertà santa. — Fate questo; poi, se il secolo
« vi contrasta il passo, se la prepotenza degli umani
« destini v'affoga, allora.... allora LIBATE A GIOVE
« LIBERATORE, e morite. Avrete almeno morendo
« il conforto di non aver tradito voi stessi, d'avere
« lasciato una scuola che i posteri imiteranno, d'a-
« vere versato un sangue che frutterà un giorno o
« l'altro — ma inevitabilmente — il vendicatore. »

L'uomo che avesse parlato queste parole, sarebbe stato l'eletto del popolo; quell'uomo avrebbe mutato forse le sorti italiane.

Perchè chi può calcolare l'influenza d'un fatto generoso, d'una mossa rapida, d'un esempio virile davvero? Chi può calcolare le conseguenze d'una

incursione nella Toscana? Chi può prevedere i risultati d' un assalto dato a Massa di Carrara, invocato — e il Governo Provvisorio modenese lo sa — da inviati della Liguria? — Forse il Piemonte sorgeva; forse gli Abruzzi tornavano alle prove antiche; forse, sedotto dalle nuove d' una resistenza ostinata ed eroica, il popolo francese trascinava i suoi governanti a partito più leale e più nobile. Ma dove nessuno ordinava la resistenza; dove il terrore sedeva nel consiglio, accanto ai ministri, sul seggio del Presidente; dove i governi rivoluzionari capitolavano prima d'aver tratto un colpo solo di cannone; quali speranze potevano concepire le moltitudini, e che slancio esigere nell'Italia? Quella capitolazione fu l' ultimo atto d' una carriera di codardie; pose il suggello alle colpe. Fu fatta quando la nuova del fatto di Rimini non era giunta ancora all' orecchio di chi segnava, e tutte le forze — quali pur fossero — erano, nell' opinione del governo, intatte. Fu fatta, quando i poteri di chi segnava erano nulli, e la somma delle cose era rimessa nelle mani di tre uomini, atti a reggere la impresa senza viltà. Fu fatta dietro una esposizione incompleta e inesatta dei generali ARMANDI e BUSI: e i componenti il governo tremavano della non accettazione, e mandavano agli inviati « d'adoperarsi POSSIBILMENTE affinchè fossero « stipulate le convenzioni di salvezza che ognuno « conosce: lasciando però al loro PRUDENTE arbitrio « di adottare quelle deliberazioni che nella somma « URGENZA delle cose credessero all' uopo oppor- « tune (1) » cioè, a chi ben vede, d' arrendersi a

(1) Processo verbale della sessione del 25 marzo.

discrezione, ove le condizioni proposte fossero rifiutate. Importava agli uomini del governo d'arrendersi, non il come. E se a chi magnifica in oggi la sapienza e il patriottismo di quella Capitolazione si mostrassero le lettere scritte pochi dì dopo da taluno ai Cardinali, a implorare dalla sacra Porpora il perdono, e l'oblio delle COLPE ASTERSE (dal Benvenuti) non gli rimarrebbe che un fremito d' ira per la immensa paura de' pochi preposti. Colpe! Oh sì! ve n' hanno; ma non v'è amnistia, o bacio di Porpora che possa astergerle; nè l' Italia dimenticherà facilmente.

VII.

Leviamoci da cotesto fango. Parliamo all' Italia, parliamo alla gioventù che fremeva e freme, e nella quale stanno riposte le più care speranze italiane. Confortiamo nei pensieri dell' avvenire, e nella coscienza d'aver parlato utilmente alla patria, l'anima stanca d'errare tra le rovine d'un passato doloroso, con un ufficio che non concede di scrivere una sillaba senza gemito. Ora il nostro ufficio è compiuto. Stendiamo una pagina di dimenticanza tra il passato e noi. Noi l'avremmo stesa assai prima, se non corresse debito incancellabile ad ogni uomo che ama la patria anzi ogni altra cosa, di segnare i precipizi ove caddero i primi, perchè non vi rovinino i secondi; e di esercitare tutta la severità del giudicio sovra gli uomini che assumono la direzione della cosa pubblica, onde astringerli a dritto sentiero.

Giovani miei concittadini! Se in voi è proposito deliberato e tenace di risurrezione, la voce del

giovine come voi, che si sente acceso delle stesse vostre passioni, che v'ama come la speranza del sécolo, che intravvede un avvenire di gloria per voi, che veglia questo vostro avvenire, quest'aurora della vostra emancipazione, coll'affetto d'una madre all'infante, che sente balzarsi il core d'una gioia insolita ogni qual volta intende un bel fatto vostro, che non vive se non in un concetto vostro tutto, che darebbe la vita per accrescervi lode, che la darà quando sorgerà il gran momento — la sua parola nulla per sè, fiacca, debole, e impotente ad esprimere le passioni generose che gli fremono dentro, dovrebbe pure infiammarvi ad oprare! Non v'avvilite, perchè i primi tentativi fallirono: nulla è perduto, se il coraggio non è perduto. Ponete una mano sul core: lo sentirete battere di potenza. Siate dunque potenti. — Vogliate, e farete. Rannodatevi a noi; riconcentratevi alla bandiera che noi innalziamo; essa è vostra questa bandiera; e se noi l'innalziamo primi, non è che un beneficio — il solo beneficio — che ci concede l'esilio. Rannodatevi a noi, finchè il caso ci dà di bandire l'espressione del concetto, che vi si agita nel petto: poi quando voi saluterete il momento che vi schiuderà la via delle azioni, allora sorgete, e calpestatela: innalzatene una più bella, e più vasta, e calpestate la nostra — calpestatela, perchè avete un grado di progresso a salire; perchè noi non siamo tristi, ma voi avete ad essere migliori; perchè infine ne abbiam bisogno a smentire le accuse che forse ci movono, a provare che noi non aspiravamo a cosa alcuna individuale. — Ora, i nostri ammaestramenti possono esservi utili: l'unità di principii e di direzione

può esservi necessaria. Allora, l'unità sarà ben altrimenti potente: allora dovrete farla sorgere voi. Guarderete d'intorno a voi, e nei nostri ranghi: gli eletti di Dio alla rigenerazione vi si riveleranno nell' attrito delle circostanze e dei casi. Dove scorgerete religione di pochi ma fecondi principii — esattezza di conseguenze logicamente dedotte e intrepidamente applicate — potenza di sagrificio illimitato — intelletto ed entusiasmo — e tanta solennità di manifestazione di opinioni da non poter retrocedere senza infamia e rovina totale, là sceglierete. Là stanno i vostri capi: là, nella scelta accurata, sta la salute dell' Italia, e la vostra.

ARTICOLO 2.°

> Qu'il n'ait qu'un seul amour, l'amour du peuple; qu'une source de poésie, la souffrance du peuple; qu'une ambition, la délivrance du peuple!
>
> Que tout privilége excite sa haine comme un vice. Que la vue de toute misère et de toute dégradation le trouble comme un remords.
>
> Que pendant son sommeil, ces seuls mots soient murmurés par ses lèvres: l'avenir du peuple! Et que pendant le jour ces mêmes mots ne puissent être prononcés devant lui sans que sa poitrine frissonne, et que des larmes brulantes étincellent à ses regards.
>
> Edouard CHARTON.

> Il popolo! il popolo! —
> *Antico grido italiano.*

I.

Dalla meditazione severa sulle vicende dei quaranta anni trascorsi, e sulle cagioni per le quali

molti dei tentativi operati con animo generoso a pro della emancipazione de' popoli tornarono in nulla, emerge, parmi, un fatto singolarissimo, che giova anzi ogni altra cosa distruggere, perchè frappone un ostacolo grave ai disegni degli uomini liberi, ed è questo: che i più fra quanti combattono la tirannide politica, intellettuale e civile, o non hanno o non manifestano un simbolo intero, una credenza coordinata. DISTRUGGERE, rovesciare il vecchio edifizio sociale; sperdere le reliquie del feudalismo; rompere i ceppi agli uomini d'una nazione, — in questo concordano. Più oltre s' arrestano incerti, come se a quel termine avesse fine la loro missione. Procedono animosi, com' Attila, nell'opera devastatrice: com' egli davanti a Roma, s'arretrano paurosi davanti a ciò che dev'essere intento alla impresa, davanti alla parola che deve ridurre a formola le loro dottrine, a definizione i loro progetti. Non parlano di FONDARE, o se lo fanno, è linguaggio timido, misterioso, indeterminato per siffatto modo che varrebbe meglio tacersi. Scrivono LIBERTÀ sulla loro bandiera. Libertà di che sorta? Come ordinata? Da quali principii dedotta? — I senatori Veneti facevano suonare alto quel nome; ma la loro libertà si stava confinata tra: *a palace and a prison* (1), tra i piombi e la bocca del leone. — I Genovesi l'aveano scritta sulle loro prigioni; e v'è tal contrada in Europa che ricorda in oggi la prigione dei Genovesi. — Bentinck l'affacciava agli Italiani del 1814 sullo stendardo Britannico, e gl' Italiani sanno come il congresso di Vienna interpretasse quella parola. Non

(1) Byron, Childe Harold; c. IV.

v'è usurpatore, tiranno, o invasore straniero che non abbia cacciato innanzi a sè quel vocabolo a spianarsi la via del trono o della rapina. — È dunque necessario determinarne il senso e le applicazioni; e nol fanno. Paventano le divisioni, come se un dì o l'altro, compita l'opera di distruzione, queste non dovessero insorgere, e più tremende perchè non calcolate. Paventano l'accusa di dittatura, come se tra l'esprimere un'opinione, e imporla colla forza non corresse un divario infinito. Paventano d'errare, come se l'errare fosse delitto, come se non rimanesse sempre aperta una via d'ammenda all'errore, morendo in un angolo della patria per la volontà nazionale manifestata.

Noi non paventiamo l'accusa di fautori di divisioni, però che il nostro franco discorso può, come sovente dicemmo, chiarirle, ma non crearle; e d'altra parte, se noi, a proporre un simbolo del futuro, vogliamo attendere che tutti consentano, meglio è ristarsi; dacchè i buoni ad affratellarsi con noi hanno bisogno di conoscerci quali siamo, i tristi non consentiranno mai; nè d'essi curiamo. — Non paventiamo d'errare, perchè, o il popolo sarà con noi, e la VERITÀ STA COL POPOLO, o i nostri principii verranno respinti dal voto dei più, e noi curveremo riverenti la testa davanti alla maestà del voto nazionale. — All'accusa d'ambizione noi sdegneremmo rispondere. E però noi diremo il nostro simbolo liberamente, come liberamente lo concepimmo. Cercare la verità con animo spassionato e tranquillo: bandirla con entusiasmo e fiducia; e morire per essa, quando il sagrificio frutti utilmente: questo è il debito del cittadino alla patria, e non altro. Questo faremo.

Apriamo un campo e vi convochiamo i nostri fratelli. Spieghiamo primi la nostra bandiera, però ch'essa è pura, incontaminata. Ognuno sollevi lealmente e generosamente la sua. — L'Italia darà giudicio, e al giudicio italiano nessuno vorrà o potrà ribellarsi.

Nelle circostanze presenti, la missione dell'uomo è doppia: abbattere uno stendardo, e innalzarne un altro; spegnere un errore e rivelare una verità; struggere ed edificare. Chi dimezza l'opera, non intende la chiamata del secolo. Noi siamo in sul finire d'un'època *critica*, e sul cominciare d'una *organica*; al tramonto d'un ordinamento sociale, all'alba d'un altro, e dobbiamo rifletterne i primi raggi. Stiamo fra il passato e l'avvenire, e a volere promovere lo sviluppo della civiltà, ci conviene dalle rovine del primo cacciare le prime linee del secondo. Ci corre debito inviolabile, sciogliendo i ceppi all'umanità e restituendola al moto, illuminarle la via, e farle almeno intravvedere un intento *politico* al viaggio. Ci corre debito inviolabile, emancipando una razza, condurla almeno, come Mosè, in faccia alle terre promesse — quand'anche come Mosè, noi dovessimo salutarla da lungi e morire. —

Quella smania di struggere senza fondare, quel grido di morte lanciato al presente senza una voce che annunzi la vita dell'avvenire, quella incostanza di dottrine e di norme, che bene spesso ha meritato ai tentativi dei *liberi* la taccia di preparatori del l'anarchia, è contrassegno profondo ancora del secolo, — secolo di transizione, di lotta, di guerra fra gli elementi che costituiscono la società. Nelle lettere, nella filosofia, nell'altre discipline, lontane

dalla politica, ma che pure sono raggi dello stesso foco, espressioni varie d'un solo pensiero, noi vediamo riprodursi la stessa tendenza, o meglio la stessa assenza di tendenza distinta, quindi di concentramento agli sforzi individualmente tentati. — Il romanticismo in letteratura, lo scetticismo in filosofia hanno eretta una bandiera nera, senza nome, senza motto, senza carattere determinato che possa farne bandiera di moltitudine. Il primo ha rotto le porte della religione che i trattatisti, i professori, le accademie, e i pedanti avevano imposta agli ingegni, e schiudendo uno spazio infinito all'intelletto inceppato da secoli, ha gridato: sei libero, va come vuoi e fin dove puoi; — ed oggi, che l'intelletto lanciato a corsa sfrenata s'è perduto nel misticismo o s'è cacciato nelle rovine de' bassi tempi, esclamano: l'intelletto ha bisogno di trattatisti, e accademie. — L'altro, sfrondando a un tempo superstizioni e credenze, confondendo le forme mutabili delle cose colla sostanza, struggendo — o tentandolo almeno — *simbolo* e *idea*, ha snudato i vizi delle credenze, e creduto abolirle; ha rovinato l'altare senza por mente al pensiero che fece di quell'altare un sacrario alla umanità; ha creato il vuoto intorno all'uomo, stimando costituirlo libero; poi, quando s'è avveduto che l'uomo brancolava in quel vuoto, e cercando un appoggio, e non trovandolo, ricadeva alle antiche credenze o a' peggiori, lo scetticismo ha sorriso, crollando la testa, ed esclamando: l'uomo è un ente debole; non v'è progresso, ma una vicenda eterna di generazioni progressive e di retrograde.

Il progresso esiste, esisteva, esisterà, perchè è legge di Dio — nè tirannide civile o sacerdotale

può romperla. La vicenda eterna è interpretazione meschina alla gran pagina della storia del mondo data da chi sostituisce nei suoi giudizi la propria vita, la propria epoca, la propria nazione alla umanità: tronca il nodo, non lo discioglie. L'uomo *individuo* è debole: l'UOMO collettivo è onnipotente sulla terra ch' ei calca, e l' *Associazione* moltiplica le sue forze a termine indefinito. Bensì la libertà è altra cosa che una protesta o una negazione contro ciò ch' esiste. La libertà è un ordinamento della facoltà umana all'intento voluto dalla natura; la libertà è una rivelazione di verità alle moltitudini; la libertà è il trionfo d'un principio passato dalle dottrine dei saggi all'approvazione, alla sanzione di tutti; nè senza un principio che vivifichi le forze motrici della società, senza una unità potente che le colleghi, le coordini e le concentri tutte a un sol fine, le rivoluzioni, ossia le conquiste d' un grado di sviluppo e di perfezionamento, riusciranno durevoli mai. — Ora, non è certamente nello scetticismo o nel materialismo del secolo XVIII, teorica fredda, negativa, ed essenzialmente individuale, che noi rinverremo questa unità. Non si fonda, negando; e noi dal core, dagli studi storici, dalla osservazione dell' umana natura, dall' andamento delle società, abbiamo desunto, che siamo al limitare d' un'*epoca*, cioè al tempo in cui la crisi morale spinta agli ultimi termini annuncia una operazione radicale da compiersi nella società, la scoperta d' una nuova relazione fra gli esseri che la compongono, la rivelazione d' una legge organica: — che il carattere di differenza tra l' epoca della quale noi siamo le prime scolte, e l'epoca ora consunta, è che questa

nuova dev' essere altamente *sociale*, laddove l'antica era *individuale;* l' opera dei grandi popoli, laddove quella era dei grandi uomini, l' epoca d' ordinamento ai materiali e non altro; — che l' epoca dovendo somministrare un grado di sviluppo maggiore all' *associazione* civile, è necessaria l' esistenza e l'ammessione d' un principio, nella cui fede gli uomini possano riconoscersi, affratellarsi, *associarsi:* — che questo principio dovendo porsi a base della riforma *sociale*, dev' essere necessariamente ridotto ad assioma; e dimostrato una volta, sottrarsi all' incertezza e all' esame individuale che potrebbe, rivocandolo in dubbio ad ogni ora, distruggere ogni stabilità di riforme: — che a rimanere inconcusso, è d' uopo rivesta aspetto di verità d' un ordine superiore, indistruttibile, indipendente dai fatti, e immedesimato col sistema morale dell' universo: — che, da esso in fuori, tutto è mutabile e progressivo, perchè tutto è applicazione di questo principio; e il tempo svolgendo via via nuove relazioni tra gli esseri, amplia la sfera delle applicazioni: — e finalmente che questo principio, avendo a stabilire un vincolo d'associazione tra gli uomini, deve costituire per tutti un' *eguaglianza di natura, di missione, d' intento.* Altri vedrà qual sia questo principio, ridotto ad espressione astratta nelle regioni filosofiche. Noi per ora, rintracciamone l' applicazione politica.

II.

Il popolo — ecco il nostro principio; il principio sul quale deve poggiare tutto l'edificio politico;

il POPOLO; grande unità che abbraccia ogni cosa complesso di tutti i diritti, di tutte le potenze, di tutte le volontà; arbitro, centro, LEGGE VIVA del mondo.

Il popolo! il popolo! — E quando noi ci stringemmo alla sua bandiera, e dicemmo, fin dalle prime linee del nostro giornale: LE RIVOLUZIONI HANNO A FARSI DAL POPOLO E PEL POPOLO, non era affettazione di calcolo politico, o detto gittato a caso: era la nostra PAROLA, tutta la nostra dottrina ridotta a formola, tutta la nostra scienza, tutta la nostra religione stretta in un solo principio: era l'affetto delle nostr' anime, il segreto dei nostri pensieri e della nostra costanza, l' intento delle nostre veglie, il sogno delle nostre notti; perchè noi siamo popolo, e la natura ci temprava a sentire tutte le gioie e i dolori del popolo. E quando noi guardiamo il popolo, com'è in oggi, passarci davanti nella divisa della miseria e dell'ilotismo politico, lacero, affamato, stentando a raccogliere dal sudore della sua fronte un pane che la opulenza gli getta innanzi insultandolo; o ravvolgersi immemore nei tumulti e nell'ebbrezza d'una gioia stupida, rissosa, feroce, e pensiamo: là, su que' volti abbrutiti sta pure la impronta di Dio, il segno d'una stessa missione — quando, alzandoci dalla realtà al concetto che vede il futuro, intravvediamo il popolo levarsi sublime, affratellato in una sola fede, in un solo patto d'eguaglianza e d' amore, in un solo concetto di sviluppo progressivo, grande, forte, potente, bello di virtù patrie, non guasto dal lusso, non eccitato dalla miseria, solenne per la coscienza dei propri diritti, e dei propri doveri — il popolo

della lega Lombarda, della Svizzera ai tempi di Tell, della federazione del 14 luglio, delle tre giornate, — noi sentiamo battere il core d'un palpito che geme sul presente e superbisce sull'avvenire, e compiangiamo quegli uomini che avendo un popolo a ricreare, traviano dietro a un principe, a una famiglia, a una classe sola. Quelli uomini ignorano il loro secolo, le rivoluzioni e il segreto, che le perpetua. L'epoca degl'individui s'è consumata con Napoleone. Dopo Napoleone e Lafayette non v'è regno di nomi possibile; forse Lafayette s'è inoltrato troppo nel secolo, per avere sul suo sepolcro la corona popolare com'ei l'ebbe vivendo. Oggi il culto s'è trasportato dagli uomini ai principii, e i principii soli hanno potenza per sommovere le nazioni. Ai nomi il popolo è muto, nè una rivoluzione può sottrarsi al popolo senza fallire all'intento. Dove tutti gli elementi politici che stanno in una nazione, non son calcolati e rappresentati in un mutamento, il tentativo morrà tra le mani di chi cerca compierlo; ed oggi, l'elemento *popolare* è comparso; il *popolo* ha innalzato la sua bandiera.

La sua bandiera è innalzata.

Un tempo, il popolo non vivea d'una vita propria, ma dell'altrui. Era elemento di civiltà, quindi di rivoluzione, ma come stromento che aspettava chi l'adoperasse; materia nella quale il genio spirava l'anima sua. Spento il genio ricadea nell'inerzia. Le moltitudini conculcate fremevano talora d'un fremito, che annunziava il bisogno d'un miglioramento; ma quel fremito si consumava nell'impotenza dei moti isolati e non governati dalla mente che crea la vittoria. Bensì, perchè la legge del progresso

insisteva, sorgeva a tempo l'iniziatore: sorgeva un nome, Gracco, Mario, Spartaco, o altri — e il popolo si stringeva a quel nome, si cacciava sull'orme di quel rivelatore d'un dolore, d'un bisogno sociale; ma non durava attivo oltre l'interprete del suo pensiero, e il pugnale patrizio uccideva Gracco e le pretese del popolo a un tempo; nè da quei rivolgimenti usciva forse vantaggio da uno in fuori, che il popolo s'esercitava all'azione. Mancava al popolo la coscienza de' suoi diritti. Il paganesimo, religione che affogava l'idea nel simbolo, riducendo ogni cosa al fisico, materializzava in certo modo anche l'*io* umano, confinandolo nel sentimento unico della *patria;* il suolo creava diritti e doveri: diritti e doveri di *cittadino,* non d'*uomo,* spirito d'indipendenza e d'onore, non di libertà, e di perfezionamento morale. Perchè la religione di patria è santissima; ma dove il sentimento della dignità individuale e la coscienza di diritti inerenti alla natura d'uomo non la governino, dove il cittadino non si convinca ch'egli deve dar lustro alla patria, non ritrarlo da essa, — è religione che può far la patria potente, non felice; bella di gloria davanti allo straniero, non libera. E però il popolo romano non progrediva con Roma: era venerato da lungi, e servo del patriziato, o dei tiranni al di dentro, e più negli ultimi tempi che non nei primi — più dopo, poi che una parola di rivelatore ebbe mormorato agli uomini: *siete fratelli!* e una religione spirituale manifestò all'uomo una parte di sè diversa, indipendente, indomabile dalla materia e dalla forza. Distrutta in principio la ineguaglianza delle caste, abolita la servitù, il primo passo verso

l' *associazione* fu dato, la prima coscienza de' suoi diritti svelata al popolo — e allora, dopo un lungo soggiorno nel cielo, quasi a far riconoscere i suoi dritti da Dio, il pensiero del popolo scese in cerca d'uno sviluppo nella società, e la lotta incominciò. Allora l' altare fu santo, perchè il popolo conculcato vi ricercava un rifugio e una forza; il papato fu santo perchè s'appoggiava al popolo, proteggendolo dall' aristocrazia signorile; perchè somministrava al popolo una potenza morale contro la potenza materiale della conquista e del feudalismo; perchè costituiva il centro visibile d' una associazione universale, e il popolo contemplava con gioia il *servo* cinto della tiara, calcare col piede la testa d' un imperatore. Poi, quando il papato, compita la sua missione, e rinegata la propria origine, fornicò coi tiranni, il popolo fu ghibellino, cercò gli antipapi, plaudì ai tentativi delle riforme. In tutta quell' epoca che si stende dalla parola di Cristo alla grande riforma nella quale ruppe l'antica unità, e alla rivoluzione francese nella quale creò la propria, il popolo visse d' una vita composta della sua e dell' altrui — ma visse. Troppo debole ancora per inoltrarsi da sè s'appoggiò ora ad una, ora ad un' altra forza speciale. Si strinse in Francia alla monarchia per distruggere l' elemento aristocratico ch'esso aveva già combattuto all' ombra delle abbazie e della stola sacerdotale. Si raccolse intorno ai baroni nell' Inghilterra, dove l'elemento signorile feudale preponderava, per restringere il principio monarchico. S' ordinò a *comune* in Italia; guerreggiò nelle Spagne sotto la bandiera degli Stati; si valse del commercio a costituirsi in associazione di città li-

bere nella Germania. Sorse, giacque, risorse; ma sempre conquistandosi qualche frazione d'esistenza politica, sempre invadendo ad una ad una le molle sociali, sempre ampliando la propria sfera d'azione e minando la potenza di casta, sia lanciando una minaccia di distruzione colla JACQUERIE, e l'altre INSURREZIONI DELLE CAMPAGNE, sia transigendo col potere a fortificarsi d'una *carta*, d'un diploma di borghese, d'un privilegio d'elezione nelle città. La storia dello sviluppo progressivo dell' elemento popolare attraverso diciotto secoli di vicende e di guerre, manca tuttavia, e chi la imprendesse farebbe salire d'un altro grado la umanità, riducendo all'espressione più semplice l'enigma europeo, e rivelando il segreto della lotta che tenne fino ad oggi divise le generazioni, e le terrà finchè gli uomini della libertà s'ostineranno a traviare, per sistemi di transazione e per conciliazioni impossibili, dalla vera linea politica. *La guerra tra gl' individui e l' universale, tra il sistema frazionario e l'unitario, tra il* PRIVILEGIO *ed il* POPOLO, ecco l'anima di tutte le rivoluzioni, la formola della storia di diciotto secoli, Dominio e servaggio, patriziato e plebeismo, aristocrazia e popolo, feudalismo e cattolicismo nei primi tempi della Chiesa, cattolicismo e protestantismo negli ultimi, dispotismo e liberalismo, torna tutt'uno. Sono aspetti diversi della grande contesa, espressioni variate dei due principii che si contendono ancora il dominio dell' universo: *popolo e privilegio.* Ma il *privilegio* è agli ultimi aneliti nell'Europa; il POPOLO ha seguìto sempre il suo movimento ascendente, finchè trovato un simbolo nella Convenzione, si posò eretto davanti al suo Creatore, e riconosciuto

scendone solennemente l'esistenza, ne derivò, come Mosè, la tavola de' suoi diritti e della sua legge, e ridusse l'universo a due termini: DIO e il POPOLO.

DIO — e il POPOLO: ecco il programma dell'avvenire.

DIO — e il POPOLO; questo è pure il nostro, e lo sosterremo con quanto ardore un convincimento radicato può dare.

È tempo di scendere nelle viscere della questione sociale. È tempo di predicare agli uomini che tentano la libertà della patria, che i loro sforzi hanno non solamente ad essere rivolti all'utile del popolo — in questo tutti concordano, — ma che devono proclamarlo altamente e dirigersi francamente all'intento; che il tempo delle paure è passato; che il popolo è sorto, e che senz'esso non avranno vittoria. È tempo di dire e ripetere a tutti: in Lione, in Parigi, in Bristol, in Londra, il popolo ha parlato; di mezzo alle barricate, e tra gl'incendi il suo grido v'ha rivelato la sua potenza a fare e distruggere: non dimenticate quel grido. Se non avete anima per affratellarvi alle moltitudini, nè intelletto per indovinarne il segreto, nè scienza per adoprarle utilmente; se non vi sentite potenti ad eccitarle e a dirigerle, ritraetevi; quando le sorti saranno mature per una rivoluzione, sorgerà il popolo e la compierà. Ma se vi sentite spirati alla santa missione; se volete iniziarlo a un grado di progresso; se sperate diminuire la somma de' guai che accompagnano una rivoluzione, e trarlo all'intento senza gravi perturbazioni, senza spogliazioni, senza inutili carnificine, non dimenticate quel grido; non condannate all'inerzia le moltitudini frementi; non v'illudete ad

oprare per esse; non fidate a una classe sola la grand'opera d'una rigenerazione nazionale. Se convertite una rivoluzione in guerra di classi, rovinerete; o non durerete senza violenze inaudite, senza fama d'usurpatori, senza accuse di novella tirannide. Le moltitudini sole possono sottrarvi alle necessità del terrore, delle proscrizioni, dell'arbitrario. Le moltitudini sole possono santificare col loro intervento i vostri atti; perchè sospetti ed accuse sfumano davanti al loro solenne consenso. Ma badate a non chiamarle nell'arena, quando, esaurite le forze, non vi rimane speranza che in esse, perchè allora non avrete più via di dirigerle; badate che il vostro appello ad esse sia la chiamata del forte, non il gemito della paura: badate che il vostro grido percota il loro intelletto, come un richiamo, la loro memoria, come una promessa d'avvenire infallibile, come una parola d'alta fiducia in voi, in esse, e nella vittoria. Così vincerete. — In altro modo non avrete che la tristissima soddisfazione d'aver durato per alcun tempo una lotta, senza efficacia d'intento — la maledizione di tutti coloro che sperando nei vostri sforzi vedranno ricadere le cose a eguali sorti, o peggiori — poi, gli onori del patibolo, la vergogna della disfatta, e una parola di diffidenza mormorata dai vostri, sul vostro sepolcro.

Noi italiani, più ch'altri, abbiamo bisogno d'avere le moltitudini con noi, perchè nessun popolo forse ha più ostacoli da superare — nè giova il dissimularli. — Abbiamo nemici al di dentro, pochi a dir vero, ma potenti di ordinamento, d'oro, e d'insidie. Abbiamo un esercito straniero, padrone di posizioni munite, di città primarie, di molte delle

nostre fortezze, e superbo delle passate vittorie. Abbiamo le divisioni provinciali, che i molti secoli di sciagura comune hanno potuto logorare, ma non distruggere. Abbiamo, e questa è piaga mortale, la mancanza di fede in noi e nelle forze nostre, sicchè molti tra gl' italiani si stimano impotenti a fare e guardano oggi ancora allo straniero, come se dallo straniero potessero aver altro mai che nuove delusioni, nuovi ceppi, e nuovi tormenti. Abbiamo la inesperienza nell'arti di guerra, la innata diffidenza dei capi, e il perenne sospetto dei tradimenti, cresciuto in noi dagli eventi. E non pertanto a tutto questo porremo rimedio, se noi vorremo davvero. Non v'è ostacolo vero per ventisei milioni d'uomini che vogliano insorgere e combattere per la patria. I pochi nemici dell'interno, potenti all' astuzie, ma vili — e abbiamo fatti — al pericolo, o sfumeranno davanti al nostro primo grido di guerra, o li conterremo col terrore. Vinceremo lo straniero colla unità del moto, e con un genere di guerra insolita, forte di tutti i mezzi, diffusa su tutti i punti, varia, inesauribile, e tale che nè venti disfatte possono spegnerla, nè stagione od altro può imporle tregua, nè truppa disciplinata e avvezza alla battaglia campale può sostenerla gran tempo senza disordinarsi, senza sfiduciarsi, e perire. La scelta avveduta scemerà la diffidenza nei capi; e quanto ai tradimenti, è tradito chi vuole. Quando i capi sapranno d'avere la morte a fianco, e l'infamia alle spalle; quando la viltà sarà punita come la perfidia; e il libero linguaggio ch'or taluni riprovano, avrà tolto a' codardi e agl'infami la speranza di divorare il prezzo del tradimento nel silenzio

comune, non tradiranno — o pochissimi. Ma per questo ci è forza avere le moltitudini; è forza, che il nostro vessillo sia vessillo di popolo; è forza presentarsi in campo colla maggiore potenza possibile; perchè abbiamo a compiere grandi cose, e soli tra i popoli, dalla Germania in fuori, abbiamo a conquistarci l'unità, l'indipendenza, la libertà. Ora, noi dobbiamo vincere, e rapidamente. — Prima legge d'ogni rivoluzione è quella di NON CREARE LA NECESSITÀ' D'UNA SECONDA RIVOLUZIONE.

III.

Ma per avere compagno all'opera le moltitudini, per suscitarle dalla inerzia che le occupa, quali vie s'affacciano al forte che tenti l'emancipazione della sua contrada? — Il popolo ha fatto il callo al suo giogo; il servaggio ha stampato profondo il suo solco sulla fronte del popolo, e la polvere di cinque secoli posa sulla sua bandiera. Dov'è la voce così potente che valga a rompere il sonno ai giacenti da secoli, e dire efficacemente: levatevi? — Dov'è il soffio che possa sperdere quella polvere, e restituire la vivezza degli antichi colori al vecchio stendardo del popolo?

Il popolo? — Ah! Se voi non lo aveste chiamato mille volte a risorgere, e mille deluso; se egli fosse vergine di passato; se una santa parola non gli fosse troppo sovente suonata parola di derisione; se la libertà ch'egli vedeva scritta sulle vostre insegne, ch'egli udiva con ansia d'aspettazione suonare alto da' vostri seggi, nei vostri consessi, non fosse stata per lui come il frutto del lago Asfaltide,

bei colori al di fuori, cenere dentro; se quando egli fidava salire d'un grado nella scala sociale, non avesse trovato una nuova aristocrazia al luogo della rovesciata, il privilegio dell'oro sottentrato a quello del sangue; se, quando egli sperava migliorare di condizione e togliersi di dosso i cenci della miseria, egli non avesse trovato i nomi soli mutati, non già le cose; s'egli non v'avesse udito teorici di pretesa, legislatori meschini, contendere d'una interpretazione di legge, d'una formalità politica, mentr'egli, il popolo, chiedeva pane e un diritto di rappresentanza; se finalmente egli avesse trovato in voi una scintilla dei grandi riformatori, la virtù del martirio per la fede che annunciavate, io vi direi: chiamatelo! Mormorate alle generazioni la parola di libertà, la parola dell'avvenire; e le generazioni verranno alla vostra chiamata; e voi vedrete il popolo levarsi, rompere il sonno e le abitudini della inerzia, scuotere i cinque secoli di servaggio come il lione la sua criniera, e innoltrarsi gigante: però che il popolo, come il Nettuno Omerico, ha potenza per correre in tre passi la carriera rivoluzionaria; e i popoli si rinovano alla parola di libertà, come gl'individui all'amore. Io vi direi: nessun popolo, chiamato a sorgere pei suoi diritti, ha rifiutato: nessun popolo — tranne forse il Portoghese oggidì, e la chiamata è di re, nè ispira fiducia. — Ma in oggi, conviene pur dirlo, la esperienza di tante rivoluzioni che non hanno fruttato miglioramenti alle moltitudini, ha insegnato al popolo la diffidenza. E però, dove dieci anni addietro bastava chiamarlo, in oggi è necessario convincerlo; dove un nome, una idea bastavano a creargli speranze, in oggi è d'uopo

esporgli apertamente l' utile materiale che deve indurlo all' azione. Questi frutti escivano dai sistemi praticati dalla fazione *dottrinaria* francese. Vegliamo almeno a sottrarre i tentativi futuri italiani alla influenza della fazione *dottrinaria* italiana.

Una opinione generata dal desiderio non calcolato di raccogliere tutti i voti, tutte le sentenze intorno a un sol punto, vorrebbe levare il grido di Giulio II, gridar guerra *al barbaro!*..... e tacer dell' altro. — Nessuno rifiuterà, dicono, di sorgere alla chiamata contro l'Austriaco. Gli uomini s'affratellano volontieri nell'odio. Non innalzate bandiera speciale. Lasciate al futuro le questioni intorno alla forma del reggimento che avremo a scegliere. Non usurpate i diritti del popolo. Il popolo, liberata la terra patria, deciderà. —

Il consiglio move da gente ch'ama veramente l' Italia, e si slancerebbe forse tra' primi alla santa crociata. Però, noi lo esponemmo, e lo combatteremo, rispettandolo.

Dapprima, — e i nostri lettori oggimai lo sanno, ma giova ripeterlo, — la unione di tutti i pareri, di tutte le opinioni, di tutte le credenze in un solo intento, sta per noi, come utopia seducente, ma pericolosa. Se la impresa che noi tentiamo fosse impresa di distruzione e non altro, la concordia non riescirebbe difficile: ma l'epoca, la missione di fondazione si concentra così strettamente alla prima, che noi non possiamo disgiungerle. Le antiche rivoluzioni fallirono in questo, che ordite a rannare i voti, comunque discordi, in un solo concetto generale e non abbastanza determinato, riescirono potenti alla prima operazione, inette a compiere la

seconda. I cospiratori raccolsero in un voto di rovina ogni sorta d'uomini; non interrogarono che volessero, ma soltanto che non volessero; commisero il resto al tempo. — Insorsero, e facilmente, però che vincevano in numero; ma il dì dopo, quand'era più urgente lo stringersi, gl' insorti apparivano divisi in più campi. — Le forze imponenti a principio, si smembravano in mille simboli, in mille sistemi d'ordinamento civile; perchè l'insurrezione avea, struggendo il nemico comune, restituito ad ognuno la indipendenza; e ogni uomo si sentiva forte a innalzare la bandiera, che gli studi, le passioni, e il calcolo gli suggerivano. Però riescivano inefficaci a resistere, e cadevano: con quanta vergogna d'Italia noi possiamo sentirlo nel core, o leggerlo sulla fronte dello straniero! Ma noi v'abbiamo imparato a non calcolare di troppo la importanza delle unioni che aggregano elementi eterogenei per via di programmi insignificanti o d'un breve entusiasmo. V'abbiamo imparato che non v'è *bacio Lamourette* pei partiti che dividono una nazione; e che potenti, possono spegnersi, non confondersi; deboli, si confondono, ma facendosi, e mostrandosi forti, — e in politica, quel partito è più forte che rappresenta non la più alta cifra, ma la più alta e intera concordia di volontà. Però noi vogliamo non unire, ma unirci; non consumare gli sforzi e il tempo a conciliare cose di diversa natura, ma stringere a falange serrata gli uomini che professano le nostre credenze. A questi, diffusi e isolati fin qui, abbiamo detto e diciamo: GIOVANI O CANUTI, forti di braccio o di senno, siate con noi; rannodatevi alla nostra bandiera. Agli altri: rimanetevi: voi non potete

essere con noi; ma concentratevi, e non ci accusate d'usurpazione; perchè o i più risponderanno alla nostra chiamata, e il diritto sarà con noi: o rimarremo minorità, e noi non attireremo sulle teste dei nostri concittadini la maledizione delle risse civili.

Ma quando avremo cacciato in Italia il grido di: *guerra al barbaro;* quando l'altra faccia del nostro stendardo non presenterà una parola di diritto, di rigenerazione, di miglioramento civile e materiale alle moltitudini, le moltitudini saranno con noi? — Non posiamo le basi dell'avvenire sopra illusioni. Le nazioni in oggi non si levano per una bandiera di guerra. Le nazioni non sorgono che per un principio. Gemono oppresse, immiserite, conculcate dalla tirannide, e contro alla tirannide si leveranno: ma la tirannide è tremenda, cittadina o straniera. A noi, potenti d'odio e d'amore, educati dagli studi, dai monumenti e dalle pagine storiche all' orgoglio della sventura, può stringere l' anima di più vergogna, e commoverla del fremito italiano, il sapere che chi ci opprime parla una parola non nostra, e che la sciabola, suonante oggi sulle tombe dei nostri padri è sciabola di straniero — ma le moltitudini intendono il grido di libertà più che quello d' indipendenza. Poi, l'assisa Austriaca splende abborrita agli occhi dell'Italiano di Lombardia, perchè le messi, gli uomini, l' oro lombardo trapassano nei granai, negli eserciti, nelle casse dell'Austria: ma gl' Italiani del Piemonte, del Genovesato, di Napoli, della Toscana, non sentono direttamente questo giogo sul collo. Il bastone di Metternich governa i tirannetti italiani; ma è segreto di gabinetto, e le moltitudini

non s'addentrano nei gabinetti. Il pensiero del popolo erra fremente sulle piazze delle città, per le vie, nei tugurii, lungo i solchi delle campagne; non varca, — o di raro — oltre alle frontiere. Il *barbaro* per l'uomo del popolo è l'esattore, che gl'impone un tributo sulla luce ch'egli saluta, sull'aura ch'egli respira; il *barbaro* è il doganiere che gl'inceppa il traffico; il *barbaro* è l'uomo che viola, insultando, la sua libertà individuale; il *barbaro* è la spia, che lo veglia ne' luoghi dov' ei tenta obliare l'alta miseria che lo circonda! Là, nelle mille angherie, nelle vessazioni infinite, nell'insulto perenne d'un insolente potere, d'una esosa aristocrazia, stanno i guai delle moltitudini: di là avete a trarre quel grido che può farle sorgere. Gridate all' orecchio del popolo: la tassa prediale v' assorbe la sesta parte o la quinta dell' entrata — le gabelle imposte alle polveri, ai tabacchi, allo zucchero, ed altri generi coloniali, agguagliano la metà del valore — il prezzo del sale, genere di prima necessità, v' è rincarito di tanto che nè potete distribuirne al bestiame, nè talora potete usarne pur voi medesimi — la necessità d' adoprare pei menomi atti, per le menome contrattazioni, la carta soggetta al *bollo* v' è sorgente continua di spesa — i vostri figli sono strappati alle madri, e cacciati nei ranghi di soldati, che v'appunteranno al petto le baionette, sol che il vostro gemito si faccia potente per salire al trono del tiranno che vi sta sopra; nè v' è speranza per essi di promoversi nelle patrie battaglie a condizione onorevole. Dite al popolo, per te non v' è dritto, — non rappresentanza, — non ufficio — non magistrato speciale — non amore, — non simpatia: v' è

pianto, e miseria: v' è oppressione civile, politica, sacerdotale: v' è tirannide del principe, scherno dei subalterni, insulto di soldatesca, prepotenza di privilegio, d' opulenza — perpetuità di servaggio, palco e scure se t'attenti di romperlo senza vincere! — Poi mormorategli le grandi memorie de' Vespri, di Masaniello, di Legnano, del 1746: narrategli le battaglie di Parigi, di Bruxelles, di Varsavia: narrategli le barricate, le picche, le falci — Ditegli: sta in te l' imitare quelli atti; sorgi gigante nella tua potenza: Dio è con te: Dio sta cogli oppressi! Quando vedrete passare sopra quei volti un pensiero di vita, quando udrete levarsi, come un vento sul mare, il fremito popolare — allora — ma allora soltanto, slanciatevi alla sua testa, stendete la mano alla terra Lombarda: *là stanno gli uomini, che perpetuano il vostro servaggio:* stendetela all'Alpi: *là stanno i vostri confini:* — e mandate il grido di FUORI IL BARBARO: GUERRA ALL'AUSTRIACO! — Il popolo vi seguirà.

IV.

E v' è una parola che il popolo intende dovunque, e più in Italia che altrove, una parola che suona alle moltitudini una definizione dei loro dritti, una scienza politica intera in compendio, un programma di libere istituzioni. Il popolo ha fede in essa, perch' egli in quella parola intravvede un pegno di miglioramento e d'influenza, — perchè il suono stesso della parola parla di lui, perchè egli rammenta confusamente che s' ebbe mai potenza e prosperità, le dovette a quella parola scritta sulla bandiera che

lo guidava. I secoli hanno potuto rapirgli la coscienza delle sue forze, il sentimento de' suoi dritti, tutto; non l'affetto a quella parola, unica forse che possa trarlo dal fango d'inerzia ov' ei giace per sollevarlo a prodigi d'azione.

Quella parola è — REPUBLICA —

Repubblica — ossia cosa pubblica: governo della nazione tenuto dalla nazione stessa: governo sociale: governo retto da leggi, che siano veramente l'espressione della volontà generale.

Repubblica — ossia quel governo, in cui la sovranità della nazione è principio riconosciuto, predominante ogni atto, centro e sorgente di tutti i poteri, unità dello stato — in cui tutti gli interessi sono rappresentati secondo la loro potenza numerica — in cui il *privilegio* è rinnegato dalla legge, e l'unica norma delle pene e de' premii sta nelle azioni — in cui non esiste una classe, un individuo che manchi del necessario — in cui le tasse, i tributi, i gravami, gl' inceppamenti alle arti, all'industria, al commercio son ridotti al minimo termine possibile; perchè le spese, le esigenze, e il numero dei governanti, e dell'amministrazione sono ridotti al maggior grado possibile d'economia — in cui la tendenza delle istituzioni è volta principalmente al meglio della classe più numerosa e più povera — in cui il principio d'associazione è più sviluppato — in cui una via indefinita è schiusa al progresso colla diffusione generale dell'insegnamento, e colla distruzione d'ogni elemento *stazionario*, d'ogni genere di immobilità — in cui finalmente, la società intera, forte, tranquilla, felice, pacifica e solennemente concorde, sta sulla terra come in un tempio eretto

alla virtù, alla libertà, alla civiltà progressiva, alle leggi che governano il mondo morale, sulla cui faccia possa scolpirsi: A DIO, IL POPOLO!

V.

Questo nome di repubblica, che noi pronunciamo con tanta franchezza, è terrore a molti, i quali non s'attenterebbero di proferirlo, se prima non avessero esaurito tutte l'arti di perifrasi e circonlocuzioni, che il linguaggio somministra a chi scrive. Perchè? Nol sappiamo. Si stanno tremanti del nome, non della cosa. Se a ognuno d'essi s'affacciassero, senza tradurle in un solo vocabolo, le condizioni di reggimento, che noi abbiamo pur ora accennate, pochissimi rifiuterebbero consentire: ma s'arretrano paurosi davanti alle immagini d'un terrore, che accompagnò negli anni addietro non la repubblica, ma un tentativo di repubblica, una guerra repubblicana — davanti ai simboli d'un tempo che non è più, che per noi non fu mai, nè sarà — davanti a' rimedi di leggi agrarie, di proscrizioni, di rapine di proprietà famigliari, d'usurpazioni subite e di violenze, che se nell'anarchia delle prime crisi, alcuni affacciarono al popolo, son oggi provate inefficaci, crudeli ed ingiuste. E a noi, se il pregiudizio che s'adopera ad annettere a quella parola un significato non suo, sembrasse non che impossibile a togliersi, radicato almeno negli animi e diffuso ai più, non s'affaccerebbe un solo momento l'idea d'insistere su quella parola, di far battaglia per nomi; e sagrificheremmo alla concordia dei nostri quel grido, benchè l'anima ci sorrida dentro all'udirlo soltanto, benchè quello fosse

il grido de' nostri padri, benchè quella bandiera ci splenda innanzi come la bandiera dei secoli avvenire, incoronata d'una grandezza antica che non morrà, e bella d'un pensiero d'emancipazione per tutti, d'amore e di fratellanza, che ci è vita, anima, conforto, religione. Ma quelle false interpretazioni non paiono potenti e diffuse, se non perchè la paura le esagera, e la insidia de' nostri oppressori le ingigantisce. Guardando alla Francia, un gran fatto ci balza innanzi: un popolo levato in armi che, rovinata la tirannide d'un solo, non s'induce ad accettare un nuovo signore se non veggendo l'uomo, stimato simbolo di repubblica, affratellarsi col nuovo dominatore, se non ascoltando una promessa solenne, *che il trono sarebbe stato circondato d'istituzioni repubblicane*. Or crederemo quella fosse concessione fatta dal popolo ai pochi trafficatori della sua vittoria, o non piuttosto dagli uomini della *dottrina* a un popolo fremente repubblica nel suo segreto, e non bisognoso d'altro che d'una opposizione imprudente e d'un Mirabeau repubblicano per correre a quella forma di reggimento? E in Francia, son pur vive le imagini del terrore, vivi i figli dei proscritti del 93, vive le memorie atroci di Lione, d'Arras, di Nantes — e tutte quelle ferocie tornate in nulla, suggeriscono la diffidenza nell'efficacia del simbolo, nel cui nome si commettevano — e da oltre a trent'anni, i nemici delle pubbliche libertà e la genìa de' giornalisti venduti e i rinegati — che pur son tanti — per cupidigia d'imperio, s'adoprano a ingigantire quei fatti al popolo, a convincerlo che carnificine, usurpazioni e repubblica sono una cosa; a falsare la verità della storia, che insegna a discernere gli ec-

cessi dei subalterni dai rimedi dolorosi, ma necessari, adottati dalla Convenzione a salvare la indipendenza del territorio, e liberarsi dalle interne congiure, dalle insidie coperte, che preti e nobili ordivano coll'oro inglese, dagli assalti dell'emigrazione insistente sulle frontiere, e dagli eserciti stranieri impossessati di piazze forti, e innoltrati sul suolo di Francia. — Ma in Italia, dov' è il terrore chè abbia accompagnato i pochi anni di moto repubblicano? Dove sono le stragi o le devastazioni che abbiano contaminato le idee di reggimento popolare? Le poche grida che potevano racchiudere la minaccia, isolate e non seguite da effetto, stanno raccolte e poste in tutta luce, ampliate a fantasmi nelle pagine di taluni, che hanno prostituito la loro potenza a calunniare le moltitudini, a fraudare i più santi concetti, a piangere sulle rovine d'un'aristocrazia, che fondava il suo potere sulle delazioni, sulla corruttela e sui piombi, e che giunta l'ora della prova non seppe nè cedere da saggia nè morire da forte. Il popolo non sa quelle pagine: il popolo sa che la sua condizione migliorava progressivamente colle istituzioni repubblicane; che il suo nome non era allora nome di scherno; che la sua bandiera era potente e temuta. Il popolo sa che, l'Italia non conosce proscrizioni se non regali, le antiche di Napoli, le moderne di Piemonte e di Lombardia, le novissime dell'Italia centrale, ordinate dal Canosa e dal Duca, e le atrocissime di Cesena e Forlì, commesse nel nome del Papa, dagli sgherri del Papa, colla benedizione del Papa. — Noi intanto abbiamo bisogno del popolo — e il tempo stringe, più forse ch'altri non crede — e al popolo non basta un grido di distruzione, o una parola in-

determinata, però che i popoli non si fanno nomadi in politica, non mutano governo, come gli Arabi del deserto mutan di tende. Or, chiamandolo all'armi, perchè, se abbiamo un grido che gli è famigliare, un grido che gl' ispira fiducia, che lo commove a una idea di potenza, che gli dimostra direttamente l'intento del moto, perchè rinegheremo quel grido santo che Genova, Firenze, le città Toscane, le città Lombarde conoscono, che consacra Roma, malgrado le infamie de' Papi, che Bologna, e le città della Romagna hanno nell'ultima insurrezione innalzato?

Il popolo, il popolo! — E quando noi cacceremo quel grido, — quando agitandogli sugli occhi il suo vecchio stendardo repubblicano, noi ci slanceremo alla sua testa, e incontreremo le prime palle austriache, credete voi che il popolo non affronterà le seconde? — Quando spiegheremo dinanzi a lui, come un programma dell'avvenire, la dichiarazione de' suoi diritti, la tavola dei vantaggi che le libere istituzioni gli frutteranno; quando gli diremo i primi, i più urgenti miglioramenti, e per sicurezza degli altri porremo le nostre teste, dicendogli: « tu devi esser « libero, non tiranno: là è l' austriaco, l' unico « ostacolo allo sviluppo ordinato e progressivo delle « tue facoltà: per te e pe' tuoi figli libera il suolo « de' padri tuoi; nel nome di Dio e della patria, sorgi « e sii grande, terribile nella battaglia, moderato « dopo la vittoria; » credete voi che il popolo contaminerà col delitto la sua solenne risurrezione, che il sangue fraterno consacrerà all'infamia i primi suoi passi, ch'egli vorrà far retrocedere, divorandola in germe, la rivoluzione? — Date al popolo il moto,

e abbandonatelo a sè; le suggestioni de' suoi nemici, le abitudini del servaggio, gli eccitamenti della lunga miseria lo trarranno in braccio alla prima fazione che vorrà impadronirsene. Ma siate voi quella: non vi ritraete, non lo sfiduciate colla freddezza: non rifiutate guidarlo per codarde paure, o vanità di virtù inoperose: mescolatevi con esso, assumetevi una influenza, una potenza di direzione, che, senza questo, cadrà in mani perverse: morite con esso, e il popolo vi seguirà come voi vorrete. Ricordate Parigi, ricordate Lione, ricordate le moltitudini di Londra, poi che il ministero Gray cesse il governo dello stato a Wellington. Quale eccesso contaminò la sua causa? — Ah! la gemma della sua corona splende d'una luce più pura che non la vostra, uomini che chiamaste a insorgere il popolo, per chiamarlo barbaro tre giorni dopo! . . . .

Ma a tutti gli uomini, i quali sospettassero, nel simbolo che noi predichiamo, prave intenzioni; a tutti gli uomini che ci attribuissero passioni di sangue o anelito di guerre civili, noi qui diciamo solennemente, ed ogni sillaba che noi scriviamo giovi a condannarci nell'avvenire, se i fatti non converranno colle parole: « noi non siamo feroci: uscim-« mo da una madre, ed amiamo. Ma noi non siamo « deboli: vogliamo la libertà della patria: morremo, « se farà d'uopo, per essa, e GUAI AI TRADITORI, E « AI FAUTORI APERTI DELLA TIRANNIDE! Chi porrà « la sua vita nella bilancia, chi commetterà l'anima « a Dio per la patria, avrà diritto di proferire que-« ste parole; avrà diritto che il suo sagrificio non « rimanga sterile, inefficace; avrà diritto che dal suo « sangue germogli un fiore di libertà, che il sorriso

« schernitore de' tristi non passi sulle sue ossa, che
« la speranza d'una bandiera italiana piantata sulla
« sua zolla scenda sotterra con lui. I vili e gl'inerti
« vadano colla maledizione della loro viltà, non
« si commettano ai pericoli, che non sanno regge-
« re: vivano di paura, e nella paura. — Noi non
« siamo feroci; ma dovremo sempre temere d'essere
« feriti da tergo? Dovremo sempre, per difetto
« d'energia e d'antiveggenza, dar lo spettacolo al
« mondo della nostra caduta? Ah! v'è un peso di
« delitti e d'infamie su questo suolo d'Italia, ac-
« cumulato dalla tirannide e dalla viltà; v'è un
« tal suono di pianto dietro noi, un tal grido di
« vittime sotterrate per noi, che s'anche un pensiero
« di vendetta e di sangue ci strisciasse sull'anima,
« amara per la perdita d'ogni cosa diletta, e per
« vederci il fiore de' giorni giovenili consunto nel
« tormento d'un'unica idea, o solcasse la fronte
« d'uomini, sulla cui testa canuta pesano undici
« anni d'esilio e di patimenti non meritati, nessuno
« avrebbe diritto di rimproverarlo come delitto! Ma
« noi non siamo nè crudeli, nè tristi. Non cacce-
« remo le nostre sciagure sulla bilancia: non som-
« moveremo alle proscrizioni le moltitudini: non
« abuseremo del diritto di reazione: sommetteremo
« i tradimenti ed i traditori alla giustizia della na-
« zione, e ci getteremo tra il popolo e le vittime
« de' suoi sospetti. Non avremo forse per noi, per
« tutto il passato, per compenso alle persecuzioni
« e all'esilio, l'abbraccio delle nostre madri, la
« gioia sublime di contemplare sulle nostre torri
« la bandiera italiana, il momento, il momento di-
« vino di stringerci alla donna del nostro core, o

« dirle: *ora tu sei libera, e d' un libero?* — Ab-
« borriamo dal sangue fraterno; NON VOGLIAMO IL
« TERRORE ERETTO A SISTEMA; non vogliamo sov-
« versioni di diritti legittimamente acquistati, non
« leggi agrarie, non violazioni inutili di facoltà in-
« dividuali, non usurpazioni di proprietà. Vogliamo
« un nome, una esistenza riconosciuta, una via
« schiusa al progresso, una rappresentanza, e un
« miglioramento di condizione per un povero popolo,
« che geme da secoli nella miseria. Non cacceremo
« il guanto della guerra civile, noi primi: la so-
« sterremo e la spegneremo virilmente, se una mi-
« norità, una frazione di venduti al potere o di
« fabbri di superstizioni, s' attenteranno di susci-
« tarla colle insidie o colle congiure, perchè noi
« non vogliamo farci persecutori; ma nè essere de-
« lusi, trafficati, scherniti. Questo è il nostro sim-
« bolo, — ed è strano dover dichiararlo, quando
« gridiamo: repubblica. Gli uomini, che meditano
« sulla politica, sanno che il terrore non è elemento
« inerente a governo alcuno; bensì rare volte ne-
« cessità per ogni governo che vuol durare: per
« l'iniquo Miguele, per Francesco IV, come per la
« Convenzione di Francia. Sanno, che le cagioni
« del '93 nella Francia erano, più che nella volontà
« di pochi individui, negli infiniti elementi di di-
« scordia interna, nelle insurrezioni della Vandea
« e dei dipartimenti, nelle trame segrete degli al-
« leati, nelle ostilità aperte del patriziato o del sa-
« cerdozio; e che queste ragioni non saranno, dalle
« trame straniere in fuori, nè potenti, nè attive in
« Italia. Sanno che il reggimento repubblicano è il
« solo inteso dal popolo, che le moltitudini furono

« e saranno incerte davanti ai termini di *bilancia*
« *politica, equilibrio dei tre poteri, lotta ordinata*
« *d' elementi legali, reggimento misto parlamen-*
« *tare ecc.,* che la forma *monarchico-costituzionale*
« è forma transitoria, consunta, — e che la repub-
« blica sola può esistere in Italia, e conciliarsi
« colla unità. »

VI.

Perchè, — parliamo a quei che non intendono *diritti,* ma *fatti* soltanto — a chi fidare, nella ipotesi monarchico-costituzionale, la somma dei destini italiani, lo scettro unico, il volume unico delle costituzioni italiane, però che italiane vogliono essere? Chi riunirà i voti di ventisei milioni d'uomini, divisi per secoli, per gare, per ambizioni, per corruttela di favella, per usi, per leggi, per re? Chi spegnerà il vecchio lievito di spirito provinciale, che un mezzo secolo di predicazione ha sopito e logorato, ma non tanto che non appaia talora, e che, risuscitato, non potesse farsi tremendo? — Un re tra gli attuali? Vergogna, e scherno! Qual è fra i tirannetti italiani, che non abbia col sangue dei sudditi segnato il patto coll'Austria? Qual è quei, che il passato non separi violentemente e inesorabilmente dal suo popolo e dall'avvenire? — Un solo forse poteva assumer l' impresa. Era macchiato d'uno spergiuro; ma l' Italia s' offriva a dimenticarlo. Fu un punto solo. Nol volle; e fu meglio per noi! Ma chi è oggi fra i nostri principi, che presuma stender la mano a quella corona, ch' egli non seppe raccogliere? Oh! la mano gli arderebbe, però che su quella mano,

qualunque essa siasi, sta rappreso sangue d'Italia e di *liberi*! Chi è che dimostri, non dirò amore di patria o di libertà, ma ambizione deliberata nelle vie da scegliersi, ambizione d'uomo che sa — se tra lui e la cosa voluta sta la morte — affrontarla senza esitare? Ambizioni inette, meschine: uomini deboli per paura, e stolidamente feroci. Poi, la questione si riduce a due soli dei nostri principi; perchè, dove non sono eserciti, chi vorrebbe formare un pensiero di conquista italiana? Tra quei due, la questione è rapidamente decisa, o meglio, non v'è questione possibile. Nessuno dei due, al punto in cui siamo, riescirebbe a mettersi in capo la corona dell'altro, senza guerra lunga e decisa: nessuno dei due ha diritto d'affetti, di simpatia, di virtù, d'ingegno o di fama per contendere all'uno i sudditi dell'altro. Tra lo spergiuro del 1821, e l'assassino di De Marchi, chi vincerà la questione? — I due eserciti saranno fratelli, non cederanno all'armi reciproche mai. Accendete la guerra: ecco risse civili, e stragi, e per anni: odii, offese d'onore, invidie potenti rinate per secoli: e il pensiero di libertà e di patria sfumato nell'infame contesa. O sceglierete un re nuovo, e non di dinastia regnante in Italia? — Cittadino, o straniero? — Di razza regale, o plebeo? — Sceglietelo cittadino. Dopo la difficoltà della scelta sottentra più forte l'altra della conquista, della occupazione di tutta Italia: avete guerra civile; e chi dovrebbe sostenerla, incomincerebbe privo anche dell'aiuto che il primo aspetto della questione somministrava: uno stato, e un esercito suo. Ma — e giova ripeterlo mille volte — il napoletano non accorrà mai un re piemontese; e

reciprocamente. L'ire di provincia e di municipio non piegheranno mai che davanti a un PRINCIPIO: riarderanno tremende ogni qual volta si moverà parola d'un UOMO. Il principio è comune a tutti: il suo trionfo è trionfo di tutti; il consesso che lo rappresenta è consesso di tutti, nè può suscitar gelosie: ma l'uomo nasce d'una terra, è rivendicato dalla vanità d'una terra, abborrito dall'orgoglio dell'altra. O saluterete l'eletto della vittoria? Innalzerete sullo scudo il soldato fortunato? — Fatelo: avrete così una rivoluzione *sociale* sfumata in un *uomo*: avrete un Bonaparte che vi prometterà libertà, poi avrà bisogno di una Sant'Elena per riconoscerla valida e prepotente: avrete un'aristocrazia militare, una gloria forse a prezzo della prosperità e dei vostri diritti: una tirannide di pretoriani. Poi, i grandi genii militari non si manifestano onnipotenti a conciliare i partiti più discordi, in un'ora: s'allevano fra le battaglie: vincono nelle campagne gli sproni di cavaliere. Dall'assedio di Tolone all'impero trascorsero parecchi anni, due campagne in Italia, ed una in Egitto. E intanto? Vi rimarrete, attendendo il genio, e le circostanze che lo fecondino? A non cacciare nella nazione un principio che distrugga le vostre future speranze, soggiornerete sempre nel provvisorio? — Sceglietevi un principe straniero. Dalla Svezia alla Francia, dal Brasile all'Africa, i coronati che invocano uno stato sono tanti! — Oh! è essa sì bassa cosa questa corona d'Italia, che abbiate ad offrirla all'incanto ai raminghi stranieri, colla certezza di trarvi in patria gli eserciti e le battaglie, e, peggio, i protocolli dello straniero — dacchè la Italia

non è stato tale, che un germe di casa regale possa esserne scelto a dominatore, senza concitare l'invidia e le paure e le gelosie delle corti d'Europa? — Ora, qual è il modo di conciliare cotesti elementi? Di spegnere la tirannide, di non vendersi a un tiranno soldato, di non ricommovere gli animi alle stragi civili, di non crearvi nemici potenti in tutti i gabinetti stranieri? Io vi chiedo; datemi un re; ma un re italiano, potente d'intelletto e di core, grande nell'arti della vittoria e della giustizia civile, che non mi ponga a fronte del mio fratello — avanza una federazione di re, e dei re viventi in Italia! — avanza il Papa!! — avanza l'Austriaco!!! — (1).

(1) Uno straniero, Carlo Didier di Ginevra, scrittore caldo e valente, che guarda all'Italia con tanto amore che noi possiam dirla una seconda patria per lui, ha toccato, confutandole in un discorso intitolato *I tre principii, ossia Roma, Vienna e Parigi*, queste due ipotesi dell'Austriaco, e del Papa, regnatori unici in Italia per consenso italiano. — Noi non le reputiamo ipotesi pericolose in Italia; e però rimandiamo al discorso citato i pochissimi che le accarezzano. L'una è un anacronismo di secoli; l'altra è peggiore e frutterebbe infamia a chi s'attentasse di predicarla. — Il discorso verrà, spero, tradotto e publicato dal benemerito Ruggia; e gl' Italiani vedranno il nostro simbolo uscire limpido e intero dalla bocca dello straniero. A me è dolce afferrare questa occasione per attestare affetto e riconoscenza al Didier. S'egli scorrerà queste pagine, io so che il core gli balzerà di gioia in veggendo che nella terra ch'egli ama le massime di rigenerazione da lui predicate germogliano nelle anime giovani, e si tenta diffonderle, se non con l'ingegno ch'egli ha, con tutto l'ardore di religione, ch'egli può desiderare agl' Italiani. Son tanti gli scrittori, francesi ed altri, che insultano, travedendo o deliberamente, alla Italia, che quando ci vien fatto d'abbatterci in taluno che le porge una mano d'amore e un consiglio, noi proviamo una sensazione simile a quella che produce nell' esule l' ospitalità data senza fasto d'orgoglio, senza affettazione di pietà. —

VII

Oggimai, a chi guarda all'Europa, i governi *monarchico-costituzionali* appaiono forma spenta, senza vita, senza elementi di vita, senz'armonia coll'andamento della civiltà. Costituivano una forma di transizione tra il servaggio assoluto e la libertà, un genere di reggimento che somministrava, a tutti quanti gli elementi che s'agitano nelle società, un campo per esperimentare le loro forze, esercitarsi a fare, svilupparsi in una guerra ordinata, sotto tutti gli aspetti possibili, finchè s'intravedesse a qual d'essi spetta il dominio sugli altri. I governi misti valgono nella scala del progresso come una educazione politica, una prova all'intelletto d'un popolo, perch'ei salga maturamente e non di balzo all'ordinamento *sociale*, una transazione dell'elemento *popolare* debole ancora cogli elementi che lo circondano, ma provvisoria, a tempo, e non omogenea. L'Inghilterra pose in favore la teorica *costituzionale;* e ad essa ragioni di fatto e positive prescrissero quella forma di reggimento. L'aristocrazia signorile, risultato della conquista normanna, proprietaria delle terre, ed accetta alla nazione per la magna Carta strappata a Giovanni, era elemento predominante. Gran parte della lotta rivoluzionaria si consumava tra essa, e il potere del re; e poich'ebbe ottenuta vittoria, il patriziato rimase dominatore. Ma poichè due elementi non possono in un governo trovarsi a fronte soli senza che l'urto duri perenne, il re si rimase potere fra i due elementi aristocratico e popolare, termine intermedio, vincolo d'accordo se

l'uno cozzasse coll'altro. — Seguì la Francia; ma gli uomini del secolo XVIII quando posero mano alla grand' opera della rigenerazione sociale, si diedero, noi lo dicemmo, a distruggere quanto pareva avverso all' intento. Era la loro missione, ed era così gigantesca, il terreno era così ingombro di pregiudizi, di superstizioni, di codici barbari, e d' altro, che una generazione bastava appena a purgarlo. Ridussero il loro simbolo alla negazione, e trasandarono la parte organica, positiva. E non pertanto urgeva affacciare qualche forma che potesse sostituirsi alle vecchie: urgeva, più ch'altro, vincere il presente; e poichè i popoli procedono più facilmente per termini di comparazione ed opposizione, fu forza trascegliere. I filosofi, non avendo il tempo di creare un sistema governativo, ne andarono in traccia nella vecchia Europa, e stimarono averlo trovato nell'Inghilterra. L' Inghilterra, nella quale l' elemento *popolare* non s' era peranco sviluppato, presentava un apparenza di riposo, di tranquillità, d' equilibrio che innamorò la scuola *filosofica*. Il suo governo fu scelto a modello, in opposizione alla Francia di Luigi XIV e XV. Montesquieu, così mal giudicato finora, Montesquieu che i molti s' ostinano a intendere legislatore, mentr' egli non fu che narratore filosofo di ciò ch'ei vedeva, e degli elementi che gli era dato scoprire nell' antichità e nei tempi moderni, incominciò ad accreditar quella forma. Pure, egli tradiva tutto il segreto dell'esistenza di quel governo, quando deduceva che *monarchia non poteva concepirsi senza le classi privilegiate.* Voltaire, genio d' azione, di distruzione, creato per la guerra, non per l' ordinamento che segue la vittoria, estrema-

mente superficiale nel contemplare le cose, ma facile ad appassionarsi, e ingegnoso abbastanza per puntellare ogni suo paradosso, si diede non a studiare quella forma, ma a predicarla per ispirito di contrasto, parendogli singolare di combattere il sistema francese con armi d'un vecchio nemico; e ingigantì la perfezione di quell' edificio sociale, come a combattere la religione di Cristo, afferrò Confucio; e intese a far dei Cinesi un popolo di filosofi. Pure le massime di Voltaire trascinavano all'eguaglianza. — L' autorità di quei nomi prevalse intanto e prevale tuttavia in molti a farsi ammiratori fanatici d' un governo, che il tarlo popolare ha minato per ogni dove.

In oggi, la prova è fatta. La lotta s' è guerreggiata in tutte le guise possibili. L' Europa ha tentato le forme, quante erano, della monarchia, senza potersi riposare in alcuna: monarchia assoluta, per diritto divino, monarchia per diritto di forza, monarchia per diritto, come dicono, di popolo. Luigi XVI ha conchiusa la prima, e Carlo X, che volle risuscitare il cadavere, non ebbe la testa mozza sul palco, perchè i costumi erano fatti più miti, e la nazione più sicura della propria potenza. Napoleone chiuse la seconda, e certo dopo lui, nessun mortale oserà ritentarla. La terza sta ora chiudendosi e rapidamente. E se l' ultima prova, e il risultato morale riescì fatale alla forma monarchico-costituzionale, impotente a innoltrare o retrocedere in Francia, essa è assalita al core nell' Inghilterra, dacchè l' elemento *popolare* s'è mostrato nel dramma politico.

Napoleone ha riassunto l' epoca, allorquando pro-

nunciò: *che l'Europa nello spazio di quaranta anni sarebbe stata cosacca o repubblicana.*

L'Europa sarà repubblicana — Napoleone era la forza, nè poteva rinunciare a porre un certo equilibrio tra quella e il diritto. Il mondo per lui era un oggetto di guerra e di conquista per due genii di natura opposti, come i due principii persiani. Ma ciò ch'egli vide fu l'impossibilità d'un sistema per manente di transizione, fu che la guerra tra du principii incominciava disperata, decisiva, finale! O innanzi — o addietro: la umanità era impaziente d'affacciarsi a un'epoca positiva ed organica. Questo egli vide, e gli anni avverano la predizione.

VIII.

Il Popolo! Il Popolo! — Torniamo al nostro grido. È il grido del secolo: il grido dei milioni, che fremono moto: il grido d'un'epoca che s'inoltra veloce. Salutate la bandiera del popolo, però ch'egli è l'eletto di Dio a compiere la sua legge: legge d'amore, d'associazione, d'eguaglianza, d'emancipazione universale. Spianate il sentiero al popolo, però che, dove voi nol facciate, egli lo farà, e volontariamente. Annunciate a tutti la sua manifestazione, i suoi bisogni, e i suoi diritti, perchè, dove un tale elemento s'è rivelato, fu tolta all'individuo, qualunque pur siasi, la potenza di fare contr'esso o senz'esso.

O Italiani, giovani miei fratelli! Se volete imprendere imprese generose, se avete in animo tentare il risorgimento davvero: *associatevi le moltitudini.* Non v'illudete. Siete pochi, e morrete. È bello

il morire per la propria contrada, ma la vostra contrada vi grida: morite lasciandomi libera, perch'io possa onorare almeno i vostri cadaveri. Non v'illudete: santificatevi nell'entusiasmo e nella fede d'una missione, ma badate a non isolarvi nell'entusiamo: badate a non pensare che tutto è fatto, quando i giovani, che si sono ispirati alle sciagure della patria, si sono stretti la mano, dicendo l'uno all'altro: *a domani il banchetto di Leonida.* — Siete pochi all'impresa: tanti da ergere un mucchio di spenti su cui si levi visibile all'Europa la vostra bandiera dell'Italia *ringiovanita;* ma chi là sosterrà quella bandiera, perchè sventoli per sempre sui vostri sepolcri? — Associatevi le moltitudini. Non temete il loro silenzio: quel riposo apparente cova un vulcano, che divorerà colla sua lava il barbaro e i fautori del barbaro. Ma stringetele colla famigliarità: destate in esse la fiducia: amatele, e mostratelo. Il tempo stringe — ed io guardo, e non veggo, che voi operiate abbastanza a meritarvi l'aiuto delle moltitudini nell'ora della lotta. — Perchè giacete? Io v'ho detta tanta parola di lode e di conforto, che posso mormorarvi un rimprovero, senza che voi m'incolpiate di poco amore. Perchè scrivete inezie e canzoni d'amore invece di rivolgere la letteratura al popolo, all'utile suo? Perchè non promovete con sacrificii d'ogni genere l'istruzione elementare, la diffusione dell'insegnamento popolare? Perchè non vi fate voi nelle vostre campagne maestri di lettura ad alcuni degli uomini di montagna? Perchè non rappresentate al popolo i suoi fatti antichi nei quadri, nei libercoletti, negli almanacchi, in tutti i modi che possono illudere la tirannide? Perchè non viag-

giate a portare di paese in paese e di villaggio in villaggio *la croce di foco?* — V'arde il furore di patria che vi ha consecrati a una idea? I vostri passi siano tra le moltitudini. Salite i monti: assidetevi alla mensa del coltivatore: visitate l'officine, e quegli artigiani che voi non curate. Parlate ad essi delle loro franchigie, delle loro antiche memorie, della gloria, del commercio passato: narrate le mille oppressioni ch' essi ignorano, perchè nessuno s' assume di rivelarle. Quei volti che la fame e l'avvilimento hanno sformati, lampeggeranno d'un lampo italiano: quelle mani negre, abbronzite, incallite all'aratro e alla vanga, tremeranno forse brancolando quasi in cerca d'un fucile, d' un' arme — allora dite, o Italiani, avete voi armi? — Per voi, e per essi? —

MOLTITUDINI, ED ARMI! Eccovi il segreto delle rivoluzioni future.

PERSECUZIONE

Noi registriamo nelle nostre pagine un esempio di tirannide — un di quei fatti che spettano all'evo medio e che oggimai non trovano fede se non da chi vive in Italia — un di quei fatti, che non s' ascoltano senza un fremito di furore e che porrebbero la bestemmia sul labbro, se la speranza e la storia non mostrassero l'estremo della libertà accanto all'estremo della tirannide.

Uno dei nostri collaboratori, Gio. La Cecilia, scrisse nel primo e nel secondo fascicolo della GIOVINE ITALIA alcune pagine intorno alle cose di Napoli degli ultimi tempi, rammentando le ferocie praticate da que' Borboni. Scrisse fatti documentati. Disse la verità, forse non tutta intera. Le atrocità, che i governi italiani accumularono nel periodo che si stende dalla rivoluzione francese fino a noi, sono tante, che a volerle descrivere, converrebbe scrivere col sangue la storia di mezzo secolo.

Il governo di Napoli non potendo sevire contro lo scrittore di quelle pagine, non s'attentando di confutarle, s'è rivolto CONTRO IL PADRE DELL'ESULE.

Il povero vecchio, che da undici anni geme un figlio perduto, al quale la polizia, che viola abitualmente il segreto delle lettere, vietava le corrispondenze con lui, che ignorava gli scritti e il Giornale che li contiene, *è in carcere da due mesi, a* scontarvi le colpe del figlio.

Così reggono i governi d'Italia! Così si vendicano i re, consecrati dalla parola della chiesa romana, degli uomini liberi! Non v'è sangue da bevere? — Ma il libero scrittore non ha egli padre? Date al tiranno le lagrime e il corpo affralito del vecchio padre. Il pianto paterno è armonia convenevole ai re che il Papa protegge colle sue Encicliche.

La miseria opprime la famiglia dell'infelice. La povera madre scriveva al figlio in data del 20 ottobre:

...... *Tuo padre è in prigione da due mesi, e per tua colpa, pei scritti pubblicati a Marsiglia. Noi siamo rovinati. Se vuoi mie notizie e di tuo padre, dirigiti al Console.*

Se puoi mandarci qualche soccorso, tu farai una carità.....

Son poche linee, ma contengono tutta una storia di dolore e d'infamia.

Così va bene.

Pochi giorni addietro la *Voce della verità* minacciava agli scrittori della Giovine Italia la sorte di Trajano Boccalini, che il pugnale della tirannide giungeva in Venezia; e il Canosa scherzava col ghigno del boia, sulla sua vittima, sulle imagini della notte di San Bartolomeo, e sulle memorie dell' Inquisizione.

Ora, che sperano costoro?

Ridurci al silenzio?

Chi scrive codeste linee ha madre, padre, sorelle — sa la prigione e l'esilio — è cacciato da due governi. — Pure, egli rinnova sacramento di non arrestarsi d'una sola linea sulla via ch' egli ha scelto di non tacere una verità sola per considerazione alcuna individuale o no; di rinfiammarsi alle persecuzioni ed al sacrificio per combattere la *guerra santa,* sotto le bandiere della sua patria.

Molti giovani lo hanno giurato con lui: molti giovani che non disonoreranno certamente gli uomini che incanutirono nell' esilio, sagrificando ogni cosa più cara pel progresso dell'incivilimento italiano.

Ma chi scrive codeste linee ha core ed ama; — ed egli solo sa il gemito che gli sorge dentro ad ogni linea ch'egli scrive, poi che in Italia neppure le leggi prime dell' Umanità sono sante, poi che oggimai la tempesta, che gli uomini liberi sprezzano e sfidano, rugge anche sul capo de' loro padri innocenti.

Però egli grida ai canuti, ai giovani, ai capi delle famiglie, a tutti gli uomini della sua patria: a che vi state? Non intendete in quel grido di madre, in quel gemito solitario di vegliardo tutta intera la condizione tristissima, alla quale vivete sommessi? Sorgete dunque! In nome di Dio, avete voi perduto fin la coscienza della vostra sciagura, fin l'affetto alla securità della vostra esistenza? Se amate davvero i vostri figli e i vostri fratelli, soccorreteli nell' impresa di rigenerazione; però che, rimanendovi e lasciandoli soli, nè ci rimovete da un tentativo a cui abbiamo consecrata la vita, nè allontanate dalla vostra testa le persecuzioni. — Sorgete per la patria e per voi! Ponete i mezzi ed il senno, noi porremo la vita.

In Italia, la tirannide vive, perchè i padri si rimangono inerti.

AI POETI DEL SECOLO XIX

PENSIERI

> Cos'è la poesia? — La coscienza d'un mondo avvenire. —
>
> BYRON.

I.

Era il 20 marzo 1811 — e il cannone destava Parigi.

Parigi, a quei giorni era un'idea — un nome — un uomo. Un nome era la bandiera della Francia,

un nome padrone degli animi, inviscerato nel popolo, fatto sinonimo d'onore e di gloria. Le moltitudini si spandevano per le vie invase da un fremito d'incertezza, commosse da un desiderio, agitate da una speranza. Tendevano l'orecchio a numerare quei colpi, come se dall'ultimo pendessero i destini d'una nazione, e quando quell'ultimo — il cent'unesimo — ebbe diffuso il suo rimbombo su quel popolo intento, un plauso, un'esultanza, un sol grido: *Gloria all'eletto della vittoria! Gioia e riposo alla Francia! Un figlio è nato al potente!* — Egli, il potente, stava presso a quella culla circondata dal saluto d'un milione d'uomini, ingigantito, raggiante, come dopo una delle sue grandi battaglie, trionfando colla mente dell'avvenire, com'ei trionfava del presente coll'armi.

Ventun'anni scorrevano — ed era il 22 luglio 1832.

Un giovane, rivestito d'uniforme austriaco, col solco de' forti pensieri sulla fronte, col tormento d'una idea stampata nei lineamenti del volto, moriva a Schœnbrunn, logorato, schiacciato da un nome, che non potea portarsi impunemente nell'inerzia. V'era un mondo nella testa di quel morente, e la solitudine d'intorno a lui. La gente, che vegliava i suoi ultimi aneliti, non parlava il linguaggio della sua patria. L'insegna che gli stava davanti non era l'insegna che, sotto i cenni del padre, aveva sventolato trionfatrice anche sul luogo dov'egli moriva. — Era l'infante del 20 marzo: il fanciullo nato re, ora prigioniero e deserto, del quale un milione di uomini aveva salutato il primo vagito. L'ombra d'una gloria che non morrà si stendeva ancora sopra di lui, ma trista, muta, pallida come una memoria di tempi

irrevocabilmente trascorsi. Il morente avea freddo a quell'ombra: tutti i pensieri dell'avvenire, di fama, d'impero, tutte le imagini di battaglia, di vittoria, di corone perdute e riconquistate che gli s'affacciavano in quel momento solenne, sorgevano impetuose, e rimbalzavano contro le pareti del cranio, ricadendogli pesanti, ardenti sul core. Non un oggetto al di fuori sul quale potessero riposare: non un'eco al grido di guerra, che il delirio gli poneva sul labbro. Il figlio del potente moriva ignorato — e l'ultimo raggio d'un'epoca, che suo padre aveva divorata, si spegneva con lui.

Furono due momenti di sublime poesia: due momenti che valgono e riassumono due epoche intere di Poesia. La prima, Poesia di rumore, di gioia, di sensazioni, altera, splendida, brillante di potenza e di vita, come un sole al meriggio: la seconda, Poesia di concentramento, di meditazioni, mesta, profonda, grave, tacita come un sole al tramonto — la Poesia della vittoria e della fiducia, e la Poesia delle rovine — la Poesia d'un mondo presente, e quella del passato — un raggio di Marengo, delle Piramidi, d'Austerlitz, di Wagram, e una memoria di Mosca, di Waterloo, di Sant'Elena — l'inno e l'elegia — la Poesia della vita e la Poesia della morte.

Pure era lo stesso uomo che informava que' due momenti così diversi: lo stesso tipo, la istessa idea era l'anima di quelle due Poesie; perchè in faccia agli uomini che s'erano prostrati davanti a un simbolo di Gloria, Napoleone I.° e Napoleone II.° erano lo stesso pensiero; l'uno era la continuazione dell'altro, e quel milione di voci che avevano fatto eco a quella prima voce di pargolo, aveva confuso l'uno

coll'altro. Per chi s'era fatto un idolo dell'impero, Napoleone II.° dovea rappresentare l'istesso sistema. Gloria, potenza, centralizzazione assoluta, catene dorate, aristocrazia militare, incoraggiamento alle scienze, disprezzo alla filosofia, pensioni e croci d'onore, grandezza al di fuori, e sommessione abbietta al di dentro, regno della capacità sul campo, persecuzione agli intelletti politici nell'interno, il passato distrutto e rifabbricato, mutati i nomi, parte per parte: generosità pei re combattenti, usurpazioni su i popoli, miglioramenti materiali introdotti nelle nazioni, e oppressione di conquista a un tempo; l' aquila francese al Kremlin, ma la volontà dispotica del Kremlin a Saint-Cloud. Tutto questo — tutto il dramma di contrasti, di moto estremo per un lato, d'inerzia estrema per l'altro, che Napoleone avea dato alla Francia e all'Europa, era compreso in Napoleone II.° Date al giovine prigioniero di Schœnbrunn un luogo nel palazzo del padre, gettategli sulle spalle il mantello grigio del conquistatore, e l' avrete. Perchè dunque tanta indifferenza di popoli sulla morte dell'unico rappresentante un sistema, che trascinò l'Europa dietro alla sua bandiera? Perchè tanto silenzio di poeti sovra un astro che svanisce, sopra una idea che abbandona per sempre il mondo dell' applicazione, sopra un tipo di grandezza individuale, davanti a cui piegarono per un momento due secoli? La nuova della morte del *figlio dell'uomo* non ha suscitato dolore, oltre a quello che avrebbe suscitato la morte d'un colonnello d'esercito. Alcune voci hanno tentato ispirarsi all'annunzio, e non hanno potuto. Il primo poeta vivente di Francia non è riuscito ad accozzare due idee veramente poetiche. I gior-

nalisti hanno esplorato le vie a vedere se potea trarsi da quella morte un partito politico: hanno voluto gemere, maledire, e son rimasti freddi, mediocri; hanno scritto, ma senza vestigio di passione, senza indizio di memoria potente d'entusiasmo, di vero dolore. Forse l'unico senso che traspare attraverso quelli scritti è uno stupore per non sentirsi commossi come vorrebbero.

E non pertanto, ventun' anni soltanto separano quella culla da quel sepolcro! Ma quel breve spazio vide accumularsi vicende alle quali un tempo sarebbero appena bastati i secoli; ma un anno dopo quel primo vide la fuga di Russia, e un altro anno dopo l'elemento popolare incominciò la sua reazione nella Germania, e un altro, l'Elba accoglieva Napoleone: poi il ritorno miracoloso; e un trono rialzato dal favore delle moltitudini fiduciose, abbandonato al primo annunzio di nuove delusioni: poi Waterloo, poi sant' Elena; e i popoli desti alla lotta, e la rivoluzione Spagnuola, e la Grecia risorta, e le insurrezioni italiane, e le giornate di luglio, e le giornate di Bruxelles, le giornate di Varsavia: dinastie balzate di trono, re pellegrini per tutta Europa, l'aristocrazia ferita al core nell'Inghilterra, il fermento rivoluzionario penetrato in Germania!

E i poeti si tacciono sul sepolcro del giovane Napoleone, perchè sentono la necessità di nuovi accordi: tacciono perchè le vicende di quei ventun' anni hanno affogato i nomi, le glorie individuali, le idee di conquista e di forza; e all'epoca dei nomi, degl'individui e della forza è sottentrata un'altra epoca, l' epoca dei popoli, la vita dei principii, il regno del dritto: tacciono, perchè quando le generazioni

scendono nell'arena, gli uomini sfumano; perchè oggimai passato, presente, tutto è nulla: non esiste che l'avvenire: l'avvenire minaccioso, insistente, sublime, scopo di tutti i pensieri, smania dell'anime: l'avvenire rapido, vasto, potente a distruggere ed a creare; l'avvenire che inoltra di minuto in minuto come una lava, dissotterando nazioni spente, affratellando razze nemiche, procedendo per masse, e facendo ad esse, perchè salgano, gradino degli individui.

L'avvenire è l'UMANITA'.

Il mondo *individuale*, il mondo del medio evo è consumato. Il mondo *sociale*, l'era moderna è al suo primo sviluppo.

E la coscienza di questo mondo occupa il Genio.

Per questo, GOETHE è morto — e la Germania che pochi anni addietro lo adorava re delle menti, ha gettato sul suo sepolcro una rampogna politica d'aristocrazia — per questo il giovine NAPOLEONE che pochi anni addietro era segno di sospetto, di paure, d'entusiasmo e di ricche speranze è morto senza sviare un sol momento l'attenzione dagl' eventi che pendono — per questo WALTER SCOTT, che pochi anni addietro era delizia all'Europa, s' è estinto lentamente, senza che la sua agonia, segnata periodicamente da' giornalisti, abbia richiamato, a vegliare gli ultimi momenti del Genio morente, gli animi affaccendati

II.

NAPOLEONE E BYRON! —

Ecco i due uomini che hanno rappresentato, riassunto e conchiuso l' epoca *individuale*. L' uno il re

degli eserciti; l'altro il re delle imagini: poesia d'azione, e poesia di pensiero. L'epoca che noi diciamo trascorsa ha tutto concentrato ed esaurito in quei due.

Il primo, venuto a tempi nei quali lo spirito di libertà era decaduto, in mezzo ad una popolazione sfiduciata, incerta dell'avvenire, stanca del passato, corrotta dagli spessi mutamenti e dall'esempio dei capi; quando i buoni e i forti erano spariti, e il governo era in mano d'inetti o peggio, sotto l'impero d'un moto di reazione che si manifestava da tutte parti; temprato dalla natura ad essere e sentirsi potente, roso da un'ambizione immoderata, allevato, cresciuto nei campi di battaglia, avvezzo a vincere d'un cenno, sollecitato dalla fama crescente, dal continuo successo, e più dalla sommessione di una gente che la gloria acciecava — s'indusse a non contemplare in quel popolo che i *muscadini*, la *gioventù dorata* di Frèron, le *bande di Jehu*, i raggiratori e i deboli. Il popolo, il vero popolo, che si rimaneva incerto e sospeso, perchè dopo dieci anni di lotta sanguinosissima si trovava presso al punto dond'era partito, ma che, sorretto e guidato da una mano energica, poteva compiere ancora prodigi, e rivendicarsi una libertà per la quale s'era levato e che gli era stata sottratta, egli nol vide, o nol volle. Il potente che non teme, ma sprezza gli uomini, sarà tiranno o misantropo; e Napoleone, Genio d'azione, non potendo riescire misantropo, si fè tiranno. Consapevole, come tutti i grandi, d'una legge ch'esige unità, e convinto che la Francia poteva essere la leva europea, ma riputandosi da più della Francia, esclamò: *la Francia son io!* — ed oprò a

seconda di quel detto orgoglioso. Gli uomini per lui non furono che stromenti d'esecuzione, ed ei li esigliò dal concetto. Concentrò in sè quanto apparteneva alla volontà; s' assunse di pensare per trenta milioni di cittadini; e dalla conquista di mezza Europa fino alla scelta della composizione drammatica da porsi sulle scene a Parigi, tutto fu suo. — Il pensiero d'incivilimento traluce ne' suoi atti, perchè il genio è civilizzatore anche non volendo: traluce evidente nella prima parte della sua carriera. Diresti a vederlo scorrere le contrade europee col codice in una mano, e la spada nell'altra; struggendo o non curando le differenze tra' popoli; imponendo a tutti le stesse riforme e le stesse catene; rompendo tutte le vecchie abitudini, mutando le condizioni politiche, e rifondendole in una novella unità, ch'egli fosse un uomo spirato dalla civiltà ad essere l' apostolo della eguaglianza europea, l'Attila del passato, e il preparatore dell' avvenire: diresti che a cacciar le basi reali dell' associazione si dovessero costringere i popoli in una forma di tirannide, in una unità forzata, che la libertà avrebbe infranta prima che fosse consolidata: diresti che il genio del progresso lo avesse consecrato a iniziare gli uomini in un grado d'incivilimento insegnando ad essi che avevano, come una stessa vicenda di servitù, così una stessa carriera di libertà e d' emancipazione a correre insieme. Poi, quando l' opera della forza aveva già fruttato, quando i popoli incominciarono a sentire la loro potenza, quando l' Europa intese venuto il tempo per innoltrarsi da sè, vi fu un momento nello spazio, che, afferrato da lui, poteva far di Napoleone il Washington d'Europa; ma egli s'era

avvezzo a condurla per mano, s'era avvezzo a sostituire il proprio cenno all'opera lenta della civiltà, e s'illuse di poter seguire in onta a quella: non vide che la sua missione finiva il giorno in cui cominciava quella dei popoli, e si sdegnò, come contro un ribelle, contro qualunque s'attentava coi fatti, o col principio scritto, di cominciarla. Allora ebbero principio le sue disfatte; allora incominciò la sua decadenza rapida e tremenda; allora egli divorò la curva discendente del suo cammino colla stessa velocità, con maggiore velocità, ch'egli non avea posto a salire, come s'egli dovesse svanire rapidamente per non essere ostacolo al moto delle generazioni. Egli andò a consumarsi in mezzo all'Atlantico, come se il principio *individuale* simboleggiato in lui dovesse ritrarsi dall'Europa in un'isola lontana, davanti al principio *popolare* invadente.

Il secondo, Napoleone della poesia, venne agli stessi tempi. Creato dalla natura a sentire profondamente, e immedesimarsi col primo pensiero sublime che il mondo gli avesse offerto, guardò al mondo, e non trovò quel pensiero. Religione non v'era: v'era un altare rotto, contaminato; un tempio, fatto rocca del dispotismo, muto d'emozioni belle e feconde, e una croce deserta; v'era nel mondo un materialismo sceso dal rango delle opinioni filosofiche al fango dell'egoismo pratico, o una superstizione deforme e ridicola, perchè la mancanza d'energia le vietava d'essér feroce. Sensibilità non v'era: trent'anni di guerre e di lotta continua l'avevano disseccata. La pietà, virtù che sopravive a tutte l'altre, era morta: v'era il *cant* inglese, la leggerezza francese, l'inerzia italiana, non una simpatia generosa, non un

entusiasmo d'anima vergine. La libertà era divinità proscritta, alla quale qualche anima grande innalzava un voto segreto, ma non religione, non desiderio apparente, non fremito di moltitudini. D' onde trarre una ispirazione, una forma, un simbolo alla immensa poesia che fremeva nell' anima a Byron? — Disperando del mondo, egli si rifugiò nel suo core: scese nelle più intime pieghe dell'anima sua: là dentro pure v' era un mondo, un vortice, un caos di passioni tumultuanti, frementi, v'era un grido di guerra alla società come la tirannide l' avea fatta, alla religione come l'avean fatta il Papato e l'avarizia sacerdotale, agli uomini sformati, avviliti, isolati. Egli raccolse quel grido, e lo gittò, maledizione contro il creato, ripetuta in mille modi, ma sempre colla stessa energia. Ne uscì una poesia tutta *individuale*, tutta di sensazioni, e d'immagini individuali: una poesia che non ha base nell'umanità, nè in alcuna credenza generale: una poesia, nella quale, di mezzo agli infiniti accessorii che la natura, e il mondo fisico somministravano, giganteggia sempre un' imagine di Prometeo, inchiodato alla terra e maledicendo alla terra, un' imagine di volontà individuale che tenta sostituirsi colla forza al diritto e alla volontà universale. L'universo morale, i grandi principii che ne reggono i fati, le grandi speranze della razza nell'avvenire dormono ne' suoi canti; e come avrebbe egli potuto intravvederle quand' ei non trovava alle Termopili che una imagine di schiavo, quando il campo di Maratona si vendeva per poche migliaia di piastre, quando l'Europa non presentava che un solo tipo di grandezza, e si stava muta davanti ad esso? Il suo fu il mondo di Napoleone. Dal-

l'anima di Napoleone e dalla propria, Byron trasse quei lineamenti che rivestiti del bizzarro d'una poesia indipendente, rotta, sovente convulsa, si riproducono sotto fogge diverse in tutti i suoi canti, assumendo forme particolari dai climi e dalle condizioni particolari della gente che gli forniva i soggetti. E Byron sentiva in Napoleone il suo fratello, il suo rivale di potenza; e lo seguiva cupido e attento nella sua carriera, e spiava i suoi menomi atti; poi disperò, quando nell'affetto alla vita che parve trasparire negli ultimi momenti del potente, gli sembrò intravvedere una viltà; disperò del grande e del bello, veggendo sfumarsi l'unica imagine di poesia, l'unico tipo vasto, gigantesco d'Europa — e l'espressione del suo dolore è a vedersi nelle linee ch' ei scriveva nel suo Giornale, linee che definiscono per sè sole Byron. In quel grande spettacolo di rovina, intravide il segreto delle moltitudini operanti, le vide moversi, agitarsi davanti a lui, come spinte da una voce potente a porsi in viaggio. Byron fu l'uomo del pensiero, e il pensiero, più libero, più indipendente, più puro dell'azione, non determinato dal positivo dell'operazione, rifletteva i raggi dell'avvenire. Come la statua di Memnone che nel deserto manda una voce armoniosa al levarsi del sole, Byron salutò pure, quasi involontario, in alcune linee, il sole dei giorni avvenire: cantò un inno a' suoi primi raggi che strisciavano sulla Spagna, che ponevano in fermento l'Italia; ma il suo era Genio educato nelle avversità, avvezzo ad errare sulle rovine e cresciuto prima che quei raggi sorgessero; però quell' inno, come l' accordo di Memnone, fu pure gemito; suonò debole e raro.

Napoleone cadde: Byron cadde. — Con Napoleone sfumò l'individualismo politico: con Byron l'individualismo poetico. Sant'Elèna, e Missolungi hanno due sepolcri nei quali stanno le reliquie d'un'epoca intera. — Chi potrà dopo Napoleone tentare il dispotismo Europeo, dominare i popoli colla conquista, sostituire il proprio pensiero al pensiero della civiltà? Chi potrà dopo Byron, dopo il suo Corsaro, il suo Lara, il suo Manfredo, creare tipi singolari, separati dal mondo *sociale*, o svolgerli senza ricopiare servilmente? — Spargete una lagrima su quei due Grandi, che l'orgoglio e i tempi sviarono dall'umanità: studiateli siccome monumenti del passato, documenti della storia del mondo: ma non v'attentate di continuarli — e ricordatevi, che Napoleone cadde pronunciando, *che la Europa sarebbe nello spazio di quarant'anni repubblicana o cosacca* — ricordatevi che Byron lasciò scritto nelle sue pagine: *v' è necessità d' una repubblica universale, ed una repubblica universale sarà!* — Ricordatevi che quand' egli udì una voce dell' era moderna sorgere in Grecia, rinegò la sua poesia, che quella voce struggeva, si tacque, si slanciò dietro a quel grido, e morì suggellando l'alleanza tra il Genio e la Libertà, mormorando sul suo letto di morte le parole: *Ada, e la Grecia,* programma del mondo che nasceva allora, doppio simbolo degli affetti, che rivivevano, l' AMORE E LA LIBERTA'.

III.

Ed ora, addio a Napoleone, addio alla sua volontà forte ed unica, prepotente sui popoli, alla sua

potenza di concentramento, alla influenza del suo cenno che, come il sopraciglio di Giove antico, dava il moto ai milioni d'uomini, al suo dispotismo militare, alla gloria del campo non santificata dall'utile cittadino, alla religione de' nomi! I popoli vivono della volontà propria: l'incremento della libertà nazionale è il solo pensiero fecondo, e potente: la religione de' principii è sorta. — Addio a Byron, alle sue immaginazioni titaniche, alle sue forme d'individui cozzanti soli contro la fatalità che li insegue, addio al gemito sublime, alla bestemmia sublime che gridò: il mondo è deserto: l' Umanità è condannata a travolgersi nel fango: il dolore è la legge dell'universo! — Il mondo non è deserto: una parola di libertà lo ha popolato di combattenti: l'epoca nuova si svolge lentamente, ma trionfando davanti al poeta: il dolore rimarrà gran tempo ancora — per sempre — elemento, destino d'individui; ma non dovrà più consumarsi nella bestemmia solitaria e impotente: l'individuo, a cui la vita non è che una maledizione, potrà almeno spenderla nobilmente nelle battaglie della Patria e della Libertà, e l'Umanità s'innalzerà più solenne sulle tombe di quelli uomini, che mezzo secolo addietro sarebbero riusciti suicidi, oggi saranno martiri.

La vita dei popoli, e l'inno dei martiri — ecco i due elementi della poesia, che vorrà vivere oltre i giorni. Là è la sorgente di nuove immagini, di nuovi concetti! là è il foco del Genio! là il sole in cui l'anime potenti d'amore e di poesia hanno ad affissarsi e ispirarsi! Tutti coloro, che tentano ispirarsi alle rovine d'un culto caduto, che insistono sulle reliquie del feudalismo, che traggono la musa a er-

rare fra i monumenti d'un potere spento, non parlano al secolo, e il secolo li rinegherà.

I loro versi saranno forse brillanti; ma come l'ultimo getto di luce d' una lampa che sembra riaccendersi quando si spegne. — Non v' è potenza che valga a risuscitare, a riaprire una sorgente di poesia disseccata, e la poesia dei nomi, la poesia di Napoleone II, di Goethe, di Walter Scott, del duca di Bordeaux, che alcuni in Francia ritentano, è poesia di passato: la poesia dell' avvenire, la poesia dei popoli, è la sola viva e potente.

IV.

Una voce s' è levata in Francia, a questi ultimi tempi, per bandire al mondo, che la poesia è spenta, che fantasia, immaginazione, entusiasmo, tutto è morto, che la prosa, il calcolo politico, le questioni d' utile materiale invadono tutte cose. Una intera scuola d' ingegni ha fatto eco a questa voce; e un grido di dolore è sorto a rinegare avvenire, speranze, principii, e moralità con una poesia che geme sull' universo, che innalza un canto d' agonia sulle rovine, che chiama i viventi *al cielo, al cielo*, come se il bello morale e materiale avesse abbandonato la terra, come se non rimanessero agli uomini altri doveri da quelli in fuori di prepararsi a morire. — A scorrere le loro pagine, un senso di desolazione ti stilla nel core: v' è un freddo di sepolcro che spira attraverso un' amarezza contro le cose umane, una delusione così profondamente sentita, che t' isterilisce l' anima e la condanna all' inerzia. Il *Despair and die* di Shakspeare sembra

l'insegna di questa scuola, che dieci versi di Byron hanno creata e mantengono; e che, *romantica* un tempo, cioè novatrice e perciò utile, s'è fatta in oggi retrograda e funesta alla letteratura e al viver civile. S'aggrappa al passato, quasi a rieccitarvi un raggio di poesia; si ritragge come atterrita dal buio dell'avvenire. È religione la loro? No, la religione è una fede nei principii generali che reggono l'Umanità: la religione è sanzione d'un vincolo che affratella i viventi nella coscienza d'una origine, d'una missione, d'un intento comune; ed essi non hanno fede, non coscienza d'umanità, non credenza in un vincolo. Attraverso le loro pagine più apparentemente religiose, s'infiltra uno scetticismo, un dubbio desolante, e tu senti errare la bestemmia sul labbro, che ti mormora una preghiera. Non è religione: è un'anarchia morale, una incertezza, una diffidenza: un errare in un vuoto, ch'essi medesimi s'hanno creato d'intorno.

Per noi che abbiamo fede nei destini dell'umanità, per noi che crediamo a un intento generoso, a un dovere di sacrificio nell'uomo, a una religione il cui centro sta nella patria, la cui circonferenza abbraccia la terra intera, i cui tre termini sono LIBERTÀ, EGUAGLIANZA, UMANITÀ, la poesia vive in ogni epoca, in ogni contrada dove s'innalza una voce pei diritti violati, dove il gemito dell'oppresso non more sterile ed inesaudito, dove il martirio numera apostoli, e la libertà combattenti. La poesia s'agita in tutte le cose, è raggio di sole inviscerato in tutti gli oggetti, è potenza d'accordo dormente in un'arpa finchè una mano, toccandola, non venga a destarla. Il core ha sempre un elemento di poe-

sia, se il soffio delle passioni generose passi a commoverlo; e non è certamente un' epoca di crisi, un periodo di lotta quello in cui questo soffio si tace. Ma la poesia passeggia coi secoli e colle vicende: la poesia è vita, moto, foco d'azione, stella che illumina il cammino dell' avvenire, colonna di luce che passeggia davanti ai popoli, come agli Ebrei nel deserto: la poesia è l'entusiasmo dall' ali di fuoco, l' angelo dei forti pensieri, ciò che vi solleva al sagrificio, ciò che vi divora, vi suscita un vulcano d' idee, vi caccia tra le mani la spada, la penna, il pugnale: è Schiller, Dante, Alfieri: e gli uomini ch' oggi predicano spenta la poesia, stanno fuori della lotta, non confortano i combattenti le battaglie del popolo, s' ostinano a farla privilegio di pochissimi, deità ignota, misticismo straniero al gran moto dell' Umanità. I poeti che in oggi deplorano il fiore del Genio e dell' entusiasmo appassito, lo sfogliavano, non ha molto, sui passi o sul sepolcro degli individui: cantavano lodi alla potenza, alla gloria, alla fortuna ed alla sciagura individuale; sprezzavano il popolo, non riconoscevano quell' elemento della moderna società, quella vera potenza del secolo — e il secolo li ha oltrepassati innoltrando. La poesia s' è diffusa dagli individui alle moltitudini. Il popolo è disceso nell' arena: ha creato e recitato in tre giorni drammi che nessuna fantasia poteva ideare. La poesia *popolare* ha invaso ogni cosa, poesia la cui Epopea è la rivoluzione, la sommossa è la Satira. Che potea davanti all' alito ardente della poesia *popolare*, davanti all' amazzone robusta e dalle forme virili, che move alla testa dei milioni, urlando il potente *marchons! marchons!* la poesia che quegli

ingegni educavano donzella dalle forme deboli, dalla movenza incerta, dal linguaggio timido e sommesso? Essa piegò davanti al turbine senza abbandonarvisi, s'impaurì e si ritrasse tremante alle sue sorgenti, senza badare se quelle sorgenti erano o no disseccate. I suoi guardarono attorno e si videro soli, isolati, e piansero d'essere superati dalle moltitudini, ch'essi erano avvezzi a non calcolare, e tra per debolezza, tra per orgoglio, si ricacciarono nel passato, si diedéro ad abbracciare una croce rotta, un altare deserto, come se gli abbracci potessero dar vita ai cadaveri. Tentarono sostituire ancora all'*idea*, prevalente per ogni dove, una rovina di monastero, un trono caduto, un simbolo logoro!, e non varcono oltre il simbolo, illudendosi a credere che quel simbolo possa essere ancora il simbolo dell'umanità, simbolo di vita e di moto. Ma la vita è sfuggita — è sfuggita, perchè ogni religione è il riassunto d'una grand'epoca della umanità, e quando quest'epoca ha tramontato, e il primo raggio d'un'altra si mostra, nè potenza di tirannide, nè potenza di Genio può fare che quella forma di religione duri venerata ed eterna — è sfuggita perchè la religione non è se non una manifestazione per via di simboli d'un gran principio, e quando l'intelletto s'è adoprato tanto intorno a quel simbolo da trarne il concetto, il principio astratto, e riporlo ne' cuori come assioma riconosciuto, la religione di quel primo simbolo cede all'altra che sottentra — è sfuggita perchè il Papato ha fornicato coi re, e scendendo alla parte dei re s'è sottomesso al destino dei re, perchè l'età del simbolo è consunta, perchè l'edificio antico fondato sul Papa, sul Trono, e sul Carnefice

è in aperta rovina. Ed oggi quegl'ingegni, dei quali parliamo, e ai quali la *Revue des deux mondes* diede ultimamente un interprete in Janin (*V.* 2.e *Livraison d'août, sur la mort du Duc de Reichstadt*) gridano: la poesia è morta! la poesia s'è esigliata dalla vecchia Europa! Piangete sulla poesia! piangete le belle immagini, le fantasie brillanti, le tinte solenni ai nostri padri, perchè tutto è sparito: il mondo è deserto: non v'è che un vuoto, in cui si dibattono il dolore, l'incredulità, e l'anarchia!

No; la poesia non è morta: la poesia è immortale come l'amore, e come la libertà, come le sorgenti eterne alle quali s'ispira: la poesia è il gioiello della creazione, e la creazione non riposa sovra un trono, o sopra un altare di monastero. La poesia s'è esigliata dalla vecchia Europa; ma per animare la giovine, la nuova, la bella Europa dei popoli. Come la rondine, essa ha lasciato un antico soggiorno, essa ha abbandonato un edificio crollante, ma per correre in traccia di un cielo più puro, di un mondo più fiorente. Dal trono solitario dei re, s'è rifugiata nella vasta arena dei popoli, nei ranghi dei martiri della patria, sul palco del cittadino, nella prigione del forte tradito. La poesia dell'era moderna ha brillato negli eserciti repubblicani dei tempi della Convenzione, quando malgrado le guerre interne, malgrado il terrore, malgrado la miseria, quattordici eserciti si slanciarono alla frontiera, coi piedi nudi, coll'assisa lacera, col grido della libertà sulle labbra, non avendo al mondo che la coccarda patria sul capo, la baionetta, e una fede invincibile. La poesia dell'era moderna s'è fatta *guerillero* nella Spagna, ha spirato il suo entusiasmo in quei mon-

fanari, che vinsero colla costanza il fiore dell'esercito Napoleonico, ha suonato di vetta in vetta nelle canzoni che eccitavano quelli uomini del popolo contro l' oppressore straniero. La poesia dell' era moderna s' è diffusa sulla superficie della Germania, ha assunto aspetto e consecrazione di religione in quelle bande di giovani studenti, che lasciarono le case paterne o le università pel campo, e marciarono spontanei, cantando le canzoni di Körner e d'Arndt, per liberare la patria dall'invasione francese. E voi credete che una poesia inaugurata con tali fatti al suo nascere, si spenga prima d' aver vissuto? Vorreste opporre la poesia gretta, angusta, pallida, degl' individui, poesia di forma, poesia che vive e more nel cerchio angusto d' una reggia, d' una cappella, d' un vecchio castello, alla grande poesia *sociale*, solenne, tranquilla, fidente, che non riconosce se non Dio nel cielo, il *popolo* sulla terra?

V.

Oh là poesia d' un' idea, d' un' idea di libertà, di patria, d'umanità, di progresso, d' una idea grande, sublime e disinteressata, che un giorno — a un gemito di prigioniero, a una lagrima di madre sparsa sopra un figlio perduto, a un grido di miseria suonante in bocca di popolano — e fors' anche in una bella notte d' estate, in mezzo all' immenso mare, davanti a un mondo ordinato, davanti alla potente armonia del creato e alla sublime pagina del firmamento, o guardando da qualche vetta dell'Alpi, coll'amarezza nell' anima, colla bestemmia sul labbro, la vostra terra sì bella, sì gloriosa, sì cara fatta

campo di delitto e vergogna, casa di pianto, prigione, sepolcro — vi s' è affacciata al core, v' ha balenato davanti alla mente: poi v' è sfumata: poi ricomparsa più forte e insistente, e tormentosa, vi ha assalito da mille parti, sotto mille apparenze, finchè s' è impadronita di voi, s'è inviscerata, immedesimata con voi, vi ha messo una ruga sulla fronte giovenile, vi hà seguitato dappertutto, attraverso la società, in mezzo alle gioie, ai dolori, nel concentramento della solitudine, come una memoria d'oltraggio, come un rimorso — questa poesia che affatica tante menti di giovani, nessuno la canterà? Quella vita — vita convulsa, irritata di servo che sente la sua catena, vuota di gioie, e di conforti; vita di sacrificio, di proscrizioni, d' esilio; vita dominata, fecondata da una idea sola, come una sorgente nel deserto — vita vivente d' un progetto generoso d' emancipazione patria, di guerra alla tirannide, di miglioramento ai vostri fratelli, che sembra a principio volervi schiacciare, tanto è vasto, e tanto ristretti sono i mezzi che avete, poi si delinea, s'ordina, si semplicizza, si rende possibile nello sforzo, nella costanza d'una volontà ferma e deliberata — quella poesia dell' individuo che fatto vittima volontaria, si assume tutti i dolori, tutte le sventure, e gli errori e le colpe della sua contrada, e caccia la sua testa sulla bilancia, per rigenerarla — la poesià dell'uomo che si leva in mezzo al silenzio comune, e solleva in alto la bandiera della libertà, del diritto, della indipendenza del pensiero, non susciterà intrepreti, non commoverà il Genio a creare? Che? Avrebbero i poeti del secolo XIX, cantici pel Reichstadt, o pel fanciullo Bordeaux, non ne avrebbero per la Polo-

nia, per la santa e sublime Polonia, il cui ultimo gemito va perduto ora sul cammino della Siberia? — non un inno per la Germania, che tiene fra le mani l'urna delle sorti del Nord? — non un inno per la Italia? — Non un inno per quelle migliaia di proscritti, che vengono come spinti dalle vicende a un Congresso Europeo, a stringersi la mano in Francia, a gittare sulla sventura comune le basi dell'alleanza de' popoli? — Che? Quel moto di spiriti verso un progresso non definito, quella potenza che spinge le generazioni a precipitarsi nell'avvenire, quel fremito d'associazione universale, quella bandiera di gioventù che sventola sull'Europa, quella guerra varia, moltiforme, infinita che insorge da tutte parti contro la tirannide, quel grido di popoli, che si levano dal fango, in cui si giacevano, a reclamare i loro diritti dissotterrati, a chieder conto ai loro dominatori d'una oppressione ingiusta di molti secoli, quel rovinare a un soffio popolare di vecchie dinastie, quell'anatema alle antiche credenze e quella tendenza inquieta alle nuove, una giovine Europa sorgente dalla vecchia, come la farfalla dalla sua crisalide, una vita potente brulicante in seno alla morte, un immenso edificio a terra, un mondo che si rigenera, non è poesia? E i due tipi, le due grandi immagini dell'antica società, il papato, e l'impero, nemici giurati l'uno dell'altro per dieci secoli, che cadono a frammenti, e non s'abbracciano che per morire insieme, non son poesia? E questa civiltà europea, che con una mano s'innalza un trono in Europa, coll'altra incomincia a tentar l'Africa e l'Asia, cacciando in Algeri il principio europeo, e ponendo a fronte due simboli

dell'Oriente, due grandi del Maomettismo, tormentati tutti e due senza intenderlo da un pensiero d'incivilimento, e combattendosi l'un l'altro per avere l'iniziativa dello sviluppo, non è poesia? — Io vi dico: in questa Europa, che voi volete morente, v'è tanta vita, v'è tanta poesia in germe, poesia di secoli, poesia di tutte le generazioni, che il Genio stesso non s'attenta finora d'assumerne lo sviluppo — ma perchè le nuvole della tempesta velano ai mortali la faccia del sole, il suo raggio è spento? — Non v'è più sole per l'anime? — Più raggio di bello, più foco di grandezza nell'universo? — No, la poesia non è morta: il popolo la farà risorgere: la poesia cova un nuovo Byron a ricreare il mondo dei versi: essa guata pensosa all'Europa: essa si raccoglie per una nuova religione d'umanità: essa sta dimandandone il simbolo all'avvenire: essa tende l'orecchio al mormorio dei secoli che verranno. Forse il Genio dominatore dell'epoca nuova s'educa in questo momento a slanciarsi. Fors'egli s'ispira in questo momento alle rovine di Varsavia, o in quella Roma, che ha un terzo mondo nelle sue mura. Domani forse, quando la civiltà nuova sarà salita d'un grado, il Genio si leverà raggiante di speranza e di fede, sicuro come l'avvenire che aspetta la razza umana, ardente come la fiamma d'azione che pone in moto le generazioni verso quell'avvenire. Si leverà, e canterà il canto dell'Umanità, il canto della risurrezione, i bei nomi di Patria, d'Amore, di Libertà, di Progresso. Allora la Poesia ch'*è la coscienza d'un mondo futuro* toccherà il suo terzo periodo — il più bello e vasto de' suoi periodi, però che in esso s'affratelleranno i

tre principii che predominano tutte cose e che segnano la storia dell'intelletto: Dio — l'Uomo — l'Umanità. Poeti! fratelli dell'aquila! prediletti della natura! a quel punto dovete fin d'ora rivolgervi. Lassù, su quell'altezza è la sorgente alla quale dovete attingere le vostre ispirazioni. Perchè guardare addietro a vedere se di là vi verrà poesia? Perchè movete a ricercare un entusiasmo inutile sulle rive del Giordano, o porgete il volto al vento d'Oriente? — Là v'è poesia, ma solitaria, consunta, senz'eco. Ma qui, intorno a voi, davanti a voi, v'è poesia, v'è moto, v'è un popolo europeo che vi attende. Guardate innanzi. — Là è poesia. Guardate in alto: siate profeti dell'avvenire. — Là è poesia. Presiedete alla creazione d'un nuovo mondo, del mondo della Libertà. Predicate alto i principii di diritto, d'eguaglianza e di giustizia immutabile che lo reggeranno. Non disperate: oh non disperate! Checchè vi mostri la terra, v'è pur qualche cosa di bello nel mondo fisico, v'è pur qualche cosa di grande nell'anima — v'è una promessa di meglio, una coscienza di diritto, un alito di vittoria! Ispiratevi a quello: sviluppate quei germi. Non indugiate fra le rovine del passato, non disperdete il santo soffio dell'entusiasmo intorno a nomi d'individui, perchè furono o sono potenti. Dio non v'ha fatti più potenti ch'essi tutti non sono? Cantate l'inno al sole che tramonta: il sole al tramonto è bello: — ma pagato questo tributo, scotete l'arpa, e tempratela all'inno dell'avvenire, all'inno che saluta ed annuncia il sole sorgente. Abbiamo, noi giovani, bisogno di voi, abbiamo bisogno che voi raccogliate, abbelliate, inghirlandiate dei vostri fiori immortali

quella poesia, che a noi tutti freme nell'anima, incapace di crearsi una espressione. Abbiamo bisogno d'ascoltare la vostra voce, il vostro inno in mezzo alla lotta, nella quale noi ci avvolgiamo. Abbiamo bisogno di sapere che il vostro canto ci conforterà il sospiro ultimo che daremo alla patria, e che un raggio della vostra luce poserà sui nostri sepolcri.

VI.

O Italiani! — perchè a voi, anche attraverso il pensiero europeo, guarda pur sempre il mio occhio. — O Italiani, fratelli miei, potenti d'anima e d'intelletto, udite una voce severa forse, ma d'uomo che v'ama. Che avete voi fatto per la nostra patria? Che fate voi a compiere l'alta missione che la natura, spirandovi un'alito di potenza, v'ha fidata al vostro nascere? — Io so che la tirannide vi veglia attenta, e vi circonda de' suoi terrori: — ma se la tirannide può toglervi la parola libera e aperta, fate almeno ch'essa non vi dimezzi l'anima. Io non mi lagno del vostro silenzio; ma guardo in voi, e mi lagno delle vostre vanità puerili, funeste all'Italia, e gemo sulle vostre battaglie di nomi non ancora spente — gemo sulle invidie municipali, che spirano ancora attraverso molte delle vostre pagine — gemo sulla leggerezza delle vostre composizioni, sulle minuzie che vi soffermano, sullo spirito d'inerzia che v'alimenta; e fremo sulle adulazioni delle quali sovente vi fate colpevoli, sulle adulazioni ai potenti, sulle adulazioni agli oppressori delle nostre contrade. Oh se v'è conteso gittar l'anatema sulle loro teste e consacrarle all'infamia, perchè almeno non tacete?

Perchè non tacete, sì che gl'Italiani v'intendano? E v'è un silenzio, che lascia sulle pagine, dove si stende, un'ombra di generosa ferocia, che incita gli animi come un esempio. Quel dì che i Senatori di Roma vollero santificare il parricida Nerone, Trasea Peto non fe' motto; si ravvolse nella toga e uscì silenzioso dal Senato. Siate tacenti del silenzio di Trasea; ma fin dove potete e come potete, accennate alla patria, mormorate bassamente i loro doveri ai giovani vostri concittadini, educateli all'indipendenza, al libero esame in tutte cose, alla diffidenza dell'autorità, alla profondità del pensiero. Velate i vostri sensi sotto il velame della letteratura, e delle filosofiche discipline. Gl'incitamenti alla indipendenza e alla libertà applicati anche a rami diversi dal politico, fruttano sempre per quello; e se non avrete piantato l'albero della libertà, avrete almeno preparato il terreno. EMANCIPATE L'INTELLETTO; movetevi, in nome della patria e della vostra gloria, movetevi. Siamo inceppati in un materialismo di applicazione, in un materialismo di fatti, gretto, freddo, sterile, che c'indugia in un campo ingombro d'operazioni e di speranze isolate, sconnesse, individuali, ammasso di materiali, senza una tendenza a generalizzare, senza una teorica vasta e progressiva che li coordini, senza un principio dominante che li fecondi. Qual desiderio, qual fremito di passione, quale anelito di progresso spirano i vostri lavori? E badate che le menti s'avvezzano all'inerzia, come il piede alla sua catena. Siamo addietro in istoria, in filosofia; siamo giacenti sotto il peso del materialismo e dello scetticismo del secolo XVIII. Abbiamo grandi; ma nè tombe, nè vite. Abbiamo

fatti immensi di potenza e di conseguenza, ma non buone storie, che li rivestano del lume filosofico. Abbiamo creato la giurisprudenza con Irnerio, Accursio ed Alciato — e siamo oggimai confinati nelle formole e nelle autorità di quell'epoca. Abbiamo fondato con Vico la filosofia della storia, ed oggi respingiamo imprudentemente lo sviluppo che i francesi e i tedeschi hanno dato a quei germi, che noi trascurammo. Abbiamo fondato con Beccaria e Filangieri il Diritto penale; ed oggi affettiamo di guardare con indifferenza le conseguenze dedotte dagli scrittori stranieri. Come la turba detta in Francia dalla *Dottrina*, noi cacciammo i principii, e rifiutiamo le conseguenze inviolabili.... Oh! sta bene, o Italiani, l'abborrire dallo straniero; ma io vorrei, che voi lo abborriste nel campo; io vorrei, che non vi lasciaste illudere alle sue promesse; io vorrei, che le anime vostre si scaldassero alla fiamma di Procida: ma non vorrei che confondeste in una stessa maledizione, oppressione ed intelletto straniero; non vorrei, che perch'altri move, voi vi rimaneste; non vorrei che i popoli e gli uomini liberi soggiacessero alla condanna dei re e delle baionette straniere, perchè l'intelletto non ha altra patria, che il mondo. Poi importa l'uscire a ogni patto dalla inerzia nella quale si consumano gl'ingegni dei nostri giovani: importa rompere cotesto letargo. Pensate a questo, pensate a rinovare l'edificio intellettuale cogli scritti, poichè il politico non potete; scotete le menti, mutando il punto di mossa e la linea di direzione, scrivete storie, romanzi, libri di filosofia, giornali letterari; ma sempre colla mente all'intento unico, che dobbiamo prefiggerci, col core alla patria. Scri-

vete, ma rinfiammando sempre colle allusioni, colla riverenza ai grandi intelletti liberi, coll' adorazione alla patria, col concetto dell' indipendenza, i vostri lettori. Dissotterrate i documenti delle nostre glorie e delle nostre virtù, ch' oggi dormono nei sepolcri dei nostri grandi, risuscitate, colla pittura delle antiche battaglie e degli antichi sacrifici, l'*antico valore*. Ricordatevi sempre, che alla patria non si giova adulandola, o riposando sugli allori dei padri o sui simulacri d' illustri, che vi lasciarono una eredità pur troppo in oggi contaminata, e che forma la nostra condanna, dove non sappiamo aumentarla. Ricordatevi che questa patria, che troppo sovente citate con orgoglio, è serva, serva dello straniero; che le baionette austriache splendono attraverso le piante delle pianure Lombarde, di quelle pianure che divoravano un giorno gli oppressori stranieri; che divisi in mille popolazioni, dimessi, paurosi, tremanti, senza nome, senza diritti, senza gloria nostra, senza esistenza civile e politica, noi erriamo, fra le prigioni e i monumenti dell'antica grandezza, senza potere rispondere a chi ci addimanda d'onde noi siamo: siamo Italiani!

VII.

Guardate sopratutto all'AVVENIRE, ed al POPOLO. —

Nelle Floride v'è un papavero, dai fiori rosati pendenti da uno stelo d' un verde pallido. Fiori, stelo e radice, tutto è utile. Gl' Indiani traggono dalla radice una bevanda dolcissima: dallo stelo un colore: il fiore ha una fraganza che rimane diffusa alla mano gran tempo dopo che il fiore è consunto. —

Il fiore del Genio è come il papavero delle Floride, e il profumo ch' esso tramanda deve sopravivergli.

Poeti, nostri concittadini, preparateci la canzone delle battaglie — e possa essa sopravivere ai giovani che l' intoneranno in faccia all'Austriaco!

PREFAZIONE (*)

ALL' ORAZIONE PER COSIMO DELFANTE

DI

F. D. GUERRAZZI

L'Orazione, ch' ora per me si produce alle stampe, fu recitata in Livorno, il dì 19 marzo 1830, nell' Accademia Labronica, una di quelle tante congreghe d'uomini inetti per la più parte, talora anche tristi, che in Italia si fanno ausiliarie ai governi, addormentando nelle freddure l'anime giovani, inceppando gl' ingegni, o mortificandoli colle persecuzioni, quando non riescono a inservirli. Era voce italiana davvero, e parlava parole di dolore energico e di speranza potente ai fratelli: parlava d' una grandezza perduta, di glorie dimenticate, di nomi, che varrebbero un avvenire, ove la religione dei figli li raccogliesse nell'intimo petto, e che la tiran-

(*) L' Orazione fu stampata nella *Giovine Italia*, e in edizione separata alla quale prefissi le pagine seguenti. Ognuno intenderà le ragioni di prudenza che mi suggerivano nel 1832 il cauto linguaggio intorno alla mia relazione coll'Autore.

nidė, e le corruttele contendono in oggi alla posterità. Toccava corde insomma, che suonavano un inno di risurrezione ai viventi intonato sulla pietra de' morti. Però, riesciva esosa al principe, ai satelliti, agli accademici, a quanti avevano la canizie sul capo, e nell'anima — e fruttava al giovine autore il confino, specie di pena che in Toscana è serbata ai ladri ed agli omicidi.

In Toscana, la tirannide è meno aperta e violenta, che nell' altre provincie Italiane, non però meno vigile e grave. Procede cauta, e celata, come la serpe, e vela il malo animo col sorriso del traditore. Procede coll'arti della spia, colle insidie del ladro, mentre altrove si mostra colla ferocia dell'assassino. Però, la gente che non s'addentra più che tanto nelle cose, e nell' intima situazione dello stato, magnifica, trapassando, quel reggimento, come temperato e inchinato a una certa tolleranza di libertà. Aiutano il pregiudizio la protezione votata da gran tempo alle lettere, e le memorie dei Medici. E i Medici furono corruttori supremi della Toscana, e altamente tiranni. Ma per una voce che sorge ed accenna il vero, stanno a contrasto le mille autorità dei lodatori assoldati, letterati d' anticamera, compilatori di storie per cenno di corte. Bensì a chi s' assumesse di sollevare il velo che ricopre le turpitudini dei Medici, e degli eredi dei Medici al trono della Toscana, — e guardando alle condizioni del popolo, rivelasse senza ritegno la perfidia degli uni e la imbecillità degli altri, — le leggi date, ma violate a ogni tratto, — le inconseguenze del sistema criminale e l'arbitrio lasciato a chi statuisce le pene; — la giustizia ridotta a traffico, e le assoluzioni

ai colpevoli accordate all'oro ed al patriziato, — i provvedimenti, intorno alla moralità pubblica e al pudore, peggiori delle offese che tentano reprimere — la intolleranza religiosa e le inquisizioni domestiche protette — la miseria del popolo, e la poca sicurezza che ne deriva, — e lo spionaggio tratto ai limiti della perfezione, — e la influenza Austriaca predominante fino alla mancanza di fede — verrebbe fatto un tal quadro, che farebbe molti meravigliati del come tanti e siffatti abusi si ricoprano tuttavia di sembianze liberali ed oneste. Questo scrittore sorgerà, e quand' ei sorga, s'ispiri all' ultimo gemito di Machiavelli, di Galileo, e di Lionardo da Vinci — poi scriva. Ma in oggi, la terra che diede al mondo Dante e Michelangiolo consuma quello spazio di vita morale che sta fra una lunga illusione e la verità; gl' ingegni giacciono sfibrati dalle protezioni astute, o atterriti dei pericoli e delle persecuzioni, — e non rimarrebbe speranza, se qualche intelletto come il Guerrazzi non ci confortasse nella fede che non v' è sonno sì lungo per una nazione, che l'alito del secolo non valga a rompere, e che la crescente generazione saprà rivendicarsi l' eredità che gli antichi padri lasciavano. —

Io vidi il Guerrazzi nell'agosto, o nel settembre del 1830, mentr'egli consumava i sei mesi di confino che gli erano stati intimati in Montepulciano. Nè io lo conosceva per altro che pe' suoi scritti; ma la potenza singolare d' immaginazione, che li dominava, e le passioni virili che fremevano in ogni pagina, m' innamoravano dello scrittore, e viaggiando la Toscana, non volli partire senza porgere il saluto del fratello al giovine, che mi pareva chia-

mato dalla fortuna e dalla persecuzione a rappresentare in Italia quella gioventù crescente nell'amore e nell'odio, che in allora meditava, oggi freme, domani forse si leverà grande di potenza e di fede nella maestà del concetto rigeneratore. Vedendolo, mi confermai nella mia credenza — Mi parlò in termini assai moderati della ingiustizia sofferta; soltanto si lagnava d'essere stato condannato senza la difesa che gli accordavano le leggi patrie, e dolevasi che il governo interpretasse sinistramente la carità del paese, che lo avea mosso a spargere alcuni fiori sulla memoria d'un suo concittadino. Ma il governo, come m'avvidi, non s'era adontato tanto delle lodi al Delfante, quanto insospettito del plauso che l'entusiasmo dei giovani Livornesi aveva profferto al Guerrazzi. Però che siamo a tempi, nei quali il plauso alla virtù, come il biasimo dato al delitto son dichiarati ostili ai governi; e l'amore dei buoni va scontato colle persecuzioni. — Seppi poi in Livorno ed altrove come il processo, promosso anche dalle basse insinuazioni d' alcuni tra gli accademici, fosse stato istruito insidiosamente a farlo apparire reo d'altre cose che non furono provate mai — come gli s'apponesse a delitto il nuovo genere di letteratura in ch'ei s' era messo, però che la nuova tendenza, nella quale si stavano rinverginando le lettere, porgeva indizio d' un istinto di libertà, che, applicato un giorno all'arti del pensiero, doveva poi propagarsi nelle intenzioni politiche, — e come si tentasse trarre indizio a danno del figlio dalla madre sua, sottoponendo la povera donna a una tortura morale di molte ore, per via d'interrogatorii ordinati con tutte l'arti fiscali a tra-

dirla. Perchè in oggi non son sante neppure le leggi del sangue. Il gemito del fratello è argomento di delitto al fratello; il tremito delle madri è indizio di colpa nei figli al giudice commesso dalla tirannide a spiare il pensiero vietato. Noi vedemmo la giovine moglie nata al sorriso d'amore, bella, pura, fiorente, strisciarsi ai piedi del Teutono pregando che le fosse concesso il soggiorno nei luoghi ove geme tuttavia il marito, e reietta la sua preghiera, venirle per grazia speciale ogni cinque o sei mesi una voce mossa dallo Spielberg a proferirle: *il numero 1° vive* — e morì, come un fiore inaridito, nel lungo dolore, e nella insistenza d'un pensiero tormentatore. Vedemmo un padre costretto a scontare coll'oro il delitto d'aver lasciato sottrarre il figliuolo al tiranno — e a me tocca, mentr' io scrivo queste parole, di tremare che l'ira dei nostri padroni non si versi su' miei cari. E invoco un Tacito che commetta alla infamia dei secoli ciò ch' io vidi, e lessi, e sentii di cotesti tempi; perchè davvero i tempi dei quali Tacito scriveva: *ne feminæ quidem exsortes periculi . . . . . . ob lacrymas incusabantur: necataque est anus Vitia, Fufii Gemini mater, quod filii necem flevisset*, si stanno per gravità di casi poco discosti dai nostri, e quando un Tacito sorgerà, meraviglierà, come allora, della nostra lunga sofferenza e codarda. (1)

(1) Delle persecuzioni letterarie, oltre a questa del Guerrazzi, non parlo, perchè troppo poca cosa a fronte dell'altre persecuzioni. Bensì furono e sono infinite, e di mille generi, e basse, e rinascenti ogni giorno a capriccio d'ogni potente, d'ogni cortigiano, d'ogni frate scrittore, giornalista o censore. Poco tempo innanzi la recita della Orazione, il governo toscano avea soppresso l'*Indicatore Livornese,* giornale letterario, che alcuni gio-

Partendo, e volendo serbarmi un ricordo di lui lo richiesi del manoscritto, che aveva dato moto al governo. Non volle negarmelo; ma, consegnandomelo, mi raccomandò vivamente ch'io lo serbassi unicamente per me, dacch'egli non voleva nè lottar col governo, nè concedere importanza, più che non parea meritarne, a quell'incidente della sua vita. E allora, quando non fosse stata la sua preghiera, mi sconfortavano dal farlo di pubblica ragione i tempi incerti, e le molte lacune, che occorrevano quà e là nello scritto, lacune, ch'io in oggi ho tentato riempire alla meglio, quanto almeno era necessario per l'ordine dei pensieri. Poi la prigione e l'esilio mi tolsero anche la idea, finchè venendomi nuovamente alle mani, pensai che anche da questa orazione potesse uscire una utilità qualunque alla povera patria mia.

Perchè, quale altro ajuto possiamo oggimai dare alla patria, noi, lontani, proscritti, vegliati dalle *polizie*, se non questo d'innalzare la nostra voce a nome dei nostri fratelli, di narrare alle genti le mille tirannidi che hanno tentato e tentano dimezzarci anima, core, ingegno, e passioni, e di suscitare dalla polvere degli estinti quel grido che rieccita

vani compilavano con indipendenza di cuore e di mente; e pochi altri dì prima un decreto del governo piemontese aveva fulminato un *Indicatore Genovese*, perchè in alcuni articoli s'era mostrato sostenitore delle dottrine *romantiche*; e a questi ultimi giorni, un *Poligrafo*, giornaletto uscente da un anno in Genova, fu soppresso, confiscato, minacciati i collaboratori perchè avevano scritto francamente d'una goffa composizione opera d'un frate, protetto da frati. — Poi, gli stranieri meravigliano del nostro silenzio, e lamentano spento l'ingegno italiano, e perduta fin la virtù del fremito generoso!

le generazioni sopite, e dal passato crea l'avvenire? Noi fummo prodi — chi il nega? ma quanti sono che coltivino riverenti le memorie della nostra grandezza, e raccomandino ai figli i nomi degli uomini, che furono i martiri, se non della libertà, almeno dell'onore italiano? E sì che la fede siede bella del sorriso della speranza sull'orlo dei sepolcri, che racchiudono i nostri grandi. — Ma noi siam fatti come quei miseri condannati a morire di languore nelle prigioni, che non s'attentano movere il braccio o il piede, ed esercitare la vita che avanza, per non sentire il romore delle loro catene. —

Però, io ho deliberato di stampare la orazione del Guerrazzi, perchè ci corre obbligo di raccogliere ogni documento della tirannide, che ci pesa sul collo, e cacciarlo sulla bilancia, che misura le sorti de' popoli, e vedere se la iniquità traboccasse. E prego il giovine autore, s'egli si rammenta ancora di me, a condonarmi la inesecuzione della sua preghiera. L'affetto che ognuno di noi deve alla patria è maggiore d'ogni riguardo; e s'egli dura tuttavia com'io lo conobbi, non mi darà colpa di questo. Abbiamo bisogno di convalidare l'anime giovani con forti esempli, e magnanime imprese. Poi, dalla religione delle memorie alla religione dei fatti, il passo è breve; e il tempo deciderà se i figli dei forti, che versarono il sangue per lo straniero, rifiuteranno versarlo per la loro terra nei campi delle patrie battaglie.

FRATELLANZA DEI POPOLI

Peuples, formons une sainte-alliance,
Et donnons-nous la main.

BÉRANGER.

Quando Iddio cacciò la terra nello spazio infinito, mandò una voce all'Uomo che l'animava: va! tu sei chiamato ad alti destini: io t'ho creato a mia immagine; ma tu non mi contemplerai faccia a faccia, se non quando potrai posarti davanti a me nella pienezza delle tue facoltà, nell'esercizio libero delle tue potenze ordinate a un intento sublime. Va! io t'ho steso dinanzi una vasta carriera di PROGRESSO; ma tu non puoi correrla solo: affratellati in un gran pensiero di sviluppo morale con tutti gli esseri, nei quali troverai riprodotta la immagine mia. La via t'è seminata d'ostacoli; ma va! la vittoria è con te, perch'io t'ho dato la POTENZA d'ASSOCIAZIONE. —

Nessuno sa i secoli che passarono sulla terra; le pagine del mondo fisico ne rivelano una lunga serie senza determinarli: ma l'eco di quella voce non è perduto, e sospinge tuttavia le generazioni sopra una via, alla quale l'occhio non vede orizzonte determinato, ma che ogni passo rivela più ampia e più bella.

L'umanità stette come inerte, concentrata, raggruppata in sè, quasi intenta a studiarsi, a raccogliere le sue forze, a calcolare il punto d'onde movere con più vantaggio, nel mondo orientale. Fu gigantesca come le Piramidi: ma come le statue egiziache, aveva i piedi giunti, e la immobilità per carattere. Poi, si slanciò a rintracciare una terra che somministrasse materiali più vasti al pensiero, attitudine maggiore al moto.

Questa terra è l'Europa. L'Europa è la leva del mondo. L'Europa è la terra della libertà. Ad essa spettano i fati dell'universo, e la missione di sviluppo progressivo ch'è legge all'umanità.

Quattromila anni scorsero, dacchè il primo raggio di civiltà spuntò nella Grecia dalle rupi del Caucaso. Era un raggio fioco, incerto, e tremolava nel buio. La scintilla involata da Prometeo era così debole, che parea destinata a morire con esso. Ma la razza de' titani, che pugnarono contro il destino asiatico, si perpetuò. Il germe europeo, educato dagli Ellèni, si sviluppò ingigantendo. Oggi ricopre l'Europa: quel raggio è fatto sole d'incivilimento; nè v'è Giosuè che possa arrestarlo. — Dacchè la umanità fece atto d'attività in un angolo della Grecia, ogni periodo storico, ogni secolo rivelò l'azione dei due principii sui quali s'appoggia la nostra religione. L'umanità camminò sulla via del Progresso.

Ogni grado di progresso fu conquistato coll'associazione; e, reciprocamente, nessun grado di progresso fu conquistato che non aprisse una via, o un vantaggio all'associazione dei popoli.

Oggi le teoriche del progresso indefinito e dell'associazione Europea, un tempo retaggio dei pochi

che il volgo dei dotti battezzava utopisti, son fatte credenze pressochè popolari in Francia, dove le delusioni e le colpe non sono tante ancora da toglierle l'iniziativa dell'incivilimento Europeo. Dacchè Cristo cacciò una base all'associazione, bandendo agli uomini il principio dell'eguaglianza, senza la quale non v'è associazione possibile; dacchè la stampa creò un vincolo universale e concesse a quanti sentivano dentro la consecrazione a una missione di sviluppo sociale, di coordinare i loro sforzi individuali, di stampare una grande unità morale in tutti gli elementi materiali che avevano alle mani, la tendenza all'associazione, l'anelito alla fratellanza Europea crebbe evidentemente, e senz'arrestarsi. La rivoluzione francese l'eresse in legge, in principio politico. Napoleone l'aiutò, forse senza volerlo, colla conquista, e sacrando col battesimo di sangue tutte le genti, sulle quali passeggiò colla spada nella destra, e un codice — qualunque pur fosse — nella sinistra. I popoli s'affratellarono prima nell'odio, poi nell'amore; e mentre i principi, piegando davanti alla previsione d'una lega degli uomini liberi, strinsero un patto d'infamia a contrastarne i tentativi, i popoli anch'essi strinsero la loro. La parola d'ordine fu Libertà; e quando Parigi scrisse quella parola sulla sua bandiera, levandola in alto sicchè tutta Europa la vedesse, tutta Europa sentì la necessità di concentrarvisi; tutta Europa fermentò d'una nuova potenza, e gli uomini liberi intesero a stringersi la mano, per essere più forti. Le nazioni Europee entrano ad una ad una nel convegno, come viaggiatori che si raccolgano ad iscrivere il loro nome. L'Inghilterra, ultima terra del feuda-

lismo, della ineguaglianza, quindi della tendenza all' individualismo, si commove tutta a un nome di riforma, cacciato alle moltitudini; e il primo modo d'espressione che gl' Inglesi scelsero, fu quello d' inviare con Bowring il saluto di fratellanza agli insorti di luglio, quasi un atto d'adesione ai principii, che hanno a reggere dominatori pacifici dell'universo. Il trono di Francia fu sull'orlo della rovina per la caduta di Varsavia. Dall'Ungheria venne una voce di conforto ai prodi, che Lelewel aveva inspirati, e che si battevano sotto Ramorino. Il pellegrinaggio dei bravi Polacchi infiammò gli animi nella Germania; ed oggi gli uomini di Fichte, gli uomini d'Arndt, di Jahn, di Körner, ritolgono la pensione al dott. Wirth, per aver confuso la Francia cogli uomini che la governano. Fin le gare e gli odi tra Portoghesi e Spagnuoli si logorano in faccia a un avvenimento che può diventare Europeo; e se suonasse la campana a stormo dei popoli, se una guerra di principii, sola possibile in Europa, innalzasse le due bandiere al vento, quanti segreti di simpatia noi non vedremmo manifestarsi, quante moltitudini, ch'ora giacciono mute ed inerti, covanti il fermento Europeo, non si slancerebbero risorte a intrecciare le destre, a stendere le picche del cittadino sull'altare dell' umanità!

Un giorno, quando noi avremo nome, e patria, e libertà, noi spiegheremo dinanzi ai nostri fratelli il quadro gigantesco e sublime del progresso dello spirito d'associazione, e le vicende per le quali attraverso rovine d'imperi e nazioni, attraverso i mille ostacoli che le tirannidi e l' individualismo suscitavano ad ogni tentativo, giovandosi ora delle conqui-

ste, ora delle emigrazioni, ora del commercio, fuggendo un popolo per trionfare in un altro, svanendo in un secolo per ricomparire poi più potente, aspirando in un' epoca all'unità colla spada di Roma, tentandola in un' altra col pastorale, tramutando insensibilmente lo schiavo in servo, in vassallo, in borghese, in uomo libero; trasformando la proprietà; combattendo il feudalismo colla monarchia, il dispotismo coll'aristocrazia del sangue, colla potenza dell'oro, e l'insolenza dell'oro colla influenza della capacità; sviluppando più sempre la natura morale dell'uomo, e diminuendo il dominio della natura fisica; vincendo le abitudini del clima colle frequenti comunicazioni, colle vie moltiplicate, coi telegrafi, la Civiltà progressiva s' è inoltrata a un punto, dal quale nessuna forza oggimai può farla retrocedere — e la umanità emerge raggiante, sempre potente di nuovi aiuti, sempre raccogliendo qualche popolo nel suo cammino, sempre acquistando terreno in Europa, e incominciando ad invadere l'Asia. Sarà bello, finita la gran giornata, gittare uno sguardo, come il pellegrino, sulla via trascorsa Oggi, noi stiamo sulla breccia, siamo stretti dalle urgenze dei tempi e degli avvenimenti; abbiamo la lancia in pugno. Si tratta di combattere, si tratta di vincere, si tratta di decidere se la civiltà debba arrestarsi in faccia a pochi uomini — se la fratellanza dei popoli sia una illusione o l'unico mezzo di trionfo per noi.

Intanto, noi crediamo far cosa giovevole ai nostri, riunendo tre scritti, tendenti allo stesso intento, quello di consecrare più sempre il pensiero di alleanza che solo può vincere rapidamente la lega dei

re. Anche gli uomini liberi hanno i loro *protocolli;* il fatto dirà quali siano più validi e potenti a vincere.

I.

LA TRIBUNA ALEMANNA

DOVERI DELL'ALEMAGNA.

(TRADUZIONE)

I re hanno fatto lega per stringere i popoli in servitù; tendono a questa mira erigendo il regio capriccio in legge suprema; rigettando con ira e disprezzo le proposte del popolo suggerite da amore del bene di tutti; inceppando la libertà della stampa, tormentandone i difensori, la dignità dell'uomo in ogni guisa deprimendo. E questa alleanza prende dalla Germania le forze; per esse cinge colle pesanti braccia, come verga di ferro, l'Europa; i tesori di natura converte in istrumenti di dolore. I due più grandi monarchi d'Alemagna spiano (e la regale alterezza non disgrada l'ufficio) il pensiero ascoso d'ogni mortale, e rafforzati dall'autocrata di tutte le Russie (che vale da per sè tutti i barbari) fanno siepe alla crescente civiltà. Usano il sommo dell'arte a dismembrare il nostro paese, a svellere il sentimento, che germoglia nei cori, d'una necessità di vita nazionale. Stornano il desiderio della unione vietando il comunicarci

le idee; attentano alla maestra libertà di Francia col favorire le trame dei re cacciati, e suscitare i tedeschi all' odio del nome francese.

La conoscenza dell'artifizio ci aiuti ad impedirne gli effetti.

Se dee aver termine la miseria d'Europa vuolsi rispingere il Russo ne' suoi geli: e fra lui, e l'Austria, e la Prussia stia una Polonia democratica. La sola Alemagna può rialzare quest'ultima, e lo deve; poichè su lei riflette l' onta e il danno di quella caduta. — Ma la nazione alemanna, per l' astuzia di quelli che la divisero, oggi non è: conviene richiamarla a vita. Di qui dee cominciarsi l' impresa; ed è lieve il farlo, benchè prepotenza ci annodi. Il tiranno sovra ogni tiranno terribile non ha pertanto sua possanza che sul nostro frale: gli animi sono sciolti: ora, contro l' alleanza degli animi nostri la onnipotenza dei tiranni si franga. Da quella scenderà conseguente il collegarsi de' corpi. — Ogni alemanno dunque convinca quanti più può cittadini: esser urgente bisogno *l' ordinare la nostra patria in repubblica*, e quest' opera non ai secoli, ma essere alla generazione vivente fidata.

Scolpita nei cori questa verità, stiamo presso alla meta. — Qual mezzo però a conseguire questa alleanza? — Uno solo, efficacissimo sovra qualunque industria umana: la stampa. I principi sentono la ferita di quest' arma; però s' ingegnano a spuntarla. Le angoscie che cagiona ai tremanti coronati ne palesano il prezzo inestimabile. Malgrado il sospetto, e la scaltrezza onniveggente, s'allucinarono costoro quando concessero a taluna

contrada alemanna il godere della libera stampa. Oramai nella Baviera renana s'adoprano invano a strapparle un bene assaporato, e stimato, per quanto vale, da tutti. Vi si adoprano per altro; ed ecco perchè dobbiamo volgerci a proteggere la stampa colà dove è libera, e a dispetto degli assalitori propagarne i benefizi su tutto il suolo germanico.

Vero è che la dieta, avversa alla patria, prepara decreti contro la libertà dei giornali; ma i decreti di quel consesso generale non hanno vigore sull' Alemagna costituzionale. Le camere parziali d'ogni stato convengono in quelli. Nessun tribunale andrà contro questa verità di diritto; la stampa rimarrà illesa. E tanto dicasi della mutua proibizione dei giornali d'opposizione seguita in alcuni stati confederati; poichè non v' ha legge penale veruna che la sanzioni. Ecco che tutto il potere di tanti sovrani si affatica a vietare la spedizione dei giornali per le regie poste. E chiuse non sarieno a noi contro questo scherno le vie di giustizia: ma gli effetti benefici della stampa nel frattempo saranno interrotti; dappoichè a tirare in lungo i giudizi, non è pei grandi penuria di cavilli e viluppi forensi. — A render vane queste malizie è d' uopo:

« Che il popolo alemanno instituisca corrispondenze particolari per ispedire i giornali, o le stampe qualsivogliano della opposizione.

« Che i giornalisti depositari della pubblica opinione, e onorati della difesa di nazionali diritti, sieno proprietà della nazione, e si guardino come impiegati amovibili del popolo.

« Che i Germani tutti rechino ai giornali stessi

le offerte del proprio ingegno: non potendo la mente d'un solo, e di pochi, bastare a così alta ed ardua missione.

« La nazione provveda alla sussistenza di coloro che le consacrano i giorni e le lunghe veglie logorando la vita per lei, e adotti per suoi figli i figli di quelli, se fossero dal dispotismo gettati al carcere, o ad altra croce.

« La nazione prenda misure adatte a moltiplicare in ogni comune i giornali degni di sostenere le sue difese.

Ai fini sopradetti giungeremo istituendo una:

SOCIETA' PUBBLICA

destinata a sovvenire ai bisogni della stampa.

I componenti questa società si obbligheranno spontanei:

1.° A pagare di mese in mese un soccorso in danaro proporzionato alle fortune di cadauno.

2.° A dar mano di tutta possa alla propagazione dei fogli della società.

3.° A favorire l'inserzione degli annunzi pubblici e particolari nei fogli del popolo.

4.° A provvedere i detti giornali di articoli e corrispondenze in misura del loro ingegno e degli agi.

5.° A facilitare il trasporto dei giornali per via d'espressi.

Se tutti gli alemanni, che amano il bene comune, si aggregano a questa società, le fondamenta della DEMOCRAZIA EUROPEA sono gettate. Col ricavato

di tante offerte, la società sarà ricca a sufficienza per contendere cogli oppressori, i quali, benchè affoghino nell'oro involato ai popoli, pur non comprano mai quella ardenza di servigio, che noi troviamo in tutti i petti gratuita. Qualche cittadino già pose le prime basi sociali: e gli intraprenditori della tribuna alemanna ne cedono fin d'ora la proprietà alla Associazione per la libera stampa.

I signori Schuler (deputato) e Savoye (avvocato) prendono l'incarico di regolare gli affari della società fino alla elezione definitiva d'un comitato centrale. Il comitato risiede a Due Ponti, e riceve le dichiarazioni scritte, e firmate, o segnate d'un motto o simbolo, nonchè i pagamenti delle tasse mensili.

O mia patria! — Osa; richiama le forze, e levati alla meta sublime! Me non ispira, nè i miei fratelli, vile egoismo, dacchè tutto poniamo a rischio per te, libertà, salute, vita. Tu paghi, povero popolo, milioni e sangue a chi ti aggioga e smunge; non darai una particella di quei milioni per metterti sul cammino della tua redenzione? per cessare la sofferenza degli oltraggi? per aprirti le sorgenti del lavoro, fonte di perenne dovizia? Oh non è amara la privazione d'un breve piacere sensuale per averne in cambio il contento di dire a sè stesso: io beneficai le generazioni venture! — Concittadini, anelate a sì bella gloria! A tutti è concesso di prendervi parte, anche al più meschino. Il poverello, che posa il prezzo d'un pane sull'altare della patria, supera il ricco, che profonde per lei quanto ha di superfluo. Specchiatevi

nei polacchi. Se essi furono sì larghi di sangue, sarete voi avari di poca moneta? Ahi che nella storia leggerebbero i posteri questo grido disperato della patria alemanna: — I polacchi guardavano senza pianto alle messi rubate, alle case incenerite, agli innocenti sgozzati, quando i miei figli rifiutàrono al mio lamento un obolo vile!

II.

ALLEANZA

DEL POPOLO FRANCESE

COL POPOLO D'ALEMAGNA

(TRADUZIONE)

Gli uomini liberi di Francia provano un alto senso di simpatia, ed hanno la ferma risoluzione di concorrere alla lotta, che i patrioti d'Alemagna in oggi sostengono. Questa lotta non *rivela, dimostra* ad essi l'energia civica d'una grande nazione, la cui influenza si manifesta in tanti progressi della civiltà Europea, e che, divisa dal dispotismo, non presenta più che sotto un nome solo, l'Alemagna, là dove la storia ha registrati i più grandi sforzi, i più bei prodotti del pensiero e della perfettibilità. E non pertanto nella unione che si mostra pubblicamente fra tutte le frazioni del popolo germanico, noi non vediamo solamente una prova di saviezza e di esteso patriottismo,

un pegno di successo — noi vi vediamo il presagio di quella grande FEDERAZIONE EUROPEA, che deve stringere in associazione tutte quante le famiglie politiche dell'antico mondo, struggere le divisioni degli stati volute dalle nimicizie regali, interpretate dai despoti, e rispettare consolidandole le *nazionalità*, come le consacra il diritto d'indipendenza, come l'intelletto sociale le definisce.

Per questo noi vedremmo con sorpresa, che diffidenze seminate da quei che ci opprimono, potessero allignare nell'Alemagna, e che i buoni sospettassero le intenzioni della *propaganda* francese. L'accusa di languore o d'indifferenza ci muove meno, però che gli oppressi sono naturalmente impazienti. Bensì due cose stanno con noi: essi devono essere attivi per sè — essi non devono lasciarsi illudere dall'oppressore, quando le accuse confondono i loro amici coi loro più abborriti nemici.

Uomini dell'Alemagna, costituite veramente, onorevolmente la vostra nazionalità — e nessuno sorgerà a minacciarla. Allora soltanto avrete diritto di non numerare fra gli ostacoli un popolo, che ha lavorato con tanto vigore per tutta Europa. Questo popolo, trascinato da un despota, v'ha invaso; pure, anche allora, la Francia vi recava, e v'ha lasciati grandi miglioramenti comparativi. Il male, ch'essa vi fece, ebbe compenso da qualche bene: il bene sopravvisse alla conquista, e gli effetti vi giovano anche oggi nella guerra, alla quale la rivoluzione di Luglio fu segnale e cominciamento. Anche voi c'invadeste più tardi; e poi che nel 92 v'eravate fatti primi invasori, cosa avete recato alla Francia nel 1814, e nel 1815, voi che

i re guidavano a nome della Libertà? *I Borboni!* E che frutto ne ritraeste? Il vostro servaggio! — Cancelliamo, amici, tutte queste memorie. Cos'è il passato tra' popoli? cosa ha fruttato ad essi? Ove noi ci ostinassimo a conchiudere dal passato, le mutue rampogne non mancherebbero ad alcun popolo. — Nel presente, non ci accusiamo. Una seconda volta, la Francia ha fatto crollar la tirannide. Rovinando, la tirannide è caduta anche una volta sulla Francia. *Oprate* voi pure, e invece di rimproverarci intenzioni di conquista, *conquistate i vostri diritti!* Invece di tacciarci d'inerzia, *raddoppiate il vostro coraggio!* — No, fratelli, non ci *accusate: imitateci!*

Noi vediamo a dir vero, che voi pensate a questo, e per questo noi vi onoriamo: noi siamo vostri, o Germani: noi vi parliamo con franchezza: credete alle nostre lodi come alle nostre dichiarazioni.

I patrioti francesi meditano veramente una conquista; ma non è quella di pochi dipartimenti. Alla Francia bastano quelli ch'essa tiene. La conquista ch' essi meditano dev'esser fatta per *tutti*, e *da tutti*, non sulla *nazionalità*, ma sulla *monarchia;* non per la guerra, ma per la *pace:* È LA FEDERAZIONE DE' POPOLI EUROPEI, è quell' alleanza che sola può rendere nulla l'azione di due flagelli, che mutuamente s'ingenerano, e producono tanti mali: di due principii, che dominano l'antico mondo, senza che l' un d'essi sia il buon principio, e contro i quali si dibatte inutilmente da secoli: LEGA TRA I RE, GUERRA TRA I POPOLI.

Uomini dell' Alemagna, noi avremo ancora una guerra, lunga forse, ma che frutterà a tutti noi,

e che avrà per ultimo risultato la pace tra i popoli. Sì noi *diverremo concittadini*, non perchè voi diverrete francesi: il vostro nome è bello abbastanza per essere serbato, e il nostro sarebbe meno grande, se noi lo imponessimo colla forza. Noi diverremo concittadini, perchè siam tutti abitanti d'una stessa patria, l'EUROPA, come noi siam tutti membri d'una stessa famiglia, l'UMANITA'!

In questa fratellanza dei popoli posano i fati della società europea. Il suolo ch'essi si dividono, ch'essi fecondano, e ch'essi non feconderanno tra poco più per padroni o conquistatori, sta patrimonio comune. Patrimonio comune starà la civiltà madre, alla quale hanno tutti efficacemente cooperato: starà il diritto rispettato di nazionalità, che lasciando a ogni popolo la sua spontaneità, la propria esistenza, fonderà la unione sulla indipendenza, e promoverà tanto più rapida la fusione degli interessi, quanto più farà secura una giusta reciprocità, ed una vicendevole guarentigia.

Perchè, se il dispotismo ha distrutto i popoli, la tirannide sola potrebbe assumersi di confonderli: la tirannide sola potrebbe immaginare di costringere in una sola combinazione i vari elementi, le proprietà caratteristiche, vitali, che derivano in ogni nazione dai suoi precedenti, dalla sua missione, dal suo stato morale e fisico.

È frutto di sperienza provata — e noi ne andiamo debitori alla rivoluzione francese — più il terreno è diviso, più valgono proprietario e terreno. La stessa legge s'applica ai territorii ed ai

popoli, considerati nell'aspetto europeo. No; il fine comune non dev'essere quello di confondere i popoli in onta a ciò che serbano di distinto: bensì d'affratellarli per quanto essi hanno di comune.

Certo non è lungi il tempo, che da bisogni simili ovunque, da una estimazione uniforme dei grandi interessi e dei diritti universali germoglierà una concordia di scopo, e d'ordinamento fra tutti. —

Concittadini! gli uomini liberi di Francia sentono, e bandiscono a fondamento della lega dei popoli la loro *indipendenza*, e la loro *nazionalità*: nè un *popolo-re*, nè un *uomo-re*. Che? tutti i cittadini avrebbero ad esser liberi e le nazioni si rimarrebbero schiave? Che? s'avrebbe a ricostituire una feudalità a favore d'una d'esse soltanto, e cacciarle vassalli ai piedi gli altri popoli?

La Francia rivoluzionaria non fu conquistatrice mai. Però non fu conquistata mai; e, noi lo sappiamo, l'uomo che vi fece servi, fece servi noi stessi. Eravamo schiavi, quando cessaste d'essere indipendenti: fummo invasi, quando la oppressione tolse a lui la forza d'opprimere.

Ma pure perchè seppe egli valersi delle nostre forze a imporvi il suo giogo? — Perchè voi non c'intendeste drittamente quando, la prima volta, noi cacciammo un grido di libertà all'Europa; perchè voi vi lasciaste trascinare dai vostri principi contro la Francia; che se questo errore non era, avreste potuto quarant'anni prima por mano alla vostra emancipazione. Quell'errore trasse i nostri eserciti nelle vostre città — poi ricondusse nelle nostre città i vostri eserciti.

Badate a intenderci; però che un errore riescirebbe forse più funesto a voi, al vostro avvenire, che al nostro. Noi abbiamo potuto resistere soli all' Europa: noi abbiamo potuto cacciare due volte i padroni ch' essa ci aveva imposti; ma dove noi fossimo di nuovo in fondo, che farebbero di voi i vostri? Ciò che altre volte ne fecero. Se voi vi collegaste nuovamente contro di noi, la nazione francese vi vincerebbe, o la vinceresto; ma la vittoria vi sarebbe forse più funesta della disfatta.

Respingete adunque le menzogne che i tiranni cercano diffonder tra voi. La Francia libera vi vorrà liberi, e null'altro. La Francia, noi lo abbiam detto, non ha bisogno d'ampliare i suoi confini. La natura e il suo genio l'hanno fatta grande abbastanza: la sua storia l' ha fatta abbastanza saggia: essa intende la sua missione, e sa che la provvidenza de' popoli l' ha destinata non a conquistarli, ma a socorrerli: essa conosce la sua fortuna, e ne è paga. Il suo vasto e doppio littorale, le sue forti barriere, il suo territorio immenso e quadrato, i suoi diversi elementi, i suoi mille prodotti, le sue popolazioni numerose, e concentrate, colle doti che le distinguono, la influenza universale che ognuno intende, e la potenza d'imitazione e di *propaganda* che le appartiene, sono circostanze che fanno della Francia un'unità. L'unità è un dei grandi risultati della prima rivoluzione; e come noi non lo lasceremo distruggere dalle ree passioni, dagli interessi angusti che gli fan guerra, così noi non lo porremo in pericolo aggiungendo violentemente alla nostra nazionalità

nuovi elementi, che potrebbero farla meno uniforme e men ferma.

La Francia libera non vuole che collocarsi colla sua unità, e coll'integrità del suo territorio, in una federazione dei popoli europei. La Francia non sogna d'essere *dominatrice*, perch'essa non paventa d'essere *dominata* mai. I suoi destini le bastano, ed essa reputa il più alto de' suoi destini quello di non potere lavorare per sè senza operare efficacemente per l'altre nazioni.

Questo destino, la Francia lo adempierà, e nulla ha risparmiato per mostrarsene degna. I suoi sforzi furono immensi, le sue perdite incalcolabili, la sua costanza indomata; essa ha reso alti servizi al mondo; essa ha fatto molto per l'Europa. Ora è debito dell' Europa di frapporre ostacoli alla lega de' suoi despoti contro la Francia. Se v'hanno uomini tra noi che sognino ancora conquista, chi gioverà a' loro sogni? Voi, se mostrate diffidenza per la Francia, se ponete in armi contr' essa le vostre provincie e i vostri soldati.

L'Alemagna deve provarci che noi possiamo riposare sulla sua energia, e sulla sua amicizia. Per quindici anni, repressero i nostri sforzi mostrandoci l' Europa pronta a unirsi contro una rivoluzione francese. Noi operammo in onta a questa minaccia: oggi non pertanto le promesse non bastano. Noi ammiriamo gli sforzi generosi dei patrioti tedeschi: l' antico vigore germanico, che trovava nel secolo di Lutero tanti difensori valenti alla libertà religiosa e politica, s'è svegliato dal sonno che lo occupava. La stampa combatte per emanciparsi nel paese che diede la stampa alla

civiltà. I popoli si rialzano là dove la invenzione della polvere diede al popolo la guerra di tutti contro l'armatura feudale. Onoriamo l'antica Alemagna che stabilisce nel centro del continente un campo di battaglia pel pensiero sociale! l'Alemagna che accende nel suo seno un fanale, la cui luce può spandersi a quelle popolazioni ancora incolte che la circondano, e ch'essa deve, per sua missione, illuminare e far libere. — Ma non dimentichiamo che in oggi è tempo di fatti.

Perseverate adunque, e imponete il rispetto della vostra nazionalità facendola rispettabile ed utile a tutti, provando ch'essa vive nel vostro patriotismo; e colla coscienza, e coll'amore dei vostri diritti, consecrate la vostra indipendenza difendendo la vostra libertà.

Non dimenticate sopratutto le parole d'uno dei vostri avvocati in questa santa causa: la resistenza all'oppressione non è per voi un diritto soltanto, ma altresì il primo dei vostri doveri; e voi siete responsabili dell'adempimento verso tutte le nazioni. Questo diritto è stato proclamato nell'epoca nostra; e l'avere eretto in legge morale il principio di resistenza alla tirannide, meriterà alla civiltà moderna davanti ai posteri grazia per tutto ciò che la travia e la contamina ancora.

Per noi, i nostri padri hanno scritto, primi, in fronte a tutti i codici questa santa legge, e noi sappiamo la missione che ci impose la loro virtù. Questa missione, sospesa per poco, si compirà: noi ve lo accertiamo, noi che in oggi tentiamo minare tutto ciò che l'arresta. Noi la compiremo, e il tempo è vicino. Uomini della Germania, noi

vi chiamiamo fin d' oggi al GRAN CONGRESSO EUROPEO, in cui tutti i popoli fratelli nostri verranno a conchiudere la loro alleanza, a fare riconoscere i loro diritti, a constatare i servigi, che ognun d' essi ha resi e può rendere a quella civiltà popolare della quale la REPUBBLICA EUROPEA è chiamata ad affrettare il progresso e a raccogliere il frutto.

III.

LA GIOVINE ITALIA
AI POPOLI DELLA GERMANIA,
E AGLI UOMINI LIBERI
DELLA FRANCIA

Quando i tiranni raccolgono le loro forze a contrastare lo sviluppo allo SPIRITO UMANO, quando l'arti e la prepotenza dei dominatori infieriscono più contro ai popoli, e la infamia e la codardia danno mano ai tentativi degli oppressori, è bello levarsi alla chiamata dell' umanità, e sclamare: ECCOCI! Eccoci nella potenza d'un voto immutabile, nell'audacia d'un proposito deliberato, per la santa causa del diritto, per le sante battaglie della Libertà, e della Patria.

Il Manifesto della Dieta di Francoforte contro il moto degli spiriti novellamente suscitato nella Germania, dichiarazione di guerra scagliata a un popolo

che da un silenzio operoso di secoli s' innalza al concetto della propria missione, e trapassando a un tratto dalla sfera dell'intelletto astratto al positivo dell'applicazione mostra intendere come il PENSIERO è pressochè nulla, quando non è tradotto in AZIONE — è il primo atto d'una nuova carriera d'usurpazioni, il primo grido d'una nuova crociata contro ai popoli. È tempo d'unirsi, è tempo d'accorrere, e stringersi alle bandiere.

Gl'Italiani, affratellati nell'unità d'un intento, richiedono i popoli loro fratelli d'ammetterli nella grande Associazione repubblicana. Nel fermento europeo, nel moto universale che affatica gli spiriti, nella gran lotta tra il principio *feudale* e il principio *libero*, tra i preparativi d'un urto energico, decisivo, gl'Italiani sentono urgente la necessità di levare una voce agli UOMINI LIBERI dell'Europa, per protestare che anch'essi gemono e fremono, che anch'essi s'apprestano a combattere, che anch'essi hanno il diritto di far parte della FEDERAZIONE EUROPEA, di dare il loro nome al CONGRESSO futuro delle nazioni rigenerate.

In nome degli Italiani, ai quali è vietata la libertà del linguaggio; in nome d'una gioventù ardente di belle imprese, stretta a un sacramento di vita libera o di morte gloriosa, noi chiediamo la fratellanza dei popoli, noi domandiamo e vogliamo il saluto degli uomini che si preparano a spendere vita, animo, e braccio pei diritti lesi della umanità.

I diritti che spettano ad ogni vivente, l'importanza d'una missione che i destini Europei affidano alla nostra patria, l'uniformità di tendenze, tre secoli d'una gloria che può pareggiarsi, non supe-

rarsi, dieci secoli di sciagure, mille martiri per la indipendenza del pensiero, per la purità primitiva dell' opera del Creatore, e la civiltà diffusa per tre volte all'Europa: — ecco i nostri titoli, ecco ciò che noi poniamo nella bilancia.

Primi noi innalzammo questa bandiera di libertà, ch' oggi sventola sulle teste di molti tra gli Europei. Primi gl'Italiani scossero il giogo feudale, e cacciarono, in mezzo all'Europa giacente, l'elemento libero, *popolano*. I popoli si trascinavano nelle superstizioni, dormivano nel *servaggio*, quando noi coi nostri *comuni* consegnavamo all' Europa il germe della libertà futura. I re, presso l' altre nazioni Europee, non avevano osato ancora incominciare la guerra contro ai baroni feudali, quando i popoli dell' Italia vincevano i due elementi, monarchico e signorile, e le città Lombarde serrate a una lega memoranda insegnavano al mondo come si vinca un nemico potente, come si conquisti la propria indipendenza.

Primi noi consecrammo il pensiero col Genio immortale, primi dopo la tenebra dell' invasione irraggiammo d' un raggio divino le vie future dell' incivilimento all' intelletto Europeo, cacciando la gigantesca anima di Dante, come un guanto di sfida alla barbarie, e trasfondendo in esso l' energia severa del Nord, e il sorriso d' amore del Mezzogiorno.

Noi rovinammo. — Dio e lo straniero sanno il perchè. Forse il *principio* che regola le vicende dell'incivilimento in Europa voleva che noi cadessimo, perchè, saliti all' alto della gloria e della potenza, quando l'altre nazioni si stavano infanti, non ci accecasse l'orgoglio. Forse a educare in noi il pensiero

sociale Europeo, era necessario l'imparare come nessun popolo può scompagnare i suoi fati dai fati degli altri popoli, e noi non dovevamo innoltrarci soli, separarci dall'altre famiglie umane per grandi distanze di sviluppo morale, civile, e politico; ma gli stranieri si fecero nostri persecutori. I popoli non rispettarono l'inviolabilità dei confini, nè l'indipendenza nazionale; non venerarono il tempio del progresso, e della sapienza Europea! Quasi a vendetta della nostra superiorità, scesero, predando, nelle nostre pianure: operarono con noi, siccome con gente di conquista, fecero del nostro terreno un'arena per le loro battaglie, nè si collegarono per altro mai, che per aggravarci il giogo sul collo. Pure l'arti colle quali ci soggiogavano, essi le avevano apprese da noi; l'armi che usavano a' nostri danni erano nostre; l'intelletto, col quale ordinavano le loro mosse contro la Italia, venìa dall'Italia.

Nè però noi vogliamo celare le nostre colpe. La verità è maestra dei popoli, e dalla verità sola noi attendiamo salute. Noi fummo divisi. Le mani italiane grondarono spesso sangue italiano. Le spade che noi dovevamo aguzzare soltanto contro i violatori delle nostre contrade, noi le arrotammo sovente sulla pietra dell'altare, o sulla soglia delle nostre case, a ritorcerle contro petti di fratelli. Noi parteggiammo per gli uomini d'una città, pei principi d'una città, per famiglie o per reggimenti d'una provincia, rare volte per l'Italia. — Quelle rare volte vincemmo. *L'individualismo* ci dominò, ci fu credenza, intento, religione. Noi ci creammo un *medio evo* sì bello di potenza e di virtù individuale, che non potemmo risolverci ad abbandonarlo, quando

l'epoca *sociale* era sorta. Là stanno le nostre piaghe profonde. Noi disprezzammo l'unione, sola che generi forza durevole: dimenticammo la patria comune, perchè dotati d'un tipo originale, ardenti di passioni individuali, facemmo troppo sovente patria dell'anima nostra. Mancammo di fede, di quella fede che fa grandi i popoli e invincibili le nazioni: di fede in una missione d'avvenire, in elementi che avevamo a compirla: di fede IN DIO, NEL NOSTRO DIRITTO, ED IN NOI. Però rovinammo; ma la pagina, che narra le nostre colpe e la nostra rovina, segna pure l'infamia straniera a nostro riguardo.

Uomini della Germania, e della Francia, la nostra storia serberà gran tempo la memoria delle ferite che voi ci faceste. Gli uni tra voi ci usurparono ogni cosa nostra, e ci contrastarono per secoli, ci contrastano ancora ogni tentativo di libertà. Gli altri fecero peggio: ci affacciarono la libertà, poi la ritolsero: ci promisero l'esistenza politica, poi ci trafficarono collo straniero; ci spinsero, tenendoci per la mano, fin sull'orlo dell'abisso, poi ci lasciarono rovinando, con un compianto di scherno. Tutti voi scendeste dalle montagne che ci ricingono, passeggiaste le nostre campagne, visitaste le nostre città, veneraste le reliquie delle nostre glorie, pesaste le ceneri de' nostri Grandi, e piangeste sovr'essi. Ah! da quei monumenti, da quell'urne, da quelli avanzi solenni esciva un rimprovero amaro, che avrebbe dovuto farvi arrossire d'un oblio che l'Italia non meritava. Cos'era per noi quel pianto? Una generazione agitava fremendo i suoi ceppi su quei sepolcri, e voi passaste sdegnosamente, dicendo: non v'è grandezza che nei sepolcri! Oh! il ge-

mito di 26 milioni d' uomini conculcati non era solenne abbastanza per meritare giustizia? E v' è una vita, una scintilla di Genio immortale, un germe di potenza occulta sotto quelle rovine; v' era una fermezza di proposito in quei tentativi isolati, in quei sacrifici individuali; tanta luce d'avvenire raggiava da quelle vittime che da quaranta anni in poi fecondano del loro sangue quel terreno disprezzato, che meritava non un tributo sterile di poesia, non una compassione oltraggiosa, ma una simpatia attiva, efficace, una fratellanza operosa!

Cessi ogni lagnanza tra noi. Quelle colpe non furono colpe di popoli, furono colpe di re; e noi non le abbiamo accennate se non perchè i nostri concittadini non ci accusino di stringere la mano all'uomo straniero per codardia, o per oblio di freddo animo. — Ma quelle colpe non furono colpe di popoli. I popoli non sono ingiusti. Chi ci opprimeva allora era oppresso. Chi scannò i nostri fratelli morì per un padrone, che faceva sgabello delle sue ossa per salire sulla testa dei suoi fratelli lontani. La sventura comune cancelli l'offesa comune. I padri nostri morirono trucidandosi per tiranni che trafficavano le loro vite, e impalmavano le destre sui loro cadaveri. Ma gli odii non durano oltre le esequie; e noi perchè dovremmo scontare sempre le pene d'un sangue che non fu sparso da noi? Perchè ci ostineremmo in una guerra di vendetta, che non giova se non ai nostri nemici? — Un pensiero, un voto, un grido di Libertà ha potenza per lavare gli errori e il sangue di molti secoli. Questo grido voi lo gettaste, o Francesi, e noi ci prostrammo nell'entusiasmo davanti al sole del Luglio: questo

grido voi lo gettaste, o Germani, e noi vi salutiamo primi del nome di fratelli; questo grido noi lo gettammo, e voi dovete salutarci fratelli, e afferrare la mano che noi vi stendiamo colla stessa gioia, collo stesso entusiasmo. Credeteci: checchè mormorino i nostri nemici, la fiamma santa della Libertà scalda i petti Italiani come scalda i vostri, e i compatrioti di Mario Pagano, di Santarosa, e di Ciro Menotti son degni dei compatrioti di Condorcet, di Carnot, di Sand, e di Körner.

Noi tentammo la via. Noi insorgemmo. Noi insorgeremo: fino a che la vittoria abbia santificato le nostre insegne, noi insorgeremo. L' insurrezione è più, per noi, che un diritto: più, per noi, che un dovere: essa è una necessità. Voi conoscete i fasti della tirannide che ci opprime; e sapete che voi combattete per la Libertà: noi per la vita, per le sostanze, per la sicurezza individuale, e per la Libertà. Però, noi vinceremo. Abbiamo nulla a perdere, tutto a ottenere.

Noi sorgemmo e cademmo. Fu codardia? fu prepotenza di fati? No. La viltà non è frutto del nostro terreno più che d' un altro; e se alcuno tra voi ha veduto la nostra gioventù levarsi all' armi come un sol uomo a un grido di patria e di Libertà, quegli ha pianto di rabbia in vedere tante speranze deluse, tanta ricchezza d'avvenire sperduta! Le nazioni non hanno altro fato che quello del progresso lento, ma certo. Noi cedemmo; ma non alla sola forza nemica. Cedemmo all'arti medesime, alle quali cedeste voi pure, o uomini dell'Alemagna, quando, accorsi sui patrii campi, nel 1814, contro l'usurpatore de' vostri diritti, credeste combattere per l' in-

dipendenza, per l'unità, per la libertà delle vostre contrade, e otteneste invece lo scherno, nuove catene, e patti d'unione insidiosi, dei quali sentite in oggi gli effetti funesti. Cedemmo ai tradimenti comprati coll'oro, ai quali, o Francesi, cedeste voi pure sui campi di Waterloo. Cedemmo davanti alla mancanza di capi, di capi che sapessero intenderci e guidarci; di capi che traessero nell'arena le nostre moltitudini coll'utile e coll'entusiasmo rivoluzionario; di capi che ci avviassero a un metodo di guerra, nuovo ai nostri nemici, atto a trarre partito da tutti gli elementi che l'Italia contiene, forte, energico, universale, popolare davvero, e che solo una vittoria promova efficacemente, cento disfatte non distruggano. Cedemmo infine alle stesse cagioni, che v'hanno rapito il frutto del sangue dei vostri migliori, e che oggi v'indugiano il conquisto di quella libertà, che è vostra per decreto di Dio e che nessun decreto d'uomini può rapirvi — alla influenza d'una fazione assurda, inconseguente, sragionatrice, che crede essere moderata, e non è che debole — alla situazione nella quale fu posta la gioventù, sottratta da pochi uomini avveduti alla sua missione, e condannata alla inerzia da una falsa direzione alla quale fu sottoposta.

Oggi, noi lo dichiariamo solennemente: LA GIOVENTU' È EMANCIPATA. Quindi un intero e radicale mutamento nel nostro moto di rigenerazione. Attraverso i mille ostacoli che le persecuzioni dei governi, le invidie e le insidie degli uomini del passato hanno accumulato sul suo cammino, la gioventù s'è aperta una via, e ha innalzato tra le rovine del secolo XVIII la sua bandiera, bandiera di vita, di moto

in tutte le molle che costituiscono la macchina sociale, di riforma universale, d'unità potente, e di fede nelle leggi che governano il mondo morale. La gioventù ha studiato le vicende della libertà negli altri popoli: e la sventura fu maestra agli studi. Noi non cadremo più negli errori dei padri. La gioventù è buona, aperta all'amore e alla filantropia: essa chiamerà alla grand'opera le moltitudini, e le moltitudini la intenderanno, perch'essa dirigerà il moto a un intento veramente *sociale*, al miglioramento della classe più numerosa e più povera. La gioventù è balda, confidente, animosa; ed essa saprà non arrestarsi a mezzo il cammino, saprà ridurre il simbolo rivoluzionario a due parole: UN PRINCIPIO E LE SUE CONSEGUENZE.

Però, ve lo ripetiamo, giurandolo: noi vinceremo.

Ma per questo, noi abbiamo bisogno di voi, uomini liberi della Francia, della Germania, e d'Europa! — Noi invochiamo l'aiuto vostro; ma non l'aiuto degli eserciti, non l'aiuto del forte al debole, non l'aiuto del volonteroso all'inerte. I POPOLI HANNO A COMPIERE SOLI LA PARTE MATERIALE DELLA LORO RIGENERAZIONE; e noi a innalzare e sostenere la bandiera italiana non vogliamo che braccia italiane. Ma noi vi richiediamo dell'aiuto che potete darci senza avvilirci e senza violare la nostra indipendenza: vi richiediamo di amore, e di stima: vi richiediamo di levarci a una fiducia più alta colla espressione pubblica della vostra simpatia per gli sforzi che noi facciamo, della vostra fede nel nostro avvenire. Vi richiediamo di crescerci potenza sulle moltitudini, approvando e predicando i principii che noi predichiamo: vi richiediamo di consiglio disin-

teressato, ed ingenuo: *vi richiediamo infine di operare in modo nelle vostre contrade che i nostri non abbiano a disperare della libertà,* in veggendo quei popoli, che le circostanze hanno cacciato innanzi nella carriera del progresso, arrestarsi tra via, e tollerare, senza far senno dei lunghi errori e delle lunghe sciagure, che si violino da chi rappresenta i più santi principii, e le più sante promesse.

Perchè, noi siamo a un punto in cui ogni uomo libero opera e vive in faccia a tutti gli uomini liberi, ed ogni popolo è responsabile d'ogni viltà davanti a tutta l'Europa.

Uomini della Germania! con noi sopratutto voi dovete procedere uniti. Abbiamo a combattere un nemico comune, abbiamo a vendicare le stesse delusioni e le stesse perfidie. Abbiamo a conquistare gli stessi diritti. Abbiamo a vincere le stesse cagioni di debolezza, la divisione in molte piccole frazioni, e l'intervento straniero. Abbiamo insomma a dirigere le nostre operazioni sopra due linee distinte, mosse da punti diversi, ma che devono incontrarsi e finire in un sol punto, centro di resistenza, dove il principio *stazionario,* inerte, servile, lotta ancora col principio *vitale* Europeo, in VIENNA.

Uomini della Germania, voi avete una bella missione in faccia all'umanità. Avete una razza intera ad emancipare. A voi spetta lo scettro dell'incivilimento nel Nord. A voi sancire nel Nord il principio di libertà civile e politica, come avete sancito tre secoli addietro il principio di libertà religiosa, ed intellettuale.

E a noi pure spetta una bella e santa missione. — A noi ferire l'Austria nel core, togliendole il fiore

de'suoi dominii — a noi creare un alleato potente alla Francia, ed assecurare la emancipazione del mezzogiorno d'Europa — a noi riconsecrare la terra delle grandi memorie e stringere l'alleanza tra il genio e la gloria — a noi finalmente rovesciare il simbolo della servitù morale, alla quale voi vi siete sottratti senza poterlo struggere. Da Roma sola può movere per la terza volta la parola dell'unità moderna, perchè da Roma sola può partire la distruzione assoluta dell'unità antica.

Noi adempiremo questa missione: noi consacreremo almeno a cotesto intento tutte le nostre potenze morali e fisiche. Ma procediamo concordi. Avvezziamoci a guardare le due cause come inseparabili. Ordiniamo a un tempo le mosse. Ricordiamoci dei nostri padri. Essi furono spesso nemici; pure affratellarono spesso involontariamente i loro destini. Il nostro risorgimento ai tempi della lega lombarda appartiene ad un'epoca, che vide lo spirito di libertà manifestarsi presso di voi colla lega anseatica. Poi che Arnaldo da Brescia ebbe nel 1139, gridato: riforma, venti anni soli corsero tra Savonarola e Lutero, che Ricci e il Sinodo Pistoiese tentarono più tardi imitare. A un'epoca sola appartiene il primo riformatore dell'impero Germanico, Giuseppe, e il primo dell'Italia, Leopoldo. Concordemente sorgemmo per la indipendenza negli ultimi anni del potente. Concordemente, tentiamo in oggi la risurrezione. Pare che una legge, un principio *morale* ci abbia da gran tempo affratellati nei tentativi, e segnate per noi due vie parallele. Seguitiamo questa voce. Essa è la voce dei nostri destini. Quando voi suonerete a stormo la campana dei popoli, quando

la bandiera alemanna s'agiterà al vento, allora chiamateci: noi saremo con voi.

Ma intanto, intendiamoci. Serriamo la lega, e spingiamoci innanzi. La dieta di Francoforte ha lanciato un manifesto di guerra ai popoli, all'Europa degli uomini liberi. I popoli lo intendano, e si preparino a combattere. Alla lega dei re opponiamo un'altra lega tremenda, della quale s'è molto detto finora senza però stringerla come doveasi. Il principio dispotico è tutto intero in quell'atto. Il principio popolare libero sia tutto intero nella resistenza. I re sono stretti ad un patto per incepparci. Una grande associazione si formi tra gli uomini della libertà, a qualunque suolo appartengano, che richiami ad una unità di norme, e di moto gli oppressi di tutte le contrade. Quando i patrioti d'una terra sapranno d'essere stretti ad un patto Europeo; quando diranno ad ogni azione codarda o generosa: i patrioti di tutta Europa ci contemplano; quando udranno nella zuffa una voce di soccorso e di conforto dagli altri popoli, staranno più forti all'impresa. Ad una associazione siffatta spetta la vittoria del diritto: il trionfo del principio *morale* sul *materiale*, del principio Europeo sul principio asiatico inerte.

Uomini della Germania, della Francia, di tutte contrade! — Innanzi! Innanzi! Innanzi, alla santa crociata dei popoli! Dio è con noi! innanzi per la LIBERTÀ, per l'EGUAGLIANZA, per l'UMANITÀ! La forza è con noi. Innanzi nella unione, e nel giuramento di fratelli d'armi! La vittoria sarà con noi.

1832.

CORRISPONDENZA

CON

SISMONDI

I.

Signore,

Non vi sorprenda s'io vi scrivo liberamente, e per richiedervi d'un favore. A chi scrivere liberamente se non agli uomini grandi? La mediocrità sola è sospettosa ed esige riguardi meschini. Ed io credo mostrarvi più alta la stima e la venerazione in ch'io vi tengo, dicendovi francamente; *noi abbiamo bisogno di voi;* che non mendicando pretesti o raccomandazioni per indurvi a ciò ch'io sto per chiedervi.

Dirigo un Giornale Italiano: ho dato ordine, perchè i due primi numeri della *Giovine Italia* vi siano rimessi: il terzo esce a momenti, e lo spedirò.

Il Giornale non varca i limiti del mediocre, lo so; ma voi, Signore, baderete alle intenzioni; il rimanente dipende dagli Italiani. Se l'inerzia si frapponesse all'esecuzione d'ogni tentativo, se tutti coloro, che dagli studi o dalle vicende della vita hanno imparato qualche verità, la predicassero animosamente,

se invece di limitarsi ai consigli, scrivessero, il Giornale procederebbe altrimenti. — Comunque, è pur sempre l'unico ch'esista a rappresentare le sventure, i voti e le speranze italiane. Però, merita attenzione ed aiuto da chi può darglielo. Voi lo potete, — e perchè nol fareste? Perchè sdegnereste di cacciare il vostro nome potente tra i nomi dei giovani, che ne sarebbero più forti? Perchè non afferreste un' occasione per suscitare dall' inerzia gl' ingegni, mostrando che voi, consacrato ad alti studi, non isdegnate porger la mano alla gioventù, e somministrare il vostro appoggio ad una impresa debole in oggi, ma che può fruttare utilmente all' Italia? Voi l' amate l' Italia: avete consacrate ad essa le vostre veglie: avete seguito sempre col voto e col consiglio l' alternare di vicende, che la indugiavano o l'affrettavano sulle vie del progresso: avete lungamente meditato intorno agli uomini ed alle cose nostre. Perchè non distacchereste dal volume dei vostri pensieri una pagina per fregiarne il nostro Giornale? Certo; il vostro nome rinfiammerebbe noi e gli altri, e l'insegnamento libero che noi tentiamo dare all'Italia, otterrebbe assai maggiore influenza

Io vi prego adunque di farlo: vi prego di scrivere qualche cosa per la *Giovine Italia.* Scrivete come meglio vi aggrada: io mi terrò onorato d'esservi traduttore.

Non so se la tendenza rivelata nel nostro Giornale otterrà il vostro suffragio. Forse troverete che noi ci perdiamo troppo in chiamate, in isfogo di passione, in *critica,* e non abbastanza nella teorica *fondatrice.* O forse, la tendenza allo spiritualismo, che apertamente manifestiamo, vi parrà contraria

ai tempi, e la scuola del secolo XVIII vi sembrerà la sola conveniente in Italia.

Nè io presumo persuadervi, nè in lettera mi v'attenterei. Spero che il nostro concetto si svolgerà tutto intero nei fascicoli successivi, e fino allora, è difficile giudicarlo. Bensì credo necessario l'accennarvi alcune cose, non foss' altro, a mostrarvi che non a caso o per vaghezza giovenile ci siamo messi su quella via, bensì per cagioni, forse non vere, ma pur meditate.

La scuola del secolo XVIII, scuola di distruzione, non è certamente consunta in Italia; è anzi tanto inviscerata negli animi da determinare le applicazioni ne' primi momenti del moto. Le moltitudini nè leggono il nostro giornale, nè sanno di sistemi politici o filosofici. Soffrono: sanno a un dipresso le cause che generano il loro soffrire, e le struggeranno, quando saranno chiamate all'opera. Ma, parlando alla classe intelligente e culta, abbiamo osservato che vizio predominante è l'inerzia. Nelle lettere, nella filosofia, nella storia, non v'è moto tra noi. La tirannide s'oppone, lo so; ma chi vieta all'Italia, invece di sperdere l'intelletto in canzoni d'Arcadia, d'occuparsi della storia de' suoi grandi secoli, e di seguire l'esempio, che ci avete dato, sottraendo all'oblio tanti nomi che giacciono oscuri nelle cronache e nei documenti, e più che nomi, il *popolo* che pure ha una storia, uno sviluppo progressivo che non s'arresta? Chi vieta all'Italia animare la storia coll'introduzione d'un principio generale che tramandi una luce sui destini italiani in relazione all'umanità? Perchè la critica ch'oggi soggiorna in minuzie, non entra a rivelarci la vera fisionomia

dei grandi ingegni di tutte le nazioni? Perchè le biblioteche popolari presentano Omero, e le prose del Cesari, — due estremi della catena, — al popolo che non intende nè l'uno nè l'altre, invece di presentare manuali di storie patrie, e insegnamenti di virtù cittadine, e vite degli illustri, e consigli d'economia? Perchè cinquanta dissertazioni sul Veltro allegorico e non una vita di Dante? Perchè nulla sul diritto civile, poco sul criminale, nulla sulla filosofia della storia? Prendete un dei cataloghi dell'*Antologia*: v'è l'Italia tuttaquanta; ed io, Italiano, non esito a dirlo, v'è di che arrossire.

Perchè questo? — Perchè tutti scrivono per iscrivere, non per insegnare; perchè tutti hanno a core la fama di letterato, nessuno quella d'apostolo della verità; perchè le lettere son fatte campo d'inezie, non sacerdozio morale come dovrebbero; perchè l'egoismo s'è appreso agli animi; perchè uno scetticismo desolante, rappresentato dalla formola che in oggi domina tutte le nostre storie, di vicenda alterna, di sorti or basse or sublimi preordinate alle nazioni e all'umanità, s'è insignorito degli intelletti, e semina lo sconforto, e dissuade dal consecrare la vita a un intento, che oggi è vero, domani deve sfumarti davanti. Si registrano i fatti: si trascurano le ragioni dei fatti: le scienze non movono d'un passo. Tutto è diviso, separato, frazionario. Il vincolo che passa fra i rami quanti sono della scienza umana, o s'ignora o non si dichiara. Ogni dottrina, ogni parte del sapere si regola con norme particolari. Quindi se talora, per la onnipotenza del genio italiano, v'è progresso nell'una, non è nell'altra. Quindi, un grado di progresso, invece di promovere

davvero l'incivilimento della nazione, caccia una disarmonia, una dissonanza nell'intelletto. Quindi voi vedete uomini, che gridano indipendenza dall'autorità nelle lettere, predicare inerzia, *quietismo* in politica, o reciprocamente. — Il fermento italiano si consuma in un cerchio, girandolo attorno, non innoltra sopra una linea progressiva.

Lo stesso accade in politica. Ogni uomo in Italia congiura; pochi cospirano. Ogni uomo ha la propria individuale credenza che non sacrificherebbe, neppure al voto dell' intera nazione. Ogni italiano forma il suo piano, desumendolo dalle abitudini e dalla condizione della sua provincia. Non v'è centro, o se v'è, è combattuto: combattuto acremente non per senso geloso d'indipendenza, come forse avviene altrove al dì d'oggi, ma per cagioni più povere. Ogni classe procede quasi isolata. I vecchi gridano ai giovani, i giovani ai vecchi: i cittadini diffidano dei soldati, non s'avvedendo della necessità d'averli compagni all'impresa. Ognuno promove a suo modo l'opera patria; ma senza accordo vero e leale, senza fratellanza d'odio e d'amore, senza convinzione, che una nazione non si rigenera se non per tutti, — parlo de' buoni — con tutti ed in tutto — Il medio evo e il suo individualismo ci tengono tuttavia sotto il giogo; e fosse almeno il medio evo dei due o tre secoli; ma la generosa ferocia s'è spenta, e l' individualismo altiero, ma incapace di fatti, s'è convertito in egoismo gretto ed inerte.

Manca insomma Unità: quindi ogni possibilità di progresso vero.

Ora, voi intendete le ragioni della nostra tendenza; intendete come abbiamo potuto convincerci che Unità

non può aversi nel sistema frazionario ed empirico puramente, bensì nel riconoscimento d'un *principio*, la cui applicazione riesca universale. — Intendete, come trovare un principio essenzialmente progressivo e che forzasse gli uomini a riconoscere una legge morale, quindi una missione d'azione, fosse tutto il nostro problema; e come il materialismo, teorica che non presenta, anzi esclude un centro comune, facendo centro d'ogni singolare organizzazione, non ci bastasse. — Noi tentiamo convincere gl'Italiani d'una legge, poco monta in nome di chi, purchè in quella legge ci concedano scritte le parole, *progresso*, *libertà*, *associazione*. — Dio esiste. Quando pure non esistesse, esiste universale la credenza in esso: esiste universale il bisogno d'un'*idea*, d'un centro, d'un principio unico a cui si richiamino le norme delle azioni, i principii secondari che reggono le società. La superstizione, l'intolleranza, il dispotismo sacerdotale si sono fino ad ora aiutati di questa credenza. Priviamoli di quest'appoggio, fondato sopra una falsa interpretazione. Impadroniamoci di quell'idea, di quel simbolo d'unità: mostriamo Dio autore della libertà, dell'eguaglianza, del progresso. Agli uomini i popoli si sottrarranno, a Dio no. — Il nostro, per lunghi secoli di servitù, s'è fatto popolo freddo, mortalmente freddo, e a suscitarlo si richiede un entusiasmo religioso, il grido delle Crociate: *Dio lo vuole!* Del resto, il cattolicismo è spento; il cristianesimo stesso è religione *individuale*, non *sociale;* e giova notarlo fin d'ora. — Lo spiritualismo applicato alla società, ecco il nostro simbolo (1).

(1) Quelle parole scritte affrettatamente e senza possibilità di sviluppo esprimevano troppo imperfetto il mio concetto religioso. Più tardi, altri scritti mostreranno qual fosse e sia — (1861).

Perdonate il lungo e noioso discorso: ho creduto dovervi dare un cenno delle intenzioni che dirigono il nostro giornale; spetta ora a voi vedere se lo stimate degno d'essere promosso a meglio dal vostro nome. — Lo attendo con fiducia, e v'anticipo la riconoscenza di molti italiani che hanno a core la nostra impresa.

Credete che v' amo, e v' ammiro.

MAZZINI.

Ottobre 1832.

II.

Monsieur

J'ai reçu la lettre très flatteuse que vous m'avez écrite pour m'engager à vous envoyer de temps en temps quelques morceaux pour votre journal de la *Giovine Italia*. Elle n'est point accompagnée des numéros de ce journal que vous m'annoncez ; jusqu'à present, je n'en ai vu aucun ; peut-être vaut-il mieux que je vous réponde avant de les avoir vus, pour que je ne sois point appelé à me prononcer ou pour ou contre ce que vous avez déjà fait.

Mon temps est extrêmement rempli, ma vie suffit à peine à la tâche que j'ai entreprise, et que je désire vivement accomplir; j'ai même la confiance qu'en la poursuivant, je sers utilement et l'humanité, et les sciences sociales, et l'Italie elle-même. Cependant si par mon nom, si par mon exemple

je puis être utile à cette Italie que j'aime comme une patrie, que je ne cesserai de servir de toutes mes forces, et pour laquelle je ne cesserai d'espérer, je vous promets ma coopération. Je crois infiniment désirable qu'un journal italien traite toutes les questions qui se rapportent à l'avenir de l'Italie. qu'il prépare les esprits sur cette science sociale, dont vous, jeunes gens, je l'espère, serez bientôt appelés à faire l'application, qu'il éclaire sur la route qu'il faudra choisir dans l'avenir, qu'il acceuille une discussion contradictoire sur les problémes de politique qui ne sont point encore résolus, enfin que dans ce moment de repos forcé, il prépare à l'action tous les combattans, afin que quand le moment sera venu, chacun sache comment se mettre à l'œuvre. Ne perdons point, italiens, un avantage qui n'a été donné qu'à nous seuls, celui de nous concerter d'avance, publiquement, en pleine liberté, avant que les passions nous aveuglent, et que les événemens nous entrainent, celui d'être autorisés a tout dire et à traiter avec calme jusqu'aux questions fondamentales de la société.

Voici quelques-unes de ces questions, sur lesquelles j'appelle l'attention et la coopération de tous les italiens qui pensent, qui sentent, et qui espèrent pour leur patrie un meilleur avenir. Des circonstances qui ne dépendent point de nous, peuvent amener l'Italie à portée de la liberté par des voies absolument différentes. Quelle conduite faudra-t-il tenir dans chacune ?

Le progrès des lumières, l'influence de l'exemple, le danger mieux senti de la résistance à l'opinion, peuvent amener les gouvernemens despotiques à faire

des concessions au milieu de la paix; quelles sont celles qu'on doit demander les premiéres, qu'on peut le mieux espèrer d'obtenir, qui contribuiront le plus à l'éducation et au progrès national?

Une heureuse chance ou interne ou externe peut amener une révolution, dans un seul des états dont se compose l'Italie, et obtenir pour elle le respect de ses voisins, la non-intervention. Quelle organisation devra alors se donner cet état, dans son intérêt propre, dans un intérêt italien?

Enfin une des grandes crises dont notre Europe est ménacée, une guerre génerale, une révolution en Autriche, peuvent produire en Italie une explosion générale, et offrir une occasion à la nation de se reconstituer tout entière. Quelle devra alors être la conduite des patriotes pour se donner un centre d'action, un point d'unité, pour avoir avant même la liberté, la force nécèssaire pour garantir l'indépendance nationale?

Le choix entre la monarchie et la république se présentera alors aux Italiens: quels sont les motifs pour préférer l'une ou l'autre; quelles sont les circonstances qui peuvent modifier ce choix?

Le choix entre le système unitaire et le système fédératif se présentera aussi; quels sont les avantages de l'un et de l'autre?

Comment devra-t-on s'y prendre pour donner à la classe des agriculteurs des intérêts matériels qui la rattachent à la révolution?

Quelle est, quelle doit être l'expression de la vraie volonté nationale, dans un pays où l'on peut craindre que les masses ignorantes ou trompées soient rétrogrades au lieu d'être progressives?

Sur toutes ces questions, sur bien d'autres encore, qui sont en même temps et spéculatives et pratiques, je voudrais appeler l'attention de toutes les bonnes têtes, de tous les cœurs généreux, qui ont tout sacrifié pour leur patrie, et que les tyrans de leur patrie ont repoussés. De mon côté, je suis prêt à offrir tout ce que mon expérience dans une vieille et sage république, tout ce que mes études historiques, tout ce que mon ardent amour de l'Italie pourront me suggérer de lumières, et je serai heureux, si mon exemple détermine ceux qui ont plus de loisir que moi, à vous faire également part de leurs réflexions.

Mais avant de promettre de vous adresser de temps en temps des lettres sur ces divers sujets, j'ai besoin de deux garanties: l'une que votre journal ne se mette point dans un état d'hostilité contre le gouvernement sous lequel vous trouvez un asile, l'autre qu'il ne cherche point à blesser le sentiment religieux des peuples.

Je sais qu'un des droits, un des devoirs même de la presse périodique est de surveiller l'action du gouvernement, de l'arrêter lorsqu'il s'égare, de signaler ses fautes, de dénoncer les crimes, de le rendre enfin comptable devant l'opinion publique. Je n'examinerai point si des intérêts privés, l'ambition, la malignité ne séduisent pas quelquefois les journalistes, et ne leur font pas exercer cette censure avec une telle âpreté et une telle mauvaise foi qu'ils sèment les dissentions, qu'ils multiplient les haines, qu'ils désorganisent le gouvernement, et qu'ils peuvent contribuer à livrer la nation elle-même en proie à ses ennemis. Si je m'arrête à cette considération, c'est qu'il ne convient pas à des étrangers

de se mêler a ces querelles domestiques: Les citoyens ont de droit une part à la souveraineté; ils peuvent en user et en abuser: les étrangers reçoivent une faveur, ils n'ont des droits à l'hospitalité qu'autant qu'ils se conforment à l'ordre établi, et cet ordre ne dépend pas d'eux. Personne ne réclame leur aide, on ne leur demande que de se tenir tranquilles, et les citoyens eux-mêmes dont ils épousent les querelles, sont toujours disposés a dire: de quoi se mêlent-ils?

Quelques phrases de votre lettre m'ont déterminé à exprimer ma seconde réserve. Je suis sincèrement attaché à la religion qu'on professe à Genève, à cette Eglise qui a admis le droit d'examen dans sa plus grande latitude, à ce clergé qui ne s'est pas une seule fois présenté en obstacle au mouvement progressif de la societé. Je vois que partageant des sentimens qui se manifestent parmi la jeunesse française, vous désirez une religion, et vous repoussez toutes celles qui existent. Vous reconnaissez tout ce que des croyances relevées aux choses que nous ne pouvons point voir, que la raison seule ne peut nous démontrer, peuvent donner aux ames de consolation, de courage, d'élevation. Vous voulez prouver au peuple le besoin d'une religion, mais faire connaître à un homme qu'il a faim, ce n'est pas lui donner à manger.

Le rôle de la raison humaine c'est de faire de la philosophie: nous qui n'avons point de mission de la divinité, qui ne parlons que comme hommes, nous ne pouvons pas commander de croire; il ne nous appartient que de persuader, de présenter des raisonnements contre lesquels d'autres raisonnements pour-

ront être allégués : profitons des progrès de la raison humaine, des lumières croissantes, des sciences qui nous font pénétrer tous les jours davantage dans les lois de l'univers, du développement du sentiment moral, qui nous fait mieux comprendre l'essence du beau, du bon, du grand, du juste, pour réformer les fausses idées d'un temps barbare, où l'homme ignorant et vindicatif avait fait Dieu à son image. Attachons-nous à faire entrer autant que nous pourrons, de raison et de philosophie dans la religion, apportons-lui le tribut de chaque siècle, surtout n'en laissons pas la disposition aux hommes qui en ont fait une machine à gouvernement, une machine à oppression. Mais gardons-nous de la prétention, gardons-nous de l'imposture de faire une religion nouvelle. Regardons autour de nous celles qu'on a fait de nos jours: elles ont recueilli les absurdités dont le rationalisme a dépouillé la nôtre; elles donnent moins de garanties au progrès, moins de garanties à la liberté, et elles ne reposent que sur l'assertion de nos égaux, peut-être de nos inferieurs en intelligence. La religion chrétienne, epurée par le rationalisme, présente cependant encore aux âmes tendres et confiantes ce que vous désirez pour elles, et que vous ne pouvez leur offrir, une foi fondée sur une révélation, une espérance qui repose sur la parole de Dieu même.

Cette même religion considérée par des esprits plus sceptiques, par ceux pour qui la révélation demeure ou douteuse ou tout au plus probable, contient encore un corps de doctrines, héritage successif de dixhuit siècles, enrichi par les discussions de mille sectes opposées, et qui réunit tout ce que la raison

humaine exercée pendant le plus long-temps, dans les pays les plus civilisés, par les hommes les plus vertueux a pu découvrir sur ce qui nous intéresse le plus. Pour moi, je l'avoue, je n'espère un avenir heureux pour l'Italie, que quand elle aura opéré la reforme quant à la religion par une marche à peu près analogue à celle que nous avons suivie à Genève. Mais le temps n'en est pas venu, et jusqu'à ce qu'il vienne, je désire qu'un journal, auquel je donnerai mon nom, ne choque pas les hommes religieux dans la croyance, dans l'espérance qui leur est la plus chère. Certes, j'ai assez montré, je crois, que je ne ménage ni le clergé ni l'Église, quand il s'agit de leur action politique. C'est le sentiment seul que je désire mettre en dehors de nos débats.

Je vous autorise à publier ma lettre, si vous le jugez convenable. Croyez aux vœux bien sincères que je fais pour le succès de votre entreprise.

Genève, 21 Octobre 1832.

SISMONDI.

III

Monsieur,

J'ai reçu votre lettre du 21: je voudrais vous en exprimer ma reconnaissance, mais vous n'en avez pas besoin. La demande que j'ai vous ai adressée, et que je vous renouvelle, vous prouve assez que, comme directeur de la *Giovine Italia*, j'attends de votre

non un effet puissant pour réveiller les capacités de notre émigration d'une inertie qui se ressent encore de l'influence d'un ciel sous lequel rien n'est libre que la pensée. — Comme individu, je reconnais en vous un de ces hommes que rien ne fatigue, lorsqu'il s'agit d'une bonne action à faire, d'une œuvre d'apostolat à accomplir.

Je crains, en méditant quelques passages de votre lettre, que la lecture des deux cahiers 1 et 2 du journal ne vous ôte l'envie de concourir au progrès de notre entreprise. Vous me paraissez désirer que notre journal soit un camp ouvert à la discussion contradictoire des opinions politiques; je dois avouer que mon journal ne répond pas à cette idèe. — Et voilà ce qui nous a poussés sur la voie opposée. Si nous avions fondé un journal, il y a dix ans, après les essais infructueux de 1821, nous aurions, je pense, adopté votre plan sans la moindre hésitation. L'avenir n'était pas alors devant nous, imminent, pressant, menaçant de nous déborder. On avait pu voir à la lueur qu'avait jetée le flambeau de la liberté pendant le peu de temps qu'il brilla sur notre contrée, que la route était encombrée de trop d'obstacles pour pouvoir espérer de la déblayer rapidement, et autrement que par la discussion longue, calme et suivie. L'horizon européen ne donnait guère à éspérer que l'on put bientôt renouveler l'expérience que nous venions de tenter. C'était alors qu'on aurait pu commencer un travail lent et consciencieux: il fallait amasser des matériaux pour un avenir éloigné, et pour cela il n'y avait qu'à ouvrir une arène dans laquelle vinssent se débattre toutes les opinions, toutes les croyances individuelles. — Ce travail n'a

pas été fait ; à part quelques voix isolées, dont le faible écho venait tomber devant les barrières que la méfiance de nos tyrans élevait autour de l'Italie, à part vos ouvrages dont la lecture a éclairé depuis lors bien du monde chez nous, pas une voix ne s'est levée en France ou ailleurs pour representer les diverses opinions politiques sur lesquelles il était important de se fixer. — Et maintenant nous en sommes à un point qui ne permet plus ce débat : il faut tâcher de le résumer en lui-même, puis se poser comme après la victoire. L'Italie a fait un immense progrès, si non par les idées, au moins par les faits; elle s'est mûrie non à des fortes études, mais à la leçon grave des événemens. Chez nous tout est en souffrance. Il en résulte un degré d'exasperation telle, qu'on peut être sûr que l'Italie se précipitera dans les crises d'une révolution dècisive, sitôt qu'un événement quelconque à l'exterieur lui en fournira l'occasion, peut-être même au lieu de les attendre, elle créera les événemens. Quoiqu'il en soit, cette occasion, chaque jour peut nous la fournir ; chaque jour nous pouvons être appelés au combat. C'est dans ce provisoire que nous écrivons. Nous tenons la plume, l'oreille au guet pour ainsi dire, et dans l'attente de quelque chose de mieux, seulement pour mettre notre temps à profit, pour qu'un seul jour ne s'écoule sans que nous n'aidions par le peu de moyens que la proscription nous laisse, à la cause sacrée de notre pays. — De ce point de vue, la nécessité d'unité dans nos travaux me paraît évidente. La dernière insurrection de l'Italie centrale n'a échoué en grande partie que par le manque de principes, d'un but défini, d'une marche ferme et sûre. Ce

que nous voulons, nous, c'est de préciser ce but; c'est de former un noyau d'hommes à convictions fortes et sincères, qui s'empare de la direction morale, et qui marche vers ce but par la logique et par l'énergie. Certes, il vaudrait mieux que les lumières s'infiltrassent peu à peu dans nos masses; il vaudrait mieux que la majorité des italiens en vînt à pouvoir se guider par elle-même; et pour cela, pour former un *bon sens* politique national, la discussion libre de toutes les opinions serait infiniment préférable à tout autre système; mais comment y parvenir? Les masses chez nous ne lisent pas, elle pleurent et maudissent; notre journal tiré, faute de moyens, à fort peu d'exemplaires, ne parviendra jamais qu'à un certain nombre d'hommes appartenant à la classe éclairée, à la jeunesse studieuse. Nous avons donc préféré de nous concentrer autour d'un seul drapeau; nous avons, la main sur la conscience, tâché de découvrir les principes qui convenaient a notre future révolution, et ce sont ceux-là que nous prêchons: c'est autour de ceux-là que nous tâchons de rallier toutes les jeunes intelligences prêtes a se dévouer, mais vierges, malheuresement et par loi de nécessité, de toute véritable instruction politique, et prêtes à tomber dans le découragement du scepticisme, s'ils ne voyaient que choc et disparité là où ils ne cherchent qu'une conviction, une foi, une croyance unique. Vous pouvez entrevoir tout notre symbole dans le premier article du journal. Là est en germe tout ce que nous tâcherons de développer par la suite. Système republicain, unitaire en tant que conciliable avec la plus grande étendue donnée aux libertés communales et municipales — sou-

veraineté nationale, ou si vous l'aimez mieux, gouvernement du pays par le pays. — Institutions populaires et tendantes à l'amélioration de la classe la plus nombreuse et la plus pauvre. — Abolition des privilèges, et de toute distinction qui ne découle pas de la capacité et des services rendus à l'état — Législation progressive. — Un système d' impôt qui atteigne le superflu proportionnellement. — Liberté de la presse, — liberté d' association. — Enseignement primaire universel. — Jugement par jury etc. voilà à peu près nos principes politiques en théorie — Pour ce qui regarde la pratique révolutionnaire, vous pouvez voir nos idées dans l'article du second numero intitulé: *D'alcune cause ecc.*

Maintenant c'est à vous de juger si notre entreprise peut être de quelque utilité à notre pays, et si elle mèrite par là aide et encouragement d'un homme qui a voué une moitié de ses veilles a l'Italie.

Quant aux ègards dus au gouvernement français, je puis vous garantir que quelques expressions tant soit peu dures insérées dans le prémier cahier, ne se reproduiront plus. Dès le commencement du second trimestre, nous nous ferons une loi, qu'au reste les intérêts du journal commandent, de ne pas toucher aux questions vivantes maintenant en France. Certes, je ne voudrais pas être appelé à juger la justice ou l'injustice des plaintes qu'ont élevées quelques émigrés contre des hommes qui après les avoir cruellement deçus en Italie, les torturent en France de mille manières. Je ne juge pas non plus du devoir que peut imposer à tout homme qui aime et comprend la liberté, la conscience d'un droit et d'un

intérêt universel, d'un esprit d'association qui anéantit les barrières naturelles et artificielles des etats et doit finir par réaliser pour tout homme libre la devise des étudians allemands: *Alle für einen, einer für alle.* Au bésoin nous saurons faire la guerre individuellement; mais nous nous abstiendrons toujours de ce qui pourrait compromettre le journal et nos compatriotes.

Nous n'attaquerons pas non plus, je vous le promêt, le sentiment religieux des peuples. Doué moi-même de ce sentiment, je crois que vouloir le détruire, c'est détruire la seule chose qui puisse établir un lien sûr et harmonique entre tous les hommes: c'est semer l'anarchie, en leur enlevant *l'unité,* la foi dans un seul *principe,* et la conscience d'une *origine* et d'un *but* commun. Je crois fermement qu'à ces trois élemens se réduira un jour toute institution religieuse. Mais nous n'en sommes pas là; il s'en faut de beaucoup: tout marche par degrès, et la religion qui n'est pour moi que la formule la plus élevée et la plus sublime du développement humain à une époque donnée, doit nécessairement suivre elle aussi la marche progressive que suit l'humanité. Je crois que le rôle du christianisme n'est pas fini; qu'il contient en germe dans sa primitive conception le principe de liberté et d'égalité, dont nous cherchons le triomphe, et que seulement on doit commencer à faire entrevoir la nécessité future d'un développement plus ample qui formule la rélation de l'homme avec l'humanité, qui me parait caracteriser l'époque dans la quelle nous entrons. — Ce qu'il nous faut, à nous, pour le moment, c'est de détruire l'unité catholique qui n'en est plus une;

c'est de battre en bréche les abus et le symbolisme par le quel on a matérialisé une religion toute spirituelle; c'est enfin de saper par la base l'autorité qu'on voudrait attribuer encore à ce fantôme du moyen-âge qu'on appele le pape. — Là se borneront nos efforts. Dieu et la liberté fondée sur les principes évangéliques. Voilà notre devise pour bien du temps encore. Le reste appartient aux générations et aux siècles à venir.

J'attendrai dans une véritable impatience le résultat de ma lettre, etc.

31 Octobre.

MAZZINI.

IV.

Monsieur.

J'ai reçu avant-hier les deux numéros de la *Giovine Italia*, et votre lettre extrémement spirituelle du 31 octobre, lettre que je trouve infiniment supérieure, permettez-moi de le dire, aux deux articles aux quels vous m'avez renvoyé, et que j'ai lus aussi. Cette lettre a tout exposé, et tout éclairé pour moi: les deux articles sont trop éloquens, trop passionnés pour faire, sur moi du moins, autant d'effet.

Pourrons-nous cependant aller ensemble? Je l'ignore. Je suis d'accord avec vous en grande partie sur les principes, c'est-a-dire, par exemple, que républicain partout de préférence, je le suis surtout

pour l'Italie, mais je me rangerais à la monarchie, si (chose fort peu probable), un roi de Piemont ou de Naples, par exemple, nous donnait à ce prix un noyau d'armée et des arsenaux. Je tiens à l'indépendence, et par conséquent, à la force plus encore qu'à la liberté. Mais j'accepterais la liberté sans la force, si on nous la donnait, car l'une serait un grand moyen d'acquérir l'autre plus tard, et de savoir s'en servir.

Je crois comme vous, que la dernière révolution a péri parce qu'on a voulu la conduire avec prudence, non avec hardiesse; mais je ne suis pas sûr que, si on avait fait ce que nous croyons tous deux qu'il fallait faire, elle n'eût pas péri également. Sa fin aurait été seulement celle de la Pologne, non celle de l'Italie, et peut-être la patrie aurait été perdue pour long-temps.

Je crois comme vous que presque tous ceux que nous avons honorés, il y a quatre ou cinq ans en France, comme les champions de la liberté, se sont trompé en arrivant au pouvoir, et se sont conduits d'une manière fatale pour la France aussi bien que pour l'Europe; mais je ne les accuse point de trahison, j'en estime et j'en aime plusieurs que je connais intimément. Leurs motifs me paraissent sincères; bien plus, je suis disposé à croire qu'ils expriment la volonté de la majorité du peuple français, et cette volonté, même erronée comme dans ce cas, fait la loi pour les peuples libres.

Je crois comme vous encore que le jeunes hommes que nous avons connus pauvres et ardens, et qui arrivés au pouvoir sont devenus irascibles et oppresseurs, ont été corrompus par le pouvoir et la

richesse, mais au lieu de vouloir les accuser individuellement, j'y vois avec inquiétude surgir la plus grande des difficultés de l'ordre social. La protection du pauvre et de l'ignorant est le grand probléme qui se présente à nous, mais par qui le faire protéger? par ceux qui partagent ses privations? Ils sont sans puissance et sans habilité: par ceux qui se sont élévés au-dessus de leur condition? Ils seront toujours le prémiers à trahir le pauvre.

Ainsi chaque question, pour moi, appelle discussion, et chaque question exclut l'injure et les personnalités. Pour écrire dans un journal, j'ai besoin de commencer par une protestation qui empêche qu'on ne m'impute toutes les opinions de ce Journal, et plus ėncore toutes ses querelles. J'ai besoin qu'on ne m'attribue pas, par exemple, d'approuver une attaque contre Cousin, mon ami, que je respecte comme je l'aime. C'est ce que je voulais bien établir par ma première lettre; je n'appellais de discussion que pour assurer bien mon individualité, Si vous voulez que tous vos collaborateurs jurent fidélité à votre drapeau, vous pouvez avoir raison, mais vous ne devez vous adresser qu'à de jeunes gens. Je suis dans ma 60me année. Il y a plus de 30 ans que je combats. Je ne prétends point conduire, mais je ne puis pas suivre.

En résumé, c'est à vous que je laisse la décision. Si vous imprimez ma lettre, elle m'isole des collaborateurs, elle laisse peser sur moi seul la responsabilité de mes opinions, et me décharge de celle de tous les autres. Dans des lettres subséquentes, j'irai peut-être aussi loin que personne; mais plus je me réserve d'être hardi en théorie, plus je me ré-

serve de demeurer inoffensif. Si, au contraire, vous ne l'imprimez pas, je croirais que vous avez probablement raison, je ferais des voeux pour votre entreprise, mais je me sentirais soulagé, car c' était pour moi une grande et pénible surcharge de travail que celle a laquelle je m'étais résigné.

Croyez au bien sincère attachement.

5 Novembre 1832.

SISMONDI.

Si vous vous déterminez à me demander de continuer, je crois que la publication de vos deux lettres et de mes deux réponses ferait mieux comprendre qu'aucune prèface, comment je puis concourir à votre œuvre.

Le due lettere di Sismondi contengono alcune delle obbiezioni che da molte parti ci piombarono addosso dopo le prime nostre pubblicazioni; e risposi distesamente nell'articolo che segue. Quanto a lui, ebbi non molto dopo la corrispondenza un suo lungo articolo contro il suffragio universale, che non mi parve bene d'ammettere. E mi sembrava in contradizione colla preferenza espressa da lui nella corrispondenza per l'ordinamento repubblicano al quale il voto di tutti i cittadini è fondamento elementare. Com'egli e noi dicevamo, potevamo soggiacere nell'avvenire a fatti non nostri e accettare, per amore all'Unità della Patria, norma di libertà più ristretta. Ma nessuno poteva allora antivedere quei fatti; e teorizzare come se avessero avuto luogo mi pareva peggio che inutile.

I COLLABORATORI

DELLA GIOVINE ITALIA

AI LORO CONCITTADINI

Ora e sempre.

Fais ce que dois, advienne que pourra.

La *Giovine Italia* incomincia il secondo trimestre. Noi sentiamo il bisogno di gittare uno sguardo addietro sopra ciò che abbiamo fatto e sulle opinioni che nostri scritti hanno suscitato fra gl'italiani che desiderano un miglioramento nelle condizioni della loro patria.

Sentiamo il bisogno di rispondere una volta per sempre ad alcune osservazioni che ci sono state mosse, e di enunciare i principii che dominano il nostro lavoro, e le intenzioni che ci dirigono nella scelta dei mezzi, per poi rimetterci spediti in cammino, sciolti da ogni riguardo, liberi da ogni sospetto di mala interpretazione alla nostra dottrina, senz'altra cura che dell'avvenire, d'essere coerenti, e di vincere.

Amici e nemici, noi bramiano conoscere tutti ed essere conosciuti da tutti.

Le obbiezioni che ci furono mosse son di due specie. Gli uni hanno accusato la GIOVINE ITALIA d'aver prodotto un male che non esisteva. Gli altri, di non far tutto il bene che per essa si poteva e si può.

Voi avete, dicono i primi, — e questo rimprovero non vien d'Italia — generato un ostacolo nuovo all'emancipazione della patria, invece di distruggere gli esistenti. Avete creato una nuova cagione di discordia, quando era essenziale combattere le antiche, e predicare una parola di pace. Avete, colle denominazioni di GIOVINE e *Vecchia* Italia, diviso l'Italia in due campi e separato due elementi, che uniti possono dar salute al paese, avversi semineranno gare cittadine, e non altro. Volete rigenerare la patria? Sta bene; ma chi v'ha dato il mandato per costituirvi *soli* rigeneratori? D'onde traete la missione di che parlate? Non dal senno che molti hanno al pari di voi, non dall'esperienza, che avete breve e ingannevole, non dalla sventura che da ben più tempo ha consecrato molti tra gli uomini che voi chiamate uomini del passato. Perchè dunque vi separate, e da chi? Quel passato, contro al quale fulminate l'anatema, è grado al progresso che predicate. Quelli uomini v'hanno aperto la via; nè senz'essi sareste ove siete. Voi siete dunque *esclusivi;* parteggiate per una credenza, e per un'epoca esclusiva, combattete una *dottrina*, e gittate le basi d'un'altra.

I secondi non dissentono dalle basi: passano oltre, e non guerreggiano a nomi. Bensì si stanno, dicono, incerti davanti a un'apparenza d'indeterminato, che affermano trovarsi nei nostri scritti. Ac-

cusano il linguaggio troppo fervido e *giovenile*, i modi troppo lirici e mal convenienti alla gravità delle materie politiche. Poi, paventano l'imitazione forestiera: paventano le conseguenze della fratellanza offerta a popoli anche nemici: paventano la tempra italiana non si logori e sfumi in mezzo alle illusioni d'un'avvenire Europeo, d'una società Europea, d'un riavvicinamento allo straniero, se non nel fatto, nel pensiero almeno e nei sistemi politici. Vorrebbero infine si lasciassero quelle ch'essi chiamano astrattezze de' principii per discendere immediatamente al concreto, per occuparsi esclusivamente degli interessi materiali e del *positivo*: al resto si penserebbe dappoi quando il primo elemento di libertà, — l'indipendenza, — si fosse ottenuto in Italia.

Così, mentre gli uni ci rimproverano un simbolo troppo esclusivo, gli altri ci accusano d'errare nell'indefinito, e di non determinare abbastanza le nostre credenze; mentre gli uni negano apertamente la nostra missione, gli altri si lagnano di non vedere rivelato intero e deciso l'oggetto del nostro apostolato politico: accuse che cozzano, e si distruggono l'una coll'altra, e ci torrebbero l'obbligo della discolpa, dove a noi giovasse più il difenderci che il mostrarci.

Risponderemo agli uni ed agli altri, non per amore di polemica o timore di giudicio severo, però che le dottrine politiche non paventano che il giudicio dei fatti, ma perchè noi afferriamo con gioia tutte le occasioni di chiarire i nostri disegni. Non abbiamo dottrina occulta, e dalla sola pubblicità attendiamo la nostra vittoria. La verità vuolsi mostrar tutta e nuda. Finchè un lembo del velo non è rimosso, il

sospetto, e la malignità s' adoprano a creare sotto quel lembo di velo fantasmi e terrori.

Dottrina abbiamo detto, e diremo sovente parlando dei nostri principii; nè rifuggiamo da quel vocabolo, perchè altri v'intenda compresa una idea di delusione, un pensiero pericoloso. Se anzi crediamo poter giovare più efficacemente alla patria, non è se non perchè abbiamo coscienza d'una dottrina: d' una dottrina connessa nelle sue menome parti, suscettibile d'applicazione a tutta la serie dei fenomeni politici d' una nazione, e dipendente ordinatamente da un solo principio. L'Unità è la legge del mondo morale, come del mondo fisico. Dall'Unità in fuori non v'è che anarchia, incertezza ed arbitrio. Dove non domina l'autorità d'un principio razionale, dove tutti gli accidenti sociali non possono richiamarsi a quel principio, v'è conflitto fra le opinioni degli individui: allora giudice supremo è la forza: quindi aperta la via al dispotismo, che non è se non l' arbitrio protetto dalla forza. Ogni corpo sociale anela per natura l'armonia tra le forze che s' agitano nel suo seno, la cospirazione di quelle parti e di quelle forze a un intento. Qualunque volta v' è lotta, o dissonanza, v' è disagio nel corpo sociale. Ogni rivoluzione è un tentativo per coordinare le molle che aiutano il moto progressivo d' un popolo: un tentativo per ottenere cittadinanza a un elemento fin allora negletto, per introdurlo nella costituzione del potere che regge l' edificio nazionale. Ora, tendenza all' armonia e creazione d' un sistema, sono una cosa. Un principio, le conseguenze legittime, le applicazioni esatte e uno scopo sono i componenti di ciò che noi chiamiamo

dottrina. In oggi, dopo la moltitudine di sistemi nati e morti in fasce nel secolo scorso, v'è riazione: guerra a quanto pare idea preconcetta: diffidenza d'ogni *dottrina* che si rivela. Quest'abitudine, secondo alcuni, è frutto d'un alto senso d'indipendenza; secondo noi, non è che paura. I due terzi degli uomini si governano ancora a nomi. Molti rifiutano ogni idea di dottrina, perchè tremano del sistema che ha divorato in Francia la libertà conquistata nel Luglio, come molti abborrono dalla repubblica, perchè s'è affacciata nel 93 fregiata d'un berretto rosso e appoggiata sulla mannaia. Ma nel cumulo inconcepibile di contraddizioni, d'inconseguenze e di codardie che gli uomini del 13 marzo hanno innalzato in faccia all'Europa, noi vediamo non *dottrina*, bensì assenza d'ogni dottrina; e se ci accade di chiamare del nome di *dottrinarii* gli uomini che hanno voluto applicare alla politica l'*ecclettismo* di Cousin e Guizot, nol facciamo che per amara ironia, come tra noi s'intitolano *letterati* coloro, che vendono un ingegno men che mediocre al primo potente, o protettore che vuol comprarlo.

Noi abbiamo dunque, o cerchiamo almeno una *dottrina sociale*, — e questa osservazione s'è fatta, perchè il timore di false interpretazioni non inceppi d'ora innanzi il nostro linguaggio.

Ora, scendiamo alle opposizioni. Nessuno ci accuserà d'averne dissimulato la forza; e noi abbiamo fede, che tutti gli uomini i quali vorranno intendere alla nostra risposta colla buona fede che noi abbiamo posta nell'esporre le accuse, rimoveranno dall'animo ogni dubbiezza, non intorno alle nostre intenzioni, — nessuno sospetta di queste — ma in-

torno alla via tenuta per conseguire l'intento. Parliamo fratelli a fratelli; parliamo coll'anima sulle labbra, e con un voto d'unione nell'anima. Il tempo e gli scritti successivi avrebbero rivelata tutta intera la nostra mente; ma il tempo è prezioso, e se v'è parola che valga ad accorciarlo, noi rinegheremo ogni amor proprio per dirlà. Siamo forse alla vigilia d'avvenimenti importanti, alla vigilia di dover deporre la penna per rispondere in modo più rapido e decisivo alla chiamata della patria; — ed è bello, alla vigilia delle battaglie, di stendere primi la mano a chi sta diviso. Epperò, scriviamo. Quando s'affacceranno le vie dell'azione, e noi dovremo numerarci, ci sarà caro il sapere che abbiamo esaurito tutte le vie dell'accordo.

Rivelando senza reticenza o mistero la filiazione delle idee, la *genesi* dei pensieri, pei quali siam giunti alle opinioni che predichiamo, avremo risposto ai primi.

Ai secondi, varranno i principii che costituiscono la unità del nostro simbolo politico, enumerati o dedotti.

Quando incominciammo a sentirci fremere dentro tutta la potenza del nome Italiano, e l'ira di non poterlo portare in fronte senza rossore; quando incominciammo a pensare che ad ogni uomo italiano correva altro obbligo che quello di gemere inerte, e aspettare dal caso o dagli eventi stranieri la parola del sorgere, pensammo pure che non si pagava il debito alla patria col sagrificio sterile, sollevando individualmente un grido di libertà: pensammo che ogni uomo dovea consacrare alla impresa tutte le forze esercitate nel modo più conveniente ed effi-

cace; che quindi ogni uomo volonteroso di promovere davvero l' opera d' emancipazione, dovea studiare gli elementi esistenti, la direzione che poteva trarne più frutto, e il terreno sul quale s' aveva a innalzare il nuovo edificio.

Questo studio era urgente: era urgente il conoscere i nostri bisogni, la nostra volontà, le nostre forze, e il come adoprarle: era urgente per mettersi in moto, il sapere perchè, e con quale insegna. Gridar *libertà* senza definirla, è istinto di schiavo che soffre, è sfogo d'anima appassionata, e generosamente intollerante, ma nulla più. Non si vince un proposito, confinando la mente in un sentimento incerto di riazione, in una idea indefinita di guerra agli ostacoli. La libertà intesa a quel modo genera martiri, non crea la vittoria. L'uomo che aspira a correre una carriera deve abbracciarla tutta intera d' uno sguardo calcolatore. Noi non volevamo errare in cerca d'un Dio ignoto ed occulto: volevamo intendere, poi adorare: volevamo offrirci, s' era bisogno, in sagrificio, ma all' altare di nostra scelta, all' oggetto d' un culto ragionato e positivo. E ci suonava all' orecchio il rimprovero amaro, che lo spettacolo delle nostre incertezze aveva strappato di bocca a un sommo italiano: *a me pare che l'amore ardente, inquieto e perplesso degli Italiani per la loro patria, sia malarrivato a' nostri, perchè in essi è passione agitata di gelosia, di vanità e di mollezza, e di querula chiacchiera femminile* (1).

Che volevamo noi dunque?

Volevamo esistere: esistere con un nome: esistere

(1) Ugo Foscolo — Commento a Dante.

forti e rispettati; esistere liberi e felici, o almeno in tale condizione di cose, che ci concedesse d'accostarci progressivamente e senza ostacoli, altri che quelli derivanti dalla natura delle cose stesse, alla nostra felicità.

In altri termini, volevamo per noi e pei nostri *Indipendenza, Unità, Libertà.*

Indipendenza, — in questo erano tutti concordi. Il grido di *fuori il barbaro!* se non aveva potenza per fare insorgere le moltitudini, non trovava almeno contendenti fra noi.

Unità, — nè in questo pure era discordia, che non potesse spegnersi colla intelligenza. Il nostro simbolo era unitario; altri sentivano pel federativo, ma la quèstione non era tale da non potersi ridurre a termini di concordia. I più convenivano in questo, che l'Unità racchiudeva un elemento superiore di forza a quello che la federazione di più provincie prestava: vantaggio decisivo per noi, che stretti dall'armi straniere, e cinti di popoli potenti, avvezzi alle prede in Italia e paurosi del nostro incremento, avremo bisogno di cercare l'elemento della maggior forza possibile. Non differivamo che nelle possibilità, nel modo di calcolare gli ostacoli derivanti all'Unità dalle lunghe divisioni inveterate in Italia. Era dunque contesa di tempo: contesa, intorno alla quale esporremo in un altro fascicolo le nostre opinioni. Pochi altri non dissentivano dall'Unità, se non per timore che un troppo forte ed esclusivo concentramento nuocesse alla libertà di comune e di municipio: libertà che noi tutti riconosciamo essenziali allo stato. Ma un ordinamento che conciliasse la più alta forza possibile in faccia all'estero e all'indivi-

dualismo delle provincie, colla più alta libertà possibile dei comuni, e dei paesi sottoposti a differenze di località, riunirebbe il voto di tutti, — e questo ordinamento, noi lo crediamo suscettibile d'esistenza. Però, non era a temersi la diversità di pareri nuocesse gran fatto alla impresa.

Ma la parola di Libertà suscitava ben altre questioni. Incominciava un urto di pareri diversi, e tutti assoluti, esclusivi, radicati nell'anime dalle varie dottrine, dai fatti precedenti, dalle opinioni che, una volta manifestate, non si mutano facilmente. Gli uni travedevano la libertà in un reggimento monarchico-costituzionale, predicavano un re cittadino, o volevano ricorrere a un principe forestiero; contendevano doversi trarre dalle dinastie esistenti per l'autorità del potere lungamente esercitato, o doversi innalzar sugli scudi l'eletto delle battaglie. Gli altri non vedevano libertà possibile, che in un ordinamento repubblicano: tutti garrivano sul più o sul meno, sui principii dell'elezione, sull'una o sulle due Camere, sugli attributi del potere esecutivo, sull' estensione delle facoltà concesse al giudiziario, sovra infiniti punti che ognuno decideva a suo senno. I dibattimenti insorgevano da tutte parti, e s'agitavano anche in faccia al nemico. Il nemico si prevaleva delle divisioni a spegnere gli uni e gli altri.

Di mezzo a cotesto caos d'opinioni, sorgeva una voce: *lasciate da banda ogni questione di libertà: il popolo deciderà, quando lo avrete restituito alla sua onnipotenza. Poichè la bandiera dell' indipendenza non ha discordi, raccoglietevi intorno a quella. Il voto comune vi farà più forti, e sfuggirete alle difficoltà dell'impresa.*

Quella era risposta di deboli, e noi non volevamo esser deboli: non volevamo sfuggire alle difficoltà, bensì superarle e distruggerle.

Dapprima, questo lasciare all' arbitrio del futuro i nostri destini, senza intervento d'intelletto preordinato, questo porsi in viaggio gridando *innanzi!* senza sapere per dove, non ci pareva degno d'uomini che aspirano a rigenerare sè stessi ed altrui. Certo: alla onnipotenza del popolo doveva in ultimo rimettersi la decisione della questione. Ma noi pure eravamo popolo; noi pure avevamo il dritto d'esercitare la nostra parte di sovranità popolare, non solo votando una sola volta nell'urna, ma predicando, insegnando i nostri pensieri, con tutti insomma quei mezzi che la natura aveva posti nelle nostre mani.

Poi pensavamo: se il lasciare la contesa pendente fruttasse almeno questa concordia cercata, noi potremmo sagrificare le nostre credenze alla maggiore facilità dell'impresa; ma, come farlo, e come dividere questioni così strettamente connesse? Come decidere il popolo a insorgere per distruggere soltanto, e senza prefiggergli determinato un migliore avvenire? E per che altro il popolo anela l' indipendenza, se non perchè gli è pegno di libertà? Or se noi gli lasceremo nell'incertezza quell' unica conseguenza sperata, quale sarà il movente che lo indurrà a levarsi, e combattere? Vorrà egli farlo anche a rischio di trovarsi sottomesso a un giogo diverso dal primo nel nome, ma non nel fatto? Vorrà egli esporsi a spender sangue, vita e sostanza, a rischio d' edificare co' suoi cadaveri un trono a un nuovo oppressore? L' opinione della nostra forza lo trarrà nel-

l'arringo; ma come infondergli fede nella forza d'uomini che si commettono alle battaglie ignari del frutto della vittoria? Un programma breve, evidente ed intero, ecco il segreto per commovere le moltitudini. Rimanetevi incerti; lasciate che il popolo intravveda in voi un germe di debolezza, una causa permanente di divisioni, una paura di rivelare il pensiero della rivoluzione: avrete inerzia, indifferenza, fors' anche peggio.

Il popolo ama le rivoluzioni, ma non l'eternità delle rivoluzioni: quand'ei vede un'altra scossa alla fine della prima, quando il suo cielo non ha orizzonte determinato, diffida e si sta.

E d'altra parte, non giova crearsi utopie. Le divisioni che si vorrebbero deludere col silenzio, possono sopirsi finchè duri il primo impeto dell'azione, spegnersi no, e riarderanno più tremende di tanto quanto ad ognuna delle parti parrà di vedersi delusa, allorquando incominceranno a sorgere le necessità dell'edificare. Allora l'operazione inevitabile di separare le opinioni e i loro partigiani, fatta nel calore della vicenda rivoluzionaria, riescirà ben più pericolosa e funesta, che non se tentata anteriormente al gran moto degli animi; però che ogni credenza politica che sorgerà, smembrerà dal nucleo comune le forze de' suoi settatori, e lo smembramento sarà fatale, perchè non preveduto, nè calcolato. Allora ogni opinione, anche protetta da pochi, diverrà seme di risse e guerra civile, però che in quei momenti di crisi e nella mancanza d'un calcolo evidentemente preordinato, tutti i partiti s'illuderanno a credersi forti, laddove se le opinioni avranno innalzata la loro bandiera fin dai primi

momenti del moto, le molte che la prima manifestazione popolare avrà rivelate più deboli, cederanno il loco a quell'una che avrà raccolto la maggioranza dei voti. Sciorremo dunque per tal modo, e affrontandola deliberatamente fin d'oggi, una questione che, differita, trascinerà forse più tardi la dura necessità di troncarla coll'armi.

E da ultimo, la determinazione di lasciare all'arbitrio del popolo la scelta tra le forme di reggimento, ci parea frase vuota di senso ogni qualvolta si scendesse all'applicazione. O lascieremo che la volontà popolare si riveli nei tumulti ed irregolarmente, e il primo uomo astuto, il primo condottiere fortunato s'usurperà quella libertà, che bastava forse affacciare al popolo, perch'ei l'afferrasse. O vorremo ricercarne la espressione tranquilla e regolare nella solennità dei comizi, coll'unica via legale delle assemblee primarie, e ci troveremo a sancire, non volendo, il principio repubblicano, e decidere la questione anzi tempo. In oggi, la revisione del patto governativo col mezzo delle assemblee primarie si chiede in Francia; ma — da pochi illusi in fuori, — tutti sanno che quei che invocano quel modo di decisione, sono gli uomini della repubblica: tutti sanno che quel solo principio costituisce repubblica — Non è in siffatti modi, che si compiono le rivoluzioni. Il popolo, specialmente quando è popolo schiavo, non educato che dal silenzio o dai frati, ratifica i trovati dei saggi che assumono d'iniziarlo al progresso, non li trova egli primo.

Per tutte queste cagioni, noi credevamo urgente, anzichè rinegare per una unione chimerica il simbolo che l'intelletto e il core ci suggerivano, ban-

dirlo altamente e prefiggerlo ai nostri tentativi. E le passate vicende ci confermavano in questo. Cotesta unione s'era tentata: nel 1820, i cospiratori italiani l'aveano verificata nel loro modo di prepararsi all'impresa. Agli uomini che s'aggiungevano all'esecuzione dei santi progetti non s'era chiesto, se non: *amate la patria? volete ridurla a libere istituzioni? giurate odio e guerra mortale alla tirannide che l'opprime?* Allora in una gigantesca associazione s'affratellarono le opinioni le più discordi; allora il repubblicano strinse la mano al monarchico costituzionale, il fautore dello statuto francese congiurò col fautore dello spagnuolo. I primi effetti ne uscirono mirabili. L'associazione raccolse i molti elementi di mutamento che fermentavano nell'Italia, invase ogni molla sociale, crebbe potente in poc'ora. Poi, venne il moto, e superati i primi ostacoli, mutato il governo, quando più importava l'unirsi, incominciarono le divisioni. Quel tanto di libertà concessa all'espressione e alle speranze dei partiti dalla insurrezione operata, diede ansa alle discordie sopite finchè i pericoli premevano da ogni lato i cospiratori segreti. L'apparente omogeneità degli elementi si dileguò; gli uomini della carta francese si ritrassero dall'impresa, vedendo lo statuto spagnuolo eretto in legge di Stato. Gli uomini che avean dato il loro nome all'associazione, perchè persuasi di lavorare allo stabilimento dell'Unità Italiana, s'isolarono diffidenti degli altri che non vagheggiavano se non una rivoluzione piemontese o napoletana; questi ultimi furono ostili ai primi, come a gente che ampliando il concetto, poneva in rischio la probabilità dell'evento. Allora

l'inerzia sottentrò alla rapidità della mossa, e le contraddizioni invelenirono la piaga. Gl'italiani gemono ancora le conseguenze di questa condizione delle cose, e sanno che mentre l'Austria invadea, un nucleo d'uomini sconfortato s'innoltrò alla resistenza, — che molti di coloro che aveano giurato, si stavano ostili alla causa italiana in Novara, gli altri dispersi ed inutili; il popolo inerte e freddo; — e che la rotta di Novara bastò a tornare in nulla tutta l'impresa, perchè mancante d'unità nella direzione. Or noi, non volevamo rovinar nell'abisso, in cui s'erano spente le più belle speranze italiane. Perchè, se la sventura e l'esperienza fatale dei padri non avessero a fruttar consiglio a chi segue, a che varrebbe la vita?

La forza nelle cose politiche sta nel concentramento a un intento d'elementi omogenei, e di forze dello stesso genere, non nell'accordo temporaneo di molti agenti discordi ed eterogenei: si calcola dal grado di coesione, non dalla cifra numerica.

La *Montagna* dominò la Francia convulsa e contrastò all'Europa ribelle, perchè era potente d'Unità, — perchè tutti i membri che la componevano, rappresentavano un principio solo, — perchè s'era incarnata in Robespierre che riassumeva in sè tutte le dottrine di quelli uomini decisi a vincere, immemori di tutte l'altre cose. I partigiani della vecchia dinastia Francese, i *Tories* in Inghilterra, tutti gli uomini insomma che si stanno raccolti a una sola bandiera, quella dell'autorità, non durano oggi ancora potenti contro l'opinione popolare, se non perchè un senso eccessivo d'indipendenza mantiene divisi nell'opera gli uomini della libertà, e perchè

il vincolo che finora gli stringe è troppo fiacco, perch' essi siano forti. *Concentrare il più gran numero di forze sopra un punto dato*, era l' assioma che guidava alla vittoria Napoleone, e prima di lui Alessandro il Grande. E questa è legge inevitabile a qualunque tenti rivoluzione. L' Unità, che nelle grandi conquiste è trasfusa in un *uomo* solo, nelle grandi rivoluzioni sta in un *principio*, ma chiaro, determinato, definito, e sensibile. La libertà, per parlare esattamente, non è un principio, ma quello stato, in cui lo sviluppo d' un principio è concesso al popolo; non è il *fine*, ma il *mezzo* per raggiungerlo. Or come conquistare e ordinare quel mezzo senza conoscere il fine, e combattere apertamente per quello?

Questa semplicissima riflessione ci collocava al centro di tutta la questione politica: *coordinare i mezzi al fine proposto.*

Diverso il fine, diversi i mezzi. A chi vorrà fondare la libertà sopra un trono costituzionale, converrà procedere per via diversa da chi vorrà fondarla su basi repubblicane. Quel popolo che non aspira se non a rivendicare indipendenza dallo straniero si prevarrà di molti elementi contesi a un altro, che brami conquistarsi indipendenza e libertà ad un tempo. Un principio diverso genera necessariamente conseguenze diverse: la dimostrazione esce ogni dì dalla storia delle rivoluzioni, ed è massima che offre l'unica norma per giudicare dirittamente degli eventi, e delle loro cagioni. In ogni tempo e presso ogni nazione, chi vorrà consegnare ad un re il deposito delle sorti d' un popolo, dovrà adoprarsi a trovar l' uomo di razza regale, che possa costituire l'unità

dello stato: tentare di volgere in suo favore gli uomini d'una classe che valga a fondare aristocrazia, dacchè trono senz'aristocrazia non può stare (1): valersi dell' opera popolare quanto è necessario alla riuscita del mutamento, e non più, perchè il popolo s' avvezza ad operare, riesce torbido e inquieto, ostacolo perpetuo al potere regio comunque ordinato: poi, trovato e costituito quel principe, circondarlo d'eserciti permanenti, e sottomettere, quanto è possibile, alle forme e allo spirito degli eserciti, la milizia cittadina: deliberargli ricchezze, onori di corte e facoltà di lusso: farlo riconosciuto ed accetto ai re, per concessioni e trattati, però che ogni elemento ama stringersi all' elemento simile: oprare insomma a un dipresso come oprarono ed oprano gli uomini che reggono in Francia la costituzione monarchica, ond'è che a noi le grida che i molti movono contro il sistema tenuto fino ad oggi da chi governa in Francia, pur contrastando a chi vorrebbe rimutare la forma di quel governo, paiono contraddizioni più ch' altro. Ma a qualunque voglia farsi fondatore di repubbliche, spettano altre vie; però che dove coi primi la questione sta tutta in trovare un uomo, ai secondi è mestieri creare un popolo. PRIMA LEGGE D'OGNI RIVOLUZIONE È SAPERE CIO' CHE SI VUOLE: poi il come ottenerlo sgorga da quel primo pensiero.

Era dunque necessario per noi lo scegliere un simbolo, una credenza, uno scopo fra i molti che s'affacciavano.

(1) Vedi Montesquieu, — e gli esempi dell' Inghilterra, della Francia, e di quante monarchie costituzionali esistono o hanno esistito. Se l'aristocrazia sia di sangue o d'oro, non monta

Noi scegliemmo il simbolo repubblicano.

Le molte cagioni per le quali abbracciammo ciò che il core dettava, — l'impero di pochi principii immutabili, dai quali la forma repubblicana deriva necessaria, ed inevitabile, — l'impossibilità di conciliare una vera libertà e il dogma dell'eguaglianza colla forma monarchica, dedotta oggimai dalla storia di mezzo secolo, — le mille delusioni e le recentissime incancellabili, — le difficoltà di ridurre le gare provinciali a quetarsi davanti a un unico trono, — la mancanza d' un uomo atto per fama, virtù, e genio a dirigere la rigenerazione italiana, — le memorie repubblicane potenti sul nostro popolo, — il bisogno di convincere un popolo, tante volte tradito e venduto, che gli uomini della libertà lavorano veramente per esso, — l'assenza di molti elementi necessari a costituire una monarchia, — la tendenza europea che i fatti manifestano ogni dì più — il desiderio di troncar la questione con una sola rivoluzione — non appartengono a quest' articolo. Alcune furono svolte, altre accennate nei numeri già pubblicati, e specialmente nel terzo. Svilupperemo l' altre in appresso. Noi qui non vogliamo ch' esporre i nostri principii, e trarne le conseguenze.

Noi scegliemmo il simbolo repubblicano. — Da quel principio derivano tutte le differenze che stanno fra noi, e quei che ci hanno preceduti nell'arringo politico.

Le rivoluzioni di Napoli e del Piemonte intendevano a fondare in Italia uno, o più troni costituzionali. Però doveano serbarsi nei limiti voluti da quel progetto. La monarchia costituzionale non essendo

per essi, da pochi in fuori che s'ostinano a riguardarla come perfettissima tra le forme, che una forma di transizione, un grado al progresso, i promotori di quella forma riconoscevano implicitamente che il popolo in Italia non era maturo per l'emancipazione solenne, — che la tutela d'un re e d'una aristocrazia intermedia durava necessaria per esso, — che dallo schiudergli la via dell'opre e slanciarlo uscivano pericoli tali da doversi evitare a ogni patto. — Ponendo un re a capo dell'edificio sociale, riconoscevano implicitamente una necessità d'equilibrio, d'accordo tra il loro *governo* e i *governi* stranieri fondati sul principio monarchico anch'essi. — Ponendo un re a capo dell'edificio sociale, statuivano necessariamente in lui dritti e poteri di re, autorità di pace e di guerra, scelta di ministri, inviolabilità, e tutte quelle finzioni *legali* che spettano all'essenza del governo monarchico misto.

Quindi il rifiuto dell'armi alla gioventù e a quella parte di moltitudine che le richiedeva — la parola d'eguaglianza, che potea concitare il popolo, taciuta, o parcamente e quasi stentatamente proferita — la guerra per bande, unica, noi non esitiamo a dirlo, che rigeneri e ribattezzi le nazioni schiave da molti secoli, non promossa, non consigliata — nessuna istruzione, nessun proclama di libertà diffuso all'ultime classi; perchè dove si fosse comunicato lo slancio al popolo e gli si fosse insegnata la propria forza, chi avrebbe poi potuto frenarlo nei gretti confini del regno misto?

Quindi il rispetto all'aristocrazia esistente — perchè fra il trono e il popolo un'aristocrazia è indispensabile.

Quindi la tolleranza al comando dell'esercito di uomini sospetti, inetti, notati d'antico tradimento, perchè la costituzione dava dritto di scelta al monarca, e contendergli questa scelta era un fondare le istituzioni per infrangerle il dì dopo, e far legge dell'anarchia.

Quindi le lentezze e gli arcani della diplomazia introdotti nel maneggio della rivoluzione, e le concessioni cercate dai gabinetti con altrettante concessioni, perchè di sua natura il governo regio tende all'accordo coi re.

Quindi data al re la facoltà di spatriare e recarsi a' congressi, perchè eleggersi un capo e vietargli l'esercizio dell'autorità sua, mostrargli senza forti cagioni un'alta diffidenza d'ogni atto, è contraddizione.

Queste per noi non sono che conseguenze legittime d'un principio; e noi, dove gli uomini del 1821 oprarono coerenti, non sappiamo disapprovarli. Forse allora l'Italia non era matura a cose migliori, forse le moltitudini non si ammaestrano che colle molte esperienze tentate e colle delusioni. Forse a radicare negli animi l'idea repubblicana, era mestieri che gli italiani vedessero a un tratto lo spettacolo di due principi fatti promotori di libertà, e solennemente spergiuri; poi a quali termini di ferocia vadano i re offesi, e non spenti. E se questa può riescire scusa valevole per chi ordinava quei tentativi, che l'Italia ha pagato con undici anni di miserie, sia pure. Ma in oggi, l'esperienza è fatta: in oggi dallo studio su quelle vicende e sull'altre simili, che si svolsero in Europa dopo quelle, s'è dedotta una verità: che re ereditario, e libertà vera

di popolo non si conciliano. E però noi ponendo a principio della rivoluzione il simbolo repubblicano, trarremo norme diverse alla direzione del moto.

Quindi, levando in alto la bandiera del popolo, lo chiameremo a combattere, porremo in esso le nostre migliori speranze, gl'insegneremo i suoi dritti, non porremo ostacolo alla sua azione, pur tentando dirigerla al meglio, e promoveremo con quanto ardore sta in noi la guerra popolare, nazionale, per bande, contro la quale non è nemico che valga.

Quindi tenteremo ogni via per abbattere il privilegio, contro il quale oggi s'agita la questione sociale: innalzeremo a religione degli animi il dogma dell'eguaglianza: confonderemo nella grande unità nazionale le varie caste che si separano dal popolo, perchè noi a fondare repubblica non abbiamo bisogno d'aristocrazie intermedie tra l'urto di due poteri.

Quindi non tenteremo le alleanze coi re, non ci illuderemo a sussistere liberi per via di trattati e d'astuzie diplomatiche, non mendicheremo salute ai protocolli delle conferenze o alle promesse pronunciate nei gabinetti ministeriali, perchè noi, levandoci a repubblica, sappiamo d'entrare in una guerra irreconciliabile col principio che predomina tuttavia i governi d'Europa, — perchè oggimai, a' termini nei quali si stanno le cose europee, noi non potremmo sperare tolleranza o transazioni dai principi, se non brevi, menzognere, covanti una guerra sorda, e rinegando pur sempre alcune conseguenze dei nostri principii, — perchè tra gli odii palesi e le insidie coperte, non è differenza se non quest'una, che i primi ti procacciano vittoria rapida e decisiva o rovina di generosi, le seconde non ti prolungano un' esi-

stenza inquieta e dolorosa che a patto di cadere più tardi vilmente e derisi, — perchè infine le rivoluzioni non ottengono d'essere ratificate che sulla punta delle baionette. — Popolo, tratteremo coi popoli; e i popoli c'intenderanno.

Quindi procederemo attivi, energici, generosi coi vinti, inesorabili con chi contrasta, fidando le nostre sorti ai pochi uomini forti di logica rivoluzionaria, di virtù e di costanza, che la rivoluzione stessa genererà, ma vegliando attenti a che non traviino, perchè il popolo, sola potenza sulla quale fidiamo, non riconosce in politica altro Dio che l'azione, non segue che i forti, non va innanzi che sicuro alle spalle, — perchè a cose nuove si convengono uomini nuovi, e guidatori delle rivoluzioni hanno ad essere creati e spirati dalle rivoluzioni, — perchè a nessun uomo, avesse l'anima di Washington, e il genio di Bonaparte, s'hanno a commettere ciecamente i destini d'una nazione; e un popolo che attende a rigenerarsi deve stare, finchè durano le battaglie, col braccio in alto, come Mosè.

Queste idee ci fermentavano dentro, quando il tentativo del 1831 venne a confermarci nella necessità d'esprimerle, di ridurle a unità, di propagarle operosamente.

Nel 1831, il progresso era manifesto: la rivoluzione nel primo sorgere s'era staccata dal vecchio sentiero, dal sistema di transizione che fino allora avea prevalso. Si proferiva il nome di repubblica: nessuno ostava. Il mutamento ideato, tentato, eseguito da uomini giovani, che sentivano già l'alito delle nuove idee e del secolo che li avea generati, si diffuse rapidamente, e forse avrebbe ottenuto

trionfo, se l'inesperienza delle cose politiche, la mancanza d'un uomo che immedesimandosi alla rivoluzione innalzasse risolutamente e spiegata tutta la sua bandiera, e la diffidenza delle proprie forze, non avessero ridotto la somma delle cose in mano d'uomini, che avevan forse core per intendere i bisogni dell'Italia, non mente nè energia nè costanza per decidersi a soddisfarli. Lasciarono intravvedere la teorica nuova e s'attennero alla pratica antica. Si dissero uomini di repubblica, e intesero a fondarla coi metodi di chi fonda una monarchia costituzionale. Parlarono di popolo, non s'attentarono di suscitarlo, d'emanciparlo davvero. Parlarono d'Italia, e non s'attentarono di muovere un piede fuori del cerchio dove la formola magica del *non intervento* li costringeva. Anello tra il passato e il futuro, ultimo punto di transizione tra due generazioni e tra due sistemi, errarono paurosi senza ritrarsi all'antico, senza innoltrarsi fino al nuovissimo allora sorgente. Isolati come quegli Angioli ai quali Dante contende cielo e inferno, si ridussero a costituire principio di rivoluzione una frase pronunziata all'estero. Or, quale rivoluzione può stare senza un principio proprio?

Una rivoluzione è la rivelazione d'un grado di sviluppo salito, l'espressione d'un nuovo bisogno, d'un nuovo pensiero, il trionfo d'un nuovo principio sociale.

Ma quest'assioma, che forma il cardine della nostra dottrina, rimase arcano a quegli uomini. *Annunciare e oprare il meno possibile* fu la norma che prefisse alla loro condotta. Diresti che, per essi, una rivoluzione non giovasse se non come introdu-

zione ad una riforma. *Riforma* da un popolo schiavo, e guasto da cinque secoli almeno? Le riforme converrebbero ai re, dove precedessero il moto della civiltà: noi intendiamo la parola *riforma* in bocca di Leopoldo o Giuseppe II; non nel grido d'un popolo! La *rivoluzione* è il segreto dei popoli; e pel nostro, singolarmente potente, dotato di facoltà attivissime, di passioni fervide, di fantasia creatrice, non v'è che la vita, ma vita libera, forte, volente, intera, — o la morte.

Annunciare e oprare il più possibile, è il sistema che noi preferiamo.

Le rivoluzioni politiche s'annunziano ai popoli come le tavole della legge sul Sinai, fra tuoni, lampi e tempeste. La Costituente francese segnò l'epoca la più riposata che dar si possa in una rivoluzione; ma essa si costituì, vivo l'eco del 14 luglio e sulle rovine della Bastiglia.

Gli uomini delle rivoluzioni passate assalirono la piramide incominciando dal vertice: noi l'assaliremo dalla base.

Noi vogliamo, non prolungare i giorni della nazione, non migliorarla lentamente, gradatamente e successivamente in ciascuna delle sue parti, in ciascuna delle sue facoltà — quando il male è al massimo grado di forza, quando il corpo sociale è minato, veglia un ostacolo insormontabile ad ogni miglioramento — vogliamo, s'è possibile, *ringiovanirla*, introdurre un nuovo elemento di vita nelle sue vene, rifarla coll'azione d'un grande principio, vasto, universale, assoluto, — poi dirle: *levati e va!* il tuo battesimo sia il *battesimo di foco*, il battesimo dei forti: i tuoi primi passi siano nella tempesta: la

rivoluzione è per te quel che l'Oceano sommosso pel tuo Colombo: pericoli e lotta: ma laggiù, all'Orizzonte, v'è un NUOVO MONDO.

Quando un popolo è caduto in fondo, l'unica via per farlo risorgere è quella di fargli sentire tutta la sua miseria, e tutta l'altezza alla quale può sollevarsi.

L'era moderna ha data da Tiberio.

Tra gli ultimi aneliti di Roma, allo spegnersi dell'ultima luce di virtù e di potenza del mondo antico, spirò il primo alito della civiltà nostra. Crebbe tra le irruzioni dei barbari, nell'urto di mille razze. Come tutte le grandi rivoluzioni, l' incivilimento europeo sorse, quando il mondo parea fatto cadavere. Come tutte le rivoluzioni, l'incivilimento italiano può sorgere gigante dal fango ove dorme, e sorgerà quando avrà trovato chi pronunci la sua parola, ma tutta, nuda, e tremenda. Come tutte le rivoluzioni, la nostra balzerà fuori adulta e armata, o non balzerà: correrà rapida all'ultima meta, o morrà strozzata nelle fasce della sua infanzia. Gli estremi si toccano. È legge di rivoluzione che un popolo a uscire dall'estremo dell'oppressione ha bisogno di slanciarsi all' estremo della libertà: e dove i destini non gli concedano di soffermarvisi, retrocede e rifà lentamente il cammino che ha divorato nei primi impeti del risorgere. Ora, ci ostineremo noi a spendere anima e vita cozzando inutilmente con una legge di cose, o non piuttosto dovremo cacciarci tutti innanzi alla testa del popolo, a vedere se a quel moto rapido e violento potesse mai, anche su' nostri cadaveri, procacciarsi stabilità? — E a noi, se le più lunghe sciagure e l'attitudine singolare a quanto è

di grande, e la esperienza dell'altre nazioni, che non corre inutile mai, valgono probabilità di successo, sorride più che ad altri speranza di riescirvi e correre a un tratto tutto l'arringo, senza soggiacere a quella parte di legge, che impone di ricorrerlo a gradi, e alla quale ubbidiscono in oggi l'Inghilterra e la Francia. — Certo: la pianta uomo, scriveva l'Alfieri, cresce in Italia più vigorosa che altrove.

Ed ora — noi lo chiediamo agli uomini di buona fede — come predicare coteste basi, come volerne il trionfo, come volere almeno che presiedano al moto avvenire e lo dirigano, e non separarsi dagli uomini che prefiggono basi contrarie ai loro lavori, che contrastano a queste, che mancano almeno d'energia e di fede per ridurle a pratica? Come procedere spediti a falange serrata, quando nei nostri ranghi starebbe una gente che ha per istituto l'andar lenta e temporeggiante; una gente che trema a ogni passo; una gente, che non ha nè ispira fiducia? E perchè unirsi con chi domani, al primo sviluppo delle opinioni, è forzato a lasciarti? O perchè conceder oggi, tacendo o fingendo, cose che tu vorrai risolutamente esiger domani? Le unioni hanno ad essere franche, leali e perpetue, o non essere. Dove procedono incerte, deboli, sospettose, inceppano e non altro. Quando i partiti esistono, quando non puoi ridurli, affogarli davvero in uno, lo svincolarsi da quelli, e rimovere quanto è eterogeneo è l'unica via che rimane a chi non vuol rassegnarsi all' inerzia. La statistica dei partiti è il miglior mezzo per calcolarne le forze e l'influenza sulla nazione. Or come formarla, senza isolarsi? Come definire le proprie credenze senza rinegare apertamente le altrui?

Tutti coloro che parlano di *conciliazione universale* si stanno a un punto coll'abate di Saint-Pierre. Ma la pace universale non s'otterrà che attraversando la guerra. — L'altra, è la pace del giusto-mezzo di Francia.

Confutate dunque i nostri principii, se vi paiono errati o immaturi; non ci accusate d'intolleranza. Noi potevamo tacere, non conciliare.

Stretti da cotesta necessità, tra l'addormentarci sulle divisioni vive, attive, potenti, e l'illuminarle sicchè ogni uomo potesse giudicarle e trascegliere, non abbiamo esitato. Abbiamo innalzato la fiaccola, e diffuso intorno quanta luce per noi si poteva. — Tra quella moltitudine di bandiere, la più parte senza colore, senza motto, mezzo-coperte, o non mostranti che un segnale di distruzione senza norma per riedificare, abbiamo scelto la più decisa, la più alta, quella che più rispingeva la luce del passato e più s'indorava a' raggi dell'avvenire, e abbiam detto: *quella è la nostra.*

L'abbiamo piantata in mezzo a noi pensando, che s'essa era veramente bandiera di patria e di progresso Italiano, i buoni si sarebbero raccolti non intorno a noi, ma intorno a quella bandiera, — pensando che le nostre intenzioni erano pure, che il nostro core era vergine d'ambizione e d'invidia, — pensando che intorno a quella non v'erano primi, nè secondi, però che ai primi formanti il cerchio di difesa spettano gli ultimi pericoli e i più feroci, agli ultimi e più discosti spetta l'onore del primo urto contro il nemico.

L'abbiamo piantata in mezzo a noi, perchè fosse centro d'Unità a quanti volessero davvero tentare

le sorti della loro patria, — perchè senza unità di *pensiero,* senza unità di *volontà,* non s'operano le grandi cose.

L'abbiamo piantata in mezzo a noi, e abbiamo cacciato deliberatamente tra' suoi colori quel nome di GIOVINE ITALIA, perchè questa era la bandiera dell'Italia sorgente, dell'Italia rinascente, dell'Italia intesa a *ringiovanire,* — perchè quel nome contenente un intero programma ci separava dalle teoriche del passato, — perchè quelle due parole racchiudevano una formola di progresso, un pensiero, una fede dell'avvenire, — perchè di quella formola, pure antiveduta e predicata dai buoni del secolo trascorso, il giovine secolo XIX era destinato a operare lo sviluppo e l'applicazione — perchè quel motto era efficacissimo a spirare virtù e coraggio nella giovine generazione, alla quale dovevano più particolarmente rivolgersi i nostri discorsi, non come a quella che rifiutando l'esperienza e il senno dei padri avesse a procedere *sola,* ma come a quella ch'essendo vergine di sistemi, di pregiudizi e d'errori, poteva accogliere rapidamente i principii, che, dov'erano, non avevan più bisogno di parola che li fecondasse.

L'abbiamo piantata e la sosterremo; perchè prima di farlo abbiamo calcolato ogni conseguenza, e la guerra di quei che abborrono qualunque voce si leva quand'essi tacciono; e i sospetti dei molti educati dalla sventura a diffidare d'ogni nuova cosa, e le interpretazioni maligne, che la invidia e la paura avrebbero suscitate, e più le difficoltà dell'impresa, — e più ancora gli obblighi, alcuni dei quali gravissimi ed incresciosi, che un primo passo imponeva: proferire arditamente e senza cautela di gradazione,

perchè il tempo strigneva, parole che i più sono avvezzi a non udire che sospettando, a non pronunciare che tremando, — subire le apparenze e i rimproveri di scuola intollerante, esclusiva, ambiziosa, perchè la necessità di ordinarci a falange, per prepararci agli avvenimenti che ogni giorno può sollevare, ci vietava di porci in lunghe questioni, c'imponeva di non ammettere tra le nostre pagine, se non quelle che concordassero ai sommi principii — romper guerra al passato, e se incontravamo per via nomi che rappresentassero questo passato, o peggio, segnarli ai nostri come nomi d'inetti o di traditori. — Quest'ultima era condizione tristissima del nostro lavoro, e se ci siamo rassegnati a subirla, fu convinzione radicata che si doveva, e non altro. Per indole, per passioni, per abitudini, la guerra dei principii è la nostra: la guerra degli uomini è al dissotto di noi e del nostro intento; e gli uomini che abbiamo dovuto assalire, erano anch'essi Italiani; ma quei che ci rinfacciano coteste guerre, non sanno o non ricordano, che gli uomini sono i simboli dei principii, e che ad ogni popolo, e più al nostro ineducato alle cose politiche, il linguaggio dei simboli è più convenevole che non quello dei principii, i quali, dove non si mostrino tradotti materialmente, e applicati a fatti conosciutissimi e di recente impressione, riescono inintelligibili, e inefficaci, — non sanno che a un popolo servo, come a' bambini, s'insegna più utilmente in un'ora mostrandogli gli uomini che rappresentarono un sistema funesto, e dicendogli: *nel giorno della tua risurrezione, ritratti da quanti pensano, parlano ed oprano com'essi,* che non predicandogli un anno le generalità dei princi-

pii, — non s'avvedono che il popolo in Francia, per quell'innato suo bisogno di dar corpo alle idee, di farne suo studio, e per così dire, sua preda, grida più sovente: *viva Lafayette!* che non *viva la libertà!* — non sanno che dai principii, proposti in astratto, pochi dissentono; ma i molti, giunti all'applicazione, si sviano in fazioni, e se all'ultimo dei *dottrinarii* vien chiesto: *volete la libertà, e le conseguenze della libertà? Volete l'energia come mezzo di forza, e la forza come cardine di rivoluzione?* egli risponderà senz'altro affermando: soltanto, venuto ai fatti, egli muterà senso ai vocaboli, e ciò che per noi non è che legittima conseguenza, non sarà per lui che esagerazione; ciò che per noi non è se non energia, per lui sarà convulsione e furore, — non sanno che se noi non abbiamo il tempo per creare una logica severa e un alto senso politico nei nostri, pur dobbiamo porli in avvertenza, perchè i primi moti non ricadano un'altra volta in mani inette e colpevoli, — non sanno che tutte le infamie accumulate da quarant'anni di raggiri, e tutte le maledizioni gittate a lui dalla stampa non hanno bastato ancora a rimovere Talleyrand dalle cose francesi, — non sanno che la censura è il primo ufficio d'un popolo che vuol risorgere, — che i traditori vanno infamati, — che gl'inetti in rivoluzione equivalgono ai traditori, — che se noi siam caduti tre, quattro, più volte, se l'Europa non ci degna neppur d'un guardo, se siam tenuti come Iloti delle nazioni, è per colpa di pochi uomini traditori.

Così per una serie di pensieri concatenati, e di conseguenze forzate, venimmo al punto a cui siamo. Così, ci parve che dopo tante delusioni, tanti espe-

rimenti infelici, tanta vicenda di casi, fosse oggimai tempo di rinsavire e pensare seriamente a una via di salute. Così intendiamo la nostra missione.

Missione di verità pura e franca, fortemente sentita, e arditamente parlata, — non di funeste blandizie ad uomini o cose, di transazioni pericolose, di reticenze colpevoli.

Missione di vero progresso sociale, come il secolo, i lumi cresciuti, le opinioni più recentemente diffuse, l'esperienze consumate richiedono, — non d'insistenza sulle vecchie norme, di servilità al passato, di riverenza agli errori, soltanto perchè commessi dai nostri padri.

Missione altamente rivoluzionaria, di rigenerazione nazionale, di miglioramento popolare, di ricostituzione italiana, — non di paurosa riforma, di mutamento a pro d'una classe sola, di rivoluzione aristocratica ed incompiuta.

Missione infine d'energia, di coraggio, di sacrificio illimitato, — non di terrore, di debolezza, d'egoismo mascherato e d'inconseguenza.

È divisione codesta?

Socrate, Cristo e Lutero, — i Puritani, e la Convenzione, — Cartesio, Galileo, Dante, Byron, quanti insomma, rivelatori o riformatori, intesero il loro tempo e lo riassunsero, svelando una verità o distruggendo un errore, furono allora fautori di divisioni?

Non, che i nostri lavori si paragonin ai loro, però che noi non riveliamo, ma predichiamo, non siam creatori di teoriche o di nuove dottrine, ma tentiamo *applicare* all'Italia verità diffuse oggimai in Europa, vedute d'antico, da uomini nostri — ma

una sola legge domina le piccole e le grandi cose; e perchè altri che furono innanzi a noi s' occuparono di cose patrie, saremo noi condannati all' inerzia? Perchè una parte di verità fu aperta a chi venne prima, sarà chiuso il campo a chi segue? La verità si manifesta per una lenta, continua rivelazione di principii e di fatti; e non pertanto noi soli, della giovine generazione, collocati in un' epoca feconda di fatti, in una crisi europea, in una guerra ogni cui incidente frutta una conseguenza importante, avremo ad essere diseredati di cotesta rivelazione, e non potremo costituirci in nazione, assumere un apostolato di patria e d'umanità senza che ci venga gittata alle spalle l'accusa di seminatori di discordia?

Nè dominatori, nè schiavi. Noi rechiamo liberamente il nostro tributo alla causa santa: paghiamo il nostro debito alle generazioni future: opriamo come dettano il core e la mente, perchè abbiamo coscienza di pensiero, di volontà, di libertà, di studi, e d'osservazioni, perchè si tratta di noi, dei nostri diritti, della nostra patria, del nostro avvenire.

Nè dominatori, nè schiavi. Noi riconosciamo la legge che impone allo spirito umano uno sviluppo progressivo e non interrotto e innoltriamo. La divisione procede dagli uomini, che, mentre l'universo cammina, vorrebbero pur rimanersi immobili. La divisione procede dagli uomini, i quali, perchè dieci, vent'anni addietro erano soli all'opra, vorrebbero in oggi contendere a un' intera generazione, che d'allora in poi s'è affacciata alla vita sociale, il diritto di por mano all'opera alla sua volta. La divisione procede dagli uomini i quali pretendono confinare il secolo XIX nello spazio percorso dai primi suoi anni,

e condannarci a correre e ricorrere, come Sisifo, una sola via, sol perchè essi l'hanno — e infelicemente — calcata.

Ad essi — a quanti vorrebbero costringere nei limiti d'una gretta riforma le moltitudini che anelano una rivoluzione *sociale* — a quanti intendono di fare della rovina d'una *casta*, d'un privilegio, d'una aristocrazia, sgabello ad un'altra — a quanti, dopo mille prove evidenti e tristissime s'ostinano, predicando il principio monarchico-ereditario, a volere che le migliaia si precipitino al martirio, perchè i loro cadaveri servano tre anni dopo, tre mesi dopo, tre giorni dopo, di fondamento a una nuova tirannide — a quanti, gridando l'abolizione dei privilegi e l'eguaglianza politica, collocano pure a capo della loro costituzione il dogma del privilegio e dell'ineguaglianza simboleggiato in un re inviolabile, in una camera ereditaria, in una classe elettrice ed eleggibile — a quanti, pur distruggendo un principio, vogliono tollerarne le conseguenze, o rivelando un principio vogliono rifiutarne le conseguenze — a quanti s'arrogano il mutamento delle sorti d'un popolo tremando davanti alla morte, ai pericoli, davanti a quel popolo stesso — a quanti credono poter rimutare uno Stato senza oprare con tutti i mezzi che lo Stato somministra — a quanti vogliono che ventisei milioni d'uomini insorgano senza sapere il perchè e con quale intento positivo e costitutivo — a quanti vantano spirito esclusivamente italiano e professano abborrimento da ogni cosa, anche buona, straniera, mentre spiano nelle combinazioni dei gabinetti stranieri le loro speranze, mentre invocano l'intervento straniero nella causa patria e predicano

imprudente ogni tentativo con forze proprie — a quanti concedono dritto di politica libertà, e la negano religiosa, filosofica, letteraria — a tutti costoro — ma *ad essi soli* — a qualunque età, a qualunque condizione o contrada appartengano — gittiamo il nome di *Vecchia Italia*, d'uomini del passato, d'ingegni pericolosi. Da tutti costoro — ma *da essi soli* — noi GIOVINE ITALIA, uomini di progresso, d'avvenire, e d'indipendenza, a qualunque età, condizione, o contrada apparteniamo, ci dichiariamo separati per sempre. —

LIBERTÀ *in ogni cosa e per tutti.* — UGUAGLIANZA *di dritti e doveri sociali e politici.* — *Associazione di tutti i popoli, di tutti gli uomini liberi in una missione di progresso che abbracci l'* UMANITÀ*:* ecco il nostro simbolo, la nostra tendenza, la nostra impresa.

Chi può insegnarne un'altra migliore, innoltri: gli corre debito di preferirla. —

Chi non può, ci sia fratello e compagno. —

Chi non vuole, rimanga solo e inutile, ma non presuma condannarci all'inerzia, o al silenzio. —

Ai secondi, che si lagnano dell'incertezza del nostro simbolo, e vorrebbero vederci discendere dall'altezza dei principii alla pratica dell'applicazione, risponderemo più brevemente, però che ad essi varrà, speriamo, gran parte di ciò che s'è detto finora a quei primi.

In politica, in economia, nelle scienze, in tutte le cose, il progresso non si compie che a patto di scoprire un *principio*, e di generalizzarlo e farlo credenza nei più. Trovato il *principio* che deve

reggere la serie dei fenomeni sociali che costituiscono un periodo di civiltà, le conseguenze e le applicazioni ne derivano facili, chiare ed incontrastabili. Il tempo e i menomi fatti le suggeriscono.

Ma le riforme, quando non s'operano coerentemente all'influenza d'un *principio* sovrano e unico, quando s'applicano disordinatamente per un istinto di meglio, per un impulso di core non ridotto a formola dalla mente, non costituiscono periodo di vero incivilimento. La riforme operate partitamente, e in tal guisa, sono precarie sempre ed inefficaci; perchè, dall'arbitrio del riformatore in fuori, non v'è norma certa per giudicarne, nè malleveria di durata. Poi, v'è dissonanza sovente fra una riforma e l'altra; e finchè manca il vincolo comune che le equilibri, coordinandole, gli abusi sono mutati, trasportati da una classe all'altra, da un ramo d'ordinamento civile a un altro, non distrutti radicalmente. Le riforme incompiute fanno emergere più vivi i bisogni, non vi riparano. Le molte cure poste dall'Inghilterra nel combattere la mendicità non fruttano: la mendicità cresce piaga divoratrice e tremenda a chi s'illude sopprimerla con contribuzioni e istituzioni isolate, senza porre un termine alle cagioni: la ineguaglianza smisurata e il concentramento della proprietà in poche mani. L'abolizione della pena di morte, primo ufficio della futura civiltà, darebbe origine a gravissimi danni, dove il principio che regge tutto quanto il sistema penale non fosse a un tempo mutato. Gli inconvenienti e le dissonanze infinite che fanno del sistema misto vigente in Francia e nell'Inghilterra sistema d'incertezze e di perturbazioni continue, resisteranno

ostinate a qualunque tentativo di riforma che non tocchi la legge elettorale, *principio* d'ogni libertà.

Se noi dunque ci soffermiamo finora a insistere su' principii che debbono servir di base alla rigenerazione italiana e indugiamo a discendere sul terreno delle applicazioni, non è se non perchè crediamo prima sorgente delle delusioni passate il non avere statuito un *principio* solenne e invariabile ai tentativi — perchè il più grand' ostacolo che l'Italia presenti a chi tenta mutarne in meglio le condizioni è per l'appunto l'*individualismo* predominante, l'individualismo che vieta una fede comune, l'individualismo, che in un popolo a cui non sia conteso ogni esercizio di dritti, crea al più la libertà personale, in un popolo inceppato e corrotto genera lo scetticismo e non altro — perchè quando il *principio* rinovatore sia fatto credenza, noi fidiamo nell' acume e nella potenza italiana per discendere rapidamente alle applicazioni.

E d'altra parte, inesorabili su' principii, perchè fermamente convinti che dai nostri principii solamente può venir salute all' Italia, noi sentiamo il bisogno di procedere lenti e più cautamente nelle deduzioni e nelle applicazioni ai diversi rami della costituzione civile. Non tutte le conseguenze d'un principio possono desumersi a un tratto; avventurandole immaturamente s'avventura spesso il principio medesimo. Il segreto politico sta non nell'esaurire rapidamente tutte quante le applicazioni, bensì nel non contradire mai al principio: il tempo e le circostanze particolari nel loro sviluppo suggeriscono la quantità e la rapidità delle applicazioni. Or, chi può antivederle tutte e calcolare con esattezza il

tempo senza tema d'errare? Chi può arrogarsi di farlo senz'essere in siffatte circostanze che gli concedano d'esplorare dappresso, e nella vicenda rivoluzionaria, i bisogni e l'attitudine de'suoi concittadini? E chi può dire con quanta forza le passioni e le facoltà degli Italiani si manifesteranno, se non costituite in mezzo agli eventi del moto d'insurrezione? — Forse, noi, esuli, travediamo oggi necessità e possibilità di riforme che domani, quando la fortuna ci avrà tornati in mezzo ai nostri fratelli, ci appariranno inutili, funeste, impossibili, o fors' anche ineguali ai bisogni e ai voleri del popolo. La terra straniera è terra mal convenevole per creare modelli di costituzioni compiute alla patria. Abbiamo bisogno dell'alito dell'aura Italiana. Abbiamo bisogno di rinverginarci, di rinovarci l'anima, e di scaldarci la mente al raggio del sole italiano. In Italia solamente, davanti a un popolo risorto, tra le reliquie della Roma antica e le prime voci della Roma futura, sorgeranno i legislatori Italiani. A noi esuli spetta più ch' altro l' esortare i nostri concittadini a trar senno dai nostri errori e dalle nostre sciagure: a noi bandire alto un *principio* di rigenerazione, che, negletto, ci trasse a rovina, e che, congenito alla Umanità, dichiarato dalla storia, dalla esperienza e dalle condizioni Europee, si svela all' uomo, qualunque contrada lo accolga, qualunque vicenda lo prema. —

E non pertanto v' hanno conseguenze così strettamente connesse al principio che noi poniamo, che non rifiuteremo accennarle, serbandone lo sviluppo ai seguenti numeri. Le idee fondamentali del nostro simbolo politico, espresse nudamente, senza corredo

di prove, senza gli accessorii che perfezionano il sistema, varranno, non foss' altro, a richiamare l'attenzione dei nostri concittadini sulle questioni vitali, che nei primi giorni del risorgimento s' agiteranno.

Il Popolo. —

Ecco, noi l' abbiam detto, il nostro *principio:* base della piramide *sociale,* il *popolo* è il nostro punto di riunione, l' ente collettivo, che ci sta davanti ogni qualvolta pensiamo e parliamo di rigenerazione, di rivoluzione italiana. —

Per *popolo* noi intendiamo l' UNIVERSALITÀ DEGLI UOMINI COMPONENTI NAZIONE.

La moltitudine degli uomini erranti non costituisce *Nazione,* dove non sia diretta da principii comuni, affratellata in una tendenza uniforme, governata da leggi eguali. *Nazione* è parola che rappresenta *Unità. Unità* di *principii,* d'*intento* e di *dritto,* è la sola che riunisca in un tutto omogeneo una moltitudine d'uomini. Senza quella, non v' è *nazione,* ma *gente.* I barbari, venuti dal Nord a trucidarsi l' un l' altro sul cadavere dell' Impero Romano, erano *gente.* Gl'italiani, ai quali ogni manifestazione di principii, d' intento, e di diritti è vietata, son *gente* fino a quest' oggi. —

D' altra parte, una società d' uomini riuniti da un principio d' egoismo a un intento unicamente materiale, non è per questo *nazione.* Una banda di masnadieri, una gente riunita a tempo per una conquista, non è per questo *nazione.* Perchè *nazione* sia, i principii, l'intento, il dritto che la costituiscono hanno a posare su basi perpetue. Il *principio,* nel quale essa ha fede, deve dunque essere inviolabile

e *progressivo,* perchè nè tempi, nè capriccio d'uomini lo consumino. L'intento dev'essere radicalmente *morale,* perchè un intento *materiale* soltanto è di sua natura *finito,* e però non costituisce base d'unione *perpetua.* Il *dritto* dev'essere derivato dalla natura dell'uomo, sola che i secoli non cancellino. —

Unità di principii non può concepirsi se non *libera,* spontanea, non imperata dalla violenza o dall'artificio. —

Il *proprio perfezionamento, lo sviluppo ordinato delle proprie facoltà,* è intento comune a tutti gl'individui.

Il *perfezionamento e lo sviluppo progressivo delle forze e dell'attività sociale* è intento alla *nazione.* —

Il mezzo è l'*Associazione.*

L'*associazione* delle *forze* moltiplica le *forze stesse.* — L'incremento o il decremento di queste forze e quindi dei prodotti morali e materiali, ch'esse accumulano, sta in ragione diretta della potenza del vincolo d'*associazione.* — L'indebolimento di questo vincolo segna il decadimento delle nazioni, e la necessità di rivoluzione per ravvivarla. Quando l'Impero Romano cadde, provincie lottavano con provincie; poche — o nessuna — ubbidivano sommesse alla capitale; pretoriani stavano a contrasto coi senatori, cristiani coi sacerdoti del paganesimo, filosofi contro ai due, plebei contro patrizii. In ogni contrada, anteriormente alle grandi rivoluzioni, la storia insegna questo spettacolo di *dissociazione,* e d'interessi pugnanti nelle diverse classi, nei diversi ordini dello Stato.

Associazione vera non è che fra *eguali* in diritti e doveri. Dove l'unità di *dritto* non è legge uni-

versale; v'è casta, dominio, privilegio, superiorità, ilotismo, servaggio, dipendenza, non equilibrio, non libertà, non *associazione*, che posa sul consenso libero. Gli uomini nascono moralmente eguali, dotati delle stesse facoltà, degli stessi organi, dello stesso istinto di progresso, sottomessi all'influenza degli stessi principii, non soggiacciono ad altre ineguaglianze, che a quella dell'*intelletto*, e a quella che deriva dalla maggiore o minore attività delle facoltà loro: la prima, ineguaglianza di *fatto* e non di *diritto*, non ereditaria, non tirannica, perchè gli uomini piegano spontaneamente davanti ad essa, somministra alla *nazione*, che sa valersene, un elemento efficacissimo di *progresso*: la seconda, suscettibile di modificazioni continue, è necessariamente segno alla legislazione, che ripartendo il *lavoro*, e le *ricompense proporzionalmente al lavoro*, può diminuirla gradatamente; ma leggi, e diritti civili e politici stanno eguali per tutti gli uomini che fanno parte della *nazione*, e chi statuisce il contrario, viola l'umanità. I soli che oprarono iniquamente coerenti furono gli antichi: decretarono due nature: natura di libero, e natura di schiavo; e gli schiavi a Sparta erano *Iloti*, in Roma, *cose* (*res*), non *uomini*.

Eguaglianza, Libertà, Associazione; tre elementi che costituiscono soli *Nazione*. —

Per NAZIONE noi intendiamo l'UNIVERSITÀ DEI CITTADINI PARLANTI LA STESSA FAVELLA, ASSOCIATI, CON EGUAGLIANZA DI DIRITTI CIVILI E POLITICI, ALL'INTENTO COMUNE DI SVILUPPARE E PERFEZIONARE PROGRESSIVAMENTE LE FORZE SOCIALI E L'ATTIVITÀ DI QUELLE FORZE.

Prima conseguenza dell'*Associazione* e dell'*Egua-*

glianza degli associati è questa: che nessuna famiglia, nessun individuo possa assumersi *esclusivamente il dominio* della totalità, o d'una porzione delle forze e dell'attività sociale. Seconda conseguenza è questa: che nessuna *classe*, nessun individuo possa assumersi, senza *mandato diretto* della *nazione*, l'*amministrazione* delle forze e dell'attività sociale. —

Quindi l'*abolizione d'ogni privilegio ereditario*.

Quindi tutti gl'individui che formano la gerarchia governativa *mandatari revocabili* della nazione, non investiti di dritto, ufficio, o potere *per sè*, ma per la nazione. —

LA NAZIONE È SOLA SOVRANA. —

Qualunque *potere* non discenda da essa, è usurpazione. Qualunque individuo oltrepassi d'una sola linea il cerchio delle proprie attribuzioni, è mandatario infedele. La nazione sola ha inviolabilmente il diritto di *scegliere* le proprie istituzioni, di *correggerle*, e di *mutarle* quando non corrispondano più ai suoi bisogni, e al progresso dell'*intelletto sociale*.

Ma la Nazione non potendo riunirsi tutta in assemblea per discutere e votare le sue istituzioni, opera per delegazione, eleggendo un certo numero d'uomini, nei quali essa ha fede, per raccogliere l'espressione dei suoi *bisogni* e delle sue *volontà*, ed erigerla in *legge*. —

LA VOLONTÀ DELLA NAZIONE, ESPRESSA PER MANDATARI SCELTI DA ESSA A RAPPRESENTARLA, FORMA LEGGE PEI CITTADINI. —

La rappresentanza nazionale deve dunque riflettere in sè tutte le condizioni d'esistenza della nazione.

Quindi,

UNA LA NAZIONE, UNA LA RAPPRESENTANZA NAZIONALE. L'unità dell'una trascina quella dell'altra. —

La nazione racchiude nella sua vasta *associazione* tutti gli elementi, tutte le *forze* sociali. Perchè dunque la rappresentanza sia veramente *nazionale,* deve contenere l'espressione di tutti questi elementi, di tutte queste *forze.*

Dove una sola di queste *forze* è negletta, la rappresentanza non è *nazionale.* La tendenza di quella *forza* ad essere rappresentata genera la necessità d'un mutamento radicale. Quindi lotta, e necessità di *rivoluzione,* non *progresso* tranquillo e pacifico. In Francia, in Inghilterra, dove la sola *proprietà* è rappresentata, v'è guerra tra la classe *lavoratrice,* e l'*inerte: i proletari* minacciano insorgere e insorgeranno.

LA RAPPRESENTANZA NAZIONALE È FONDATA non sul censo, ma SULLA BASE DELLA POPOLAZIONE.

Perchè la rappresentanza sia veramente *nazionale,* è necessario che ogni cittadino concorra col suo voto a formarla. L'uomo che non esercitasse in qualche modo il *dritto d'elezione,* cesserebbe d'essere cittadino. Il patto dell'*associazione,* non calcolando l'espression della sua volontà, rimarrebbe infranto per lui, e ogni legge gli riescirebbe tirannica. Quindi la necessità d'ordinare un sistema d'elezioni a diversi gradi, nel quale ogni comune venga rappresentato.

I mandatari della nazione devono essere retribuiti dalla nazione. —

Ogni altro ufficio pubblico è vietato ad essi, durante l'esercizio delle loro funzioni. —

Il loro numero dev'essere il maggiore possibile.

Le corruttele riescono così più difficili. Col decremento della libertà francese decrebbe sempre il numero dei deputati.

Gli elettori radunati fanno le veci della nazione. Il potere della nazione è illimitato, e però, le restrizioni apportate all'esercizio di questo potere, alla scelta dei deputati, sono contraddizioni al principio della sovranità nazionale. —

Formata con tali avvertenze, la rappresentanza nazionale, circondata d'inviolabilità, è affidata alla custodia della nazione. La missione e i doveri ne discendono direttamente dalla definizione dell'intento sociale. —

Lo sviluppo e il perfezionamento progressivo delle forze sociali, e della loro attività, è la legge, noi lo abbiam detto, delle nazioni: la base sulla quale riposa l'associazione. —

IL MANEGGIO, LA DIREZIONE, IL PERFEZIONAMENTO DI QUESTE FORZE SOCIALI APPLICATE ALL'UTILE GENERALE, È L'OPERA DELLA RAPPRESENTANZA NAZIONALE.

Conservatrice severa dell'*eguaglianza politica,* essa deve dirigere le istituzioni successivamente create al progresso dell'*Eguaglianza sociale.*

Quindi gran parte delle sue cure volta all'ammiglioramento della classe che in numero ed in miseria prevale all'altre. Quindi le leggi intorno ai testamenti, alle successioni, e alle donazioni, ordinate á inceppare l'accumulamento eccessivo delle ricchezze in poche mani, il concentramento delle proprietà in poche famiglie. Quindi il principio della retribuzione secondo l'utile recato alla Società, scopo prefisso a tutta la legislazione. Quindi il sistema

delle pubbliche contribuzioni eretto sul principio che, salvo da ogni onere il necessario alla vita, il superfluo debbe subirle proporzionatamente e progressivamente. Quindi la massima che ogni uomo ha diritto ad essere giudicato da' suoi eguali, fondamento alla istituzione del *giurì*.

Tutrice della *Libertà*, la Rappresentanza nazionale deve vegliare a che la massima indipendenza dell'individuo si concilii col massimo incremento sociale.

Quindi la libertà personale assicurata, e le offese a'suoi dritti severamente punite. Quindi le franchigie concesse ai comuni, e ai dipartimenti. Quindi la libertà di coscienza inviolabile, e le questioni di religione lasciate all' arbitrio della ragione, e della individuale credenza. Quindi la libertà della stampa intera e protetta.

Ma la nazione aspira al perfezionamento dell'*Associazione*. Non si tratta di *conservare*, bensì d'*aumentare* il deposito delle forze sociali. La Rappresentanza Nazionale deve procedere col guardo all'avvenire, dall' estrema formola del presente movere in traccia del grado superiore d'incivilimento fidato all'epoca.

Quindi la libertà delle associazioni eretta in legge. Quindi il perfezionamento dell'intelletto pubblico aiutato con tutti i mezzi, e un piano d' insegnamento elementare universalmente applicato, e gli incoraggiamenti dati alle arti e alle scienze, e i corpi scientifici protetti quando non mendichino protezioni. Quindi l'*intelletto* congiunto coll'onestà dei costumi e la santità delle intenzioni, norma alla scelta degli amministratori, degl' impiegati agli ufficii, di quanti

governano una parte delle forze sociali. Quindi la riforma, il miglioramento del colpevole principio statuito all' edificio penale. Quindi la fondazione delle biblioteche popolari, dei giornali, dei premi, dell' università, promossa.

Queste basi essenziali a qualunque stato voglia dirsi libero e bene ordinato, sviluppate a tempo, coordinate e ridotte a sistema, schiuderanno, crediamo, la via al progresso che noi vagheggiamo per l'Italia nel futuro degli anni; e il governo, che il consenso dei più farà governo italiano, dovrà rivelare aperta questa tendenza, perchè per noi si saluti con gioia e fiducia il giorno del suo apparire. Davanti a qualunque forma, a qualunque modo di reggimento verrà circondato dal suffragio comune, noi curveremo la fronte, però che davanti al grido unanime della nazione le opinioni individuali si tacciono; ma dolendoci, dove i principii enunciati non ne compongano l' essenza, che la debolezza, e le seduzioni si frammettano sempre tra i popoli e l'avvenire, e gemendo la necessità viva e perenne di nuove rivoluzioni — più sanguinose e violenti quanto più ritardate.

È questo tutto ciò che noi comprendiamo nei nostri desiderii?

No: la questione sociale, la questione di risorgimento Italiano, per noi sta più in alto. La riforma, a essere veramente potente, non ha a confinarsi nei limiti meramente politici, ma diffusa a tutti i rami dell' edificio sociale, deve introdurre vità, equilibrio, armonia in ogni molla, in ogni parte oggidì sconnessa e isolata. Tra noi manca l'Unità, legge prima di vita. Il principio dell'Associazione è rotto in tutte

cose e da tutti. Le scienze procedono a balzi, inegualmente, senza legame comune, senza direzione omogenea. Le lettere dormono anneghittite dalla paura, prostituite ai potenti dalla servilità dei letterati di corte, ridotte a mercato d'inezie o a gare villane dai letterati d'anticamera, dalle invidie meschine, dalle pretese accademiche. Il romanticismo, protestantismo letterario, vera protesta di libertà e d'indipendenza levata dall'intelletto voglioso d'emanciparsi, frainteso dai più, perseguitato da quanti paventano fatale alla sterilità del loro ingegno e ad una dominazione usurpata la teorica che combatte l'autorità: strozzato in fasce, convien pur dirlo, dai pochi ingegni che ne innalzarono la bandiera, a metà velata, e riguardante più le forme, che la sostanza, non ha fruttato quel che dovea. Come la rivoluzione del 1821, apparve brillante e passò; ma i frutti rimasero: come la rivoluzione del 1831, raccolse gli animi ad un accordo intorno a certe massime che svolte e meditate tacitamente, come vogliono i tempi, ci daranno forse campo per trapassare di slancio l'epoca *critica,* e costituirci rapidamente nei primi uffici della *organica;* ma non prima che il lavoro segreto delle menti sia ridotto a formola, tratto all'espressione più semplice. La credenza in un materialismo inesplicabile, perchè non ha nè l'audacia distruggitrice del secolo XVIII, nè la indipendenza titanica da ogni freno d'autorità, ma procede lento, freddo, infecondo, come un'acqua morta di stagno, ha ridotto la storia a una congerie di date e di fatti, senza norma d'intelletto unitario, senza lume di filosofia progressiva; ma le rovine del passato non riescono venerande e sorgenti di sensazioni

profonde, se un raggio di sole eterno e dominatore non le indora; e fatti e date non costituiscono scienza. La religione, dov' è venerata, è tirannide; dov'è sprezzata e derisa, riesce pur tuttavia inciampo e dissonanza insistente. L' anime giovani irritate dalla intolleranza e dalla lunga perfidia dei papi, pure affannate da una tendenza spirituale ingenita, pare, al secolo XIX, si librano incerte fra la bestemmia disperata degli uni e il misticismo incerto e pericoloso degli altri: ateismo o superstizioni paiono intanto retaggio degli uomini che vantano fermezza di credenza; ma nè l'uno nè le altre avranno mai potenza di rigenerazione, però che non si fonda nè con una negazione, nè coll' errore: non si distrugge con un sorriso d' incredulità un fatto generale coevo al mondo, rivelato in ogni periodo da nuovi simboli, da nuove forme, da nuovi riti; nè, d' altra parte si perpetua colle persecuzioni o colla ostinazione una religione retrograda, consunta, colpita al core. — E la filosofia intanto, la filosofia che sarà pure un giorno la religione dell' Umanità, si trascina nelle scuole dietro a formole vuote di senso, si tace nei libri, perchè sospetta ai principi che paventano a ragione le teoriche dell' *umana perfettibilità* e dell' *associazione*, funeste alla tirannide, e maestre di potenza e virtù progressiva alle moltitudini. — Or, di mezzo a cotesta anarchia, di mezzo alle opinioni di poche anime generosamente feroci, che s' illudono a voler ritrarre gl' italiani del 1832 alle abitudini individuali ed ostili a ogni popolo d'alcuni uomini del medio evo, e le opinioni paurose e tremanti dei molti che non intravvedono salute alla patria che dall'armi straniere; tra le in-

coerenze degli uni, e la inerzia disperata degli altri, in una società che la tirannide domestica, le usurpazioni cattoliche, e la prepotenza straniera hanno ridotta a pascersi d'inerzia e di misantropia, se non pur d'egoismo, è pur forza che, un dì o l'altro, una voce si levi a interpretare le tendenze nuove che fermentano senza espressione nelle moltitudini, ad annunciare la vita nuova, a risalire fino alle sorgenti di tutte cose, alle leggi d'associazione e di sviluppo progressivo, a spiegare il vincolo d'unione che passa fra tutti i rami della scienza umana, e fecondare a un tempo e coll'azione d'un solo principio, lettere, industria, politica, e passioni del core, e dirigere tutte queste forze ad un fine. È forza che una voce si levi a stringere l'alleanza dei popoli: corollario inevitabile dell'alleanza dei principii, e dell'affetto universale alla Libertà, patria dell'umanità — a dire, come ogni cosa s'incatena ad un'altra, e tutte formano un complesso, dal quale non puoi staccarne una sola, senza che l'armonia dell'intero sia guasta, — come le religioni e le lettere, e l'arti, e gl'istituti politici, e gli usi civili son raggi d'uno stesso sole, espressioni d'un solo pensiero che si sviluppa lentamente ed a gradi, attraverso i secoli e le vicende, — e come a volere negligere o sopprimere d'un colpo un solo di questi grandi elementi della vita dei popoli, si riesce riformatore meschino e impotente.

Ma questa unità morale e materiale che noi vagheggiamo, questa filosofia dell'incivilimento italiano, che dovrà un giorno cacciarsi a base dell'edificio, è lontana da noi, non tanto forse per lungo corso di tempo, quanto per gli ostacoli che s'attraversano

è non concedono di calcolarla, se prima non sono rimossi. Un alito di libertà pubblica e vera muterà faccia all' Italia, però che gli elementi della vita italiana esistono potenti ad oprare, sol che il varco sia libero, e i ceppi che li costringono siano spezzati. Però, a noi oggi spetta il romper quei ceppi, il distruggere quelli inciampi alla libertà del pensiero; a noi l'innalzare il grido di guerra, perchè altri imprenda securo, coll'arti tranquille degli studi e dell'esame spassionato, l' opera di rigenerazione che sarà il frutto delle vinte battaglie. — Però, noi lasciando intravvedere il concetto della fratellanza europea, gridiamo e grideremo ai nostri concittadini: diffidate ancora dello straniero pacifico: struggete l'armato che contamina colla prepotenza il terreno che copre le reliquie dei vostri padri. La libertà si compra col sangue e col sagrificio. Fidate in voi, *nel vostro dritto, e nella vostra spada.* Non si può, non si deve sperare dallo straniero. Sperando in esso, siete stupidi e vili. La fratellanza sta fra gli eguali. La sola vittoria può costituirvi tali. La sola vittoria può darvi dritto di stendere una mano ai popoli, senza sospetto di codardia, senza pericolo di tradimento, senza infamia di beneficio implorato, quando avete braccia e forze per riconquistarvi quella esistenza, che lo straniero non potrà darvi mai se non dimezzata, vergognosa ed incerta. — Soltanto, noi non ci riterremo dal gittare talora un guardo all' avvenire, dal lasciar trapelare dai nostri discorsi un presentimento dei dì che verranno; perchè se noi dobbiamo distruggere, sappiamo pure che ogni periodo contiene in sè il germe del periodo vegnente, — perchè non si grida efficacemente il grido di guerra ai

giacenti, se non lasciando intravvedere, al di là del campo di sangue, il campo del riposo e del progresso pacifico, — perchè noi, rifiutando l'aiuto straniero, proviam pure un segreto orgoglio a mostrargli che non è rifiuto di barbaro o d'insensato, ma di chi sa che i beneficii del secolo spettano a noi pure, e li otterremo da noi, — perchè finalmente il solo pensiero che ci conforti in questa guerra, che i tempi e la patria comandano, è il pensiero che ci mostra l'avvenire bello di concordia e di fratellanza europea. Noi nol vedremo quest'avvenire: ma perchè contenderci quell'unica gioia che infiora la via del sepolcro?

E ora la nostra risposta è compiuta: le nostre intenzioni aperte a chi vuol giudicarne. La GIOVINE ITALIA procederà ferma nel suo cammino, secura come l'avvenire italiano, indistruttibile come il pensiero di libertà, che la suscitava. La GIOVINE ITALIA starà, perchè il suo pensiero è immedesimato col pensiero dell'epoca, perchè nè persecuzioni di governi, nè sospetti d'uomini esclusivi possono oggimai spegnere il fremito della gioventù italiana.

Che se alcuno ci richiederà del nostro mandato, risponderemo colle parole d'uomini stretti a noi per doppio vincolo di sciagura e d'intento (1): *noi abbiamo tratto il nostro mandato dalla purità del nostro convincimento, da quella fede e da quella forza morale che noi troviamo, costituendoci difensori dei diritti e delle libertà della immensa maggiorità...... Qualunque parla in nome dei diritti dell'uomo, trova e giustifica il suo mandato nei diritti eterni della*

(1) Manifesto della Società democratica Polacca, maggio 1832.

natura...... Quegli riceverà dai popoli la conferma del suo mandato, che più riavvicinerà il progresso della propria contrada a quello dell'umanità: che riunirà la santità del principio e del diritto dell'uomo all'amore della sua patria e che, in questo modo soltanto, vorrà riconquistare la vita nazionale. —

Le obbiezioni a noi più frequenti movevano, singolare a dirsi, dalla credenza radicata nei più tra gli uomini delle insurrezioni passate e nei mezzi ingegni della Penisola, che l'Unità fosse utopia ineseguibile e avversa alle tendenze storiche degli Italiani. Tra gli oppositori e me il fatto ha deciso. Ma allora, quando il dissenso era, nelle classi dette educate, pressochè universale — quando i Governi di tutta Europa mantenevano la teoria di Metternich che facea dell'Italia una espressione puramente *geografica*, e gli uomini più noti in Francia ed altrove per tendenze repubblicane ostili ai Trattati e invocanti rivoluzione parteggiavano pel *federalismo* come solo possibile tra noi — le cagioni di dubbio erano molte davvero. Armand Carrel e gli uomini del *National* insinuavano i vantaggi delle confederazioni in Italia, nella Spagna, in Germania. Buonarroti e gli uomini che cospiravano intorno a lui erano teoricamente favorevoli alle Unità Nazionali; ma la loro decisione irrevocabile, intollerante, che nessun popolo dovesse mai movere se non dopo la Francia, rendeva

illusoria l' idea e minacciava spegnerla in germe. Il vero è che mancava a tutti in quel periodo di concitamento europeo l'intuizione dell' avvenire. Il moto era, più che d'altro, di libertà. Pochi intendevano che libertà vera e durevole non può conquistarsi all' Europa se non da popoli compatti, forti, equilibrati di potenza e non ridotti dal terrore d'una invasione a mendicare con turpi concessioni un' alleanza proteggitrice o sviati da speranze d'aiuti per lo scioglimento d'una od altra questione territoriale a imparentare la libertà propria coll' altrui dispotismo: pochissimi intendevano che l' invocata associazione dei popoli pel progresso ordinato e pacifico dell' Umanità tuttaquanta esigeva prima condizione *che i popoli fossero.* E popoli non sono dove pel congiungimento forzato di razze o famiglie diverse manca l'unità della fede e dell' intento morale che soli costituiscono le nazioni. Il riparto d'Europa, come i Trattati del 1815 l'avevano sancito, frapponeva, colla eccessiva potenza degli uni e la debolezza degli altri, colla necessità d'appoggiarsi a ogni patto su qualunque grande Potenza s' offrisse creata ai piccoli Popoli e col germe delle divisioni interne lasciato vivo in seno a quasi ciascuna Nazione, un' ostacolo insormontabile a ogni sviluppo normale e securo di libertà. Rifare la Carta d' Europa e riordinare i popoli a seconda della missione speciale assegnata a ognun d'essi dalle condizioni geografiche, etnografiche, storiche, era dunque il primo passo essenziale per tutti. A me la questione delle Nazionalità pareva chiamata a dare il suo nome al secolo e restituire all'Europa una potenza d'*ini-*

ziativa pel bene che non esisteva più da quando Napoleone aveva, cadendo, conchiuso un' epoca intera. Ma quei presentimenti non erano se non di pochissimi. Quindi la questione d'Unità che stava in cima de' miei pensieri non era guardata siccome importante, e gli ostacoli apparenti inducevano facilmente i nostri a sagrificarla. In Francia l'istinto, inconsciamente dominatore non delle moltitudini, ma degli ingegni, accarezzava allora, come sempre, teorie e disegni che miravano a ordinare intorno alla Francia Una e forte, libere, ma deboli confederazioni.

Bensì, a me per verificare le probabilità del mio concetto importava, più assai che non il voto dei mezzi ingegni stranieri e nostri, l'istinto delle moltitudini e dei giovani ignoti a contatto con esse in Italia. Mi diedi adunque, tra un articolo e l'altro, a impiantare l'Associazione segreta. Mandai Statuti, Istruzioni, avvertenze d'ogni genere ai giovani amici lasciati in Genova e in Livorno. Là, mercè i Ruffini in Genova, Bini e Guerrazzi in Livorno, s'impiantarono le prime *Congreghe*. Così chiamavamo con nome disunto dai ricordi di Pontida i nostri nuclei di direzione.

L'ordinamento era, quanto più si poteva, semplice e schietto di simbolismo. Respinta l' interminabile gerarchia del Carbonarismo, l' associazione non avea che due gradi: *Iniziatori e Iniziati:* erano *iniziatori* quanti, oltre la devozione ai principii, avevano intelletto abbastanza prudente per scegliere nuovi membri da affratellarsi; *iniziati* semplici gli uomini ai quali era sottratta la facoltà di affigliare. Un Comitato Centrale all' estero, de-

stinato a tenere sollevata in alto la bandiera dell' Associazione, a stringere quanti più vincoli fosse possibile tra l'Italia e gli elementi democratici stranieri, e a dirigere generalmente l'impresa: — Comitati interni, dirigenti la cospirazione pratica nei particolari, impiantati nei capoluoghi delle provincie importanti: — un Ordinatore in ogni città posto a centro degli *Iniziatori:* — poi gli affratellati divisi in drappelli ineguali di numero capitanati dagli Iniziatori: — era questa l'ossatura della *Giovine Italia.* La corrispondenza correva quindi dagli Iniziati agli Iniziatori, da questi, separatamente per ciascuno, all' Ordinatore; dagli Ordinatori alla Congrega della loro circoscrizione, dalle Congreghe al Comitato Centrale. Eliminati come soverchiamente pericolosi i segni di conoscimento tra gli affratellati, una parola convenuta, una carta tagliuzzata, un tocco speciale di mano accreditavano i viaggiatori dal Comitato Centrale ai Comitati provinciali e da questi a quello: mutabili per trimestre. Le contribuzioni mensili, alle quali ogni affratellato s'astringeva a seconda dei mezzi, rimanevano pei due terzi nelle Casse dell' interno: un terzo rifluiva, o più esattamente dovea rifluire nella Cassa Centrale per supplire alle spese d'ordine generale. La stampa doveva alimentarsi da sè colla vendita degli scritti. Un ramoscello di cipresso era, in memoria dei Martiri, il simbolo dell'Associazione. Il motto generale ORA E SEMPRE accennava alla costanza necessaria all' impresa. La bandiera della *Giovine Italia* portava da un lato, scritte sui tre colori italiani, le parole: LIBERTA', EGUAGLIANZA, UMANITA' e dal-

l'altro: UNITA' e INDIPENDENZA: indicatrici le prime della missione internazionale Italiana, le seconde della nazionale. DIO e l'UMANITA' fu fin dai primi giorni dell' Associazione la formola da essa adottata in tutte le sue relazioni esterne: DIO E IL POPOLO la formola per tutti i lavori risguardanti la Patria. Da questi due principii, applicazioni a due sfere diverse d'un solo, l'Associazione deduceva tutte le sue credenze religiose, sociali, politiche, individuali. Prima fra tutte le Associazioni politiche di quel tempo, la *Giovine Italia* mirava a comprendere in un solo concetto tutte le manifestazioni della vita Nazionale e a dirigerle tutte, dall'alto d'un principio religioso: *la missione fidata alla creatura*, verso un unico fine, l'emancipazione della Patria, e il suo affratellamento coi Popoli liberi.

Le Istruzioni che io in quel primo periodo dell' Associazione andava inculcando ai Comitati, agli Ordinatori e a quanti giovani venivano a contatto con me, erano in parte morali, in parte politiche.

Le morali sommavano, mutate le parole, a questo: « Noi siamo non solamente cospiratori, ma
» credenti: aspiriamo ad essere, non solamente ri-
» voluzionarii ma per quanto è in noi rigeneratori.
» Il nostro è problema d'*educazione nazionale* anzi
» tutto: l' armi e l' insurrezione non sono se non
» mezzi senza i quali, mercè le nostre condizioni,
» è impossibile scioglierlo; ma noi non invochiamo
» le baionette se non a patto ch'esse portino sulla
» punta un'idea. Poco c' importerebbe distruggere,
» se non avessimo speranza di fondare il meglio:

» poco di scrivere doveri e diritti sopra un brano
» di carta se non avessimo intento e fiducia di
» stamparli nell'anime. Questo neglessero i nostri
» padri; questo dobbiam noi aver sempre davanti
» la mente. Determinare i diversi Stati d' Italia a
» insorgere, non basta; si tratta di crear la Na-
» zione. Noi crediamo religiosamente che l' Italia
» non ha esaurito la propria vita nel mondo, essa
» è chiamata a introdurre ancora nuovi elementi
» nello sviluppo progressivo dell' Umanità e a vi-
» vere d'una terza vita; noi dobbiamo mirare a
» iniziarla. Il materialismo non può generare in
» politica se non la dottrina dell'*individuo,* buona
» forse ad assicurare — e appoggiandosi sulla forza
» — l'esercizio di alcuni diritti personali, ma im-
» potente a fondare la nazionalità e l'associazione,
» ch'esigono fede in una unità d'origine, di legge,
» di fine: lo respingiamo. Noi dobbiamo tendere
» a rannodare la tradizione filosofica italiana dei
» secoli XVI e XVII, tradizione di sintesi e spi-
» ritualismo; a ravvivare le forti credenze, e ri-
» suscitare nel core degli italiani la coscienza dei
» fatti della nazione; a dar loro con quella coscienza
» coraggio, potenza di sagrificio, costanza, concor-
» dia d'opera. »

E le Istruzioni politiche ripetevano:

« Il partito più forte è il partito più logico. Non
» vi contentate d'un semplice senso di ribellione
» nei vostri, o d'incerte, indefinite dichiarazioni di
» liberalismo: chiedete a ciascuno la sua credenza
» e non accettate se non gli uomini la credenza
» dei quali è concorde colla vostra. Non fate as-

» segnamento sul numero, ma sull'unità delle forze.
» Il nostro è un esperimento sul nostro popolo:
» ci rassegniamo alla possibilità di trovarci delusi
» nelle nostre speranze, ma non al pericolo di
» vedere sorgere tra noi la discordia il dì dopo
» l'azione. La vostra è bandiera nuova: cercatele
» sostenitori fra' giovani: è in essi entusiasmo, ca-
» pacità di sagrificio, energia. Dire loro tuttaquanta
» la verità, tutto ciò che vogliamo. Saremo certi
» d' essi s' accettano. Supremo errore del passato
» fu quello di fidare le sorti del paese agli indi-
» vidui più che ai principii: combattetelo: predi-
» cate fede, non nei nomi ma nelle moltitudini,
» nel Diritto, in Dio. Insegnate a scegliere i capi
» tra quei che avranno attinto le ispirazioni nella
» rivoluzione, non nella condizione di cose ante-
» riori. Ponete a nudo gli errori del 1831: non
» tacete alcuna delle colpe dei capi. Ripetete sempre
» che la salute d'Italia sta nel suo popolo. E la
» leva del popolo sta nell'azione, nell'azione conti-
» nua, rinovata sempre senza sconfortarsi o atter-
» rirsi delle prime disfatte. Fuggite le transazioni:
» sono quasi sempre immorali e per giunta inutili.
» Non v' illudete a poter evitare guerra, guerra
» inesorabile, feroce, dall' Austria: fate invece,
» quando vi sentirete forti, di provocarla: l'offen-
» siva è la guerra delle rivoluzioni; assalendo,
» ispirerete paura al nemico, fiducia e ardore agli
» amici. Non abbiate speranza nei Governi stra-
» nieri: se potrete mai averne un aiuto non sarà
» se non a patto di convincerli prima che siete
» forti e capaci di vincer senza essi. Non fidate
» nella Diplomazia; sviatela lottando, e pubblicando

» ogni cosa. Non insorgete mai se non in nome
» d'Italia e per l'Italia tutta quanta è. Se vince-
» rete la prima battaglia in nome d'un principio e
» con forze vostre, sarete iniziatori tra i popoli e
» li avrete compagni nella seconda. E se cadrete
» avrete almeno promosso l'educazione del paese:
» lascerete sulla vostra tomba un programma per
» la generazione che terrà dietro alla vostra. »

Vivono ancora molti degli uomini ch'ebbero in quel tempo contatto con me; e possono dire se il mio linguaggio non era tale.

L'esperimento riuscì. — Il popolo confutò i mezzi ingegni.

I Comitati si costituirono rapidamente nelle principali città di Toscana. In Genova, i Ruffini, Campanella, Benza ed altri pochi che accettarono l'ufficio di diffondere l'associazione, erano pressochè ignoti, giovani assai e senza mezzi di fortuna od altro che potesse conquistare ad essi influenza. E nondimeno da studente a studente, da giovine a giovine, l'affratellamento si diffuse più assai rapidamente che non era da sperarsi. I primi nostri scritti supplirono all'influenza personale. Quanti potevano leggerli, s'affratellavano. Era la vittoria delle idee sostituita alla potenza dei nomi o al fascino del mistero. Le nostre trovavano un'eco, rispondevano visibilmente a una aspirazione fino allora inconscia e dormente nel core dei giovani. E bastava per rinfrancarci, e segnarci doveri che in verità noi tutti, piccola falange di precursori, per quanto concerne operosità instancabile e sa-

grificio, compiemmo. Dall' associazione dei San Simoniani in fuori, alla quale la semplice pretesa di religione ispirava appunto in quei tempi più assai potenza di sagrificio e d'amore che non n'ebbero tutte le società democratiche puramente politiche, io non vidi — e lo dico per debito ad uomini che morirono o vivono noncuranti di fama e pressochè ignoti — nucleo di giovani devoti con tanto affetto reciproco, con tanta verginità d'entusiasmo, con tanta prontezza a fatiche d'ogni giorno, d'ogni ora, come quello che s'adoprava allora con me. Eravamo, Lamberti, Usiglio, un Lustrini, G. B. Ruffini ed altri cinque o sei modenesi quasi tutti, soli, senza ufficio, senza subalterni, immersi l'intero giorno e gran parte della notte nella bisogna, scrivendo articoli e lettere, interrogando viaggiatori, affratellando marinai, piegando fogli di stampa, legando involti, alternando tra occupazioni intellettuali e funzioni d' operai: La Cecilia, allora dirittamente buono, s'era fatto compositore di stampa: Lamberti, correttore; tal altro letteralmente facchino per economizzarci la spesa del trasporto dei fascicoli a casa. Vivevamo eguali e fratelli davvero, d'un solo pensiero, d'una sola speranza, d'un solo culto all' ideale dell'anima; amati, ammirati per tenacità di proposito e facoltà di lavoro continuo dai repubblicani stranieri; spesso — dacchè spendevamo, per ogni cosa, del nostro — fra le strette della miseria, ma giulivi a un modo e sorridenti d' un sorriso di fede nell'avvenire. Furono, dal 1831 al 1833, due anni di vita giovine, pura e lietamente devota, com'io la desidero alla generazione che sorge. Avevamo guerra

accanita abbastanza e pericoli, com' ora dirò, ma da nemici dai quali l'aspettavamo. La misera tristissima guerra d' invidie, d' ingratitudini, di sospetti e calunie da uomini di patria e spesso di parte nostra, l' abbandono immeritato d' antichi amici, la diserzione dalla Bandiera, non per nuovo convincimento, ma per fiacchezza, vanità offesa e peggio, di quasi una intèra generazione che giurava in quelli anni con noi, non aveva ancora non dirò sfrondato o disseccato l'anime nostre, amorevoli oggi e credenti siccome allora, ma insegnato a noi pochi

La violenta e disperata pace,

il lavoro senza conforto di speranza individuale, per sola riverenza al freddo, inesorabile, scarno Dovere. — E Dio ne salvi quei che verranno.

Il contrabbando delle nostre stampe in Italia era faccenda vitale per l'Associazione e grave per noi. Un giovane Montanari che viaggiava sui Vapori di Napoli rappresentandone la Società e morì poi di colèra nel Mezzogiorno di Francia, altri, impiegati sui Vapori francesi, ci giovavano mirabilmente. E finchè l' ira dei Governi non fu convertita in furore, affidavamo ad essi gli involti, contentandoci di scrivere sull' involto destinato per Genova, un indirizzo di casa commerciale non sospetta in Livorno, su quello che spettava a Livorno un indirizzo di Civitavecchia e via così: sottratto in questo modo l'involto alla giurisdizione doganale e poliziesca del primo punto toccato, l' involto serbavasi dall' affratellato sul battello,

finchè i nostri, avvertiti, non si recavano a bordo dove si ripartivano le stampe celandole intorno alla persona. Ma quando, svegliata l'attenzione, crebbe la vigilanza e furono assegnate ricompense a chi sequestrasse, e pronunziato minacce tremende agli introduttori — quando la guerra inferocì per modo che Carlo Alberto, con editti firmati dai Ministri Caccia, Pensa, Barbaroux Lascaréne, intimò, a chi non *denunzierebbe*, due anni di prigione e una ammenda, promettendo al *delatore* metà della somma e il segreto — cominciò fra noi e i governucci d' Italia un duello che ci costava sudori e spese, ma che proseguimmo con buona ventura. Mandammo i fascicoli dentro barili di pietra pomice, poi nel centro di botti di pece intorno alle quali lavoravamo, in un magazzinuccio affittato, la notte: le botti, dieci o dodici, si spedivano numerate per mezzo d'agenti commerciali ignari a commissionarii egualmente ignari nei luoghi diversi, dove taluno dei nostri avvertito dell' arrivo, si presentava a mercanteggiare la botte che indicava col numero il contenuto. Cito un solo dei molti ripieghi che andavamo ideando.

Avevamo del resto ai contrabbandi l' aiuto di qualche repubblicano francese e segnatamente della marineria dei legni mercantili italiani, buona allora com' oggi, e verso la quale avevamo con attività grande diretto il nostro lavoro. Primi fra i migliori erano gli uomini di Lerici, e ricordo con affetto e ammirazione come ad esempio un tipo mirabile di popolano, Ambrogio Giacopello, che perdè nave e ogni cosa per averci contrabbandato sulle coste liguri duecento fucili, e mi rimase amico devoto.

Credo ch' ei viva tuttavia in Marsiglia, e vorrei che potessero cadergli sott'occhio queste mie linee. So ch' egli sarebbe lieto del mio ricordo. Non ho mai trovato ingratitudine e obblio nei popolani d' Italia.

Incapace d' impedire la circolazione dei nostri scritti all' interno, i Governi d' Italia tentarono di soffocare la nostra voce in Marsiglia, e si rivolsero al Governo Francese. E il Governo Francese che, riconosciuto da tutti, non aveva più cagione d'impaurire il dispotismo Europeo, annuì alle richieste. Ma della persecuzione che allora si iniziò contro noi, e della nostra condotta di fronte ad essa, accennerò nel secondo volume degli Scritti politici. Or basti dire che quella persecuzione non impedì menomamente il progresso del nostro lavoro. L'ordinamento si diffuse rapidamente da Genova alle Riviere, a parecchie località del Piemonte e a Milano, dalla Toscana alle Romagne. I Comitati si moltiplicarono. Le comunicazioni segrete si stabilirono regolari e possibilmente sicure fino alle frontiere napoletane. I viaggiatori da una provincia all'altra corsero frequenti a infervorare gli animi e trasmettere le nostre istruzioni. La sete di stampati fu tale che, non bastando i nostri, stamperie clandestine s'impiantarono su due o tre punti d'Italia: ristampavano cose nostre o diramavano brevi pubblicazioni ispirate dalle circostanze locali. La *Giovine Italia,* accettata con entusiasmo, diventava in meno d' un anno associazione dominatrice su tutte l' altre in Italia.

Era il trionfo dei principii. Il nudo fatto che in

così breve tempo pochi giovani, ignoti, sprovveduti di mezzi, esciti dal popolo, avversi pubblicamente nelle dottrine e nelle opere a quanti avevano, per voto di popolo e influenza riconosciuta, capitanato fin allora il moto politico, si trovassero capi d'una Associazione potente tanto da concitarsi contro la trepida persecuzione di sette Governi, bastava, parmi, a provare che la bandiera innalzata era la bandiera del Vero — (1861).

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE GENERALE

DEI NOMI PROPRI E DELLE COSE NOTABILI

DEL PRESENTE VOLUME

INDICE DEGLI SCRITTI

CONTENUTI NEL PRESENTE VOLUME